

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA
SEDE DI CESENA
FACOLTA' DI ARCHITETTURA
CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA A CICLO UNICO IN ARCHITETTURA

LE TERME E LA PIAZZA SUL MARE

PROGETTO DI RIQUALIFICAZIONE DEL PARCO DI LEVANTE A CESENATICO

Tesi in

ARCHITETTURA E COMPOSIZIONE ARCHITETTONICA

Relatore

Prof. Gianni Braghieri

Presentata da

Elisa Castellucci

Lisa Ricci

Correlatore

Arch. Valentina Orioli

Sessione I

Anno Accademico 2009/2010

INDICE

1. LA STORIA DELLA CITTA' DI CESENATICO	p.4
1.1 <i>Ad Novas</i> e Cesenatico in età romana	p.4
1.2 Cesenatico, dal Medioevo al Cinquecento	p.7
1.3 La dominazione pontificia	p.11
1.4 Tra Sette e Ottocento: la lotta per l'autonomia e l'età napoleonica	p.13
1.5 Cesenatico nell'Ottocento	p.14
1.6 Cesenatico nel Novecento	p.19
2. CESENATICO CITTA' BALNEARE	p.25
2.1 La nascita del turismo a Cesenatico	p.25
2.2 Cesenatico “Città giardino”	p.29
2.3 Il piano del 1910	p.31
2.4 Gli anni dopo la grande guerra	p.32
2.5 Le colonie marine	p.37
2.6 Il “boom” turistico balneare	p.40
2.7 Il grattacielo Marinella II	p.44
2.8 Le iniziative turistiche dopo gli anni Settanta	p.46
2.9 Repertorio storico-fotografico	p.49

3. IL TEMA DEL LUNGOMARE	p.79
3.1 Il lungomare: significato, evoluzione, caratteristiche	p.79
3.2 Riva in orizzontale: la specializzazione per fasce parallele	p.84
3.2.1 Casi europei	p.85
3.2.2 Casi italiani	p.86
3.3 Riva in verticale:l’articolazione dello spazio pubblico per dislivelli	p.87
3.3.1 Casi europei	p.87
3.3.2 Casi italiani	p.91
3.4 Giardini sull’acqua	p.94
3.4.1 Casi europei	p.94
3.4.2 Casi italiani	p.95
3.5 “Rotonde sul mare” ed altri luoghi panoramici	p.102
3.6 Altri esempi di passeggiate lungomare	p.102
4. LE TERME: DALLE ORIGINI ALLA CONTEMPORANEITA’	p.112
4.1 Introduzione	p.112
4.2 Il mondo greco ed il <i>Gymnasium</i>	p.114
4.3 Le terme in età romana	p.124
4.3.1 I bagni in Campania	p.125
4.3.2 I <i>balnea</i> in Italia alla fine dell’età repubblicana. Archeologia e tradizione letteraria	p.131
4.3.3 L’età augustea e giulio-claudia	p.132
4.3.4 Le terme imperiali	p.134
4.3.5 Le terme nelle province straniere	p.149
4.4 I bagni nel mondo bizantino	p.156
4.5 Le terme nel Medioevo	p.164
4.6 Le terme nel Rinascimento	p.165
4.7 Le terme nel Sei-Sette-Ottocento	p.165
4.8 Le terme nel Novecento	p.171

4.9 L'architettura termale oggi: spazi e rappresentazioni del benessere moderno	..p.176
4.10 Studio tipologico sulle termep.179
4.10.1 Sportplaza Mercatorp.179
4.10.2 Centro Wellness Tschuggen Berg Oase	p.182
4.10.3 Thermae Bath Spap.186
4.10.4 Albertbadp.190
4.10.5 Terme di Meranop.193
4.10.6 Terme di Cerviap.197
4.10.7 Terme di Castrocarop.203
5. LE TERME E LA PIAZZA SUL MARE: PROGETTO DI RIQUALIFICAZIONE DEL PARCO DI LEVANTEp.211
5.1 Descrizione dell'area di progettop.211
5.1.1 Repertorio fotograficop.214
5.2 Il Parco di Levantep.227
5.2.1 Repertorio fotograficop.230
5.3 Il progetto urbano e architettonicop.240
5.3.1 Il progetto urbano: temi e riferimentip.240
5.3.2 La “Piazza sul mare”p.243
5.3.3 Le Terme e l'Hotelp.249
Bibliografia	p.252

1. LA STORIA DELLA CITTA' DI CESENATICO

1.1 AD NOVAS E CESENATICO IN ETA' ROMANA

La geografia del litorale romagnolo si definì intorno a 5000-6000 anni fa, quando la linea di costa si assestò più o meno in corrispondenza dell'attuale tracciato della statale Adriatica. Testimonianze dei primi insediamenti protostorici ci sono offerte dagli scavi di Valle Felici e di Montaletto, datati all'età del Bronzo e dalle ricerche effettuate nell'area del Podere Almerici a Bagnarola di Cesenatico. Con l'età del Ferro (IX-VII sec. a.C.) si diffusero nella pianura romagnola piccoli villaggi di capanne (costruite in legno, frasche o altro materiale deperibile, con pavimenti in terra battuta, un piccolo focolare e pozzetti per la conservazione delle derrate alimentari). I primi abitanti di questo territorio furono investiti da migrazioni e da traffici di cultura italica e greca, provenienti sia dagli Appennini sia dal mare Adriatico; furono in particolare gli Umbri, una popolazione italica di cultura etrusca, ad insediarsi maggiormente in questo territorio, fondando il loro capoluogo a *Sassina*, l'attuale Sarsina. Intorno al V sec. a.C. giunsero poi nella Pianura Padana e lungo la costa adriatica i Galli, o Celti, popoli di cultura prevalentemente agricola; l'apporto celtico fu un fattore di grande importanza, in quanto mutò profondamente la cultura del luogo.

In questo periodo, il territorio circostante all'attuale Cesenatico aveva un ruolo periferico, fuori dalle vie di traffico (la zona vicino al mare era poco praticabile, densa di zone umide e lagune); la città di Cesena ancora non esisteva. Questa marginalità fu destinata a mutare con l'arrivo dei Romani e con la tipica organizzazione del territorio che sempre accompagnò la loro avanzata. In pochi decenni i Romani riuscirono a spingersi a settentrione, conquistando importanti località già in mano ai Galli (*Sena Gallica*, l'attuale Senigallia), in mano agli Umbri (Sarsina), ma il fatto determinante fu la fondazione della colonia romana di *Ariminum* (Rimini), che rappresentò il punto di partenza di una profonda riorganizzazione del territorio che investì anche la zona dell'attuale Cesenatico. I Romani riorganizzavano e rendevano produttivi i nuovi territori attraverso la regolazione delle acque, la costruzione di un'efficiente viabilità e la realizzazione di quel colossale progetto di parcellizzazione del territorio che prende il nome di “centuriazione” (o *limitatio*), e che consiste nel suddividere una regione attraverso un sistema di assi ortogonali, cardini e decumani, in ampi appezzamenti quadrati di 20 *actus* di lato, circa 710 metri. L'analisi delle modalità adottate nell'organizzazione complessiva delle centurie relative alla Pianura Padana non hanno posto particolari problemi interpretativi, essendo evidente che, per la maggior parte della sua estensione, vennero orientati sulla base dell'andamento della via Emilia. Sono state individuate, tuttavia, alcune zone nelle quali è stato possibile riscontrare la presenza di una

diversa inclinazione degli assi rispetto alla direttrice via Popilia¹; nel contesto di queste aree di anomalia si inseriva anche quella localizzata tra il fiume Savio e Marecchia, le cui maglie centuriati risultavano per la maggior parte disposte *secundum caelum*, (secondo la volta celeste) vale a dire con i lati lunghi dei campi in direzione nord – sud, mentre il settore più vicino al mare, compreso tra i fiumi Savio e Pisciatello, presentava una suddivisione ancora diversa.

Il lato orientale della centuriazione si interrompeva bruscamente in corrispondenza dell’antica via di Confine, un lungo asse nord-ovest/sud-est che, oltre ad essere una delle strade più importanti di questo settore, costituiva anche la base ortogonale del secondo sistema di divisione agraria della zona.



¹ Non era ancora noto dove esattamente passasse la via Popilia, la lunga consolare che univa Rimini ad Adria. Si snodava probabilmente parallelamente alla linea di costa e si dipartiva a sud della medesima strada litoranea, attualmente sovrapponibile ad un tronco della S.S. Adriatica. Esiste però la possibilità che la via Popilia coincidesse inizialmente con la via del Confine, ipotesi già avanzata da alcuni studiosi.

Si tratta di un sistema di *limites* paralleli disposti a pettine, perfettamente perpendicolari alla via di Confine e tagliati da una serie discontinua di piccoli segmenti stradali trasversali, senza un ordine preciso. Rispetto alla zona centuriata più all'interno, la suddivisione agraria di quest'area era molto meno chiara e presentava consistenti lacune in più punti, oltre che perdersi del tutto via via che ci si avvicinava alla spiaggia. Questo è un dato facilmente spiegabile tenendo conto della naturale instabilità propria degli ambienti litoranei, sottoposti ad una serie di modificazioni continue della linea di costa e dei terreni limitrofi; tuttavia, è stata valutata la possibilità che gli stessi *limites* non fossero rigidamente continuativi, ma intercalati, in più punti, da zone lasciate a bosco o sfruttate in maniera alternativa all'attività prettamente agricola. E' probabile che per quest'area fosse stato adottato un modello di sfruttamento di tipo latifondistico, dove grandi estensioni coltivate a cereali e vigneti avrebbero fatto capo ad una serie alquanto ridotta di ville e aree di lavorazione e smistamento dei frutti della terra. Tutti i ritrovamenti confermano che nel territorio erano presenti numerosi insediamenti produttivi costituiti secondo il modello classico della *villa rustica*. Si trattava di vere e proprie aziende, che comprendevano una parte abitativa per il *dominus* (padrone) e la sua famiglia, ed una parte produttiva, destinata a raccogliere e trasformare i prodotti agricoli e dell'allevamento. Le *villae* presenti nel territorio di Cesenatico dovevano affiancare all'attività agricola anche la filatura e la tessitura della lana.



Fig.2 Territorio di Cesenatico con inseriti i numeri che identificano gli insediamenti romani.

Nella zona compresa nel lato nord del Canale, troviamo il complesso di fornaci meglio conosciuto e documentato, contraddistinto come Ca' Turchi, un impianto di notevoli dimensioni, che produsse in maniera continuativa dalla prima metà del II sec. a.C. fino ad almeno il I sec. d.C. Allo stesso tempo contribuì allo sviluppo dell'economia agricola dell'intera zona, essendo, quello di Ca' Turchi, il più antico impianto della costa che si occupava della lavorazione dell'argilla e che produceva anfore, e venne quindi considerato uno dei principali dell'entroterra di Cesenatico. Il toponimo *Ad Novas* apparve nella *Tabula Peutingeriana*, dove figurava a mezza strada tra *Ariminum* e Ravenna, dunque in una posizione corrispondente in via approssimativa all'attuale Cesenatico. *Ad Novas* era un nome generico (significa letteralmente “le Nuove”) che indicava uno *statio*, cioè un luogo di sosta per il cambio dei cavalli. Uno dei primi studi la voleva situata sul tracciato più interno, in corrispondenza di Sala di Cesenatico, mentre di recente si è ipotizzato di individuarla all'incirca con i ruderi della cosiddetta “Rocca Malatestiana”. Le ville rustiche e la *statio* di *Ad Novas* avevano insieme conferito a questo lembo di terra una prima identità, che sarà destinata a sparire con la crisi del mondo romano ed il conseguente dissolvimento delle infrastrutture e dei circuiti economici di quella società. Le continue invasioni e la crisi delle infrastrutture viarie e commerciali provocarono la fine di quell'assetto ordinato del territorio organizzato dai romani per l'attività produttiva. Le terre retrocessero a forme elementari di sfruttamento.

Da questo momento il nome di *Ad Novas* (l'“antenata” di Cesenatico) scomparve da qualunque carta e documento.

1.2 CESENATICO, DAL MEDIOEVO AL CINQUECENTO

Per tutto il lunghissimo periodo che intercorse dalle invasioni barbariche fino agli albori delle prime signorie (dunque per quasi tutto il Medioevo), il territorio cesenate restò nell'orbita di Ravenna, capitale dal 402 d.C. dell'Impero Romano d'Occidente. Il dominio bizantino infatti comprendeva gran parte della Romagna, alla quale si aggiungeva la Pentapoli, formata dalla fascia costiera con i principali porti marittimi da Rimini ad Ancona. A Ravenna assunse sempre maggior rilievo il potere degli arcivescovi, che riuscirono a far sopravvivere a lungo le strutture civili imperiali e a favorire il trapasso di ampi possedimenti nella zone dell'Esarcato e della Pentapoli dalle mani degli ultimi proprietari romani e barbari ai grandi monasteri di San Vitale e di Sant'Apollinare in Classe.

Cesena, che aveva rafforzato il suo territorio verso nord-est, abbandonò l'idea maturata, all'inizio del secolo, di occupare Cervia, e decise di costruirsi un proprio porto, nella zona più opportuna. Fu nel 1302, dopo essersi accordati con i Riminesi, che i Cesenati eressero a protezione del futuro porto un fortilizio in riva al mare, in corrispondenza dell'attuale Cesenatico, nei pressi della

località allora chiamata “Tomba di San Tommaso”. Non fu questo un insediamento pacifico, poiché il 22 ottobre dello stesso anno Federico di Montefeltro, Bernardino da Polenta e Uggione della Faggiola invasero il territorio cesenate e smantellarono tale rocca. Fu questo un periodo di grande conflittualità tra comunità vicine, divise da opposti interessi, il quale coinvolse con alterne vicende anche Cesena.

Il 1 giugno 1314 iniziarono i lavori del porto di Cesena; questi procedettero con impegno, tanto che, dopo poco più di due mesi, il porto fu pronto con la sua palizzata in legno e le fascine. Il nome stesso di Porto Cesenatico è fin troppo rivelatore della diretta discendenza da Cesena, un rapporto nel quale l'indipendenza fu conquistata pienamente solo durante la prima metà dell'Ottocento.

L'assenza dei pontefici dall'Italia (dal 1305 sono ad Avignone, dove rimasero fino al 1377) favorì in Romagna la ribellione di diversi signori, alimentando le lotte interne per il potere locale e la confusione. A Cesena mancava una famiglia cittadina che riuscisse a prevalere nella lotta, e il conflitto fu quindi tra le famiglie delle città vicine, i Polentani, i Malatesta e gli Ordelaffi. Lo sviluppo del nuovo porto avvenne in questo difficile contesto, e fu condizionato da una serie di distruzioni e ricostruzioni. Nel 1334 Cesena passò sotto il dominio di Francesco Ordelaffi, ma nel 1356 venne inviato in Romagna il cardinale Egidio Albornoz, con il compito di riportare alla Chiesa il dominio effettivo del territorio. L'Albornoz, con il quale militava Galeotto Malatesta, attaccò Porto Cesenatico il 3 maggio 1356, prendendone possesso.

Il 12 febbraio 1382 Galeotto Malatesti riscattò il porto di Cesenatico; iniziò così per Cesenatico un periodo abbastanza lungo di tranquillità, che vide crescere l'importanza del porto alla cui organizzazione provvide Malatesta Novello. Il dominio malatestiano su Cesena durò ben 87 anni, sino al 1465, ed fu frutto dell'equilibrio che si era creato nella regione fra le grandi dinastie rivali. Dopo la morte di Galeotto nel 1432, Malatesta Novello divenne signore di Cesena. Numerose e splendide furono le opere di pace che egli portò a compimento a Cesena e nel suo territorio: la Biblioteca Malatestiana, la chiesa dell'Osservanza, la chiesa dei Mulini, ma ciò che ci interessa maggiormente fu la proclamazione di un'intensa attività edilizia, che riguardò il porto di Cesenatico.

La soluzione attuata fino al 1452 (e dunque con un certo anticipo rispetto ad altri porti) fu di fornire il canale di due moli che si estendevano in mare e che assicuravano al loro interno il mantenimento di una certa profondità, in modo da evitare o contenere il problema dell'insabbiamento, che si pose maggiormente in quei porti, come a Cesenatico, dove il canale non coincideva con lo sbocco al mare di un fiume².

² In questi casi si ricorreva alle “piassse”, un sistema di vene e di bacini che assorbono l'acqua in eccesso durante l'alta marea e la restituiscono durante la bassa, garantendo quindi un flusso continuo nel canale.

In Italia, dopo la morte del signore di Firenze, Lorenzo il Magnifico (1492), si ruppe l'equilibrio tra le varie potenze italiane che aveva assicurato la sopravvivenza di tanti stati regionali. Le grandi monarchie nazionali nate in Europa, ed in particolare Francia e Spagna, rivolsero ora le loro ambizioni di conquista verso l'Italia. Venezia, approfittando della situazione confusa ed instabile, cercò di assicurarsi il controllo della vicina terraferma e si occupò sempre più della Romagna, favorita in questo dalla debolezza del potere pontificio. Questo infatti si dimostrò incapace di imporre la propria autorità ai diversi vicari delle città romagnole, mentre a Cesena imperversavano le fazioni cittadine. In particolare la città fu insanguinata dalle lotte tra i Tiberti ed i Martinelli. Il papa dell'epoca, Alessandro VI, affidò il comando dell'esercito pontificio al figlio Cesare Borgia, il duca Valentino, che partendo dalla Romagna, tentò di fondare un principato nuovo, stabile e sicuro. Nell'agosto del 1501 il Borgia incaricò il suo architetto di disegnare un canale navigabile da Porto Cesenatico alle mura di Cesena.

Questa successione di vicende guerresche, durata due secoli, costituisce la miglior prova dell'importanza che a quell'epoca il porto aveva per le comunicazioni commerciali di tutta la Romagna. Si può quindi facilmente comprendere l'interesse del Valentino a migliorare le condizioni del porto, dal doppio punto di vista della difesa e della facilità dei commerci e come, a tale intento, dovesse prestarsi Leonardo da Vinci, per la riconosciuta sua perizia, sia in lavori di idraulica, che in opere militari. Data tale condizione di cose, l'esistenza di un disegno vinciano riferentesi a Porto Cesenatico acquista un particolare significato. Vi è un documento che conferisce particolare importanza a questi appunti, ed è la lettera, rilasciata da Cesare Borgia a Leonardo da Vinci in data 18 agosto 1502, affinché tutti i luogotenenti, castellani e capitani al servizio del Valentino avessero a facilitare “al nostro prestantissimo et dilectissimo familiare architecto et ingegnere generale Leonardo Vinci” la visita dei “lochi et fortezze de li Stati nostri”. Il viaggio compiuto a quell'epoca da Leonardo attraverso la Romagna, può ancora essere ricostituito in base ad alcuni appunti contenuti nel piccolo Codice contrassegnato con la lettera L, conservato a Parigi, nella Biblioteca dell'Istituto di Francia. Qui troviamo l'appunto, relativo al viaggio a Cesenatico, a fol. 66b dello stesso Codice “*Porto ciesenatico a dì 6 di settembre 1502 a ore 15*”³.

A Cesenatico i documenti attestano la presenza di numerose vene (“vena de san Iacobo”, “de Piero fachino”, “da la Rocha”, “vena da casa de Galasino con tutti i soi rami”).

³ L. Beltrami, *Leonardo e il porto di Cesenatico: 6 settembre 1102-1902*, Umberto Allegretti Editore, Milano 1902.

Sono tre le annotazioni che riguardano Cesenatico: lo schizzo planimetrico, il valore angolare dell'orientamento azimutale e la veduta prospettica a volo d'uccello.

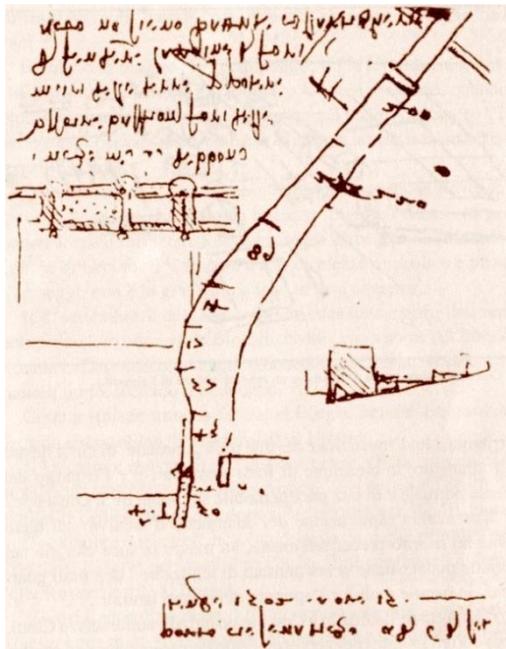


Fig.3 Planimetria leonardesca del porto di Cesenatico.

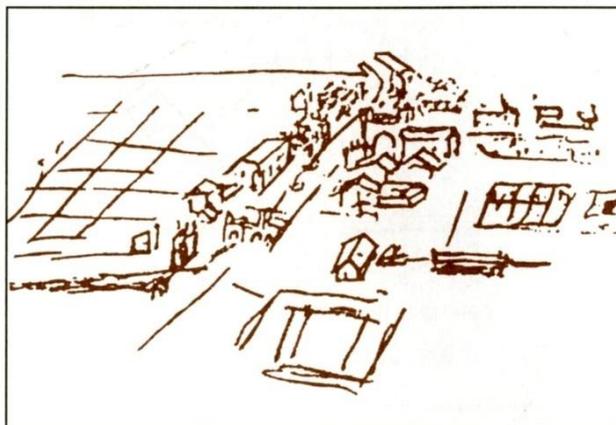


Fig. 4 Vista a volo d'uccello nel celebre schizzo di Leonardo.

L'esame dello schizzo di Leonardo e le vicende di Porto Cesenatico hanno condotto gli studiosi a diverse conclusioni. I primi giorni di settembre del 1502 Leonardo, proveniente da Cesena, sostò a Cesenatico e sul piccolo libro di appunti personali annotò la disposizione schematica del Porto, dal ponte di S. Giuseppe sino alla foce: a questo schizzo accompagnò alcune misure, le quali vi assegnano il carattere di rilievo. Fu questo un lavoro di sua iniziativa personale, conforme all'abitudine dell'artista di annotare, senza alcun ordine, quanto vedeva di interessante, oppure si tratta di un disegno suggerito da un preciso incarico? La lettera del Valentino, anteriore di pochi giorni a quella visita e la particolare competenza di Leonardo in materia d'idraulica, hanno indotto gli studiosi a ritenere che le misure da lui annotate siano degli appunti in vista di uno studio per il miglioramento del Canale ed in relazione all'incarico avuto dal Valentino di visitare "i lochi e le fortezze de li Stati nostri, ad ciò che secunda l'exigentia loro possiamo provvederli"⁴. Il disegno è quindi un semplice rilievo delle condizioni di fatto del canale, non un progetto.

⁴ L. Beltrami, *Leonardo e il porto di Cesenatico: 6 settembre 1102-1902*, cit.

1.3 LA DOMINAZIONE PONTIFICIA

Cesenatico fu conquistata per un breve periodo dalla Serenissima Repubblica di Venezia, successivamente ritornò alla comunità di Cesena e quindi alla dominazione pontificia, ma i legami del borgo marino romagnolo con la laguna veneta non furono mai interrotti. Infatti dal Veneto, da Chioggia soprattutto, vennero i primi pescatori d'altura che si stabilirono qui, prima per alcuni mesi all'anno, durante determinate campagne di pesca, poi stabilmente, mantenendo però sempre legami con il luogo d'origine. Non mancarono tuttavia i provvedimenti di Giulio II per Cesenatico e dopo la sua morte (1513), continuò comunque un certo impegno da parte dei papi successivi per assicurare al canale una discreta agibilità. Quasi continua fu la vigilanza sul canale per evitarne l'insabbiamento, una minaccia incombente, che poteva pregiudicarne la funzionalità. Nel corso del Cinquecento Cesenatico divenne un centro di raccolta dello zolfo, estratto dalle numerose miniere sia del Cesenate che del Montefeltro. Da Cesenatico il minerale⁵ veniva esportato nelle località più diverse dell'Italia, ma anche in paesi stranieri. Nel 1597, su disegno dell'architetto cesenate Francesco Masini, venne costruita nell'ingresso del porto, a destra di esso, la Torre pretoria⁶; si era avvertita l'utilità di questa fortificazione con sempre maggiore urgenza nel corso del secolo, per assicurare protezione alla cittadina esposta, come le altre coste dell'Adriatico, alle incursioni piratesche.

All'inizio del secolo XVII nelle città di Romagna l'amministrazione del potere locale era interamente nelle mani dei funzionari ecclesiastici. Vennero soppresse interamente le autonomie signorili nelle diverse città e ridotto all'obbedienza i feudatari del contado. La decadenza generale dell'Italia, sottoposta alla influenza spagnola, si avverte anche nello stato pontificio. L'agglomerato urbano del porto di Cesenatico ormai aveva una certa consistenza, confermata dal numero degli abitanti (2.200).

⁵ Lo zolfo concentrato a Cesenatico veniva imbarcato su battelli di piccolo cabotaggio e trasportato ad Ancona. Lì veniva trasbordato su navi più grandi e prendeva le vie delle Fiandre che si stavano avviando a diventare il motore dell'economia mondiale.

⁶ “Così detta perché vi risiedeva il Podestà del Porto nominato da Cesena, fu terminata nel 1597, su progetto di Francesco Masini. La costruzione serviva ad avvistare per tempo i pirati in arrivo, svolgendo tuttavia anche quella funzione di presidio militare e sede governativa assolta un tempo dall'antica rocca, la quale nel tempo, per l'avanzata della spiaggia e dei moli, si era venuta a trovare in posizione troppo arretrata rispetto al mare. Inizialmente era a cielo aperto, ma fu in seguito sormontata da una capriata in legno e laterizio, misurava circa tredici metri di lato e venti metri di altezza, per tre piani. La torre fu poi cannoneggiata e fatta saltare durante un attacco della flotta inglese nel 1809; le fondamenta sono state rinvenute nel corso dei lavori di ripavimentazione di Piazza Ciceruacchio, condotti all'inizio del 2001 col diretto interessamento della Soprintendenza Archeologica di Bologna, della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Ravenna”. D. Gnola, *Cesenatico nella storia, dalle origini al XX secolo*, “Il Ponte Vecchio”, Cesena 2008

Della chiesa di S. Giuseppe, situata nei pressi del castello, si ebbe notizia per la prima volta nel 1550. Il 5 settembre 1611 venne costruita la chiesa dei Cappuccini, dedicata ai santi Nicola e Francesco. Non cessò il traffico dello zolfo la cui produzione venne incrementata con nuove tecniche di raffinazione, trasportato dalle diverse miniere del Cesenate nei magazzini del porto. Crebbe inoltre la produzione di sale⁷ nei primi decenni del Seicento, mentre dopo il 1618 si ebbe invece un calo improvviso. Le attenzioni della Santa Sede furono quindi rivolte maggiormente alle saline di Cervia, che furono ricostruite dal 1697 al 1714 in un'area meno malsana, mentre venivano edificati grandi magazzini del sale vicino al suo porto.

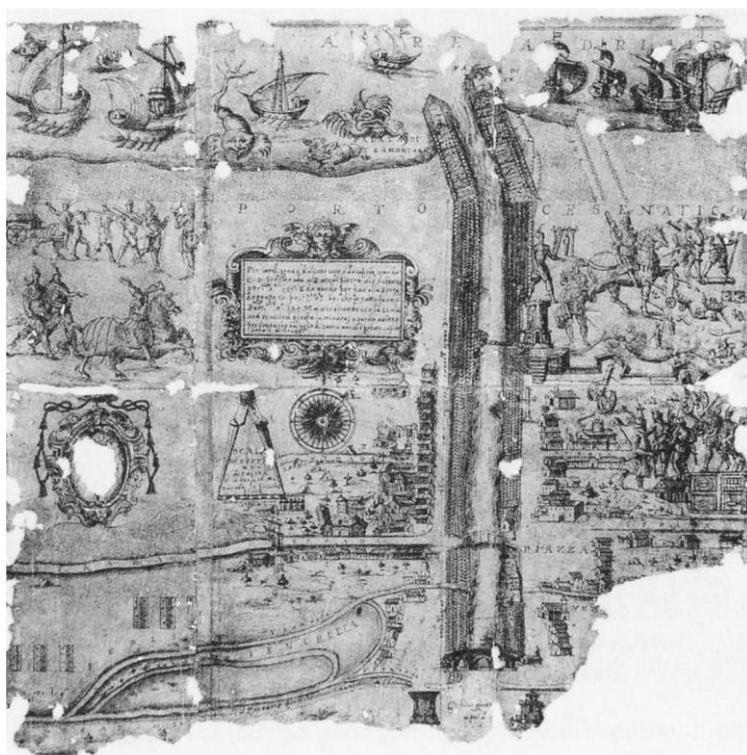


Fig. 5 Porto Cesenatico in una pianta del 1643.

⁷ “Nonostante le frequenti distruzioni, numerosi segnali mostrarono il rapido sviluppo del nuovo porto. I cesenati nel 1328 chiesero al Papa l’autorizzazione a costruire delle saline in vicinanza del nuovo porto; Cesenatico, come tutti i porti non costruiti allo sbocco di fiumi e quindi privi di forti apporti d’acqua dolce, offriva le condizioni migliori per essere collegato a bacini dove potevano essere impiantate anche delle saline. Nel luglio 1466 il governatore pontificio Lorenzo Zane appaltò la costruzione di saline nei pressi di Porto Cesenatico al mercante cesenate Jacopo di Angelo Bucci, in cambio di una concessione di sfruttamento.” D. Gnola, *Cesenatico nella storia, dalle origini al XX secolo*, cit.

1.4 TRA SETTE E OTTOCENTO:

LA LOTTA PER L’AUTONOMIA E L’ETA’ NAPOLEONICA

Le guerre di successione, che caratterizzarono tutta la prima metà del secolo XVIII sino alla pace di Aquisgrana del 1748, furono la causa di un quarantennio di infiniti passaggi di truppe straniere che, dirette in Italia meridionale, invasero e derubarono le località della pianura romagnola. Dopo il 1748, per più di quarantanni, l’Italia godette di un periodo di pace nel quale il movimento riformatore in atto in Europa, si fece avvertire anche nello Stato pontificio, toccato anch’esso da fremiti di rinnovamento. A Cesenatico continuarono per tutto il secolo le petizioni per ottenere la separazione dalla città di Cesena, nel 1717, nel 1760 e nel 1761, ottenendo sempre risposte negative. Da una parte l’oligarchia dominante di aristocratici, di proprietari di terreni e di case cercava di conservare i propri privilegi, dall’altra una nascente borghesia operosa e intraprendente voleva liberarsi dallo sfruttamento e dal patrocinio dei vecchi padroni.

Un momento importante della storia del porto fu la visita di Pietro Ferroni, matematico regio, incaricato dal granduca di Toscana, Pietro Leopoldo, di stabilire il percorso appenninico della strada che poteva congiungere il Tirreno all’Adriatico (e quindi il Granducato di Toscana e la Romagna pontificia) e di individuare gli approdi migliori di quest’ultimo, dal confine veneto di Goro al Conero. Ferroni nel 1787 fu in Romagna con un seguito di esperti (fra i quali il pittore A. Fedi) e alla fine della sua ponderata e attenta relazione concluse e scelse, come punto terminale della via progettata, proprio lo scalo marittimo di Cesenatico, considerando il suo porto superiore anche a quello di Rimini. Porto Cesenatico nel Settecento si stava confermando come un’importante piazza commerciale, nella quale alla principale attività della pesca si affiancava il commercio dello zolfo, della canapa, del legname, del bestiame. Sfortunatamente però il progetto non ebbe pratica attuazione.



Fig. 6 Veduta del porto di Cesenatico dipinta da A. Fedi nel 1788.

Le saline di Porto Cesenatico, invece, nel XVIII secolo furono soggette ad un lento ed inarrestabile interrimento causato dalle pessime condizioni sia igieniche che economiche (la produzione troppo elevata di sale ne abbassava il prezzo e ne rendeva antieconomica l'estrazione). Nel 1783 vennero allora prosciugate le saline a sud di Cesenatico e nel 1796 l'opera fu completata con la bonifica delle saline a nord, restituendo alla coltivazione terre paludose e infeconde.

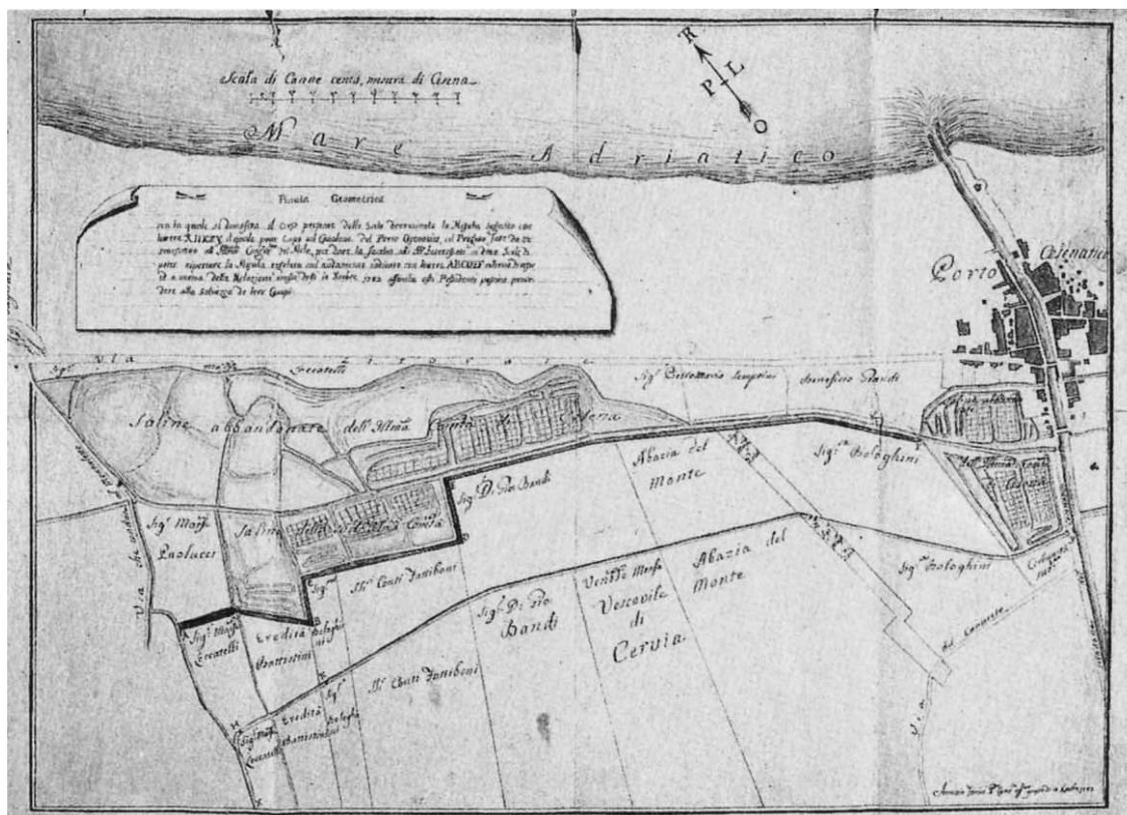


Fig. 7 Progetto del 1780 per colmare le saline.

1.5 CESENATICO NELL'OTTOCENTO

Nell'Ottocento nacque a Cesenatico un nuovo ceto, sia pure formato da pochissime persone, che dal mare iniziò a trarre, più che il puro e semplice sostentamento, un reddito: erano i “parcenevoli”, ma anche i “paroni”, cioè gli armatori di una o più barche; queste persone avvertirono la necessità di ottenere maggior peso nelle decisioni che li riguardavano. Ebbe così inizio la lunga vicenda delle richieste autonomistiche di Cesenatico da Cesena, accusata di limitare lo sviluppo del paese: le prime petizioni erano già state avanzate nella seconda metà del Seicento, ma fu solo nell'Ottocento che si arrivò ad una svolta. In data 30 marzo 1798 il Commissario Esecutivo del Diretorio per i Dipartimenti del Rubicone e del Lamone staccò finalmente Cesenatico da Cesena, unendolo al distretto di Cervia; nel 1817 Cesenatico ottenne il suo primo sindaco (eletto nel 1819); nel 1818 il Segretario di Stato Cardinale Consalvi istituì

Cesenatico “comune di seconda classe apodiato a Cesena”, al quale venne unita la parrocchia di Sala, il più popoloso centro dell’entroterra. La completa autonomia da Cesena però giunse con il *motu proprio* di Leone XII, il 21 dicembre 1827. I confini territoriali vennero fissati nel 1842: a Cesenatico vennero cedute a ponente le terre del Fossettone, della Tagliata ed il mare Adriatico; a levante, il Venone fino all’angolo della strada di Sala, la strada stessa fino alla via del Litorale, una nuova via perpendicolare alla strada medesima, da costruire fino al mare, e a comuni spese. L’accordo, mediato dall’intervento del Cardinale Alessandro Spada, Legato della Provincia di Forlì-Cesena, venne stipulato il 3 giugno 1842.

Si avvertì in quel periodo un reale interessamento del governo pontificio per il porto di Cesenatico, la cui importanza era sottolineata in quegli anni da autorevoli interventi. Maurizio Brighenti, ingegnere esperto, realizzò un progetto per rendere più agevole l’accesso al porto: si trattava di favorire la navigabilità con lo scavo di “due vene comunicanti col canale da una parte e dall’altra, vicino alla spiaggia” così da regolare l’afflusso della marea. Fu un’opera che avrebbe richiesto una spesa non indifferente alle finanze pontificie, le quali si accontentarono di finanziare un progetto più modesto nel 1853 dell’ingegner Mazzarini.

A Cesenatico in questi anni era viva la partecipazione politica della popolazione più aperta al movimento di liberazione nazionale, in nome della libertà e dell’indipendenza, sia dal potere pontificio che dall’Austria. I rapporti tra autorità e popolo divennero meno tesi con la nomina a papa di Pio IX (1846). Dopo la sua elezione il Papa concesse un’amnistia politica, suscitando un’ondata di entusiasmo popolare, e nel 1847 autorizzò la creazione, nei singoli paesi, di guardie civiche per mantenere l’ordine locale e nello stesso tempo garantire ai cittadini la libertà. Gli eventi però precipitarono nel 1848, l’entusiasmo della libertà animava Cesenatico, dalla quale partirono diversi volontari per andare a combattere contro gli austriaci.

A Roma il 9 febbraio 1849 fu proclamata la Repubblica Romana, retta da Mazzini, Armellini e Saffi e difesa da Garibaldi e dai suoi volontari, ma i francesi, che sbarcarono nel Lazio, riuscirono a prevalere su Garibaldi nonostante l’eroica resistenza. Garibaldi fuggì allora da Roma con molti dei suoi volontari per correre in soccorso di Venezia che, dopo aver proclamato la Repubblica, resistette all’assedio degli austriaci. Dopo aver attraversato la via Emilia giunse a Cesenatico la sera del 1° agosto e la mattina successiva si imbarcò su 13 bragozzi per Venezia, ma la marina austriaca li sorprese e catturò la maggior parte delle imbarcazioni; Garibaldi riuscì a sfuggire, nascondendosi nelle paludi, dove, stremata, morì la moglie Anita. Cesenatico con i suoi 64 volontari, che operarono nelle guerre del ’48-’49, dimostrò concretamente la sua forte volontà di contribuire alla causa nazionale. In Romagna si avvertiva più forte l’oppressione del potere, sostenuto dalla prepotenza dei soldati austriaci e dalle scarse forze di polizia pontificie disponibili. A peggiorare la situazione si aggiunse la situazione economica, particolarmente grave nel 1853. Il

fugace passaggio nell'agosto del 1849 di Giuseppe Garibaldi fu un avvenimento che per gli abitanti di Cesenatico segnò una sorta di rito di fondazione e coincise con l'avvio di una ripresa economica che modificò progressivamente la piccola cittadina: la bonifica delle saline, il miglioramento dei collegamenti viari con i vicini centri ed il notevole incremento demografico contribuirono a considerare Cesenatico come uno dei maggiori centri commerciali dell'Adriatico. L'atto simbolico di questo processo fu l'innalzamento del monumento a Giuseppe Garibaldi, nel 1885.

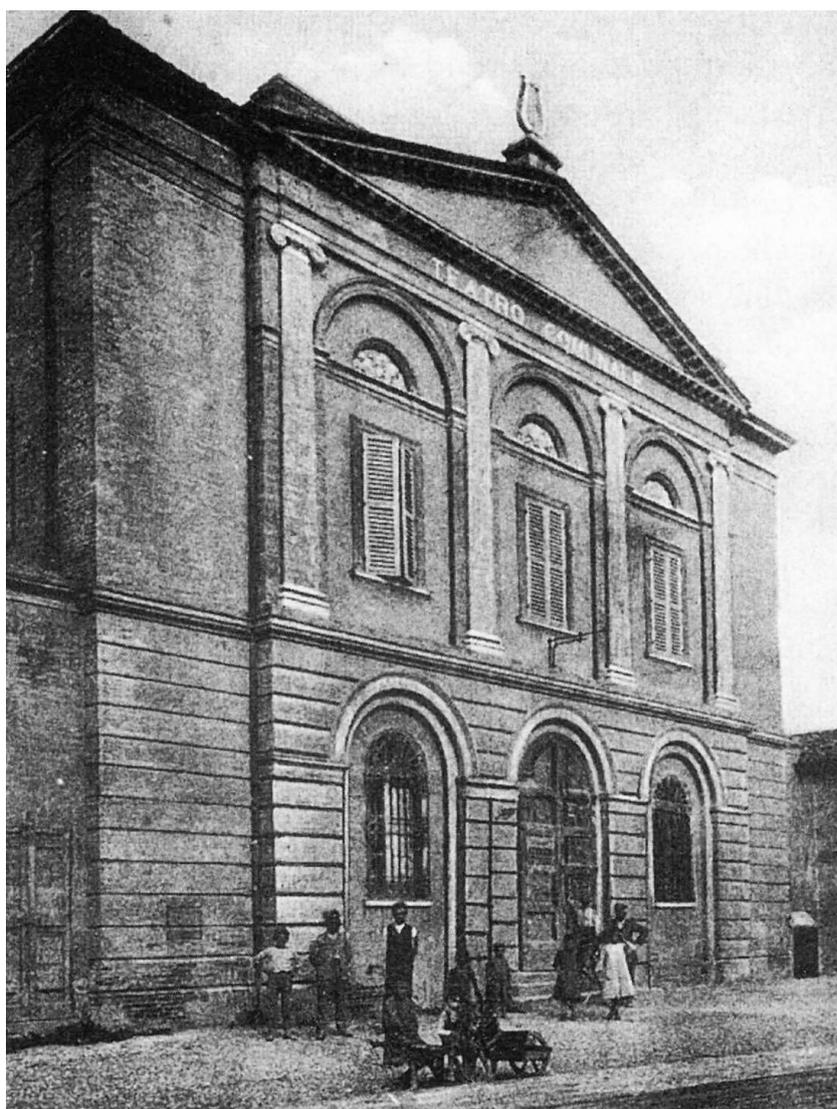


Fig. 8 Teatro Comunale a fine Ottocento.

Nel 1865 la costruzione del Teatro Comunale⁸, primo edificio pubblico postunitario, segnò l'evidenza di una consistente ripresa e soprattutto la volontà di riqualificare la città con importanti architetture, localizzate nel vecchio centro, luogo deputato ad accogliere le istituzioni più importanti. Il Teatro fu progettato dall'ingegnere Candido Panzani secondo i canoni tipici del “decoro” ottocentesco di stampo neoclassico e venne inaugurato l'11 luglio 1865. Nel 1924–25 fu aggiunto il cosiddetto “golfo mistico”, vale a dire lo spazio dove prendeva posto l'orchestra. Con quell'edificio Cesenatico diceva a sé stessa e agli altri paesi di essere finalmente divenuta una città, con un luogo dove rispecchiarsi, riconoscersi, celebrare le proprie liturgie laiche.



Fig. 9 Il porto canale all'altezza di Piazza Maggiore, con il ponte a schiena d'asino, la torre civica e la chiesa parrocchiale prima del terremoto del 1878.

⁸ “Dove non solo si rappresentava il melodramma ma dove si tenevano tutte quelle manifestazioni pubbliche proprie di una borghesia in ascesa. Il teatro ripropone planimetricamente, seppur in dimensioni ridotte, le caratteristiche distributive del teatro d'opera all'italiana: una sala con pianta ad ellisse tronca e con due ordini di palchi, un loggione, un foyer fiancheggiato da due locali di servizio. Il fronte principale è costituito da un alto basamento a finto bugnato a fascia continua, concluso da una consistente cornice marcapiano, che porta quattro lesene con capitello ionico, che a loro volta tripartiscono la facciata e sorreggono un grande timpano triangolare che chiude l'intera composizione. All'interno poco resta delle originarie decorazioni lignee dei palchi, poco delle decorazioni a stucco che ornavano i vani per il pubblico, poco delle decorazioni pittoriche che ornavano la volta della sala teatrale.” U. Tramonti, *Itinerari d'architettura moderna: Forlì, Cesenatico, Predappio, Alinea*, Firenze 1997

Vennero ricostruiti l'edificio comunale in piazza Maggiore e la torre civica, con una diversa collocazione, sul lato di ponente del porto canale nella fabbrica del municipio. Successivamente la quinta edilizia che nascondeva la vista del canale dalla piazza Maggiore venne definitivamente abbattuta per mettere in valore il monumento dedicato a Garibaldi, determinando così l'attuale configurazione di spazio pubblico aperto verso la linea d'acqua. Un altro progetto di particolare prestigio fu la costruzione di uno “*Stabilimento Balneario*”: una struttura lignea che veniva smontata d'inverno e rimontata ad ogni inizio di stagione. Il progetto pubblico incluse anche la costruzione di un'adeguata strada di accesso, il che implicava la scelta della definitiva e più opportuna collocazione del suddetto “*Stabilimento Balneario*”. Incaricato del progetto fu l'ingegnere comunale Amaducci, che constatando l'inadeguatezza del percorso esistente, propose una strada che era quasi un rettilineo e che dalla spiaggia terminava nei pressi di piazza Maggiore⁹.



Fig. 10 Mappa di Cesenatico alla metà del XIX secolo, comunque antecedente al 1853.

⁹ V. Orioli, *Cesenatico: turismo e città balneare fra Otto e Novecento*, Alinea Editrice, Firenze 2008

Nel dicembre del 1853 si ebbe l'inizio dello scavo della vena Mazzarini. Il 2 dicembre Luigi Mazzarini, ingegnere primario, direttore dei lavori di acque, strade e fabbriche della provincia, mise in esecuzione il suo progetto “all'effetto di accrescere il volume e la forza delle acque di riflusso del porto di Cesenatico”. Mazzarini “dopo aver attentamente esaminata la località, dovette persuadersi che il luogo più idoneo per aprire il nuovo canale era dal lato di levante ossia a destra del canale del porto, perché dal lato opposto, quantunque il terreno fosse alquanto più depresso e non bonificato, era tutto costituito da relitti marini e da mobilissima sabbia, che troppo facilmente sarebbe spinta dai venti ad otturare il nuovo cavo”. Intanto stavano per verificarsi avvenimenti decisivi per l'unità d'Italia. La propaganda repubblicana si fece più viva; si aggiunse la fondazione della Società Nazionale, il cui programma di unione dell'Italia sotto Vittorio Emanuele II, trovò in Romagna numerosi seguaci tra i liberali. La spedizione dei Mille del 1860 e l'intervento dell'esercito piemontese prepararono la proclamazione del Regno d'Italia del 17 marzo 1861.

Interessanti furono gli anni dal '60 alla fine del secolo, nei quali a Cesenatico e nelle borgate vicine si sviluppò un intenso movimento, legato al mondo del lavoro e coinvolto nelle questioni nazionali dell'epoca, assecondando gli impulsi di Eugenio Valzania e Aurelio Saffi. Un deciso atteggiamento anticlericale accomunò dagli anni '70 repubblicani e socialisti, un riflesso del quale si ebbe anche a Cesenatico; la liturgia laica si celebrò attraverso l'inaugurazione di lapidi e di monumenti (quello di Garibaldi è del 2 agosto 1885).

1.6 CESENATICO NEL NOVECENTO

I primi anni del '900 furono caratterizzati, a Cesenatico, da una notevole instabilità politica. Ai due tradizionali partiti, quello repubblicano e socialista, si aggiunse quello cattolico, organizzato nel movimento della democrazia cristiana. Nacquero le Casse Rurali che volevano essere un concreto strumento di organizzazione cooperativa, capace di migliorare le condizioni di vita del popolo, educandolo alla solidarietà, invocata e realizzata attraverso il messaggio del Vangelo, divenendo anche uno strumento per l'azione politica dei cattolici, un momento di aggregazione. Il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra contro l'Austria: partirono anche da Cesenatico per il fronte centinaia di giovani (ben 170 sono i caduti cesenaticensi); furono anni molto agitati, nei quali al disaccordo tra i diversi partiti si aggiunsero le provocazioni fasciste. Le squadre fasciste intensificarono le spedizioni punitive contro i circoli dei partiti, le cooperative, le singole persone. Ad una ad una caddero le amministrazioni democratiche dei comuni che vennero affidati dall'autorità prefettizia a dei commissari. La Seconda Guerra Mondiale lasciò a Cesenatico rovine e lutti: le macerie dei ponti distrutti, delle case, i pescherecci affondati dai tedeschi in fuga. Nel

registro delle deliberazioni consiliari si lesse che 201 fabbricati urbani e rurali furono distrutti e 501 gravemente danneggiati.

Il 7 aprile 1946, con l'elezione del primo Consiglio Comunale del dopoguerra, poté dirsi conclusa almeno formalmente la parentesi del fascismo, che aveva provocato a Cesenatico una disastrosa soluzione di continuità in quel cammino di vita democratica iniziato con la conquista dell'autonomia da Cesena. Prima di quella data aveva governato la città, dal 31 ottobre 1944, una Giunta provvisoria nominata dalle autorità militari alleate su proposta del Comitato di Liberazione Nazionale. La Giunta, guidata dal sindaco Antonio Sintoni e composta da comunisti, socialisti, repubblicani, democristiani, azionisti, aveva agito (pur nella normale dialettica politica) in spirito di sostanziale collaborazione, votando all'unanimità le principali decisioni. Le prime elezioni amministrative videro la vittoria della lista social-comunista, seguita da quella repubblicana e democristiana. Il Consiglio Comunale elesse sindaco Spartaco Ghezzi (è bene ricordare che vi furono quattro donne elette, due delle quali ebbero l'incarico di assessori supplenti). L'esigenza di una ricostruzione che fosse anche morale e simbolica era ben presente nella volontà di cancellare i segni del passato regime, sia dagli edifici (es. il fascio littorio dal balcone della ex Casa del Fascio), sia dai nomi delle strade. Con una delibera del 30 aprile 1945, alcune vie cittadine vennero intitolate ai martiri della Lotta di Liberazione, in particolare i fucilati a Ponte Ruffio e alla Rocca di Cesena, e ad altre vennero ripristinate le denominazioni già cambiate dal passato regime.

Non solo gli edifici e i monumenti cittadini avevano risentito delle distruzioni della guerra, ma soprattutto le due principali risorse della città, la pesca e il turismo, erano state duramente colpite. I moli del porto erano duramente interrotti in diversi punti, ed il canale era pieno, oltre che dei detriti, anche della sabbia che ora vi poteva entrare liberamente. La pesca riuscì comunque in pochi mesi a riprendersi, per merito anche della costituzione, il 22 luglio 1945, della “Cooperativa Marinai e Pescatori”. Come è stato sottolineato da Giorgio Calisesi, la nascita della cooperativa fu determinante, perché consentì per la prima volta di superare il tradizionale individualismo della categoria.

Nel 1948, Alfredo Faedi pubblicava nella Tipografia Margelloni e Savorelli (erede della prima tipografia costruita a Cesenatico tra le due guerre) un opuscolo dal titolo *Il porto della Provincia di Forlì a Cesenatico*. Faedi proponeva alcuni interventi per promuovere una piena funzionalità del porto in senso commerciale, anche attraverso la costruzione di un molo guardiano a levante e di una nuova darsena a ponente, in aggiunta a quella già esistente (chiamata ancor oggi dai marinai *dog*, per corruzione dell'inglese *docks*, vale a dire “banchina portuale per merci”). Nel frattempo si è compiuta definitivamente la trasformazione epocale del passaggio dalla vela al motore, già iniziata da pochi pionieri nel corso degli anni '30. Trabaccoli, bragozzi, paranze iniziarono a trasformarsi, lentamente e a piccoli passi, in motopescherecci. A Cesenatico la

rivoluzione del motore avvenne soprattutto per opera di una seconda migrazione, avvenuta tra 1930 e 1940: si tratta questa volta di pescatori marchigiani, provenienti soprattutto da San Benedetto del Tronto. Paradossalmente, la facilità delle comunicazioni terrestri che causò la fine del piccolo trasporto marittimo diede nuove occasioni alla pesca. Già alla fine degli anni Venti la prima fabbrica del ghiaccio artificiale aveva provocato la scomparsa delle antiche conserve del pesce. L'altra grande opportunità che a partire dagli anni '50 venne offerta ai porti ormai sottratti al traffico merci era quella turistica. Già nel periodo tra le due guerre alcune imbarcazioni a vela, che si dedicavano alla pesca in inverno, in estate iniziarono a frequentare le spiagge per offrire ai turisti gite in mare aperto. Negli anni '70 si affermò poi anche in Italia, in più vasti strati di persone, la nautica da diporto, con la conseguente maggior esigenza di posti barca. La nuova darsena, ipotizzata a Cesenatico nel 1948 per il traffico merci, venne sì realizzata, ma in essa verrà collocato un moderno porto turistico.

Anche il turismo aveva subito gravi danni dalla guerra, non tanto per le distruzioni, quanto soprattutto perché la gran parte degli alberghi e dei villini, con l'eccezione di sole quattro pensioni, erano stati requisiti dalle forze militari alleate e adibiti a posti di comando o di soggiorno truppe. Inoltre le comunicazioni rimasero per almeno due anni molto precarie: la zona balneare era difficilmente raggiungibile, perché erano stati distrutti i ponti sulla vena Mazzarini, sostituiti solo dopo diverso tempo ed anche i servizi di linea che collegavano Cesenatico e Cesena, Rimini e Ravenna con autolinee e ferrovia erano fermi.

Sin dall'immediato dopoguerra la comunità cittadina mostrò di aver conservato quell'intraprendenza sul piano civile e culturale che già si era evidenziata nell'azione delle amministrazioni tra Unità d'Italia e la Prima Guerra Mondiale. Va segnalata in primo luogo la presenza di Marino Moretti, che già sin dai primi decenni del Novecento aveva contribuito con la sua fama a diffondere il nome e l'immagine di Cesenatico; nel dopoguerra Moretti continuò la sua produzione letteraria, inaugurando tra l'altro a partire dal 1969 una nuova stagione poetica contraddistinta dall'emergere della sua vena più tagliente e ironica, e partecipò alla cultura del suo tempo attraverso una fitta corrispondenza, attraverso gli incontri che si tenevano nella sua casa e attraverso la presenza alle principali manifestazioni letterarie.

Cesenatico finì all'attenzione del dibattito sull'architettura moderna quando ci si pose il problema di ricostruire il municipio¹⁰, il cui edificio era andato quasi completamente distrutto nel

¹⁰ “G. Ponti fu incaricato direttamente dal Comune di Cesenatico per il progetto del Palazzo Municipale. Il suo progetto si fondava sui principi utilizzati in tutte le opere architettoniche che egli stesso aveva progettato fino a quel momento, quali l'invenzione formale e strutturale, l'essenzialità, la rappresentatività e d'infine l'espressività. Tutti principi questi riscontrabili nel progetto per la nuova residenza comunale, nell'invenzione del portico e della facciata continua, ispirata dalle caratteristiche del luogo e dell'ambiente; nella essenzialità che si ritrova nel progetto delle unità compositive; nella rappresentatività desunta dai rapporti formali e dimensionali del prospetto sul canale, che svelava immediatamente la collocazione delle funzioni più importanti dell'edificio. Rinunciò alla torre civica come elemento di forte impatto visivo,

bombardamento del 12 aprile 1944. Venne scartata l'ipotesi della ricostruzione, mentre presentò tra gli altri un proprio progetto Saul Bravetti (1907 - 1971), architetto colto e aggiornato che a Cesenatico, oltre ad alcuni edifici privati, aveva già progettato nel 1938 la Casa del Fascio¹¹ (attuale Biblioteca Comunale), nel 1957 il Palazzo del Turismo¹², per proseguire poi nel 1970 con lo Stabilimento Balneare Marconi e nel 1971 con il ristorante-mostra enologica *Domus Popilia*.

Nel 1966, sull'onda dei fermenti e delle aspirazioni di quegli anni, venne aperta la Biblioteca Comunale, che giocherà un ruolo importante per la crescita comunale e civile della comunità cittadina. Fu Giorgio Calisesi (1931 - 2002) a dirigerla per diversi anni, promuovendone lo sviluppo e caratterizzandola sul versante degli studi storici.

Negli anni '60 e '70, promossi ancora una volta da Bruno Ballerin con il sostegno prima del Comune, quindi dell'Azienda di Soggiorno e con l'avallo della Soprintendenza, vennero condotti diversi sondaggi e scavi archeologici nell'entroterra di Cesenatico. Aldilà dei dati concreti emersi, gli scavi contribuirono a far crescere la consapevolezza delle memorie storiche cittadine più antiche e si proposero come ulteriore opportunità dell'offerta di turismo culturale.

poiché il vicino grattacielo avrebbe messo fuori gioco qualsiasi edificazione in verticale e preferì innalzare verso l'alto un motivo di ferro battuto, che rimandasse alla memoria di suggestivi effetti che i tradizionali alberi da vela producevano intrecciandosi sull'antistante porto-canale. Dopo accese polemiche l'edificio fu costruito con una serie di varianti che alterarono notevolmente l'idea originale.” U. Tramonti, *Itinerari d'architettura moderna: Forlì, Cesenatico, Predappio*, Alinea, Firenze 1997

¹¹ “Il Partito Fascista di Cesenatico decise di localizzare la nuova Casa del Fascio in un punto nodale, ai limiti della città storica e alla convergenza dei due assi di sviluppo della nuova città balneare. E' un edificio di modeste dimensioni che non rinuncia a effetti di monumentalità: due corpi paralleli che si articolano su una corte che apre verso il mare attraverso l'alto portico d'ingresso. Il fronte principale dell'edificio si apre verso il mare, mentre quello sulla piazza assolve al ruolo di chiusura prospettica dell'edificato storico sul porto canale ed è su questo lato che aggetta un timido balcone.” U. Tramonti, *Itinerari d'architettura moderna: Forlì, Cesenatico, Predappio*, cit.

¹² “Il fortunoso soggiorno americano nell'immediato dopoguerra e la successiva frequentazione degli ambienti romani portarono Bravetti ad aderire alla “maniera wrightiana”. La particolare destinazione funzionale, del tutto originale per quegli anni, ha portato il progettista a concepire l'edificio come una grande piazza coperta da cui si può accedere alle molteplici attività che si affacciano su di esso: uffici di accoglienza turistica, negozi, gallerie espositive e il grande salone delle feste. La piazza, posta sull'angolo di due fondamentali assi di scorrimento nella zona a mare, è leggermente rialzata rispetto ai piani stradali e coperta da una grande terrazza, che a livello del terzo piano, permette l'estensione all'aperto del salone d'onore. Come sostegno alla grande terrazza-copertura utilizza una copia di pilastri che alla loro sommità si ramificano per assolvere al loro compito statico, ma soprattutto per accentuare l'effetto volumetrico del grande sbalzo.” Ibidem.



Fig. 11 Vista della Biblioteca Comunale.

Nel 1985, utilizzando i reperti emersi negli scavi, venne così realizzato il primo Antiquarium Comunale, collocato allora presso la sede della Biblioteca Comunale e attualmente allestito accanto al Museo della Marineria, all'interno della casa di riposo per anziani costruita nei primi del Novecento e ora destinata in parte ad uso culturale e museale. Gli interventi di creazione di nuove strutture culturali si accompagnavano ad azioni egualmente significative sul piano urbanistico e territoriale. Già a metà degli anni '80 si era provveduto, sempre su impulso dell'Azienda di Soggiorno al recupero dell'intera area dove sorgevano le antiche “conserve”¹³ per il pesce, dove erano stati scavati e restaurati due di questi manufatti, valorizzando così uno dei luoghi di più grande fascino di Cesenatico. Tra il 1976 e il 1980, con un'opera di recupero che fu la prima del genere in tutto l'arco della costa adriatica, vennero dunque riportate alla luce quattro antiche ghiacciaie, le cosiddette “conserve”.

¹³ “Questi manufatti sono costruzioni troncoconiche in muratura, a guisa di pozzo interrato, sovrastate da un corpo sopraelevato dal terreno, a pianta circolare, coperto da un tetto in tavole di legno e tegole in laterizio, sostenuto da travi in legno. Un tempo, il tutto era ricoperto da uno strato di sabbia trattenuto da zolle di terra dello spessore di circa un metro; le conserve venivano riempite di ghiaccio raccolto nei maceri delle campagne vicine, oppure veniva trasportato dalle colline. In mancanza di ghiaccio, si ricorreva a neve pressata; il ghiaccio così conservato durava da un inverno all'altro. I commercianti di pesce avevano, in questo modo, la possibilità di refrigerare la loro merce, e quindi di spedirla anche in località distanti, accedendo ai mercati più vasti. Il mercato della pesca non era solo riservato al mercato limitrofo, ma aveva sbocchi regionali ed interregionali. Le conserve rimarranno in attività fino agli anni 1929-1930 quando verrà costruita la prima fabbrica di ghiaccio artificiale.” G. Calisesi, *Il canale, il mare, un paese : per i 700 anni di Cesenatico*, Il ponte vecchio, Cesena 2002



Fig. 12 Vista delle “conserve” dopo il loro recupero.

Ugualmente di grande fascino, nel suo essere un grande spazio aperto sul mare è la nuova piazza alla radice del molo di Ponente dedicata alle “Spose dei Marinai”, realizzata in occasione della costruzione delle “porte vinciane” poste a protezione del centro storico dalle esondazioni che in alcune occasioni si erano rivelate un nuovo temibile problema naturale.



Fig. 13 Veduta della nuova piazza sul molo di ponente dedicata alle “Spose dei Marinai”.

2. CESENATICO CITTA' BALNEARE

Nei secoli che hanno preceduto il XIX secolo non solo l'acqua di mare, ma l'acqua in generale era vista con un certo sospetto; non ci si immergeva se non in particolari occasioni o per compiere determinati riti e solo con gradualità si giunse ad un atteggiamento nuovo. Pian piano le stazioni balneari incominciarono a diffondersi in Inghilterra, Francia e in Germania, quindi in Italia. I primi stabilimenti sull'Adriatico sorsero a Venezia, Trieste, Rimini e i medici non risparmiavano i loro consigli per un corretto approccio all'acqua marina. L'idea dell'acqua marina come terapia e cura diede un primo grande impulso alle stazioni marittime, che molto presto cercarono di arricchire l'offerta per andare incontro alle diverse esigenze; gli aspetti secondari, utili a rendere più piacevole il soggiorno dei malati, caffè, ristoranti, teatri, finirono con il diventare preponderanti e con il configurare le città di mare come centri di svago, di divertimento e di luoghi di vacanza.

Per lo sviluppo della costa romagnola fu di fondamentale importanza la costruzione della linea Bologna-Ancona, inaugurata nel novembre del 1861. I progetti furono redatti negli anni che precedettero l'Unità d'Italia, nel momento in cui tutti gli stati italiani cominciarono a dotarsi di linee ferroviarie, consci del ruolo importante della strada ferrata per lo sviluppo industriale e più in generale economico di quegli anni. Il treno permetteva spostamenti più rapidi e per un numero sempre maggiore di persone; crebbe così il numero dei villeggianti che da Bologna si spostava verso la costa romagnola per soggiornarvi. La linea Bologna-Rimini, che offriva per prima un grande impulso alla costa Adriatica, escludeva però totalmente i centri rivieraschi situati a nord della città romagnola; si cominciò perciò ad ipotizzare una linea alternativa che toccasse tutte le città della costa. Nacque la ferrovia Ferrara-Rimini, la quale facilitò la crescita dei paesi minori e, non da ultimo, di Cesenatico. Il tratto romagnolo vide il completamento definitivo con la Cesenatico-Rimini nel gennaio 1889.

2.1 LA NASCITA DEL TURISMO A CESENATICO

Sulla costa romagnola fu Rimini a dotarsi per prima, nel 1843, di uno stabilimento, denominato Stabilimento Balneare “Tintori-Baldini”, e a farsi guida degli altri centri nello sviluppo dell'industria turistica. In pochi anni le offerte per i forestieri si moltiplicarono e Rimini divenne una vera e propria città giardino sul mare. Anche i centri minori della riviera intuirono le potenzialità della nuova “industria” e decisero di intraprendere iniziative analoghe a quella riminese; questo è ciò che accadde a Cesenatico. La nascita del turismo balneare a Cesenatico può essere fatta risalire al 1877, anno in cui il Consiglio Comunale affidò ad un privato, Giuseppe Bravetti, la costruzione di uno stabilimento balneare.



Fig. 14 Vista dello “*Stabilimento Balneario*” in legno.

Sull'esempio di quello di Rimini esso era in legno e possedeva dei camerini ed una piattaforma sull'acqua con servizio bar e ristorante; la zona della spiaggia e del mare dove fare il bagno era rigorosamente divisa per sesso con paratie e funi. Si presentava dotato di 12 camerini per le donne e 14 per gli uomini, di due ambienti più ampi, uno per la dispensa dei biglietti e della biancheria e l'altro adibito a camera di soccorso in caso di infortuni; infine era fornito di una piattaforma rettangolare dotata di una tenda. Ebbe inizio una prima fase della storia dell'insediamento sul litorale cesenaticense: il turismo era riservato a pochi privilegiati, mentre l'utilizzazione dei bagni di mare aveva uno scopo esclusivamente terapeutico. Certamente la costruzione di uno stabilimento rappresentava per la città l'inizio di una lunga fortuna come luogo di villeggiatura, ma anche una prima forma di organizzazione imprenditoriale delle attività legate al turismo che vedeva il Comune assumere un ruolo da protagonista. L'impegno del Comune nell'impresa dello “*Stabilimento Balneario*” era infatti abbastanza rilevante: se la gestione era affidata ad un privato, il Comune esercitava in molti modi il proprio sostegno attivo all'impresa, considerata essenziale per l'economia del paese.



Fig. 15 Edificio del caffè-ristorante annesso allo stabilimento bagni in una cartolina dei primi del Novecento.

A partire dal 1891 si ha notizia anche di uno stabilimento balneare in muratura posto sulla terraferma. Si trattava di un progetto che intendeva aggiungere, allo stabilimento in legno sul mare, una nuova parte ad uso caffè, ristorante e ballo, situata tra la palizzata a destra del porto ed il molo; costituiva probabilmente l'unico ritrovo mondano per i villeggianti che la sera vi si recavano per ascoltare musica, prendere parte a balli ed assistere a spettacoli. L'organizzazione di questi intrattenimenti, oltre a procurare guadagni rilevanti ai pubblici esercenti, garantiva che non pochi visitatori si trattenessero in paese più giorni di seguito, procurando così un beneficio alle famiglie locali. Infatti, come nelle altre località della riviera, anche a Cesenatico, agli inizi del turismo, l'accoglienza dei villeggianti era affidata alla libera iniziativa dei residenti, che adattavano a questo nuovo utilizzo le loro abitazioni. La maggior parte dei "turisti" arriva comunque da Cesena o da altre località vicine e s'intratteneva al mare soltanto per una giornata (per tale motivo il collegamento con Cesena sembrava uno degli elementi essenziali per garantire un buon afflusso di villeggianti ed è assicurato grazie ad un servizio di corse d'*omnibus* quotidiane, che il Comune appaltava annualmente, prima dell'inaugurazione di ogni stagione balneare).

In una prima fase, a Cesenatico, la costruzione di strade e la sistemazione di quelle già esistenti si rendeva necessaria al fine di collegare la zona marina e lo stabilimento con il centro storico. Il 9 maggio 1902 si decise per l'espropriazione di una porzione di terreno in prossimità del litorale, al

fine di costruire una strada “lunga 100 metri che vada dalla banchina del Porto verso Rimini, lungo il lido del mare ... per appianare e solidificare quella parte del terreno che ancora non lo era...”. È in questo modo che nacque il Viale del Lido, che sarà ribattezzato dal 1907 Viale Carducci, e che, ancora oggi, costituisce il centro della vita balneare, diurna e notturna, di Cesenatico. Nell’inverno 1902 e 1903 fu realizzata anche la strada ad essa parallela, Viale dei Mille.



Fig. 16 Viale Carducci (“viale del Lido”) in una veduta degli anni Dieci del Novecento.

2.2 CESENATICO “CITTA’ GIARDINO”

A partire dai primi anni del Novecento venne edificata una consistente nuova quota di terreno per fornire alloggio ai cittadini che si recavano al mare per la loro villeggiatura estiva. Nel 1903, con la lottizzazione della zona a destra del porto canale, il Comune concedeva gratuitamente aree fabbricabili: *“Tutti i villini situati lungo i viali del Lido e dei Mille, riusciranno allineati in quattro file alternate, in modo che anche dalla quarta linea si godrà la vista del mare tra i fabbricati delle linee antecedenti”*. Un tessuto urbano a villette, caratterizzato da bassa densità edilizia, da giardini sia privati che pubblici, che andava progressivamente a riempire lo spazio esistente fra il centro storico ed il mare; salvo qualche albergo di lusso, come il “Leon d’Oro” e il “Leonardo da Vinci”, la villetta costituiva l’unica tipologia ricettiva di quegli anni. Esistevano inoltre leggi che imponevano determinati standard per questo nuovo modello abitativo rappresentato dal villino; norme che furono poi ribadite nei diversi Piani Regolatori che interessarono Cesenatico nei primi anni del suo sviluppo turistico. Tale tipologia visse il proprio momento di successo tra la fine dell’Ottocento ed i primi del Novecento, divenendo un vero e proprio *status symbol* della borghesia che caratterizzava sia i quartieri borghesi delle città, sia le località di villeggiatura. Il villino era considerato espressione dello stile liberty, di una classe sociale non incline eccessivamente all’originalità. Il Comune concedeva gratuitamente lotti per la costruzione di tali villini, a condizione che i progetti fossero valutati da una commissione istituita appositamente: la Commissione di Ornato. Essa stabiliva che le nuove costruzioni fossero collocate al centro del lotto, che avessero un’altezza massima di tre piani e che fosse rispettato l’allineamento con gli edifici preesistenti. Un numero sempre crescente di richieste imposero l’estensione della lottizzazione parallelamente alla linea di costa e l’inizio delle costruzioni in seconda e terza linea. Queste regole d’insieme trovarono una loro composizione in un piano redatto dall’ingegnere comunale Leopoldo Antonelli, che venne poi pubblicato nel 1904; esso costituiva sostanzialmente il completamento e l’estensione della lottizzazione a fasce parallele delle aree comunali a destra del porto canale. Inoltre, questo piano sancì definitivamente l’autonomia della città balneare rispetto a Porto Cesenatico: la nuova marina a villini si sviluppava infatti secondo un principio morfologico che rifiutava la continuità e la densità proprie del borgo marinaro e declinava in chiave balneare il tema “quartiere-giardino”. L’organizzazione e la relazione degli spazi pubblici evidenziava inequivocabilmente il legame privilegiato con l’ambiente naturale della spiaggia e del mare. Il disegno del piano, con lotti allineati lungo quattro file parallele alla strada litoranea e viottoli di accesso al lungomare per i villini collocati in seconda e quarta linea, esplicitava la ricerca di una relazione fisica diretta con lo spazio dell’arenile. In questa nuova città, rivolta verso lo spazio naturale che ne costituiva la stessa ragione d’origine, anche i principali luoghi pubblici si allineavano lungo il mare aprendosi alla sua vista. Fino al secondo dopoguerra, la zona marina a Cesenatico era considerata quindi il luogo

privilegiato della villeggiatura dell'élite borghese e si caratterizzava per essere un'area ben distinta dal vecchio centro dei pescatori, ubicato lungo il porto canale.



Fig. 17 Leopoldo Antonelli, Cesenatico. Piano Regolatore a destra del Porto, 1903, scala originale 1:2000.

2.3 IL PIANO DEL 1910

Nel 1910 fu redatto, dall'ingegnere comunale Amilcare Zavatti¹⁴ un altro Piano Regolatore che si occupava principalmente della nuova zona dell'arenile. Il piano era esteso a tutta l'area di proprietà comunale nel litorale di levante e finalizzato per la prima volta a promuovere la vendita delle aree edificabili, per un totale di 91 lotti, tutti collocati in due linee fra Viale del Lido e la spiaggia. Il Piano Regolatore che Zavatti predispose per l'ampliamento della marina a villini presentava compiutamente tutte le caratteristiche di un piano di lottizzazione di iniziativa comunale; secondo le prescrizioni del piano, infatti, ciascun villino doveva coprire una superficie non inferiore ad 1/10 di quella del lotto, elevarsi per almeno due livelli fuori terra e caratterizzarsi per l'estensione delle decorazioni esterne a tutte le facciate.

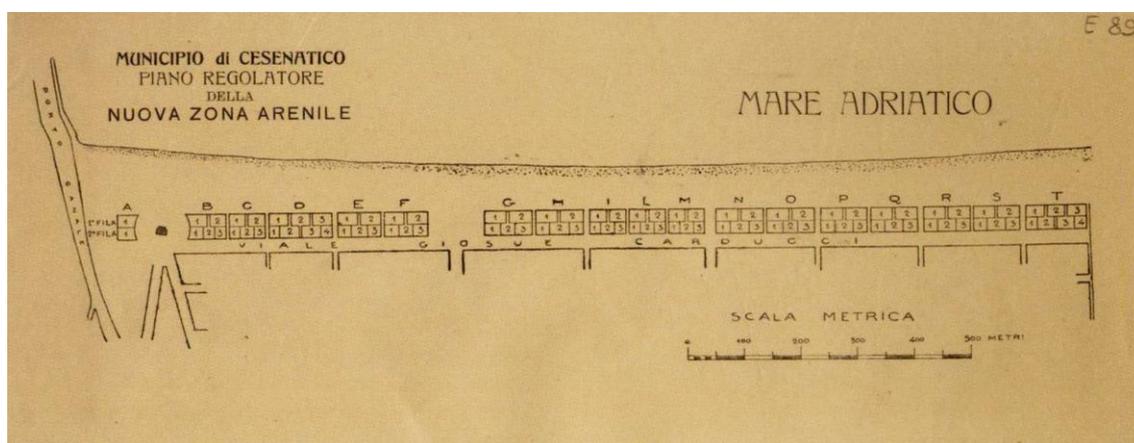


Fig. 18 *Piano Regolatore della nuova zona dell'arenile, 1910.*

¹⁴ “Si deve in particolare ad una persona, l'ingegnere Amilcare Zavatti la progettazione di gran parte degli edifici pubblici, oltre ad alcuni privati, e degli interventi urbanistici eseguiti nei primi due decenni del Novecento e ancora oggi visibili a Cesenatico. Amilcare Zavatti (Cesena 1869 - 1939) il suo stile architettonico resterà sempre legato al gusto umbertino in voga in quegli anni, del resto corrispondente alle esigenze di sobrietà e “decoro” tipiche del periodo e gradite ai committenti ... il primo lavoro riguarda il completamento della strada di circonvallazione dalla Chiesa di San Giuseppe sino alla stazione, cioè l'attuale via Cecchini; nel 1914 si dedica alla sistemazione del viale Carducci, prevedendone un nuovo fondo regolare e pavimentato a ghiaia; nel 1912 disegna il Padiglione d'Isolamento che sorgerà nei pressi dell'imboccatura del bacino di ripulsa, trasformato poi in darsena; progetta il “Lavatoio pubblico con stazione di disinfezione e bagni”, cioè l'attuale lavatoio in via Cecchini; nel 1915 è la volta dell'ampliamento del Cimitero Urbano; nel 1920 disegna ben undici edifici di case popolari compresi tra le attuali vie Oriani, Bixio e Renato Serra; ristrutturazione dell'Ospedale. In seguito i rapporti con l'Amministrazione di Cesenatico diventano difficili. L'ultimo lavoro cesenaticense viene infatti svolto per un committente privato, tra 1936 e 1938 e riguarda il restauro della “Torre Malatestiana” per conto della Fondazione Almerici.” D. Gnola, *Cesenatico nella storia, dalle origini al XX secolo*, cit.

Attraverso le scarse indicazioni volumetriche e d’impianto fornite dal piano si intuisce la volontà di quel tempo di voler costruire una città poco densa, fortemente relazionata alla grande estensione naturale dell’arenile ed impreziosita dal decoro delle sue architetture. Zavatti progettò anche un nuovo sistema radiale che aveva il proprio fulcro nella rotonda posta lungo il “*gran viale di collegamento*” (oggi rotonda Comandini). Fra il 1913 ed il 1915 si completarono i lavori di piantumazione di viale Carducci, subito dotato di illuminazione ed arricchito di elementi d’arredo, che furono poi diffusi anche negli altri viali della marina.

2.4 GLI ANNI DOPO LA GRANDE GUERRA

Gli anni della Prima Guerra Mondiale videro un netto rallentamento dei lavori nella nuova zona marina; lo stato di guerra imponeva nuove necessità che portarono lo sviluppo della marina a passare in secondo piano. Dopo la guerra, l’industria turistica risultava fortemente danneggiata; le comunicazioni erano inoltre particolarmente difficili: i ponti sulla vena Mazzarini, il canale che separa la zona balneare da quella più antica, furono distrutti, mentre i servizi di linea che collegavano Cesenatico a Cesena erano fermi, così come la linea ferroviaria costiera Rimini – Ravenna. Furono realizzati lavori di sistemazione delle latrine pubbliche e dei bagni in spiaggia; lavori di costruzione del Pronto Soccorso e di esercizi combinati; lavori per l’abbellimento della zona balneare, con la fornitura di vasi per fiori da posizionare nei viali Anita Garibaldi, Carducci e Roma. Un nuovo impulso alla villeggiatura arrivò con la nascita dell’ENIT, Ente Nazionale Industrie Turistiche, fondato nel 1919, che propagandava il turismo in Italia e schematizzava l’offerta del paese, attuando una divisione fra città d’arte, stazioni invernali e naturalmente stazioni balneari. Cesenatico incominciò a puntare l’attenzione sulla vastità della sua spiaggia, sulla tranquillità del soggiorno, sull’ordine e l’eleganza dei suoi viali. Il 1925 vide una decisiva iniziativa da parte della municipalità, che commissionava al pittore Giovanni Guerrini il disegno di un manifesto, l’immagine di una “sirena incantata”, destinato a rappresentare lo spirito della città balneare. Nel 1920 l’Amministrazione Comunale decise di vendere lo stabilimento in muratura ad un privato, Aurelio Caimmi, che lo trasformò nella succursale del suo albergo “Eritrea”¹⁵, situato nel lotto adiacente.

¹⁵ “Era questo il vecchio albergo Caimmi, progettato per quella élite vacanziera caratteristica dell’avvio turistico di Cesenatico e d’edificato sull’area del primo stabilimento balneare. Terminale visivo di un lungo asse prospettico che lo poneva in contatto diretto con l’antico centro, l’Hotel Caimmi dava inizio alla lunga sequenza di importanti strutture ricettive costruite dalla parte dell’arenile sul viale Carducci. Fu trasformato in colonia nel 1936”. U. Tramonti, *Itinerari d’architettura moderna: Forlì, Cesenatico, Predappio*, cit.

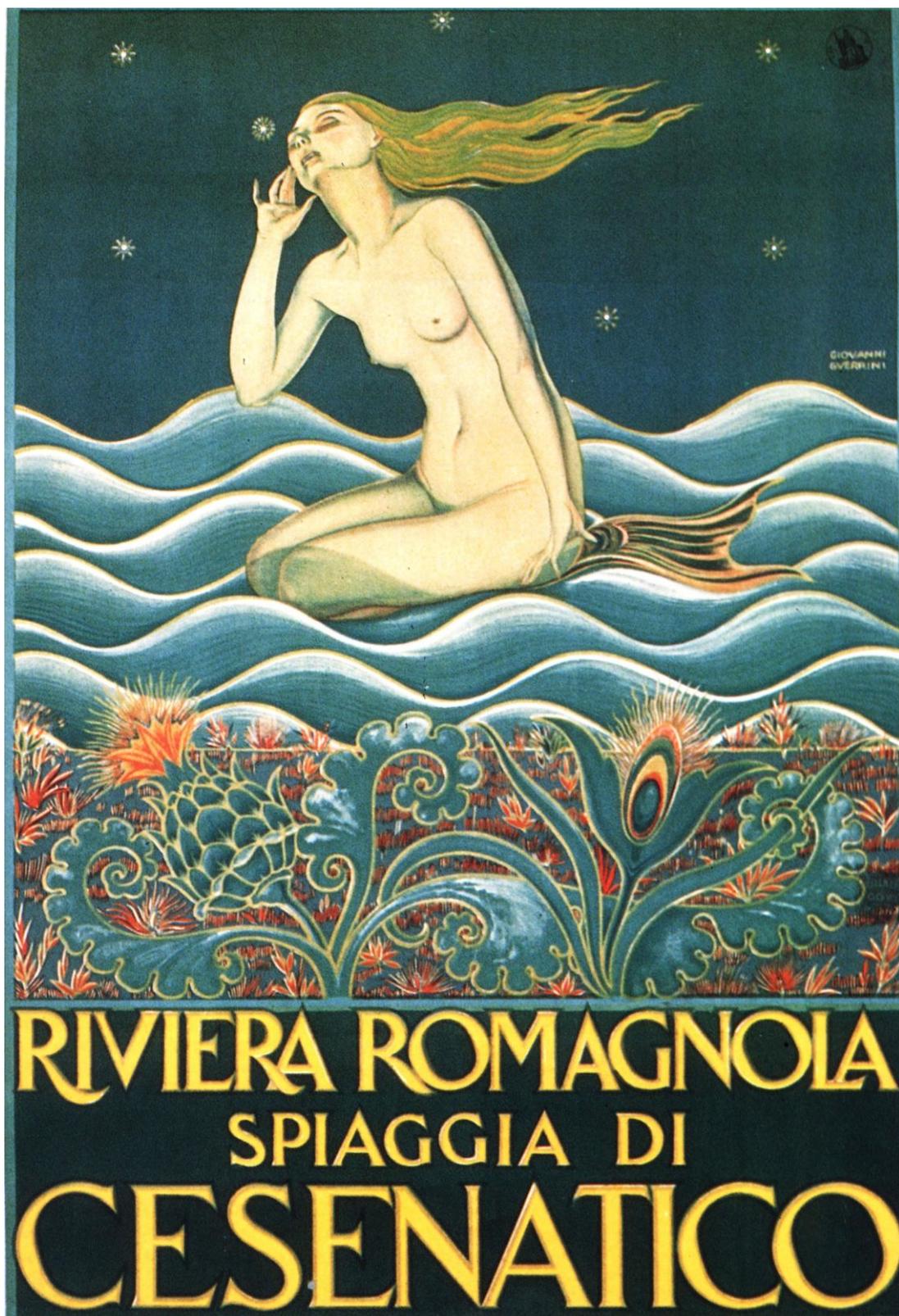


Fig. 19 Manifesto della “sirena incantata”, disegnata dal pittore faentino Giovanni Guerrini.



Fig. 20 Le prime cabina sulla spiaggia, 1910-1915.

Tale decisione, già maturata dal 1911, fu dovuta al fatto che tale edificio aveva perduto il suo ruolo di simbolo per eccellenza della villeggiatura; non vi era più la consuetudine di recarsi in spiaggia e bagnarsi in questo unico luogo grazie alla diffusione delle cabine lungo un'ampia porzione dell'arenile. Con la trasformazione in albergo, e grazie ad una serie di concessioni che permettono ad Aurelio Caimmi di cambiare il perimetro della sua proprietà cancellando l'impronta della piazza circolare attorno allo stabilimento, lo spazio e l'edificio pubblico che avevano rappresentato il primo centro della città turistica furono definitivamente modificati.



Fig. 21 Cartolina pubblicitaria dell'albergo "Eritrea" di Aurelio Caimmi.

La ripresa economica post-bellica della città fu rapida e veloce e portò, agli inizi degli anni Venti, ad una continua domanda di lotti edificabili che presto condusse all'esaurimento di quelli

disponibili in prima e seconda fila, fino al confine sud del territorio di proprietà comunale, segnato da via Contrabbandiera (l'attuale via Zara). Si decise di redigere allora un nuovo Piano Regolatore nel 1923 per opera di Adolfo Magrini. Esso riguardava il progetto di estensione della marina, cioè nella fascia lungomare compresa fra via Contrabbandiera ed il confine con il Comune di Gatteo. Per questa consistente porzione di spazio litoraneo il piano delineava modalità di urbanizzazione analoghe a quelle già sperimentate nel territorio a nord. Il completamento della lottizzazione a mare prevedeva l'estensione del viale Carducci e delle quattro file di lotti disposte ad est e ad ovest del suo tracciato fino al limite sud del territorio comunale. Si aggiungeva l'addensamento delle costruzioni nella porzione di territorio più pregiata, permettendo la costruzione di altri villini ed anche l'inserimento di alberghi in lotti accorpati. Il numero di grandi alberghi aumentò considerevolmente, incominciarono a formarsi le prime pensioni per una clientela meno abbiente, furono introdotte le prime colonie marine, cominciarono a diffondersi l'affittanza di alloggi turistici e si ebbe un incremento dell'uso dei mezzi pubblici di trasporto. Grazie alla buona dotazione alberghiera, unitamente alla rispondenza ai principi d'igiene urbana, Cesenatico fu riconosciuta già nel 1926 “Stazione di cura, soggiorno e turismo”.

Nel 1927 il commendatore Gaetano Ceschina di Milano aveva ottenuto di costruire un grande “albergo – *kursaal*”, il Grand Hotel¹⁶ su piazza Vittorio Veneto. L'edificio possedeva una funzione sia di albergo che di *kursaal*, poiché disponeva al piano rialzato di spazi collettivi concepiti appositamente per il ristoro e l'intrattenimento dei turisti. Il Comune da parte sua si impegnava a sistemare piazza Vittorio Veneto, il cui arredo costituiva l'ultimo lavoro compiuto da Amilcare Zavatti a Cesenatico.

¹⁶ “Dichiara un classicismo sobrio, privo di elementi ingombranti ed inutili; improntato a moderna e funzionale razionalità, distribuisce sulle sue facciate finestre ampie e luminose, logge e balconi e due grandi terrazze verso il mare”. U. Tramonti, *Itinerari d'architettura moderna: Forlì, Cesenatico, Predappio*, cit.



Fig. 22 Veduta del Grand Hotel intorno al 1935 circa.

Nell'inverno dello stesso anno fu emanato il “Regolamento per la costruzione e disposizione delle cabine da bagno e chioschi per bagni pubblici da erigersi sulla spiaggia di Cesenatico”. Il regolamento – che riportava i manufatti sulla spiaggia alla loro originaria condizione di provvisorietà, ammettendo come unico materiale da costruzione il legno – stabiliva dimensione e caratteristiche delle cabine da bagno e chioschi, definendone i criteri generali di occupazione dello spazio. Ad ogni bagnino era data in concessione una porzione di arenile; il chiosco doveva occupare il centro della zona stessa. Attorno al chiosco, disposte in due o tre file parallele alla linea di costa, si disponevano le cabine, la cui appartenenza ad uno stabilimento era resa evidente dalla colorazione. Ogni cabina aveva base quadrata e tetto a due falde orientato in modo da presentare al mare il fronte principale. La spiaggia veniva occupata dalle caratteristiche tende a vela e dai primi ombrelloni, che offrivano riparo ai villeggianti. Negli anni '30 lo sviluppo di Cesenatico era ormai incontenibile, come risulta anche dal manifesto del 1928, che proponeva il Grand Hotel come una nuova attrattiva turistica a paesaggistica. La Cesenatico turistica degli anni Trenta funzionava a pieno ritmo e di tutto ciò si attribuì il merito l'amministrazione fascista. In questi anni furono realizzati l'Hotel Eritrea, Britannia e Lido. Essi, secondo le indicazioni urbanistiche, dovevano soddisfare leggi di solidità, salubrità, sicurezza e rispondere ai requisiti di una commissione comunale di arte ed interesse pubblico.

2.5 LE COLONIE MARINE

Negli anni Trenta, sotto forte impulso del regime fascista, furono costruite a Cesenatico alcune colonie marine. Nate nel XIX secolo dall'affermazione della cultura igienista, che sperimentava in modo positivo la talassoterapia nella cura delle forme tubercolari della scrofula, rivestivano un importante ruolo nell'organizzazione sociale di epoca fascista, alla cui dimensione d'intervento aderivano in modo peculiare perché diffondevano un modello educativo incentrato sulla gerarchia, perché, con la difesa dell'infanzia contribuivano al “miglioramento della razza” e perché, in quanto opere pubbliche realizzate dai più noti architetti del tempo, costituivano un buon veicolo di propaganda per il regime. Nel novembre 1941 la rivista “Costruzioni”, allora diretta da Pagano, dedicò due numeri monografici alle colonie estive: vi si enunciavano i problemi salienti che devono essere risolti da chi affrontava tale progettazione, con particolare attenzione ad un ambiente che avrebbe dovuto costituire “la forma plastica, l'immagine visiva in cui si immedesimerà per sempre il ricordo del soggiorno in colonia”; grande enfasi acquistavano le torri delle scale e le rampe di collegamento tra i diversi piani, mentre gli ampi spazi liberi diventavano parte integrante dell'edificio, teatri del rituale degli arrivi e delle partenze, delle adunate, degli esercizi ginnici e degli alzabandiera. A Cesenatico un esempio eccezionale di una colonia degli anni Trenta è la Colonia marina Agip di Giuseppe Vaccaro. Qui l'architettura ed il suo spazio convivono in un rapporto piano, insieme alla spiaggia, al viale lungomare, al grande giardino alberato a monte. Più precisamente nel 1937, nella zona di viale Zara, l'amministrazione comunale cedette gratuitamente lotti edificabili all'AGIP¹⁷ e all'industria milanese “Redaelli Giuseppe & Fratello” per la costruzione di due grandi edifici. Essi, grazie al ricorso a forme architettoniche innovative e diverse in rapporto al contesto, spiccavano all'interno del tessuto urbano per il loro valore e la loro qualità architettonica.

¹⁷ “La colonia fu costruita per garantire le migliori condizioni igienico-funzionali possibili e trarre i massimi benefici dall'aria e dal sole. Architettura nata dalle suggestioni di un paesaggio aperto a visioni lontane e strutturato secondo linee orizzontali, la Colonia AGIP si pone, lontana dalla retorica di fine anni 30, a sfidare un luogo privo di connotati architettonici e definito dalla presenza di una strada litoranea, della spiaggia e del mare. Un luogo dominato dalla linea dell'orizzonte. I vasti loggiati al piano terreno, aperti da entrambi i lati permettono al mare e alla campagna di mantenere un proprio contatto; la veduta completa mare-monte è assicurata anche dalle grandi finestre continue delle camere dei piani superiori: verso il mare le vetrate panoramiche sono trasparenti nella parte inferiore e di tipo termofluid apribili a ribalta nella parte superiore; verso il monte, dove l'insolazione è più forte, alla parte inferiore sempre trasparente, ma munita di tende esterne segue nella parte superiore una griglia fissa in cemento bianco che copre internamente una persiana regolabile con alette in masonite. L'impianto planimetrico è caratterizzato da una forte simmetria; secondo un preciso asse le funzioni più importanti sono all'interno del corpo principale specularmente distribuite a sinistra per le femmine ed a destra per i maschi. Tutta la costruzione centrale è costituita da una gabbia in cemento armato”. U. Tramonti, *Itinerari d'architettura moderna: Forlì, Cesenatico, Predappio*, cit.

La specificità di queste straordinarie architetture risiedeva anche nel dialogo che esse riuscivano ad instaurare con il paesaggio litoraneo. I due edifici si sviluppavano in lunghezza, con il corpo parallelo alla linea del mare, quasi ad assecondarne l’orizzontalità.

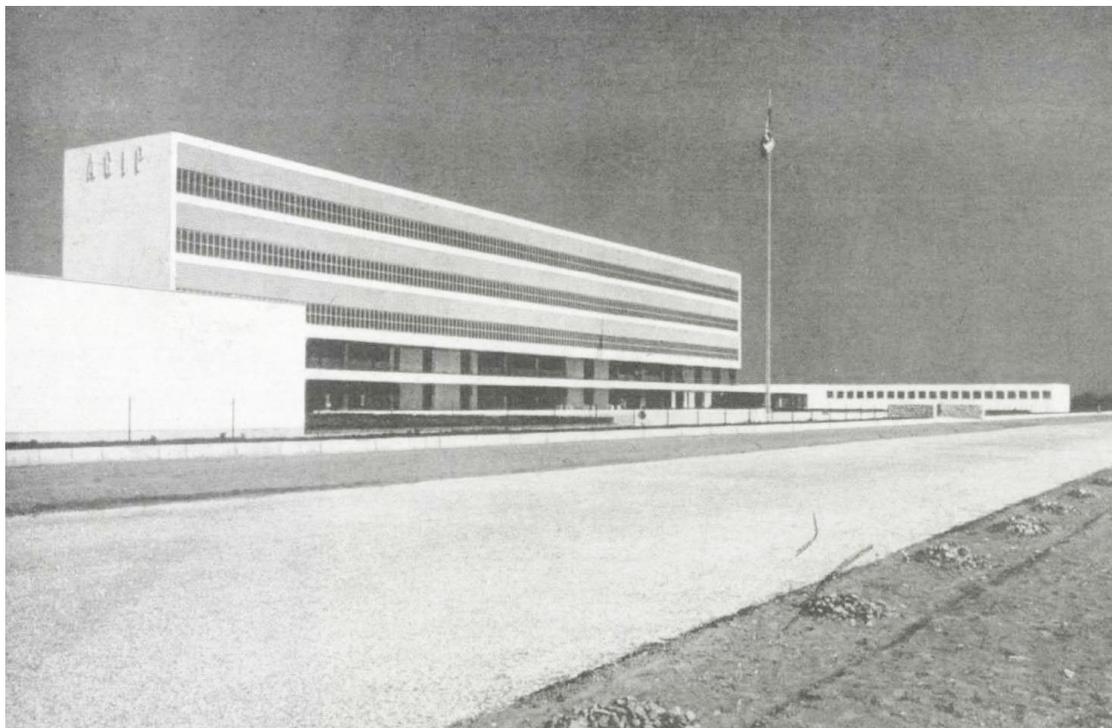


Fig. 23 La colonia “Agip” vista dal viale Carducci.



Fig. 24 La colonia “Redaelli” vista dalla spiaggia.

Ognuno di essi era concepito come un universo rinchiuso in sé stesso, con lo scopo di rendere possibile il compimento di un percorso di formazione che si svolgeva tutto all'interno di uno spazio confinato in cui il bambino era separato dalla sua famiglia come anche dalla città che lo accoglieva. A parte i due casi precedentemente descritti, la maggior parte dei privati e degli enti promotori delle colonie richiedevano in quegli anni l'acquisto dei lotti a ponente del porto canale. Il vantaggio era la possibilità di ottenere ampi appezzamenti di terreno, vicini alla spiaggia, ad un prezzo considerevolmente più basso rispetto a quello applicato per le aree di levante. Il territorio di ponente era in effetti per la maggior parte abbandonato allo stato naturale. All'inizio degli anni Cinquanta la diffusione di nuove colonie era un fenomeno così intenso che pose al Comune un problema di controllo della localizzazione di queste strutture. Per questa ragione nel mese di giugno del 1949 la Giunta Comunale decise di approvare un provvedimento intitolato “*Delimitazione zona turistica e zona per le colonie*”, definendo uno “zoning”. Con questo provvedimento le due “anime” che avevano generato e alimentato il fenomeno del turismo balneare – quella ludico-ricreativa e quella sanitaria – si allontanavano generando ciascuna una propria e diversa città delle vacanze. Il fenomeno a Cesenatico fu assai consistente, tanto che nel 1954 funzionavano già 50 colonie marine e 12 stavano per essere costruite. Il Regolamento definiva anche i requisiti di tutti gli spazi che caratterizzavano una colonia, dal dormitorio al refettorio ai servizi igienici. Negli anni Cinquanta e Sessanta la crescita delle colonie andò a saturare, fra la zona turistica centrale e Valverde, fra Valverde e Villamarina, e nel quartiere di Ponente, gli spazi interstiziali tra le varie realtà urbane che si stavano formando. Anche nell'aspetto le nuove colonie non furono molto dissimili dagli alberghi e dalle pensioni che si costruivano in quegli anni. Infatti, a parte rare eccezioni, come quella della colonia ENPAS¹⁸, il cui disegno, eseguito da Portoghesi, s'ispirava ad un motivo stellare, non si trova più la sperimentazione tecnica di epoche precedenti né, tra i progettisti, si segnalano nomi di professionisti affermati. A partire dalla fine degli anni Sessanta la tipologia ricettiva di tali edifici incominciò a mostrare i primi segni del declino, innescando un processo che produrrà situazioni di degrado, incuria e abbandono.

¹⁸ “Questo edificio chiude il ciclo della produzione di colonie marine. Nella sua impostazione distributiva rompe il tradizionale schema tipologico basato su camerate che si allineano su lunghissimi corridoi. L'edificio si compone di tre corpi di fabbrica principali: il corpo dei dormitori, risultante dalla congiunzione di tre giunti stellari che si snodano verso il mare; quello del ristorante e della sala delle riunioni, posto lungo il tragitto tra le camere ed il mare; quello infine dell'infermeria d'isolamento. E' strutturata da unità spaziali composte da 20 bambini ciascuna e costituite autonomamente da un locale di riposo e da annessi guardaroba, servizi igienici, alloggio degli assistenti e degli addetti. Ogni cellula è evidenziata volumetricamente da uno “scatto”. Le finestre denunciano all'esterno le diverse funzioni interne: strette fessure orizzontali fasciano senza interruzione l'edificio, per consentire ovunque un'areazione efficiente”. U. Tramonti, *Itinerari d'architettura moderna: Forlì, Cesenatico, Predappio*, cit.



Fig. 25 Veduta odierna della colonia ENPAS nella zona ponente di Cesenatico.

2.6 IL “BOOM” TURISTICO BALNEARE

Dopo la Seconda Guerra Mondiale Cesenatico, come molte altre città della riviera romagnola, dovette affrontare e fronteggiare una crisi pesantissima. La strategia di uscita da questa grave situazione fu il ricorso alla vendita di aree fabbricabili di proprietà pubblica per permettere un immediato sviluppo edilizio - balneare. I provvedimenti della Giunta provvisoria, sotto la guida di Antonio Sintoni, furono volti in prevalenza a fronteggiare le emergenze, come la riparazione delle strade e degli edifici scolastici. La ripresa fu febbrile e concitata, quasi dominata dalla fretta di restituire funzionalità alla stazione balneare, rischiando di erigere costruzioni di ogni tipo, collocate in modo disordinato all'interno del tessuto urbano. Ebbe inizio l'espansione delle tipologie ricettive più modeste, pensioni e alberghi di terza e quarta categoria, che accoglievano una clientela di limitate possibilità economiche. La crescita del volume di ricettività offerta si poté attuare attraverso una saturazione del tessuto edificato precedente: sia dentro i singoli lotti che nell'intero centro abitato venne infatti praticata una iniezione di volumetrie edificate che puntava esclusivamente all'aumento della capacità ricettiva.



Fig. 26 Clemente Pedretti, Piano di Ricostruzione di Cesenatico, 1950.

Numerose ville furono trasformate in pensioni e diverse case di proprietà in alberghi di modeste dimensioni. Le trasformazioni e gli ampliamenti condotti su edifici preesistenti produssero così il complesso tipico rappresentato dalla “pensioncina” di dimensioni contenute, con un numero di stanze che si manteneva in linea di massima inferiore ai 20 vani: i grandi alberghi con oltre 40 – 50 vani verranno costruiti negli anni Sessanta, quando si registrerà il vero e proprio boom edilizio. La “febbre edilizia” degli anni Cinquanta lasciò poco spazio alle infrastrutture turistiche: l’unico tipo di servizio pubblico che si sviluppò in relazione al dilatarsi dell’aggregato urbano furono le strade, peraltro simbolo tangibile della conquista e del “consumo dello spazio” attuati dalla “modernizzazione”. Fu in questo periodo che vennero gettate le fondamenta del progressivo offuscarsi qualitativo dell’immagine di Cesenatico, che incominciò a perdere il suo originario assetto regolato da ampi “vuoti” e zone verdi. I nuovi insediamenti avvenivano sul territorio comunale privi di pianificazione urbanistica; l’unico strumento esistente era il Regolamento Edilizio risalente al 1929, sulla base di normative statali di carattere generale. Crescita urbana ed economica furono assicurate grazie all’attuazione di un modello di sviluppo “*edilo-balneare*”, che moltiplica in poco tempo, oltre alle colonie, anche le strutture ricettive. A questa moltiplicazione degli spazi corrispose un costante e significativo incremento dell’indice di occupazione, ma anche un considerevole aumento della popolazione durante la stagione estiva.



Fig. 27 Veduta aerea della lottizzazione della zona di Valverde negli anni Sessanta.

Nel 1954, nella zona di Valverde nacque il progetto di far sorgere “*un nuovo villaggio balneare facente parte del Capoluogo eppure da questo diviso dal tratto destinato alle colonie, polmone di espansione turistica ed edilizia*”. Si creò una frattura evidente tra la città delle vacanze ed il suo retroterra; si tentava di ricomporla attraverso la creazione di nuovi assi viari e la razionalizzazione degli accessi al centro storico ed alla marina, ma anche con lo “spostamento” ad ovest della ferrovia di nuovi nuclei abitativi.

L’ultimo momento di notorietà per la Vena Mazzarini, direttamente collegato con il problema della sistemazione del porto canale di Cesenatico fu quello che si riferiva alla sua utilizzazione quale “delfinario”. Nel giugno 1959 si costituì un Comitato Cittadino, che proponeva di mantenere e custodire tre delfini all’interno della “Vena” in attesa di un’adeguata sistemazione in una vasca-acquaria. A questo proposito bisogna ricordare un progetto per un nuovo *acquarium* presentato spontaneamente dall’architetto Saul Bravetti di Cesena in quegli anni, ma mai realizzato. L’immagine del delfino divenne per molti anni il simbolo di Cesenatico.

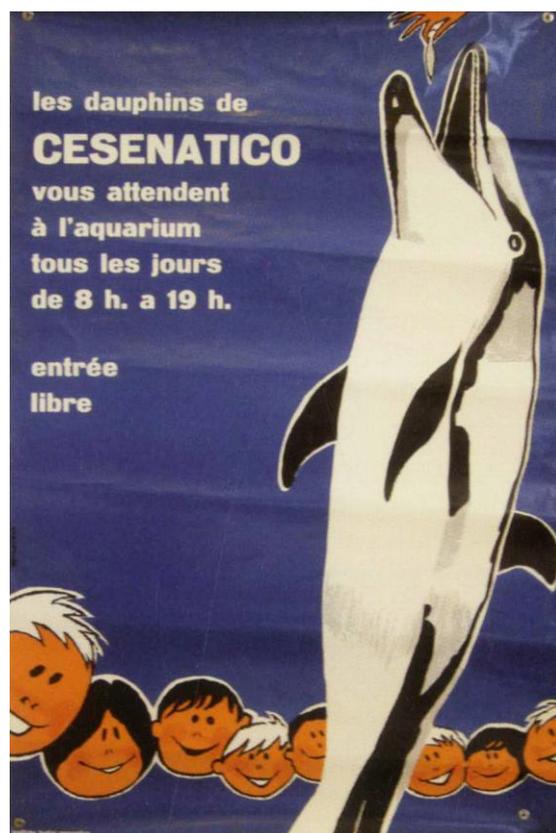


Fig. 28 Manifesto pubblicitario del delfinario di Cesenatico.



Fig. 28 Cartolina pubblicitaria dell'acquario di Cesenatico degli anni '60.

2.7 IL GRATTACIELO MARINELLA II

Nel 1957 la città di Cesenatico suggellava la propria immagine di città balneare turistica attraverso la costruzione del grattacielo Marinella II¹⁹. La tipologia del grattacielo balneare nacque dal desiderio di dominare la natura, come spiegava lo stesso progettista Eugenio Berardi: *“Da qualunque punto di un appartamento dei grattacieli da me progettati si apre il panorama meraviglioso della pineta e del mare. Si ha quasi la sensazione di dominare queste bellezze naturali, godendole appieno”*²⁰. La conquista operata dal mondo turistico, avviata con l'urbanizzazione orizzontale del territorio costiero, ebbe modo di enfatizzare la propria forza accentuando le linee verticali che permisero di avvicinare Cesenatico alle grandi città del “miracolo economico” e dell'urbanizzazione industriale:

¹⁹ “Immagine simbolo dell'espansione economica degli anni '50; era volta a rappresentare il prestigio dell'immagine turistica di Cesenatico. Ignorato il regolamento edilizio che prevedeva per i nuovi edifici un'altezza massima di 22 metri, realizzato nel tempo record di 13 mesi, il grattacielo si erge su 33 piani per un'altezza di 118 metri, contiene 150 appartamenti, più servizi ed una terrazza panoramica”. U. Tramonti, *Itinerari d'architettura moderna: Forlì, Cesenatico, Predappio*, cit.

²⁰ *Grattacieli balneari sulle spiagge romagnole*, articolo in “Turismo”, maggio-giugno 1957, in *Diva Cesenatico. Dal nostro inviato: cronache balneari degli anni Sessanta*, Cesenatico, 2001, p. 26

“un grattacielo balneare colossale sorgerà al centro della spiaggia di Cesenatico. Questa nuova ciclopica costruzione sarà l’edificio in cemento armato più alto del mondo; 125 metri di altezza, 33 piani con 120 appartamenti”; *“Sulla spiaggia di Cesenatico è spuntato e cresciuto in un anno il più grande grattacielo in cemento armato d’Europa. Ha trentacinque piani ed è alto, se le informazioni sono esatte, centoventisei metri. Si dice che i grattacieli milanesi se ne siano impermaliti”*²¹.



Fig. 30 Veduta aerea del grattacielo inserito nel tessuto della città di Cesenatico.

²¹ M. Dursi, *E’ sorto a Cesenatico il grattacielo più alto d’Europa*, articolo in “Il Resto del Carlino” del 6.7.1958, in *Diva Cesenatico*, cit., p. 25

Il sito scelto per la sua costruzione fu piazza Andrea Costa, lo spazio pubblico posto a termine di viale Roma ed aperto verso la spiaggia che costituiva il “cuore” stesso della città balneare. Il grattacielo occupava il lotto che fronteggiava il Grand Hotel, opponendovi esplicitamente la propria mole come nuova “icona” della città. L’edificio, progettato da Eugenio Berardi – a differenza di quanto in genere accadeva nelle metropoli – era ed è infatti un edificio residenziale, dotato di tutti i *comfort* più moderni e destinato a funzionare come una grande casa-albergo in cui i turisti alloggiavano in appartamenti di loro proprietà beneficiando di servizi comuni. Un oggetto singolare, in un contesto in cui, dalla seconda metà dell’Ottocento, la struttura urbana si è andata progressivamente configurando secondo un modello di sviluppo che evocava l’immagine della “città-giardino”. Il grattacielo sembrava dunque proporre, nelle intenzioni del suo artefice, un nuovo possibile rapporto con lo spazio naturale del mare e dell’arenile, ma anche con uno spazio più ampio, che è quello del paesaggio lontano: una relazione visiva e non più fisica, resa possibile dall’altezza straordinaria dell’edificio, che consentiva di aprire lo sguardo verso l’ambiente circostante e che da esso poteva essere a sua volta osservato. Il grattacielo era ed è un’icona indiscussa, simbolo della stessa città di Cesenatico e l’oggetto che in maniera più eloquente testimoniava di un tentativo di innovazione del modo di abitare la città balneare.

2.8 LE INIZIATIVE TURISTICHE DOPO GLI ANNI SETTANTA

Negli anni ’70 l’Amministrazione Comunale realizzò il Piano Regolatore cittadino il quale prevedeva una drastica riduzione degli indici di edificabilità, la messa in sicurezza dei superstiti “villini” del primo Novecento, l’individuazione delle zone di rispetto storico – archeologico e l’istituzione dei due parchi di Levante e Ponente. In questi anni si diffuse così, anche a Cesenatico, la “cultura della pianificazione”, che produsse un’attività urbanistica molto intensa incentrata sull’uso del Piano Regolatore come strumento di freno contro la speculazione edilizia. Questo regolamento suddivise il territorio in zone miste, destinate sia al turismo sia ad alberghi e pensioni sia alla residenza turistica senza una specifica separazione di destinazione, infine individuava zone a turismo speciale per le colonie marine. Si provvide nel 1975 con due varianti, per gli alberghi e per le colonie, a ristudiare una normativa specifica per gli interventi sull’esistente. La nuova normativa consentiva interventi finalizzati alla riqualificazione delle strutture ricettive, approvando ampliamenti di vani di servizio con l’osservanza di un rapporto finale tra superfici destinate al pernottamento e superfici destinate a servizi. Anche nel settore delle colonie marine si prevedevano interventi sull’esistente in deroga alle norme originarie, consentendo adeguamenti igienico funzionali mediante l’eliminazione delle camerate, l’incremento dei servizi igienici e degli spazi dedicati alle attività integrative del soggiorno. Furono degli anni Settanta importanti realizzazioni di natura igienico – sanitaria come la costruzione del nuovo ospedale civile, con 130 posti letto e reparto di rianimazione.

Cesenatico partecipò da protagonista all’esplosione del turismo di massa, introducendo anche, soprattutto a partire dalla metà degli anni ’70, degli elementi di originalità che furono la chiave dell’azione di valorizzazione e promozione nei decenni successivi. Importante fu la nascita del Museo della Marineria, con una Sezione Galleggiante, che divenne subito l’elemento caratterizzante del centro storico, grazie alla sua originalità e all’indubbia valenza scenografica delle vele colorate che venivano issate ed ammainate da primavera sino al termine dell’estate. Sono dieci le imbarcazioni tradizionali tipiche dell’Adriatico che ancora oggi ne fanno parte e che mostrano le loro coloratissime “vele al terzo” decorate con i simboli delle famiglie dei pescatori, e le antiche decorazioni, come gli “occhi”, un tempo utilizzate a scopo propiziatorio. Tuttavia, si evidenziò sin da subito la necessità di proseguire il progetto culturale del museo con la realizzazione di una Sezione Terra, dove ospitare altre barche e svolgere tutte quelle funzioni didattiche, culturali e conservative. Nel giugno 2005, dopo poco meno di trent’anni dal convegno del 1977, è stato così inaugurata la Sezione a Terra del Museo della Marineria, realizzata in due edifici appositamente costruiti in via Armellini, laddove sorgeva il vecchio ospedale cittadino, demolito agli inizi degli anni ’70. Il Museo della Marineria non fu peraltro l’unico investimento di Cesenatico sul versante degli istituti culturali; nel 1985 era stata infatti aperta al pubblico la Casa Museo “Marino Moretti”, realizzando l’intenzione dello scrittore che nel 1979, alla sua scomparsa, aveva lasciato in eredità alla Biblioteca Comunale la biblioteca personale e le carte autografate. Oggi Casa Moretti possiede una fama consolidata nell’ambito delle case–museo ed archivi di scrittori, e promuove un’intensa attività di ricerca e di studi sulla letteratura del Novecento, organizzando incontri, convegni, pubblicazioni ed un premio biennale di filologia e critica dedicato appunto a Moretti. All’interno di un nuovo edificio appositamente progettato, seguendo le linee degli antichi arsenali, la Sezione a Terra del Museo della Marineria propone oggi al visitatore un ampio e suggestivo percorso dedicato alla marineria tradizionale dell’alto e medio Adriatico. Il grande padiglione museale ospita la centro un trabaccolo e un bragozzo – le due imbarcazioni protagoniste dell’epopea della marineria a vela nell’alto Adriatico – completamente attrezzate con le loro vele “al terzo”. Nella prima parte del percorso, dedicata alla “struttura e costruzione”, si possono toccare con mano i semplici materiali e tecnologie con i quali l’uomo ha navigato per millenni. La seconda parte è dedicata a “propulsione e governo”: qui sono esposte ancora antiche e moderne, tra cui due relitti risalenti al XVII secolo. Ampia parte è dedicata all’evoluzione dell’attrezzatura velica, mentre una serie di motori raccontano il passaggio dalle barche tradizionali agli scafi a motore. Al piano superiore, da due terrazze sporgenti si possono osservare da vicino i dettagli delle vele e delle alberature.

Recente è anche la completa ripavimentazione e conseguente pedonalizzazione delle vie che costeggiano il Porto Canale nel centro storico, che ne ha riproposto l'identità originaria di banchine portuali e di spazi di vita sociale, sottraendole all'uso incongruo di parcheggio e realizzando una passeggiata di grande suggestione a stretto contatto con la vita e i ritmi della flotta peschereccia che ancora utilizza il Porto Canale e che si conclude fra il verde e le memorie del “Parco archeologico della Rocca”.



Fig. 31 Vista panoramica del Museo della Marineria di Cesenatico, Sezione Galleggiante.

2.9 REPERTORIO STORICO-FOTOGRAFICO

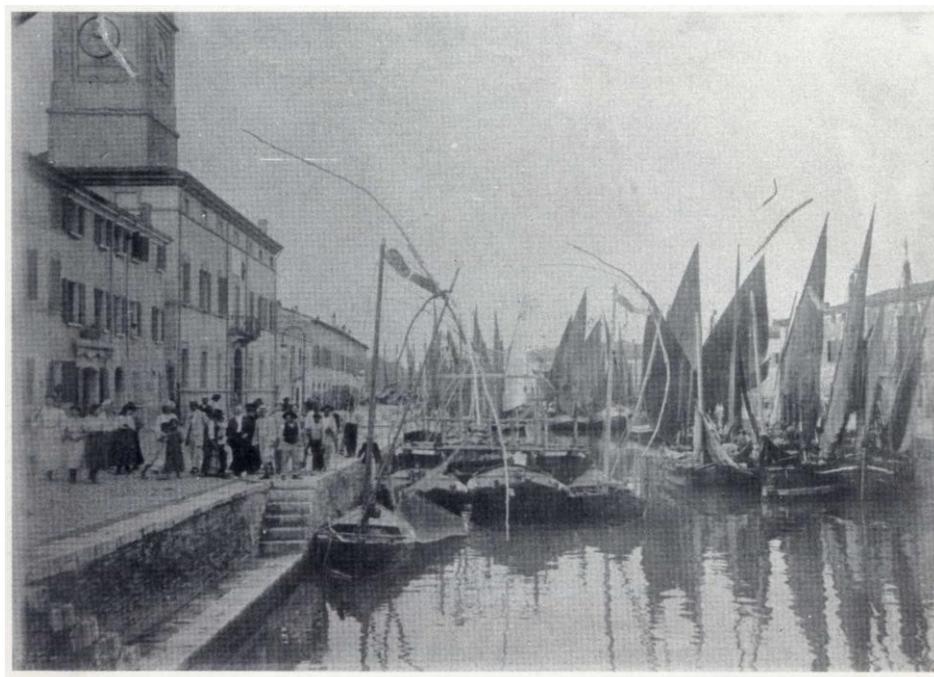


Fig. 32 Porto canale e Municipio, inizi del secolo.



Fig. 33 Casa del poeta Marino Moretti, probabili anni Venti



Fig. 34 Torre e Porto Canale sono visibili le due colonne di granito, testimonianza del dominio del breve dominio della Repubblica di Venezia.



Fig. 35 Panorama a sinistra del Porto, fotografia scattata dalla Rocca Malatestiana, inizio del secolo.

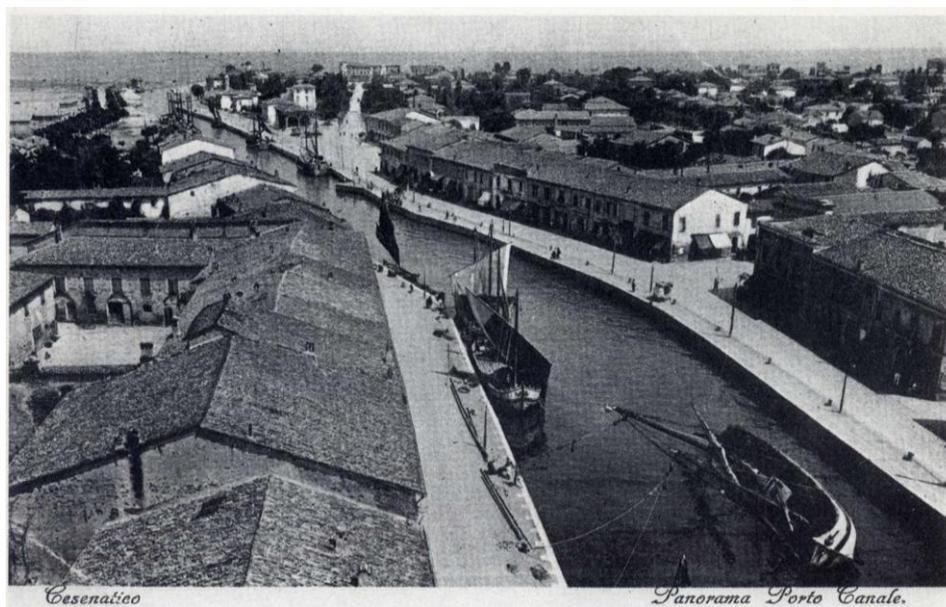


Fig. 36 Panorama Porto Canale, fotografia scattata dal campanile del municipio, anni Trenta.

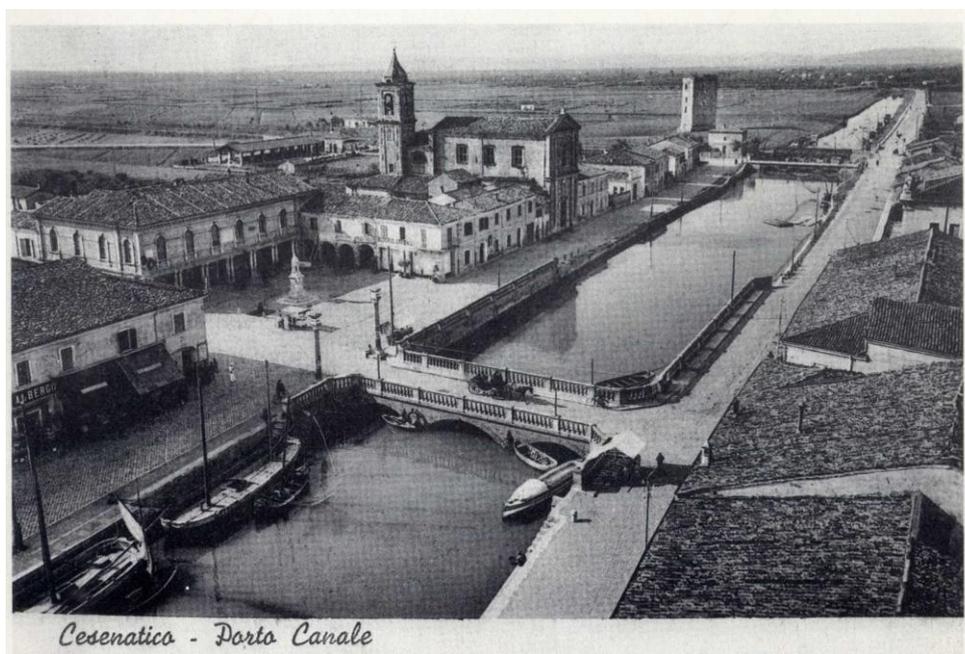


Fig. 37 Porto Canale-Piazza Pisacane, si nota anche il Lavatoio pubblico, anni Venti.



Fig. 38 Piazza Garibaldi, realmente Piazza Pisacane-Monumento al Generale G. Garibaldi, inaugurato il 2 agosto 1885, opera dello scultore Golfari, anni Venti.



Fig. 39 Piazza C. Pisacane e Monumento a Garibaldi, fine Ottocento.



Fig. 40 Porto Canale e Via G. Garibaldi, anni Trenta.



Fig. 41 Viale Anita Garibaldi e Villa Locatelli-A destra il Grande Cinematografo, probabili anni Dieci.



Fig. 42 Piazzale e Viale del Fortino, inizio del Novecento.



Fig. 43 Viale del Fortino. Nel 1886 si chiamava Via dei Bagni. Il ponte su viale del Fortino era munito di “botole” che venivano chiuse al culmine dell’alta marea, per essere poi aperte al culmine della bassa marea onde creare una forte corrente di deflusso per liberare l’imboccatura del porto, anni Venti.



Fig. 44 Viale del Fortino (già Via dei Bagni, 1886) e Anita Garibaldi. La piazza, oggi senza fontana, è chiamata Piazza Cavallotti, fine anni Venti.



Fig. 45 Vena Mazzarini (già fosso del Molino 1902). La Vena Mazzarini, perpendicolare al Porto Canale, doveva servire da pilasse al fine di consentire il drenaggio dell'imboccatura del porto. La Vena Mazzarini divideva il centro urbano dalla zona balneare, 1942.

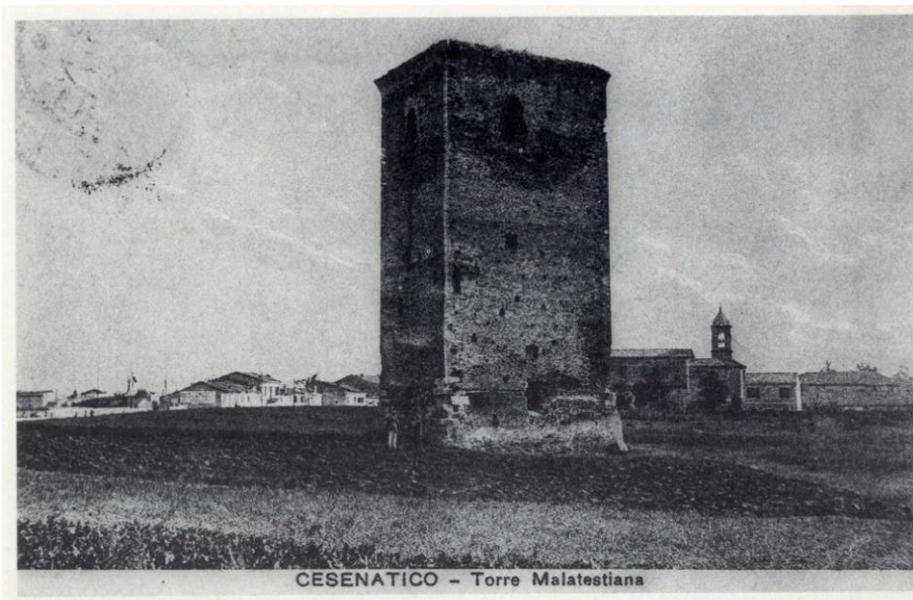


Fig. 46 Torre Malatestiana (Rocca), Mastio della rocca riedificata a fine Trecento. Costruita in mattoni, di pianta quadrata, aveva poche e piccole feritoie sui lati, e sulla parete prospiciente il porto-canale uno stemma in pietra, attribuibile alla famiglia Ambroni.



Fig. 47 Via A. Saffi, fine Ottocento.



Fig. 48 Stazione Ferroviaria, Viale Ugo Bassi. La linea ferroviaria Ravenna-Rimini fu costruita e gestita dalla Società Strade Ferrate Meridionali. Passò allo Stato il 1° luglio 1905, anni Dieci.



Fig. 49 Stazione Ferroviaria, primi anni del Novecento.



Fig. 50 Viale Carducci – Piazzale Felice Cavallotti, anni Trenta.

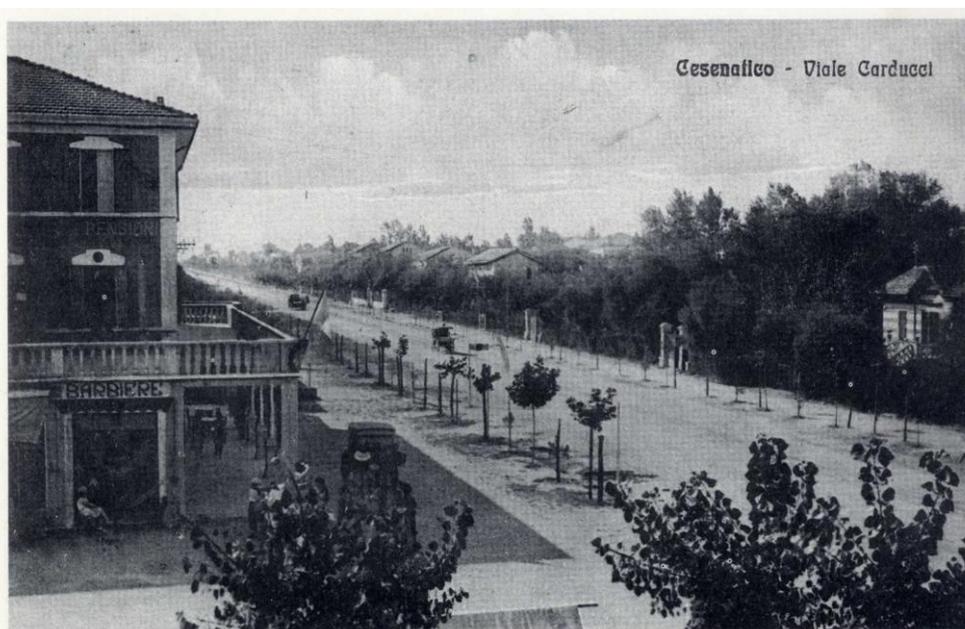


Fig. 51 Viale Carducci – In primo piano l'Hotel Eritrea, anni Venti.



Fig. 52 Viale Giosuè Carducci, visto dal piazzale Felice Cavallotti, primi anni Venti.



Fig. 53 Viale Carducci, anni Trenta.



Fig. 54 La Colonia Marina Permanente della Provincia di Verona, vista dal Viale Carducci, anni Cinquanta.



Fig. 55 La Colonia Marina Permanente della Provincia di Verona, vista dal Viale Carducci, anni Cinquanta.



Fig. 56 Grand Hotel e Pensione Cecoslovacchia, fine anni Venti.



Fig. 57 Grand Hotel.



Fig. 58 Grand Hotel – Terrazza, primi anni Trenta.



Fig. 59 Bar Carducci, attuale Ristorante Pizzeria Kamikaze.



Fig. 60 Viale Roma, ultimato nel 1933, fine anni Trenta.



Fig. 61 Ponte sul Viale Anita Garibaldi, il primo ponte sulla Vena Mazzarini fu in legno, venne costruito nel 1889, crollò la notte dell'11 ottobre 1901 e venne ricostruito tra il 1902 e il 1903, anni Venti.



Fig. 62 Parco della Rimembranza, oggi Piazzale Comandini, anni Venti.



Fig. 63 Hotel Britannia, durante il periodo fascista prende il nome di Albergo Miramare, fine anni Venti.



Cesenatico - Il centro balneare col Grand Hôtel dall'aeroplano

Fig. 64 Il centro balneare con il Grand Hotel dall'aeroplano, probabili anni Quaranta.

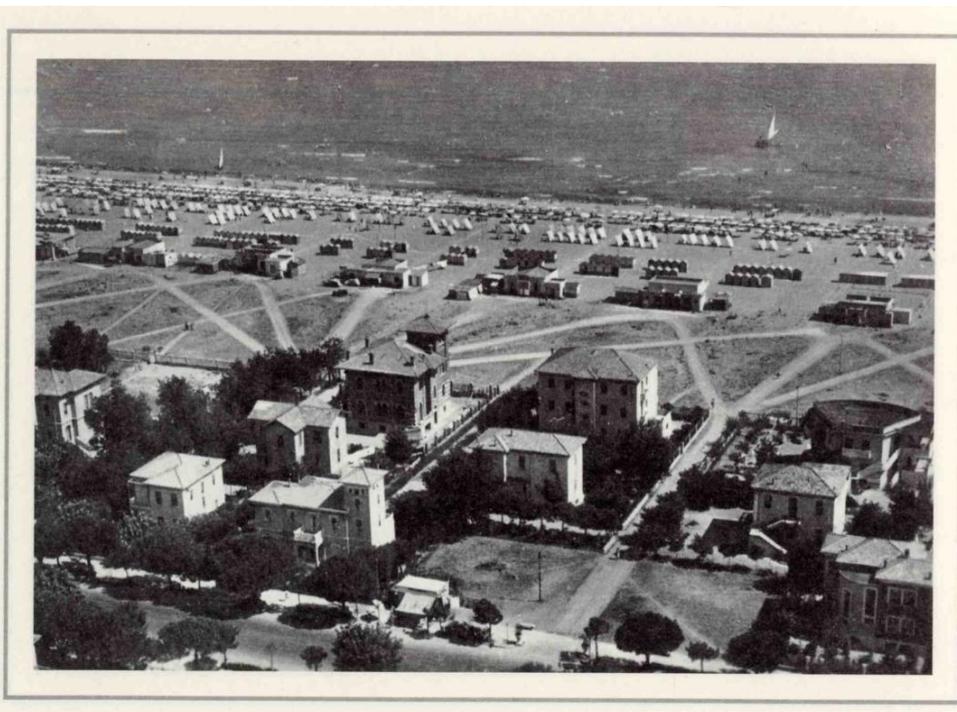


Fig. 65 Veduta aerea.



Fig. 66 Panorama dei villini al mare, primi anni del Novecento.



Fig. 67 Villa Amato, attuale Villa Pensione Regina del Mare, anni Venti.



Fig. 68 Villa Fabbri, ancora oggi si può vedere la villa al numero civico 70 in Viale dei Mille, 1912.

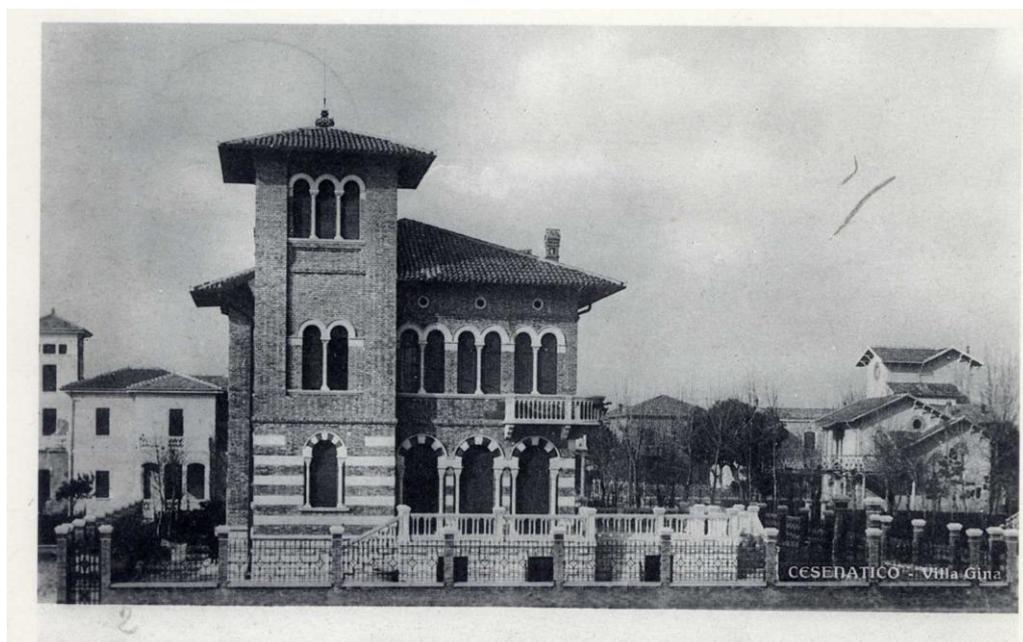


Fig. 69 Villa Gina, attuale Hotel Atlantica, primi anni Quaranta.

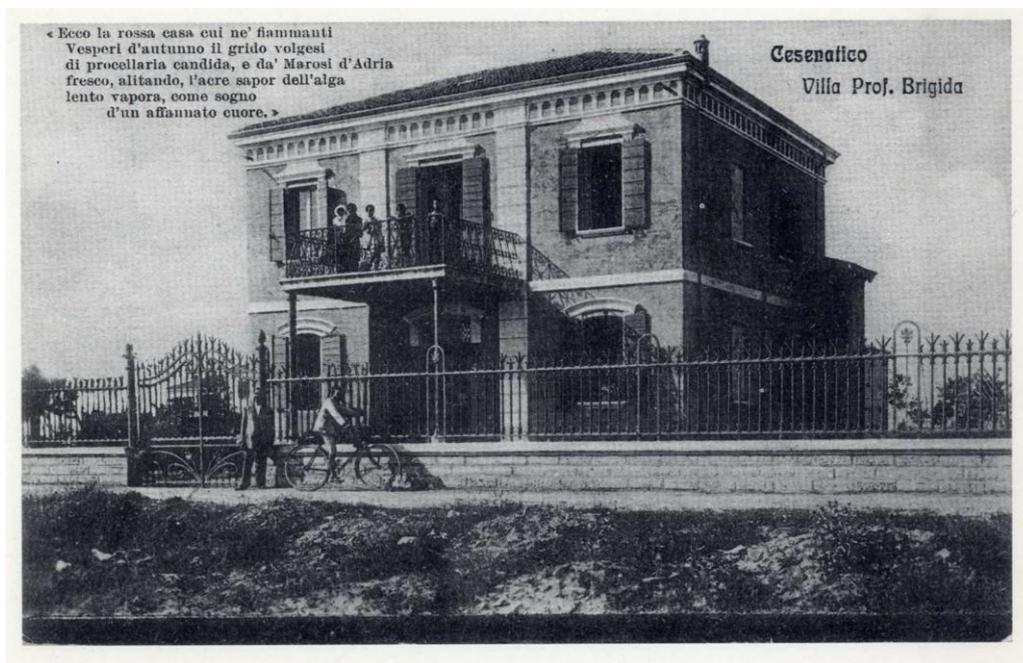


Fig. 70 Villa Prof. Brigida, anni Dieci.



Fig. 71 Villino Faedi Moretti, attuale Ristorante Diana, primi anni del Novecento.

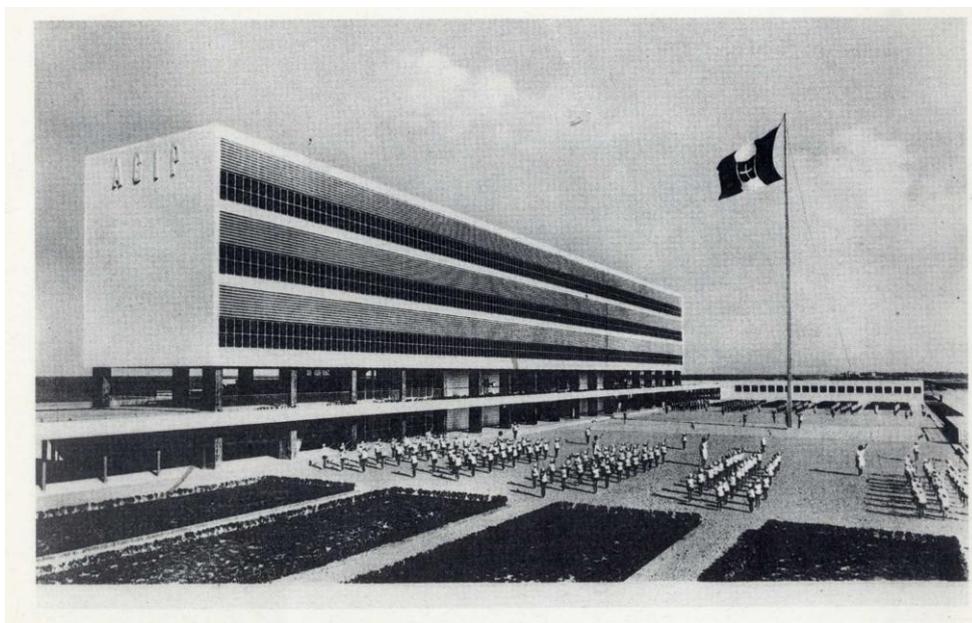


Fig. 72 Colonia Marina “Sandro Mussolini” (AGIP), progettata dall’architetto G. Vaccaro, i lavori iniziarono nell’ottobre 1937 e furono ultimati nel maggio 1938, fine anni Trenta.



Fig. 73 Colonia Marina “Francesco Baracca”, attuale Scuola Media Statale G. Rodani, 1935.



Fig. 74 Consorzio Tuberculare di Verona (Colonia Veronese), fronte dell'Istituto verso il mare.



Fig. 75 Porto Canale, è visibile il vecchio faro che sorgeva dov'è l'attuale caserma della Guardia di Finanza, probabilmente durante la prima guerra mondiale.

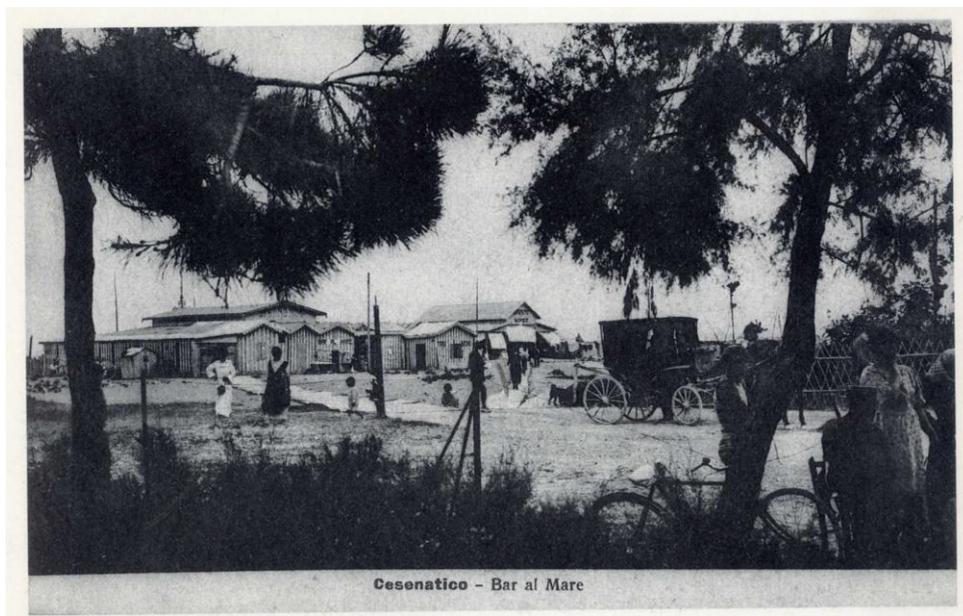


Fig. 76 Bar al Mare, Bagno Romeo, fine anni Dieci.



Fig. 77 Bar Ristorante 4 Venti, l'incantevole ritrovo notturno sul molo di levante, anni Trenta.



Fig. 78 Kursaal – Circolo bagnanti, sull'area del Kursaal, distrutto dalla guerra, sorge l'attuale Palazzo del Turismo, 1920.



Fig. 79 Teatro “Kursaal”, 1920.



Fig. 80 Il Molo, fine Ottocento.

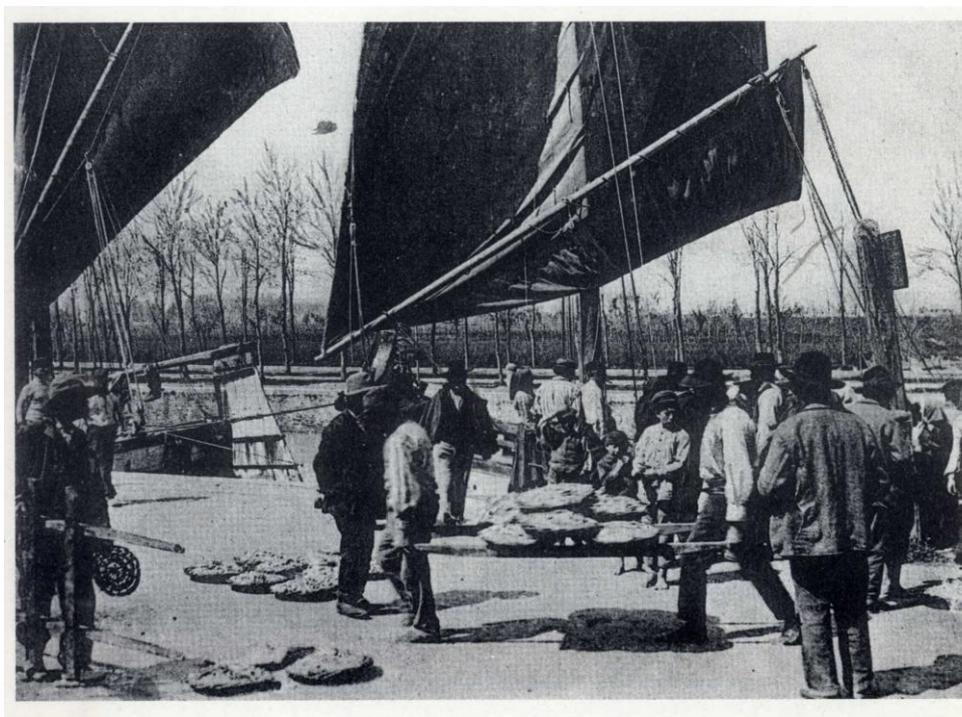


Fig. 81 Mercato del pesce, fine Ottocento.

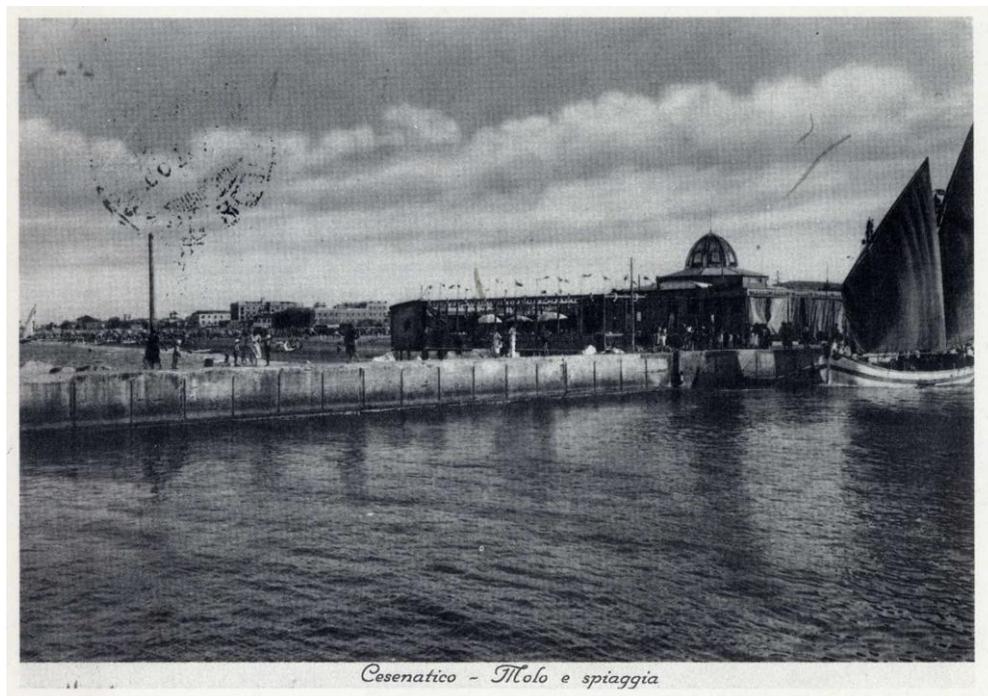


Fig. 82 Molo e spiaggia, anni Trenta.

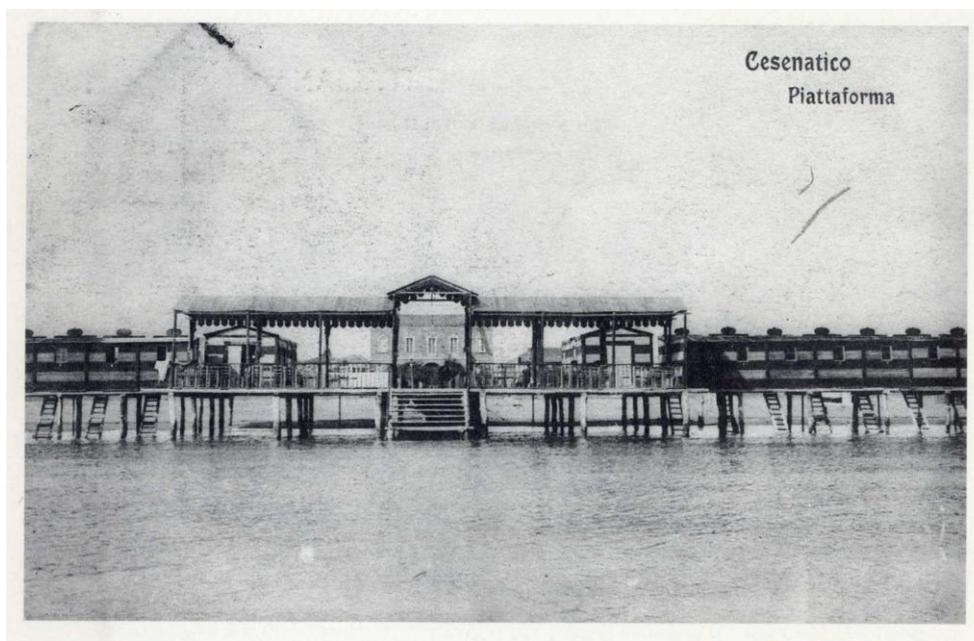


Fig. 83 Piattaforma, era divisa in due settori ben distinti, reparto maschile e femminile; dalle cabine si accedeva direttamente in acqua tramite l'apposita scaletta, primi anni del Novecento.



Fig. 84 Stabilimento Bagni in muratura, fu costruito nel 1891 per conto del Municipio di Cesenatico, fine Ottocento.



Fig. 85 Stabilimento Bagni, primi anni del Novecento.



Fig. 86 Stabilimento Bagni, primi anni del Novecento.



Fig. 87 Stabilimento Bagni, primi anni del Novecento.

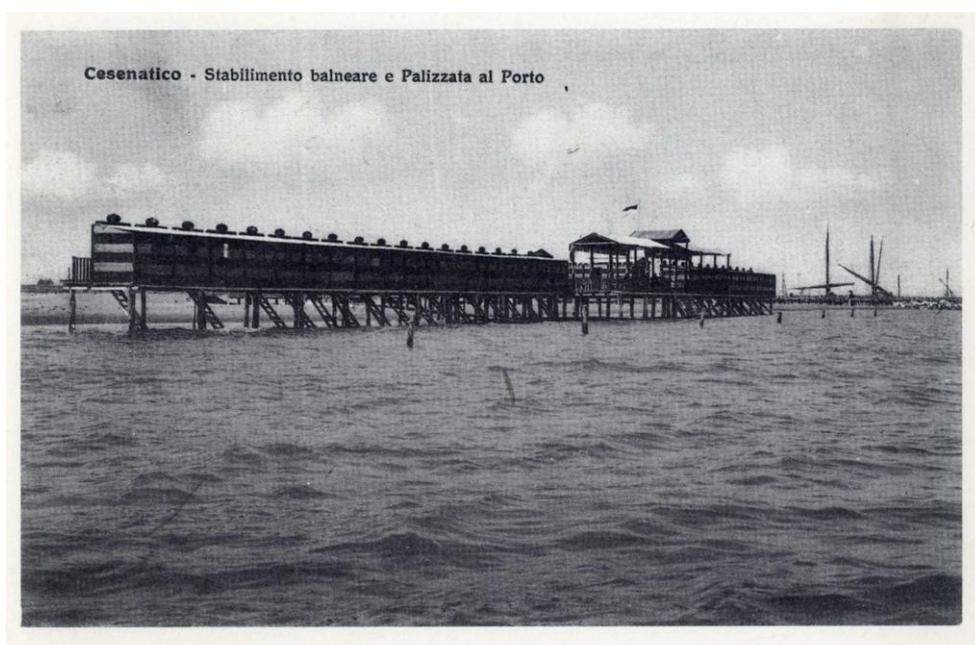


Fig. 88 Stabilimento balneare e Palizzata al Porto, primi anni del Novecento.



Fig. 89 Un saluto dalla spiaggia, primi anni del Novecento.



Fig. 90 Spiaggia e bagnanti, tardi anni Dieci.

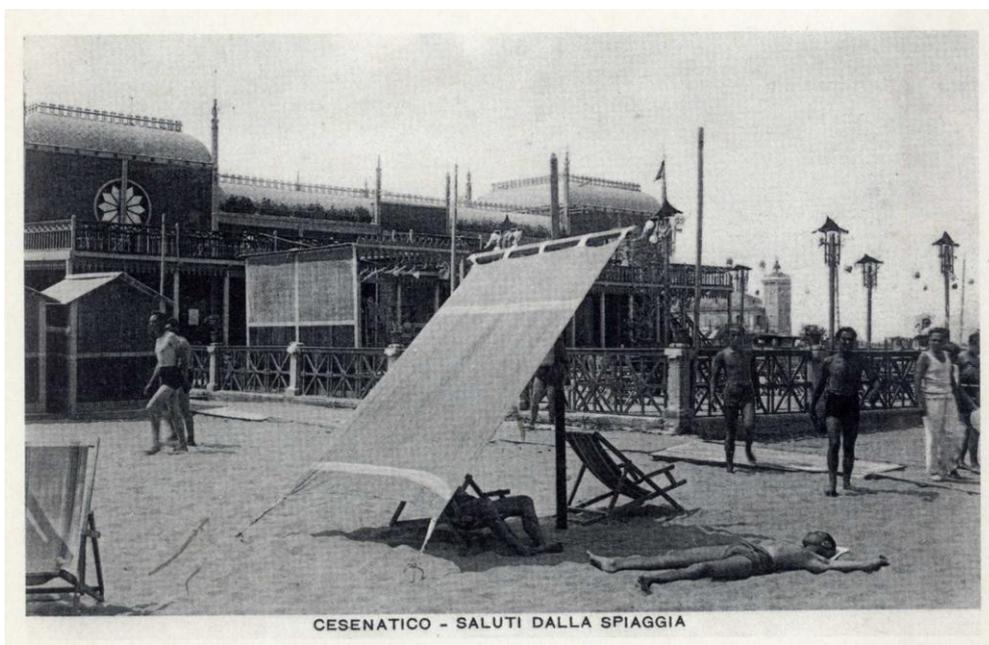


Fig. 91 Saluti dalla spiaggia, anni Trenta.

3. IL TEMA DEL LUNGOMARE

3.1 IL LUNGOMARE: SIGNIFICATO, EVOLUZIONE, CARATTERISTICHE

Nel corso degli ultimi due secoli le coste italiane hanno subito enormi e considerevoli trasformazioni dovute principalmente al crescente successo dell'idea di vacanza da trascorrersi nelle località di mare. All'iniziale funzione terapeutica del mare si è affiancata, e talvolta sostituita, la voglia di spendere il proprio tempo libero in passatempi mondani ed in attività di svago nelle località balneari. Mutamenti sociali che hanno perciò grandemente influito e condizionato le trasformazioni e l'urbanizzazione delle coste italiane. L'arenile, un tempo fascia naturale ricca di dune e vegetazione spontanea, si è trasformata, con l'intervento dell'uomo, in unico ed uniforme piano orizzontale ordinato ed organizzato da più o meno articolati stabilimenti balneari e chioschi, da cabine colorate, il tutto rispettando una leggera e fragile precarietà. I pontili, pur nella loro funzione tecnologica primaria, vengono ad arricchirsi di nuove “funzioni balneari”, divenendo, per il popolo delle spiagge, solarium, passeggiata o luogo di incontro. I porti canali diventano veri e propri poli di attrazione per attività di svago e per manifestazioni culturali.

Le città balneari nacquero inizialmente da lente e naturalistiche antropizzazioni – durante la fine dell'Ottocento e del Novecento – trasformatesi poi, negli anni '50-'70, in veloci e violente urbanizzazioni, a seguito dello sfruttamento dell'insieme naturale costituito da sole, spiaggia e mare. Le spiagge si affollavano di villeggianti e di strutture a servizio della balneazione e perciò contemporaneamente, lungo il litorale, sorgevano le anonime cortine edilizie di hotel, residence e seconde case per la villeggiatura. Una veloce ed inarrestabile espansione che ha creato violente conurbazioni e la nascita dell'anonima “città lineare”, priva di qualità architettonica ed urbana. Sono individuabili due grandi tipologie di città balneari, in relazione al primo impianto morfologico urbano delle stesse: la prima che raggruppa tutte le città balneari nate dall'espansione di un centro urbano storico esistente, la seconda che comprende tutte le realtà balneari nate da una nuova fondazione. All'interno dei tessuti urbani, molta importanza veniva data ai nuovi “monumenti della città balneare”, cioè i Grand Hotel, i grandi Stabilimenti Balneari, le Piattaforme, i parchi urbani e i Kursaal. Questi divennero sempre più dei nuovi punti strategici per l'organizzazione della struttura urbana. La mancanza di programmazione territoriale, di vincoli legislativi adeguati, di criteri di economicità, sono la causa degli edifici pluripiano privi di qualità architettonica, dell'assenza di spazi pubblici o di interesse comune, di luoghi urbani disordinati e svuotati dal senso civico e civile del progettare e del costruire, nonché della mancata salvaguardia e valorizzazione dell'ambiente naturale. L'originaria “città giardino balneare” è stata così

trasformata dai grandi residence, dalle pensioni, dagli hotel, tanto da renderla una “città contraddittoria”. Città lineare, disordine urbano, assenza di qualità architettonica e urbana, sono le espressioni adeguate per descrivere in modo esaustivo e puntuale la città balneare sorta nell’ultimo mezzo secolo.

Nell’*Enciclopedia Britannica*, la parola *promenade*, è definita come: “un posto per gironzolare, in cui le persone camminano a piacimento per fare esercizio, per farsi vedere o per piacere”. La definizione prosegue poi con: “le *promenades* si trovano in posti di villeggiatura”²². Questa definizione evoca le *promenades* lungomare, lungo le spiagge delle città di villeggiatura. Invece, nel linguaggio quotidiano tale termine è usato per ogni tipo di passeggiata tranquilla. Può essere un’escursione sui monti, o un giro per la locale zona commerciale oppure attorno all’isolato dopo cena. Ciò che tutte queste forme di camminata hanno in comune è la loro natura ricreativa dal momento che la *promenade* s’intende essere rilassante. Il concetto di *promenade* ha una doppia origine e trova le sue radici in due diversi tipi di comportamento: la parata da un lato ed il sentiero dall’altro; entrambi i termini hanno origini fondamentalmente diverse. Come archetipo la parata probabilmente risale ai trionfi nell’antica Roma. Questo corteo veniva sempre tenuto nello stesso spazio pubblico rappresentativo, seguiva sempre un percorso convenzionale e permetteva alla gente di far mostra di sé. I partecipanti erano lì non solo per il piacere dello spettacolo, ma volevano essere visti ed essere identificati dalla folla come parte della spedizione vittoriosa. La stessa idea di processione continua per tutto il Medioevo come una fondamentale manifestazione di vita pubblica. In questo caso diventa parte di un rituale collettivo: avviene ogni anno nello stesso giorno, segue un medesimo percorso attraverso la città. L’altra fonte principale per l’attuale significato di *promenade* è il sentiero che un tempo costituiva l’unico modo per muoversi nella natura selvaggia. Per arrivare a destinazione o per riconoscere dove si era, era necessario capire i segnali lungo il sentiero. A differenza della parata, al sentiero mancava la sicurezza del gruppo e la fiducia in se stessi derivava da abilità. Ai giorni nostri troviamo varie repliche dei concetti di sentiero e parata. L’individualismo e la frammentazione che denotano la società postmoderna hanno delle ripercussioni anche sulla nostra valutazione della vita collettiva. Il bisogno di far mostra di sé in posti pubblici è ora confinato al circolo sportivo, al *cocktail party*. La funzione sociale che la passeggiata rappresentava in una piccola città italiana fornendo mostra, chiacchiere e interazione, sta velocemente scomparendo. Invece di essere visto come il terreno preferito di parata, è diventato principalmente posto per turisti; la passeggiata non è più vista come un evento di gruppo. Inversamente il sentiero funziona sempre più come una parata: il turismo invade di

²² M. Massa (a cura di), *Passeggiate lungo molti mari*, Maschietto Editore, Firenze 2005

continuo monumenti e luoghi che erano destinati alla contemplazione solitaria portando alla scomparsa della sensazione del sublime.

La passeggiata è una componente importante e familiare di uno stereotipo dell’immaginario collettivo contemporaneo, quello della vacanza al mare, e corrisponde ad un luogo pubblico dove la gente può camminare confortevolmente sul bordo del mare, sui moli, lungo le spiagge delle città balneari. La *promenade* si costituisce come un’infrastruttura turistica, un assemblaggio di attrezzature e servizi disposti lungo un percorso di limite fra la città e l’acqua: da un lato lo spettacolo del mare, dall’altro una sequenza continua di edifici costituiti dagli stabilimenti balneari, dai *pier*, una specie di *climax* della passeggiata proteso sul mare, dai caffè, dai *kursaal* e dai casinò.

Fin da subito si definisce come un luogo urbano singolare e la sua asimmetria (da un lato la città, dall’altro il mare) lo distingue, dal punto di vista morfologico, da altri tipi di passeggiate urbane o percorsi ambientali. Un’altra caratteristica che colpisce è la contraddizione fra l’eclettismo delle architetture e l’unità dell’insieme; questo risultato è ottenuto attraverso la compartecipazione delle attività private (commerciali, di servizio, residenziali) nello spazio pubblico ed attraverso allineamenti lungo il percorso. Il modello della vacanza balneare, e quindi anche il modello della passeggiata a partire dalle coste dell’Europa settentrionale, si è diffuso in tutto il mondo producendo variazioni adattate alle diverse realtà geografiche, divenute a loro volta modelli da imitare nell’ambito locale (Viareggio, prima passeggiata in Italia di grandi dimensioni; Atlantic City, negli Stati Uniti, è definita “la madre di tutte le passeggiate americane”). Nel periodo fra le due guerre, mentre in Usa si realizzano interventi che trasformano le passeggiate nei colossali parchi tematici dedicati al divertimento e al gioco d’azzardo, in Europa questo luogo diventa occasione di messa a punto di nuovi modelli di organizzazione spaziale del contatto fra città e mare. Nei progetti di insediamenti litoranei, il lungomare è il tracciato ordinatore della composizione urbana.

Lo spazio pubblico della passeggiata inizia a declinare nel dopoguerra; compressa all’interno di un processo di urbanizzazione che privilegia quasi ovunque lo sviluppo edilizio rispetto ai temi ambientali e dello spazio pubblico, essa non è stata riconosciuta come uno spazio urbano dotato di una propria identità e pertanto non è stata recuperata in forme adeguate alle nuove pratiche turistiche. Un caso eclatante si ritrova nella città di Rimini: la città, nell’immediato dopoguerra, si dota di un piano con lo scopo di realizzare una nuova e vera facciata lungomare; purtroppo esso non è stato realizzato e ancora oggi la città si misura con questo problema irrisolto.

La passeggiata attraversa un’ulteriore metamorfosi/perdita di senso progressiva con la crisi del turismo balneare, soprattutto nelle località più congestionate, dovuta a vari fattori come il rigetto delle condizioni degradate e affollate, diffidenza nei confronti del sole, considerato ora pericoloso, l’inquinamento marino e la globalizzazione; crisi che ha interessato i litorali con pesanti conseguenze sulla retribuzione dei flussi turistici. Le reazioni a questa condizione sono

state di due tipi: da un lato si assecondano i processi di emarginazione dell'ambiente, del mare, a vantaggio di uno sfruttamento commerciale del turista, dall'altro si assiste alla deformazione dell'ambiente fino alla scomparsa della sua immagine originaria. A seconda dei luoghi, vengono distrutti edifici e spazi pubblici d'interesse generale, sostituiti da nuovi edifici, molto più grandi, con diverse destinazioni spesso non compatibili con l'ambiente litorale, con ulteriore sovraffollamento e aumento del traffico. Quando non vengono materialmente effettuate le demolizioni, sono le funzioni che vengono snaturate o sostituite, seguendo un processo analogo a quello dei centri storici nei quali resta l'involucro degli edifici, il “guscio”, che nasconde funzioni improprie: il risultato è sempre l'aumento della congestione. Vi sono operazioni che puntano a sostituire l'ambiente naturale del mare con luoghi artificiali ad imitazione dei grandi parchi di divertimento: è un percorso che porta alla nascita di spazi di scarsa qualità architettonica. E' un fenomeno che accade in certi comuni della costa romagnola, nei quali le passeggiate, incorporando piccoli acquapark, lunapark, ecc., tentano di imitare, raggiungendo scarsi risultati, gli enormi parchi a tema (come Mirabilandia) posti nell'entroterra, accanto agli svincoli autostradali, i veri poli del nuovo “distretto del piacere”, “del divertimento”.

Verso la metà degli anni '80, alcuni paesi affacciati sul Mediterraneo, riconoscendo l'importanza ambientale del litorale e le devastazioni cui è stato sottoposto, hanno varato provvedimenti legislativi per promuovere politiche integrate di recupero e riqualificazione. I progetti e le realizzazioni mostrano una grande varietà di soluzioni e rilanciano molteplici forme di spazio pubblico.

Vi sono tre problemi comuni alla maggior parte dei lungomare: la riconfigurazione dell'immagine, il problema delle funzioni ed il problema del rapporto fra circolazione motorizzata e circolazione pedonale. Un primo gruppo di riflessione scaturisce dai progetti che riguardano il recupero dell'immagine urbana di passeggiate esistenti inserite in contesti urbani, storici o non. L'immagine del lungomare è un elemento d'identità delle città balneari che hanno bisogno di un'immagine forte, di una facciata che traduca la loro vocazione principale. La varietà dimensionale e funzionale degli edifici del lungomare può diventare una caratteristica d'identità e può essere valorizzata se si riesce a inquadrala in un progetto nel quale il disegno d'insieme, ed in particolare dello spazio pubblico, sia prevalente rispetto alle singole architetture. Ci possono essere molti modi d'interpretare questo principio ed uno è quello di inserire segni ordinatori e unificanti al suo interno che fungono da punto di riferimento. Occorre inoltre progettare programmi di funzioni appropriate, utili a tutti (turisti e abitanti) e rivolti ad utenti considerati “come cittadini e non come semplici consumatori”. È opportuno che nello spazio collettivo del lungomare si affaccino operatori diversi per una complessità di destinazioni private e pubbliche. Per esempio a Viareggio, dove il problema è quello di riqualificare un tessuto di edifici storici degradati più dal punto di vista funzionale che fisico, e di spazi pubblici da tempo trascurati, il piano di E. N. Rogers tenta di riqualificare e disciplinare gli usi e le attività ristabilendo regole e

proporzioni fra spazi pubblici e privati, introducendo i “centri di attrazione” e disegnando spazi per categorie di utenti particolari, come i bambini. In certi casi i lungomare sono organizzati attorno ad una o più funzioni preminenti (il Palazzo dei festival a Cannes) o ad attività e servizi particolari. Un’ultima riflessione relativa agli spazi pubblici prodotti o rinnovati dal progetto di passeggiata litorale riguarda il rapporto fra lo spazio pedonale del lungomare e l’accessibilità meccanizzata e la sosta dei veicoli. La pedonalizzazione è divenuta un obiettivo strategico delle politiche urbanistiche per questi luoghi. La scelta di collocare sottoterra le aree di sosta, caratterizza alcuni interventi in Liguria, come Chiavari, in cui hanno realizzato, sugli spazi recuperati, aree pedonali e verde. Nei territori nei quali la ferrovia scorre sul mare, il suo spostamento ha offerto l’opportunità di realizzare interventi che ripristinano l’accessibilità diretta al mare. Con grande potenzialità di riqualificazione si è mosso il piano di recupero della ferrovia dismessa di Ponente Ligure, dopo lo spostamento della linea nell’interno della regione. Il riuso del tracciato è concepito come un’asse di trasformazione territoriale che comprende iniziative sia pubbliche che private. L’intervento concerne non solo l’accessibilità al mare, ma anche ai centri urbani attraversati.

Si possono riassumere tre ragioni per le quali la passeggiata è divenuta un tema emblematico per la progettazione urbanistica e la pianificazione territoriale:

- è uno spazio di connessione fra l’ambiente naturale e lo spazio urbano che stimola lo sviluppo di una pianificazione territoriale volta a concepire l’ambiente naturale come uno spunto ed un tema progettuale anziché come un vincolo;
- è uno spazio aperto che svolge un ruolo decisivo nel recupero delle città turistiche congestionate e nell’affermare l’uso pubblico del litorale;
- è un fattore importante dell’*urban marketing* per lo sviluppo economico di qualità della città turistica e del suo territorio.

La qualità del progetto urbanistico sta dunque nel contestualizzare problemi e soluzioni rispetto all’ambito territoriale più ampio in cui si inseriscono, e agli elementi naturali che strutturano il luogo.

3.2 RIVA IN ORIZZONTALE: LA SPECIALIZZAZIONE PER FASCIE PARALLELE

La passeggiata lungomare manifesta un carattere ordinatore rispetto al paesaggio caotico e multiforme delle città balneari: si tratta di uno spazio concepito “*come elemento urbano di organizzazione della facciata marittima della città*”, in cui la preminenza attribuita al trattamento dello spazio pubblico conferisce identità unitaria.²³ La volontà a conferire un preciso ordine allo spazio del lungomare deriva non soltanto dall’esigenza di proteggere il bordo costiero, ma anche dalla necessità di accogliere la folla dei villeggianti, offrendo loro luoghi di distrazione e ristoro, spazi di sosta in cui apprezzare il panorama. E’ uno spazio unitario, di mediazione e connessione fra la città ed il mare. Un tipo di organizzazione dello spazio pubblico che rapidamente si diffonde nelle città turistiche sulla costa, consiste nella suddivisione dello spazio, compreso tra l’arenile e l’allineamento degli edifici, in fasce parallele specializzate. Piccole differenze di livello, nonché il trattamento delle superfici pavimentate e la presenza di attrezzature quali lampioni, panchine e piccoli chioschi, contribuiscono alla caratterizzazione delle diverse fasce. Questa logica acquista una maggiore forza quando i segni orizzontali divengono volumi, capaci di essere percepiti anche dal mare. (Es: progetto di Pierluigi Nicolini per il lungomare di Intra a Verbania: è un frammento di metropoli che si introduce nella città turistica). È importante in questo caso trattare lo spazio pubblico sull’acqua attraverso l’imposizione di segni unificanti immediatamente leggibili.

²³ V. Balducci, V. Orioli, *Spiagge urbane, progetti per gli spazi pubblici sull’acqua* in “Arredo & città”, n. 2, a. 19, 2006

3.2.1 CASI EUROPEI:

Fronte marittimo del Parque da Cidade e Passeio Atlantico di Porto.

Il Parque da Cidade viene previsto dal piano Regolatore della città nel 1960, lungo la Valle das Galinheiras, un'area perpendicolare al margine atlantico. Nel 1998, con il progetto dell'architetto catalano Manuel Sola Morales, è stato possibile realizzare una continuità pedonale lungo il parco fino al mare. La costruzione di un viadotto sopraelevato rispetto alla riva mediante una grande curva, ha consentito di realizzare uno sbocco al mare del parco senza dover rinunciare all'indispensabile viabilità lungo costa. Il risultato di questa scelta di tracciato è che la visuale del mare appare all'improvviso anziché accompagnare con continuità il percorso. A nord, verso il confine con Matosinhos, è stato realizzato un grande edificio trasparente che definisce il parco verso l'area edificata e costituisce l'elemento polarizzatore dello spazio del litorale. Si presenta come un involucro trasparente in cemento e vetro, in cui si può circolare liberamente e che ospita all'ultimo piano un belvedere sulla città.

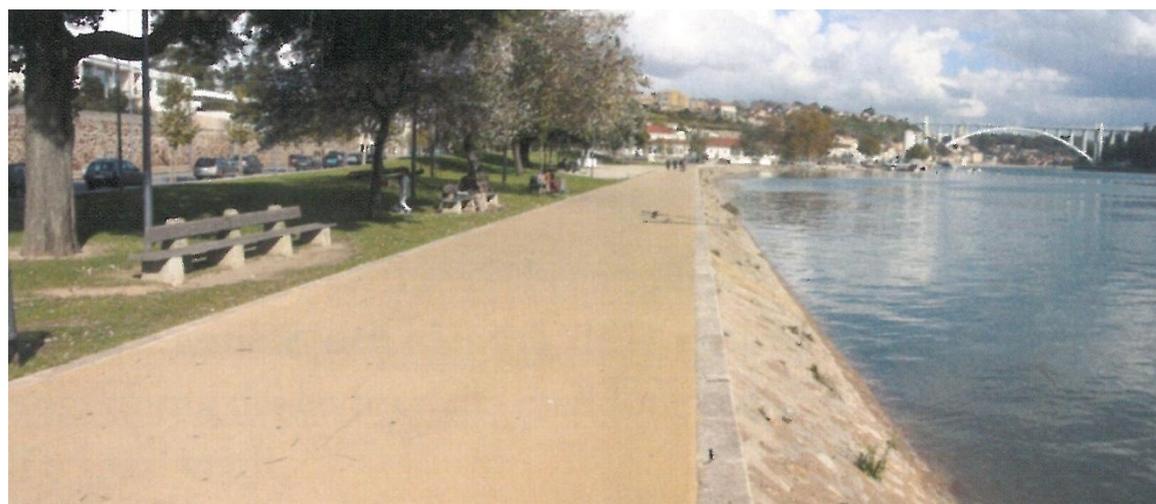


Fig. 92-93 Vedute del Passeio Atlantico, Porto.

3.2.2 CASI ITALIANI:

Il progetto per il lungomare Faleria a Porto Sant’Elpidio. Il progetto per il lungomare meridionale di Porto Sant’Elpidio, nelle Marche, è una linea parallela all’orizzonte scandita da acqua, ombra e luce. Il progetto consiste nel rifacimento di un importante tratto costiero, lungo quasi due chilometri e mezzo, tutto affacciato sulla spiaggia: un sistema pedonale e carrabile, opportunamente attrezzato, piantumato, illuminato ed arredato, destinato a diventare l’asse portante della vita sociale di questa località turistica del medio Adriatico. La passeggiata, di larghezza costante di circa 4 metri, è pavimentata in pietra con un disegno cinetico che accompagna ed esalta il movimento dei passanti (una serie di figure a trapezio di vari colori, intarsiate su un fondo uniforme bianco di doghe strette di travertino, alternate, ruvide e lisce). Lungo il percorso vi sono piazzole di sosta in legno con sedute e piccole fontane in corrispondenza dei tratti di spiaggia libera. Un piccolo mercato del pesce articolato in 8 padiglioni, anch’essi in legno, permette di mantenere la tradizionale attività di vendita sulla spiaggia. Un sistema originale di lampioni, dotate di aureole rifrangenti, scandisce lo spazio come un colonnato.



Fig. 94 Padiglioni in legno posti lungo la passeggiata.



Fig. 95 Spazi attrezzati ed ombreggiati in corrispondenza della spiaggia libera.

3.3 RIVA IN VERTICALE: L’ARTICOLAZIONE DELLO SPAZIO PUBBLICO PER DISLIVELLI

Lo spazio che costituisce il margine urbano verso l’acqua è spesso caratterizzato dalla presenza di consistenti dislivelli, talvolta dipendenti dalla natura morfologica costiera, in molti casi invece originati dalla necessità di erigere protezioni fisiche verso il bordo dell’acqua.

3.3.1 CASI EUROPEI:

Barcellona. L’alterazione della dinamica del litorale, generata dalla costruzione d’opere portuarie e, a partire del secolo XIX, dall’occupazione delle spiagge per usi balneari invasivi e secondariamente industriali, ha prodotto importanti alterazioni morfologiche nelle spiagge localizzate nei bacini alluvionali più sensibili ai processi d’erosione che non in quelle localizzate su coste rocciose. Di fronte a questa situazione disordinata e con l’intenzione di recuperare l’uso pubblico, è maturata la necessità politica di creare strumenti destinati a proteggere il litorale dalle molteplici pressioni urbanistiche e di compilare una nuova *Ley de Costas* come strumento amministrativo di gestione del demanio pubblico. Si è cominciata la costruzione di passeggiate marittime nei lungomare all’interno dei centri urbani per recuperare il senso di piazza pubblica dell’affaccio e come luogo, al fianco del mare, d’incontro cittadino. Senza alcun dubbio l’esempio più significativo, tra i differenti processi di trasformazione degli ultimi anni, è quello di Barcellona, icona del recupero ambientale ed urbanistico.

Barcellona è localizzata geograficamente nel levante peninsulare, bagnata dal Mar Mediterraneo, tra il delta dei fiumi Besós e Llobregat. Si appoggia sopra a suoli quaternari e con una linea di costa bassa e sabbiosa in continua evoluzione. Il fronte marittimo era costituito da una lunga e continua spiaggia di più d’ottanta chilometri d’estensione. La sua continuità è stata spezzata dai porti costruiti nel profilo costiero che hanno creato barriere nel trasporto longitudinale della sabbia. La conformazione lineare della costa sabbiosa, in assenza di difese naturali, ha contribuito alla difficile impresa che la città ha dovuto affrontare per realizzare un porto e sostenere così gli scambi commerciali. Nel 1477, il governo municipale si servì dell’ingegnere italiano Alejandro Stassi che si impegnò a realizzare la costruzione del porto in tre anni, non considerando però, che l’accumulazione di sabbia avrebbe portato difficoltà, e fu quindi costretto ad abbandonare le opere subito dopo l’avviamento. L’ostacolo che questa accumulazione di sabbia rappresentava è dimostrato dal fatto che il porto non fu costruito in solo tre anni come garantito, bensì con un ritardo di quattro secoli, completandosi solo nel 1874. Con il proseguire della costruzione del porto è avanzato anche l’accumulo di sabbia nella spiaggia localizzata a levante e l’erosione della

riva a ponente. L’erosione a ovest del porto è stata immediata, sono scomparse le spiagge e si sono dovute rafforzare le mura verso il mare. A metà del secolo XIX, contemporaneamente all’inizio della rivoluzione industriale, la città ha avuto uno sviluppo straordinario, motivato da diverse circostanze: la costruzione della prima linea ferroviaria spagnola e l’abbattimento delle fortificazioni che hanno creato spazio per l’espansione e l’ampliamento. Da allora comincia un progressivo degrado del fronte marittimo, totalmente allontanato dalla città a causa della presenza fisica delle varie linee ferroviarie e del porto. L’insediamento di stabilimenti balneari con fini terapeutici nelle spiagge di Barcellona ha origine nella costruzione, nel 1829, dei Baños de Pila. L’abbattimento delle fortificazioni incoraggia l’occupazione della spiaggia sul lato di Barceloneta con diverse concessioni per stabilimenti balneari, chiamate *Oleaje de Mar*. Gli stabilimenti balneari rimasero per quasi un secolo fino a quando, scadute le concessioni negli anni Settanta del XX secolo, furono smantellati e demoliti consentendo l’accesso pubblico alla spiaggia, libero e gratuito. La scadenza delle ultime concessioni e la restituzione del carattere pubblico al demanio hanno coinciso con la gran trasformazione urbanistica che si è prodotta a Barcellona in conseguenza dei giochi olimpici del 1992. Barcellona è dunque rimasta chiusa al mare fino al 1992, e l’unico contatto fra città e mare erano gli stabilimenti portuali. Il primo tentativo per la costruzione di una passeggiata marittima, che potesse creare una contiguità tra la città e il mare è del 1918. Il tentativo fallì e solamente nel 1957 si portò avanti la costruzione di un tratto di 900 metri, come esempio da seguire per la continuazione del progetto. Al principio degli anni Sessanta si è verificato un nuovo sforzo municipale per la realizzazione della passeggiata che però è stato ostacolato dagli irremovibili stabilimenti balneari e dalla presenza dei *chiringuitos*, cioè quei chioschi che, offrendo prodotti gastronomici, erano molto popolari in città. Nel 1965 venne presentato un primo piano chiamato *Plano de Ribera* (Piano delle Riviera), su iniziativa delle grandi industrie di Barcellona, e per un ambito di 225 ettari. Il piano fu contestato in più punti e da diversi soggetti sociali, poiché promuoveva sul fronte marittimo l’insediamento di una forte densità di abitazioni, e poiché si era rivelato molto complesso istituire un ente di gestione che combinasse i molteplici interessi; a causa di questi inconvenienti, l’ambizioso progetto fallì. Nel 1975 è stato proposto un nuovo piano, ossia il Plan de Ordenación de la costa de Levante de Barcelona (Piano di Ordinamento della costa di Levante a Barcellona), con l’obiettivo di risanare le aree soggette a periodiche inondazioni. Neppure il Piano Generale del 1976, tutt’ora vigente, classificava i terreni del fronte marittimo, bensì rimandava l’ordinamento a una futura sistemazione di tutto il litorale in un ambito metropolitano. Nel 1984, su iniziativa del comune di Barcellona, hanno preso corpo le proposte che hanno portato al recupero del fronte marittimo degradato. Presupposti importanti sono stati un buon progetto e una “idea forte” che fosse capace di animare la gestione e incoraggiare l’investimento finanziario. Soltanto nel 1986 si è arrivati ad un progetto definitivo con l’approvazione del *Plan Especial de ordenación Urbana de la fachada al mar de Barcelona en el sector Carlos I y Avenida Icaria* (Piano speciale d’ordinamento urbano

della facciata verso il mare di Barcellona nel settore Carlos I e Avenida Icaria). Questo corrisponde al Piano speciale della Città Olimpica, avente come obiettivo principale il riordino delle seguenti infrastrutture della zona: l'eliminazione delle linee ferroviarie lungo la costa; il disegno della Ronda Litoral ed il suo passaggio di fronte alla Città Olimpica; la costruzione o riqualificazione delle spiagge, dei parchi litorali e della Plaza de agua (Piazza d'acqua) che in seguito è stata poi trasformata in Porto Olimpico. Nel 1988 Barcellona aveva un fronte marittimo di circa cinque chilometri totalmente degradato. Il breve tratto di spiaggia localizzata a est della diga del porto, davanti al popolare quartiere di Barceloneta, era occupato da stabilimenti balneari e dai popolari *chiringuitos*, che in funzione del numero di clienti si estendevano fino ad arrivare alle sponde del mare. L'urbanizzazione dell'area dove era previsto l'insediamento della Città Olimpica era ancora condizionata da diversi ostacoli. Per godere del paesaggio costiero, l'elemento urbano più caratteristico è la passeggiata marittima, che ha la doppia funzione d'essere limite di protezione di fronte alle occupazioni delle spiagge ed elemento essenziale per trattare il bordo urbano. La passeggiata marittima è un elemento rilevante della struttura della città; nel suo aspetto formale è un elemento ludico, di contemplazione della città e del mare; per il suo aspetto simbolico partecipa a caratterizzare la città come sua cerniera e spazio urbano caratteristico ed in terzo luogo è da sottolineare il suo valore funzionale, poiché è il nesso d'unione delle diverse zone e garantisce coesione al tessuto urbano. Le passeggiate marittime sono quindi uno spazio urbano di aggregazione e di notevole significato dato che rafforzano le relazioni cittadine. In relazione a questo obiettivi sono stati costruiti quattro tratti di passeggiata con qualità specifiche, situati nel quartiere di Barceloneta, Città Olimpica, Poble Nou e Mar Bella. Le passeggiate sono state progettate adattandosi al tessuto urbano, nondimeno tenendo nella dovuta considerazione i ritmi “naturali” delle spiagge (intendendo la “naturalità” ripristinata dalla ricostruzione delle nuove spiagge). Date le difficoltà riscontrate nel recupero del demanio pubblico davanti al quartiere di Barceloneta, la passeggiata, che in parte occupa le aree dei vecchi fabbricati, è stata costruita nel 1996 con una tipologia adeguata a connettere la spiaggia al livello delle Barceloneta. Il Porto Olimpico di Barceloneta è una di quelle idee forti, che si sono sviluppate parallelamente alla Città Olimpica. Dopo i giochi olimpici del 1992 il porto si è evoluto come spazio ludico ricreativo, con la maggiore densità di locali e ristoranti che si conosca in Barcellona, superando di gran numero quelli demoliti nelle spiagge di Barceloneta. Le spiagge e le passeggiate, essendo inserite in un contesto urbano, consentono un utilizzo prolungato per tutto l'anno con diverse attività. Il successo è stato tale da creare un “modello” che oltre ad essere emulato in altri paesi continua a ispirare ulteriori iniziative, ad esempio il Forum delle Culture ospitato a Barcellona nel 2004 per cui sono stati predisposti ambiziosi progetti.



Fig. 96 Porto turistico di Poble Nou fiancheggiato dalle passeggiate litorali.



Fig. 97 Passeggiata di Poble Nou, 2002.

Passeio Atlantico di Matosinhos. Il progetto di recupero della costa atlantica a Matosinhos è legato alla riconversione dell'area un tempo occupata dagli edifici dell'industria manifatturiera della pesca, testimonianza dell'architettura modernista dei primi decenni del Novecento. La nuova densità abitativa dell'area e la sua prossimità con l'oceano hanno reso necessario l'adeguamento delle strutture ricettive legate alla fruizione delle spiagge ed il ridisegno di un fronte marittimo urbano. Il progetto di Eduardo Souto de Moura prevede una piattaforma di granito grigio di 19 metri di larghezza e 740 metri di lunghezza, leggermente rialzata e chiusa verso la spiaggia da una lunga e monumentale seduta continua, la cui spazialità si riferisce con chiarezza ai grandi moli del vicino porto commerciale. A questo sviluppo lineare fanno da contrappunto pochi oggetti isolati appoggiati sulla spiaggia e collegati da ponti in legno: sono le attrezzature di servizio, il bar/ristorante, la scuola, una discoteca ed una piscina. Ad est una fascia di verde alberata e pavimentata definisce un'area filtro tra gli isolati di nuova costruzione e la passeggiata e contiene le rampe di ingresso al parcheggio situato al di sotto della strada. La scala dell'intervento è imponente, urbana, e si relaziona direttamente con il volume degli edifici realizzati recentemente mentre il linguaggio è misurato. Nelle intenzioni programmatiche di progetto gli edifici delle

attrezzature saranno costruiti con i materiali ed il linguaggio dell’architettura industriale, perché l’immagine complessiva del progetto sia quella della continuazione del porto di Leixões.

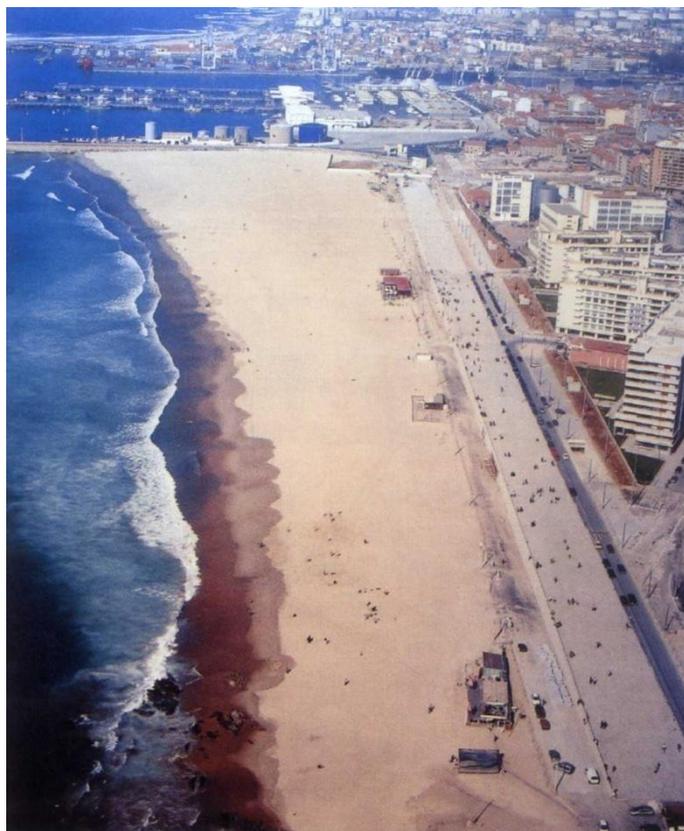


Fig. 98 Veduta dall’alto del Passeio Atlântico, Matosinhos.

3.3.2 CASI ITALIANI:

Reggio Calabria. I terremoti che hanno devastato lo stretto di Messina hanno generato sviluppi urbani complessi nelle due città di Reggio e Messina, ed in particolare circa la formazione delle facciate marittime, di distruzioni, rifacimenti, vere e proprie metamorfosi. A Reggio Calabria la metamorfosi non si è arrestata con la ricostruzione successiva al terremoto del 1908, com’è invece accaduto a Messina, ma è proseguita con un recente ed emblematico intervento di ristrutturazione urbanistica che ha cambiato una situazione diffusa in molte altre località costiere, creando nell’affaccio a mare del centro storico una grande e moderna passeggiata che consente di apprezzare il panorama dello stretto con la visione di Messina e lo sfondo dei monti Peloritani e dell’Etna. Fino alla fine del XVIII secolo il mare è stato teatro di scontri navali e scorribande piratesche per proteggersi dalle quali Reggio aveva trattato il lato marittimo come linea di fortificazioni composta di cinte murarie greche e romane e di successivi manufatti quali bastioni, forti e torri. Fu il terremoto del 1783 a generare a Reggio l’idea di una nuova città che “traeva dal mare i suoi presupposti illuministi”. Venne realizzata la cosiddetta “Palazzina a mare”, l’edificazione continua e unitaria che sostituì l’antica cinta muraria, mentre i compiti di protezione

del litorale furono affidati a nuove postazioni di batterie; è il primo passo verso un'interpretazione in senso urbano del rapporto col mare. Il complesso fu costruito sulla base di regole architettoniche, di allineamento e altezza costanti, uniformità delle facciate con portico a piano terra, probabilmente ispirate dalla più imponente Palazzina di Messina. Il primo lungomare di Reggio Calabria, la nuova via Marina, fu tracciato nel 1824 a fianco dei lunghi porticati della Palazzina a mare. Il lungomare, largo 20 metri, era sopraelevato di 3 metri rispetto alla quota della battigia dove si trovavano da tempo diverse fontane. Nel 1864 la via Marina venne prolungata oltre la chiesa di Porto Salvo; contemporaneamente fu iniziato il tronco ferroviario Reggio-Metaponto. Verso sud, fu costruita nel 1871 la stazione centrale e due anni dopo iniziarono i lavori per il nuovo porto a nord. Nel 1881 fu realizzata la ferrovia litoranea che collegava la nuova stazione marittima di Reggio-Porto con la stazione centrale; la nuova infrastruttura si attesta fra la battigia e gli edifici della Palazzina. La sua creazione comportò numerosi sventramenti e demolizioni ma soprattutto creò un diaframma permanente fra città e linea di costa. Nella seconda metà dell'Ottocento, man mano che il litorale perdeva le sue funzioni di approdo per le barche, si sviluppò la pratica dei bagni a mare che sorgevano su palafitte oltre la ferrovia e la strada, data la ristrettezza della spiaggia. Dopo il disastroso terremoto del 28 dicembre 1908 la Palazzina scomparve insieme a tutti gli altri edifici del litorale ed il 9 ottobre del 1909 fu presentato il primo piano di ricostruzione della città. Dopo varie proposte, nel 1912 venne approvato il progetto dell'ingegnere Camillo Autore, progettista, assieme ad altri, anche del piano di ricostruzione di Messina. Fu previsto un muro lungo tutta la via della Marina bassa, a 6 metri dalla linea ferrata, costruito in modo tale da sostenere il terrapieno soprastante largo circa 45 metri, dove vennero tracciate due vie a differente livello: una a monte, l'altra a valle. Lo spazio compreso tra le due venne previsto a verde, con palme, aiuole, fontane, chioschi e palchi per la musica; questa scelta fu influenzata dalle passeggiate realizzate a Nizza, Sanremo e Livorno. La ricostruzione dei fronti edilizi si è sviluppata nei decenni successivi, senza seguire regole architettoniche paragonabili a quelle della Palazzina, salvo l'allineamento sul fronte e le altezze. La ricostruzione ha sancito anche la progressiva espansione dell'uso balneare del litorale. La cesura provocata dalla linea ferroviaria si aggravò quando il binario fu raddoppiato e la linea elettrificata; la barriera ferroviaria ridusse d'importanza la facciata marittima rafforzando il ruolo dell'asse centrale. Le prime previsioni urbanistiche relative ad una nuova sistemazione del lungomare risalgono ad un Regolamento Edilizio del 1969, che destinava a verde pubblico alcune aree limitrofe alla riva e proponeva l'interramento della ferrovia. Quest'ultima previsione si è realizzata negli anni Ottanta, vigente il P.R.G. di Ludovico Quaroni. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta la linea ferroviaria lungomare fu interrata e coperta grazie alla realizzazione di un tunnel. Solo nel corso degli anni Novanta le opere di assetto urbanistico e di arredo sono state finalmente compiute, ridimensionando i progetti originari (solo la ferrovia è stata coperta, per ricavare un ampio spazio pedonale sulla copertura).

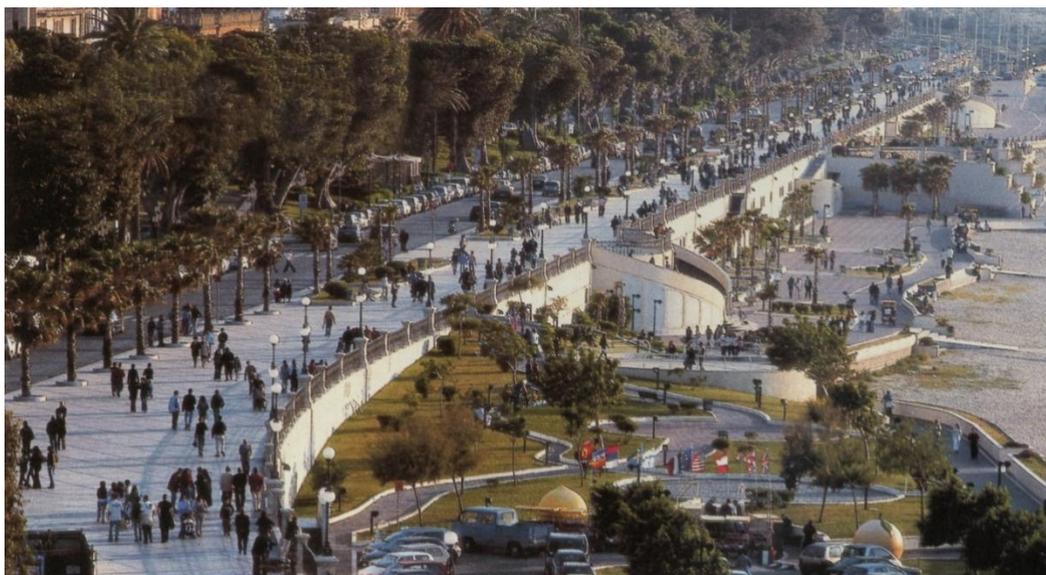


Fig. 99 Veduta del lungomare attuale.

La nuova passeggiata marittima prevede una radicale separazione delle funzioni disposte su due livelli collegati da complessi sistemi di discesa; essa svolge ora la funzione di “piazza lineare”, sulla quale si concludono tutte le strade di connessione col corso Garibaldi: il più importante spazio pubblico della città, una terrazza belvedere da cui ammirare lo scenario naturale dello stretto.

3.4 GIARDINI SULL’ACQUA

Accanto alla passeggiata come strada pedonale pavimentata, molte città propongono un’articolazione dello spazio pedonale della *promenade* lungomare sottoforma di sequenze ripetute di giardini, spesso organizzati in modo regolare, a volte dotati di alberature e frequentemente associati a padiglioni, a gazebo destinati al divertimento. Effettivamente oggi la riqualificazione o la “riconquista” dello spazio urbano lungo il margine acquatico costituisce spesso l’occasione per dotare la città di nuovi parchi pubblici per la libera fruizione da parte della popolazione urbana o degli utenti della spiaggia.

3.4.1 CASI EUROPEI:

Brighton. Ciò che rende ancora unico al mondo il fronte a mare di Brighton, oltre alla sua passeggiata, all’attrazione dei *pier*, è la presenza delle grandi *terrace* costruite nel primo Ottocento per andare incontro alla domanda che veniva dalle classi agiate. Pare che la fortuna di Brighton sia iniziata nel 1750 quando il dottore Richard Russel vi si trasferì dal vicino paese di Leawes per esercitare le cure basate sui bagni di acqua marina, di cui aveva appena scoperto i sorprendenti benefici terapeutici. Dalla fine del Settecento i soggiorni al mare presero gradualmente il posto delle terapie nelle stazioni termali. I complessi si dispongono sulla costa come strutture autonome con grandi affacci sul mare. A Brighton dove le ondulazioni del terreno si arrestano bruscamente davanti al mare con un fronte più alto della battigia, i grandi progetti del periodo della Reggenza impongono i loro affacci spettacolari, spesso da posizioni sopraelevate che, per le dimensioni dei complessi, sono anche lontane dal mare. Ad est il livello della costa è molto più alto della spiaggia e scende lentamente fino a livello del mare nel contiguo centro di Hove proseguendo in piano fino al porto canale di Shoreham-by-Sea. Una vera e propria passeggiata sistemata per l’accesso alla spiaggia, fiancheggiata da case, alberghi e luoghi d’intrattenimento c’era solo nel tratto centrale. Autentiche passeggiate nel mare erano invece i pontili; inizialmente furono costruiti per l’attracco dei traghetti e utilizzati per spingersi a piedi in mezzo al mare a respirarne l’aria, successivamente diventarono luoghi alla moda per spettacoli. I moli, con le loro attrezzature per il divertimento popolare, appartengono alla fase in cui Brighton non è più soggiorno esclusivo per l’alta società. Nei primi decenni del Novecento la passeggiata lungomare si caratterizzava inoltre con fasce orizzontali specializzate per la sosta. Fra queste e le file di cabine poste sul bordo della spiaggia, sono stati realizzati una serie di piccoli giardini con lo scopo di mediare la discesa verso il mare. Essi contribuiscono anche ad arricchire la percezione di varietà e di bellezza da parte di coloro che sostano per osservare il panorama.



Fig.100 Il molo ovest, Brighton, 2000.

3.4.2 CASI ITALIANI:

Viareggio. Con la moda ottocentesca dei bagni al mare si affianca al nucleo storico di Viareggio la nascente città balneare, che seguirà nel suo sviluppo l'asse litoraneo caratterizzando la vicenda urbanistica della città nei primi decenni del Novecento. I Piani Regolatori redatti tra il 1910 ed il 1920 si occupano principalmente di organizzare l'area litoranea come spazio attrezzato con finalità turistico – residenziale, stabilendo una scala gerarchica nello sviluppo dell'intero territorio comunale. Lo stesso piano del 1910, firmato dall'ingegnere comunale Goffredo Fantini, progetta l'espansione litoranea a nord. I nuovi stabilimenti di questa “prima passeggiata” sono poco più che semplici baracche che solo più tardi si evolveranno nelle orientaleggianti forme dei padiglioni delle grandi esposizioni universali di fine secolo. L'aspetto di quel lungomare dai toni esotici si avvicina alle atmosfere di un vero bazar turco. Il lungomare doveva ospitare i nuovi esercizi pubblici e i locali del divertimento che, collocati all'interno dei padiglioni costruiti in legno secondo un “modello uniforme e pratico” indicato dall'amministrazione comunale, conferissero alla nuova via “la maggiore vivacità e gaiezza possibile”. L'incendio del 1917 spinge la Pubblica Amministrazione a valutare le ipotesi di realizzare non solo strutture lignee, le uniche che rispondono alle esigenze di temporaneità richieste dalle leggi demaniali, ma anche costruzioni con elementi in cemento armato. Il Piano Regolatore del 1923 aveva l'obiettivo di ricostruzione del prolungamento del lungomare; a tale scopo venne indetto un concorso di idee per la “progettazione architettonica della passeggiata”, presieduto da figure di spicco nel panorama della cultura come Puccini, Chini, Giusti e Viner. Il concorso però non ebbe seguito e la ricostruzione della passeggiata proseguì conciliando esiti disparati, affidata quasi interamente all'iniziativa dei privati. Se la politica urbanistica del primo ventennio del Novecento aveva suggellato il ruolo

turistico-balneare della città di Viareggio, rivolgendosi quasi esclusivamente al rinnovamento e ampliamento della fascia costiera, gli anni del regime diversificarono gli interventi, distribuendoli in un'area urbana più ampia. Nel 1931 il podestà di Viareggio, seguendo le disposizioni del Ministro delle Comunicazioni per la sistemazione della spiaggia, nominò un'apposita Commissione incaricata di giudicare gli edifici di nuova costruzione. La Commissione divise il lungomare in tre aree omogenee in base ad un criterio di presunta “storicizzazione”: il primo tratto contemplava gli isolati a mare tra il molo e la piazza Principe Amedeo, il secondo tra la stessa piazza e la via Marco Polo ed il terzo tra la via Marco Polo e la Fossa dell'Abate. Negli anni successivi si perfezionò la costruzione dei padiglioni localizzati nel rimanente tratto della passeggiata da piazza Principe Amedeo a via Marco Polo. La città era al contempo oggetto di una radicale riorganizzazione, attraverso la realizzazione di una nuova ferrovia centrale ad opera dell'architetto Roberto Narducci, con la conseguente demolizione dell'insediamento cinquecentesco in quella zona. Alla fine del decennio, il completamento della passeggiata a nord fino alla Fossa dell'Abate segna definitivamente la svolta verso un'architettura geometrica e semplice, rispondente alle istanze razionali-funzionaliste.



Fig.101 La passeggiata di Viareggio negli anni Cinquanta.

LA PIANIFICAZIONE DEL LITORALE DI VIAREGGIO

Nel Piano Regolatore, approvato nel '71, l'area della passeggiata era genericamente destinata ad attrezzature e servizi, con una distinzione: l'area a sud di piazza Mazzini era destinata a conservazione, mentre quella a nord a ristrutturazione. Questa disciplina si applicava alla fascia di edifici posti sul lungomare pedonale, con esclusione degli stabilimenti balneari e, naturalmente, del fronte edificato sulla strada carrabile del lungomare. La variante al piano adottata nel '97 riconosceva l'importanza della passeggiata considerata uno dei tre temi componenti il sistema dei maggiori spazi pubblici urbani, essendo gli altri la pineta di ponente ed il canale Burlamacca.

Essa distingueva tre tipi di aree:

- la fascia degli stabilimenti balneari, destinata ad attrezzature ed impianti e assoggettata a piani di sistemazione complessivi o parziali;
- la passeggiata vera e propria, ossia lo spazio compreso fra gli impianti balneari e il fronte edificato, suddiviso in due fasce;
- il fronte edificato sul viale carrabile, per il quale la variante classificava gli edifici, applicando il metodo prescritto dalla legislazione regionale.

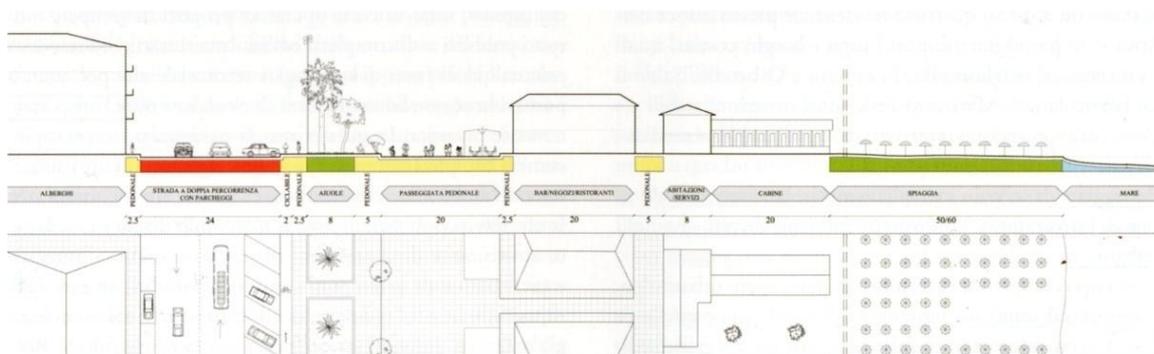


Fig.102 Viareggio centro, sezione e planimetria.

Infine, il Piano Strutturale, adottato nel 2001, ha ulteriormente affinato la problematica, considerato anche che nel frattempo il comune aveva nel 1998 conferito alla Richard Rogers Partnership l'incarico del Piano Particolareggiato riguardante l'area della passeggiata a mare. Tale piano accentuava gli aspetti di salvaguardia ambientale, di progettazione ecologica, di riduzione del traffico meccanizzato, di integrazione nel corpo della città, di tutela dei valori storico – architettonici, di riduzione del consumo idrico e dell'inquinamento.

IL PIANO DELLA PASSEGGIATA DI VIAREGGIO

I viali lungomare di Viareggio costituiscono uno spazio pubblico dalle caratteristiche peculiari sia dai punti di vista ambientale, storico e sociale, che da quello più puramente dimensionale, con i loro tre chilometri di sviluppo per una larghezza media di cinquanta metri. La diffusione di attività commerciali, la riduzione delle attività di maggiore interesse urbano e sociale, l’impoverimento e l’inefficienza degli spazi pubblici, che corrispondono solo parzialmente alle nuove esigenze di socializzazione, l’espansione dello spazio della circolazione automobilistica sono alcuni dei fattori di crisi che hanno spinto l’amministrazione comunale ad affidare nel 1998 il piano particolareggiato dei viali a mare e degli arenili a Richard Rogers Partnership, in collaborazione con Alessandro Rizzo. La forza del piano per la passeggiata di Viareggio sta nel prevedere importanti interventi sul disegno e l’uso dello spazio pubblico senza che questo incida negativamente in alcun modo sui fondamentali tratti storici e sociali dell’area di intervento. Il lavoro per il Piano Particolareggiato dei viali a mare e degli arenili di Viareggio è stato organizzato per fasi successive ed è stato introdotto nel 2003. Sono stati proposti nuovi “centri di attrazione” collocati in posizione strategica nei punti di incrocio fra gli assi di penetrazione est-ovest e la passeggiata. I principali sono cinque: un centro di servizio e di informazioni del Carnevale, in corrispondenza di viale Einaudi; un polo congressuale e fieristico nel complesso balneare Principe di Piemonte; un centro termale e per il tempo libero nell’hotel Royal ed il nucleo di nuove attrezzature ricavate dalla demolizione e ricostruzione di edifici esistenti attorno a piazza d’Azeglio, confermata come giardino pubblico, ma ridisegnata nell’impianto. Queste previsioni puntano a riqualificare le funzioni della passeggiata sottoposte al processo di usura e banalizzazione, favorendo lo sviluppo graduale di funzioni e servizi di maggior interesse collettivo.



Fig.103 La passeggiata di Viareggio in corrispondenza dell’Hotel Royal.

Oltre alla riqualificazione funzionale, il piano propone una riorganizzazione morfologica dello spazio della passeggiata. La riduzione dello spazio carrabile e la sua trasformazione in spazio verde incrementa e valorizza una fascia esistente al centro della passeggiata oggi priva di funzioni precise e genera un grande “canale” che può ospitare un giardino lineare e nuove piccole attività commerciali. Le aree verdi sono progettate come ambienti vivibili alle diverse ore del giorno nelle diverse stagioni e giocano un ruolo fondamentale nella definizione del “carattere” degli spazi pubblici, più sicuri e con costi di gestione e manutenzione ridottissimi; la sezione settentrionale dei viali a mare è pensata come un grande spazio verde attrezzato per attività ludiche e sportive. Concorrono alla riqualificazione morfologica della passeggiata alcune proposte di arredo: pavimentazione, illuminazione, fontane, sculture e opere di *land-art* che potrebbero vedere il coinvolgimento di artisti e progettisti di spicco. Si prevede, inoltre, di collegare la passeggiata con le altre polarità urbane attraverso:

- un nuovo e più chiaro sistema di percorsi pedonali e ciclabili, che diventerà il principale mezzo di attraversamento e connessione della passeggiata al resto della città;
- l’inserimento di forti riferimenti visivi che possano integrare, non solo fisicamente, i diversi ambiti di riferimento.

Altrettanto significativo risulta il collegamento con l’area dei cantieri navali e delle marine turistiche, che rappresentano le due componenti chiave dell’area portuale viareggina. Nuovi ponti saranno disegnati per collegare gli spazi pubblici a nord del canale con le marine turistiche ed i cantieri navali, così da intensificare l’attraversamento pedonale e ciclabile tra le due aree.

L’idea di ricreare il collegamento fisico e visuale con il mare è il comune denominatore dell’intera strategia progettuale sulla passeggiata. Tale scopo sarà raggiunto tramite la definizione di un sistema di interventi che si articola in tre punti fondamentali: incrementare l’accesso pubblico alla spiaggia ed al mare; potenziare i collegamenti pedonali perpendicolari alla passeggiata verso la spiaggia come prolungamento delle connessioni fisiche e visuali con la pineta e la città ed inserire nuove attività, ricreative o di ristoro, all’interno degli stabilimenti balneari, in modo da valorizzare al massimo la vista del mare e della spiaggia.

Cesenatico. Recenti interventi eseguiti sulla passeggiata hanno prodotto spazi di piacevole sosta. Un nuovo percorso pedonale alberato attrezzato attraverso dei gazebo e delle fontane, ha sostituito il precedente parcheggio assolato, spostato, con la strada di scorrimento, all'interno, oltre la prima fascia costruita. Così, la recente riqualificazione della passeggiata lungo la spiaggia di Cesenatico ha rappresentato l'occasione per dotare la città di un sistema di piccoli parchi pubblici che declinano in chiave contemporanea il tema dei giardini in sequenza lungo il litorale. Il progetto di riqualificazione ha interessato l'area che separa il retro degli alberghi e delle abitazioni affacciate su viale Carducci dagli stabilimenti balneari. E' stata individuata una prima fascia, verso la città, destinata alla circolazione ed alla sosta delle autovetture; una fascia centrale, rialzata, occupata da una sequenza di piccoli giardini attrezzati ed infine uno spazio ciclo-pedonale a ridosso degli stabilimenti balneari, con percorribilità carrabile limitata ai mezzi di servizio alla spiaggia. I giardini attrezzati sono attraversati in direzione trasversale da varchi pedonali e carrabili di accesso al percorso di servizio alla spiaggia, che ne delimitano porzioni omogenee per caratteri tematici ed assetto vegetazionale.



Fig. 104 Veduta area dei giardini attrezzati.



Fig.105 Passeggiata marittima di Cesenatico, 2009.



Fig.106 Attrezzature d'interesse pubblico, passeggiata marittima di Cesenatico, 2009.

3.5 “ROTONDE SUL MARE” ED ALTRI LUOGHI PANORAMICI

Accanto agli elementi ripetuti o seriali, i lungomare urbani si caratterizzano per la presenza di elementi eccezionali, rotonde e spazi pubblici panoramici aperti sul mare, spazi privilegiati di relazione fra la città turistica ed il mare. Edificio essenziale nella definizione della passeggiata lungomare è il *pier*; questo dispositivo architettonico è tipico della fase iniziale dello sviluppo turistico. Se il *pier* prolunga il piacere della passeggiata lungo il bordo dell’acqua, è dalle sue strutture leggere che si apre uno dei più suggestivi punti di osservazione sulla città balneare. Esso consente di prolungare il percorso della *promenade* spingendosi fino ad entrare nelle acque del mare. A conclusione di questa passeggiata si trova uno spazio organizzato per la sosta, talvolta coperto.

3.6 ALTRI ESEMPI DI PASSEGGIATE LUNGOMARE

Il Boardwalk di Atlantic City. Atlantic City è una piccola città posta a sud di New York e a sud-est di Philadelphia, sull’oceano Atlantico, con una spettacolare facciata marittima formata da giganteschi casinò, alberghi, negozi, uffici allineati sul *boardwalk*: una passeggiata pedonale dal pavimento di legno definita la “madre di tutte le passeggiate d’America” in quanto è stata costruita per prima ed è stata successivamente imitata da numerose altre città costiere in Usa. Il lungomare attrezzato con i grandi alberghi accompagna lo sviluppo turistico della città fin dall’inizio. Per evitare che i clienti portassero la sabbia dentro gli hotel, fu posta, verso il 1870, una passerella di legno, alta 45 metri e smontabile d’inverno: questa è la prima versione del *boardwalk*, presto spazzata via da una tempesta di mare. Altre due versioni del *boardwalk* sono state distrutte dal mare finché nel 1896 fu costruita una versione più resistente usando piloni e travi in acciaio e cemento armato. Dal 1890 fino alla fine degli anni Trenta Atlantic City ebbe un grande successo come località turistica balneare, anche grazie al collegamento ferroviario da Philadelphia. La passeggiata litorale tuttavia aveva una caratteristica particolare che contribuì al suo successo e che la distingue dalle passeggiate europee: era infatti “esclusiva” in senso letterario. Per rafforzare questa immagine, nel 1920 la città decise di vietare l’accesso al *boardwalk* ai neri, ai mendicanti, alle persone malvestite, agli ubriachi. A partire dal secondo dopoguerra la crisi, l’automobile e i viaggi aerei a basso costo segnarono il declino delle affluenze stagionali a favore di altre località come Miami e le Bahamas. Gli anni Cinquanta e Sessanta sono un periodo di declino e la popolazione residente iniziò ad emigrare. Il rilancio di Atlantic City avvenne grazie alla legalizzazione del gioco d’azzardo, decisa nel 1976. L’anno successivo vennero aperti i primi casinò, costruiti sul lungomare, demolendo i grandi alberghi d’inizio secolo. Da allora questa località è diventata una delle più popolari mete turistiche degli Stati

Uniti. Atlantic City è oggi una metropoli-casinò, definita la “sala da gioco preferita d’America”. Il *waterfront* di Atlantic City è da sempre caratterizzato dai bruschi cambi di scala tra i grandi complessi del divertimento ed il tessuto dei piccoli negozi; tuttavia oggi il linguaggio architettonico appare del tutto privo di effettiva fantasia e originalità ricalcando piuttosto cliché consolidati. Nel 2004 è stato approvato un programma di valorizzazione per migliorare gli spazi pubblici, riqualificare la segnaletica pubblicitaria, contribuire al rifacimento delle facciate degli edifici privati ed anche a garantire la sicurezza pubblica.

Le passeggiate di Rio de Janeiro. La città ha uno spettacolare fronte mare, con parchi e spiagge inquadrare da blocchi di edificazione massiccia interrotti dalle colline. Le spiagge sono il luogo pubblico più importante di Rio, svolgendo la funzione di una mega-piazza. L’immagine della spiaggia di Rio, come simbolo di una città paradisiaca e al tempo stesso democratica, si è indebolita solo negli ultimi decenni, in relazione alla crescita della violenza urbana che ha finito con l’investire anche questo luogo.

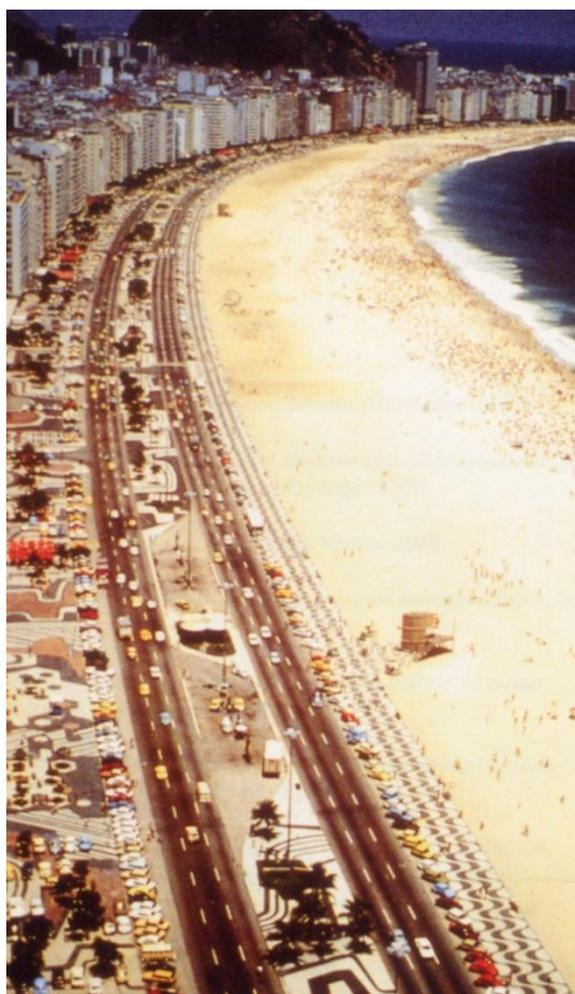


Fig.107 Avenida Atlântica, Copacabana, 1998

Il piano Agache riafferma l'importanza del rapporto col mare; lungo la linea di costa sono proposti infatti parchi, giardini pubblici, quartieri a bassa densità. Il piano viene redatto mentre, fra gli anni Venti e Trenta, si afferma la “vocazione turistica” di Rio, con la formazione di una vera e propria cultura balneare. Tuttavia il senso delle proposte di Agache non viene colto, in quegli anni il regime politico cambia e si punta verso una modernizzazione accelerata, liberista, del paese che porta ad uno sviluppo disordinato, ad un insieme di isolati ad alta densità, grattacieli e *favelas* con enormi problemi urbanistici, sociali e sanitari. All'inizio degli anni Sessanta viene creato il grande parco urbano sul lungomare mediante l'interramento di un tratto della baia. Negli anni Settanta, su disegno Burle Marx, viene inaugurata la nuova Avenida Atlantica, ampliando i marciapiedi e unificando in tal modo la fascia costiera con il percorso litorale. Il quartiere Copacabana diviene infatti oggetto di una frenetica espansione immobiliare e si “verticalizza” diventando una delle aree di Rio a maggior densità demografica. Il centro storico, centro amministrativo e commerciale della città, viene ricollegato al mare interrando il traffico veloce di superficie, mantenendo l'attuale viadotto alto 8 metri dell'Avenida Perimetral che garantisce i collegamenti nord-sud, e disegnando un vasto spazio pubblico che passa sotto di esso.

Nizza. La città, a fine Ottocento, si era conquistata la fama di una sorta di Eden, “la sezione terrestre del paradiso”, dove l'inverno poteva trascorrere al riparo dal freddo. Il lungomare, che all'origine non era che un sentiero largo due metri, si inserisce armoniosamente nella Baie des Anges. La *Promenade des Anglais* è nata da un'iniziativa dei britannici che avevano avviato la moda del turismo invernale e che amavano passeggiare lungo la spiaggia. La Promenade, costruita a partire dal 1820 e finanziata del reverendo inglese Lewis Way, venne inaugurata nel 1831. La *Promenade des Anglais* prese questo nome nel 1844, quando la municipalità la prolungò sino al quartiere delle Baumettes. La passeggiata è l'elemento ordinatore monumentale di un programma di sviluppo della città che a partire dal centro storico si proiettava verso ovest fin dai piani di ampliamento della metà dell'Ottocento, quando la città era ancora sotto amministrazione piemontese. Insieme alla passeggiata viene scelta l'ubicazione della stazione e viene progettato il tracciato del grande *boulevard* di collegamento col centro.



Fig. 108 Veduta area della *Promenade des Anglais* a mare.

Tra il 1920 e il 1940 la città e il lungomare si arricchiscono di architetture *art-deco* rappresentative e prestigiose. Dopo la seconda guerra anche Nizza è interessata dal fenomeno del turismo di massa; i sette chilometri del lungomare, da passeggiata elegante per stranieri, divengono un'arteria di traffico. Nell'estate 1994 la città di Nizza ha bandito un concorso per il progetto di arredo e sistemazione urbanistica di un chilometro di lungomare nel tratto centrale, come test di prova per una più generale riqualificazione. Nel 1995 la giuria ha premiato il gruppo di architetti composto da Alain Philip, Marc Baraness e Sylvain Dubuisson. L'obiettivo proposto è quello di riportare il lungomare alla sua originaria funzione di passeggiata al servizio dei turisti e dei residenti. La pavimentazione davanti ai caffè e agli alberghi è stata così ridisegnata, il percorso pedonale è stato ampliato ulteriormente verso il mare, ricavando al di sotto di esso dei locali ad uso balneare.



Fig. 109 Veduta di una porzione della *Promenade des Anglais*.

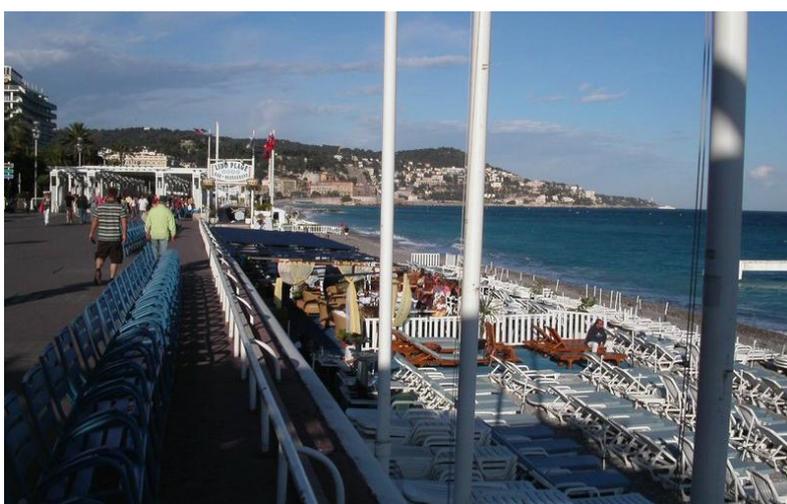


Fig.110 Vedute della passeggiata a mare.

Rimini. La relazione fra le due entità città e litorale marino è data dalla fascia costituita dal lungomare, spazio di confine, passaggio dall’elemento solido a quello liquido, fronte di affaccio della città sul mare avente la funzione di fornire tutte le condizioni di percorrenza ed attraversabilità; il lungomare, come sistema di relazioni, costituisce dunque una cerniera fra la città e la spiaggia.



Fig. 111 Pianta di Rimini, 1882.



Fig. 112 Pianta di Rimini, 1909.

La data di nascita ufficiale di Rimini come “città balneare” è l’anno 1843 quando, per iniziativa del conte Ruggero Baldini e di Claudio Tintori, viene intrapresa la costruzione del primo stabilimento balneare: il progetto prevedeva l’apertura di una strada rettilinea che, partendo dalla chiesa del Suffragio, terminasse di fronte a un modesto edificio in muratura che fungesse da ingresso e guardaroba dei bagnanti. Di qui si accedeva ad una costruzione in legno su palizzata posta ad una ventina di metri dal bagnasciuga. Fra il 1970 ed il 1973 viene edificato l’imponente *kursaal* in stile neoclassico su progetto dell’ingegnere Gaetano Urbani: l’edificio a due piani con ampia gradinata a monte e due scale a mare è destinato alla vita mondana del lido. Come nelle principali stazioni balneari europee, anche a Rimini la piattaforma sull’acqua diviene elemento caratterizzante della marina, punto di riferimento della vita balneare e mondana dei villeggianti d’*élite* fino agli anni ’20. A partire dagli anni ’70 viene favorita la costruzione di residenze estive in prossimità della spiaggia.

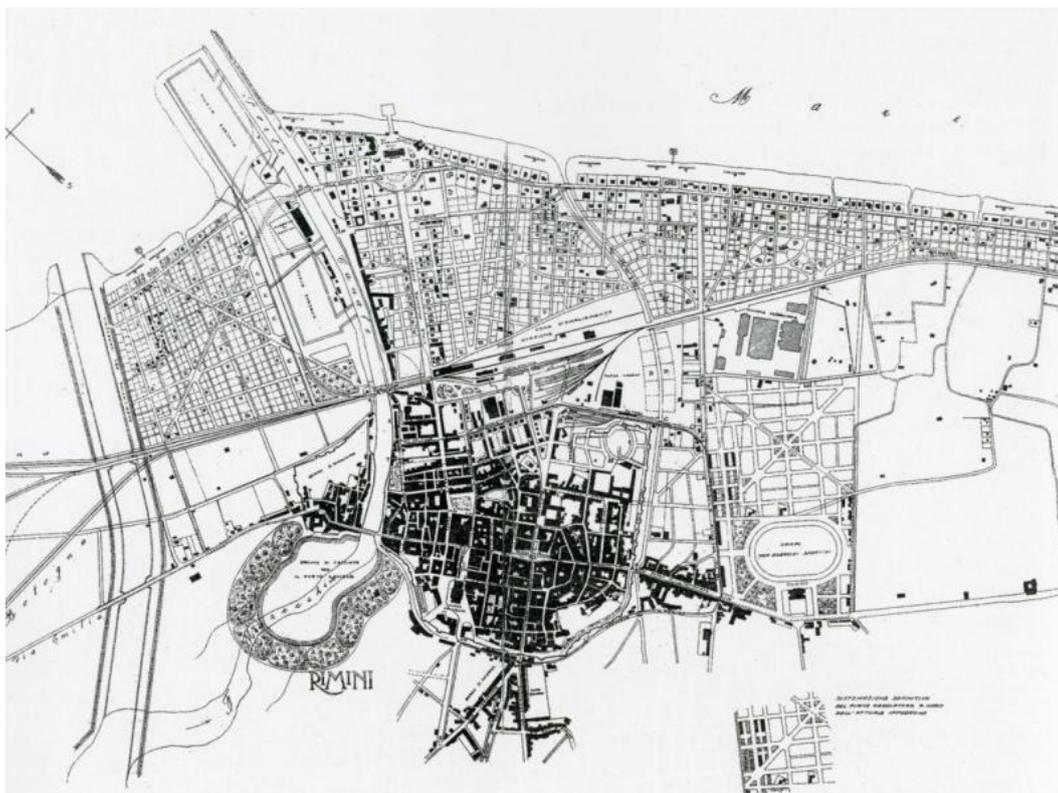


Fig. 113 Dettaglio del piano regolatore e della zona litoranea da Rimini a Riccione, 1912.

Viene eretto il Grand Hotel che si realizza nell'arco di due anni dal 1906 al 1908, su disegno dell'architetto Paolito Somazzi. Singolare nella struttura urbanistica della marina riminese è la mancanza di un vero e proprio lungomare; origine di questa assenza va individuata nelle modalità di costruzione del tutto privatistica della città dei bagni. Intorno alla metà degli anni '20 viene affrontato il tema del lungomare, configurandosi come una strada costiera di connessione fra tutti i centri della riviera da Cervia a Cattolica per una lunghezza di 55 chilometri e una larghezza di 30 metri, di cui 20 di carreggiata e 10 di viale. Inteso come ampio viale carrozzabile, il lungomare è fiancheggiato da vasti marciapiedi per pedoni, decorato di piante con "balconata verso la spiaggia"; ma il suo carattere predominante è quello di un'arteria di traffico e non di una passeggiata. Sulla spiaggia la totale sostituzione, a partire dagli anni '60, dei capanni lignei, con le cabine di cemento stabili, modifica permanentemente il paesaggio, contribuendo alla sua artificializzazione. Il Piano Regolatore dell'immediato dopoguerra, dovuto ad un gruppo di professionisti romani (Attilio ed Ernesto La Padula, Plinio Marconi), aveva prefigurato una soluzione assai innovatrice per la marina, con una completa razionalizzazione degli impianti di spiaggia e del litorale. Il lungomare, per tutta la sua lunghezza, sarebbe stato sopraelevato di circa tre metri sull'arenile, permettendo la creazione di locali per i servizi di spiaggia e di collegamento, mediante passaggi coperti tra l'arenile e gli alberghi e le ville a monte, il piano La Padula-Marconi non verrà mai adottato. A partire dagli anni '60 la città dei villini viene smontata

pezzo per pezzo, sostituita da alberghi e condomini multipiano: la città dei giardini anteguerra diventa un fitto agglomerato di edifici ed il lungomare sempre più si è andato connotando come canale di traffico e luogo di sosta per le auto. Si è così ulteriormente negato il rapporto fra la città balneare e la sua ragion d’essere: il mare. Le prime soluzioni progettuali, aventi come obiettivo la riqualificazione del lungomare, tendono a conferire una riconoscibilità ed un’identità nuova a questo spazio carico di significati che rappresenta storicamente il principale luogo pubblico nelle città balneari. Vi è la necessità concreta di individuare un disegno di insieme che definisca lo spazio pubblico ed armonizzi le attuali esigenze connesse alla fruizione della città turistica, al bisogno di ricercare il senso della storia di questi luoghi, che, portata alla luce, può indirizzare la progettazione delle passeggiate verso la riscoperta della loro dimensione urbana e paesaggistica.

Corso Imperatrice a Sanremo. Una vegetazione mediterranea e tropicale, tipica della Riviera, caratterizza le passeggiate, i lungomare e i viali di Sanremo. La passeggiata Corso Imperatrice ha costituito il modello di riferimento della maggior parte delle passeggiate a mare della Liguria, tuttavia, la presenza della ferrovia ha impedito che si sviluppassero, collegati al percorso principale, altri significativi tratti pedonali lungo la costa. La linea ferroviaria dismessa offre l’opportunità di sfruttare manufatti quali stazioni, caselli, depositi e altri edifici riconvertendoli a nuove funzioni di supporto all’utilizzo pedonale e ciclistico.



Fig.114 Passeggiata di corso Imperatrice.

Il Parco dei Piani d’Invrea di Varazze. Il Parco costiero dei Piani d’Invrea di Varazze si snoda lungo la costa a levante dell’abitato di Varazze, dalla punta della Mola sino al torrente Arrestra, che segna il confine con il comune di Cogoleto e la provincia di Genova, lungo il tracciato della rete ferroviaria dismessa. Nel 1976 il comune di Varazze acquista le aree dismesse della ferrovia per un tratto lungo quasi cinque chilometri, totalmente pianeggiante, a ridosso del mare e immerso in un paesaggio quasi incontaminato, e per tutelare l’area la destina a parco costiero. Percorrendo il parco si hanno visuali aperte sul mare alternate a tratti in trincea e in galleria dove il mare non è visibile e l’attenzione si concentra sugli aspetti circostanti della macchia mediterranea e sui manufatti stessi. Gli elementi di arredo della passeggiata sono differenziati a seconda delle caratteristiche dei diversi tratti del percorso: uno più naturalistico e l’altro più urbano.

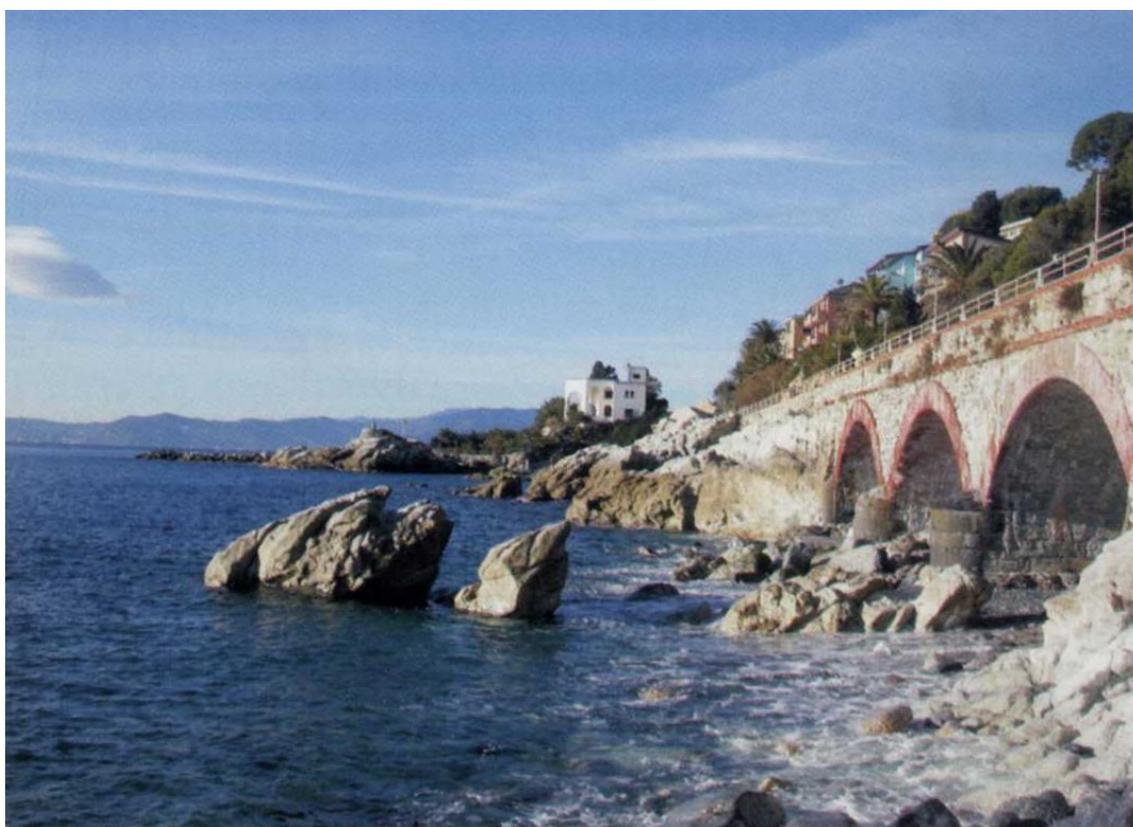


Fig.115 La nuova passeggiata vista dal mare.

La passeggiata a mare di Nervi. Nel 1926 si completa l’ampliamento di Genova, con l’annessione di 19 comuni compresi lungo l’arco costiero; Nervi è il più orientale di questi comuni ed ancora oggi conserva le caratteristiche di nucleo a sé stante. La passeggiata a mare, insieme al sistema di parchi comunali e dei palazzi, costituisce un esempio di paesaggio costruito lungo le coste italiane. L’Ottocento è il periodo in cui questo complesso prende forma; lunga quasi 2 chilometri e costruita per fasi successive, a partire dal 1862 sino alla fine del secolo, colpisce ancor oggi, oltre che per gli scorci suggestivi, per la cura dei dettagli costruttivi e per la modestia e delicatezza dell’arredo.



Fig.116 La passeggiata a mare con le discese alla scogliera.

I percorsi delle Cinque Terre. Le Cinque Terre (Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarola, Riomaggiore) si estendono per circa 18 chilometri tra il territorio di Levanto e quello di La Spezia e sono caratterizzate dalla costa ripida, rocciosa, spesso a picco sul mare e da vallette soleggiate. L’origine dei borghi è probabilmente di epoca romana, in epoche successive gli abitanti scesero sulla costa e fondarono i borghi attuali, che conservano ancora molte delle caratteristiche architettoniche originali, grazie all’isolamento delle principali vie di comunicazione. La fitta rete di sentieri interpoderali che servivano come ordito di una trama di collegamenti tra nuclei ha assunto sempre più la caratteristica, oltre che di sentieri di servizio ai fondi, di via sospesa tra cielo e mare. L’itinerario più conosciuto è il “sentiero azzurro” che collega i cinque borghi marinari con uno sviluppo complessivo di circa 12 chilometri. Da Monterosso a Vernazza il sentiero si snoda tra agavi e pini, tra vigneti e giardini. La passeggiata nacque intorno agli anni ’30 del XX secolo come strada di servizio per i cantieri che stavano lavorando al raddoppio, in galleria, della linea ferroviaria Genova-La Spezia, e negli anni ’60 è stata attrezzata come percorso pedonale; scavata nella roccia e a strapiombo sul mare. La rete pedonale delle Cinque Terre rimane l’asse portante di tutti i collegamenti di superficie.

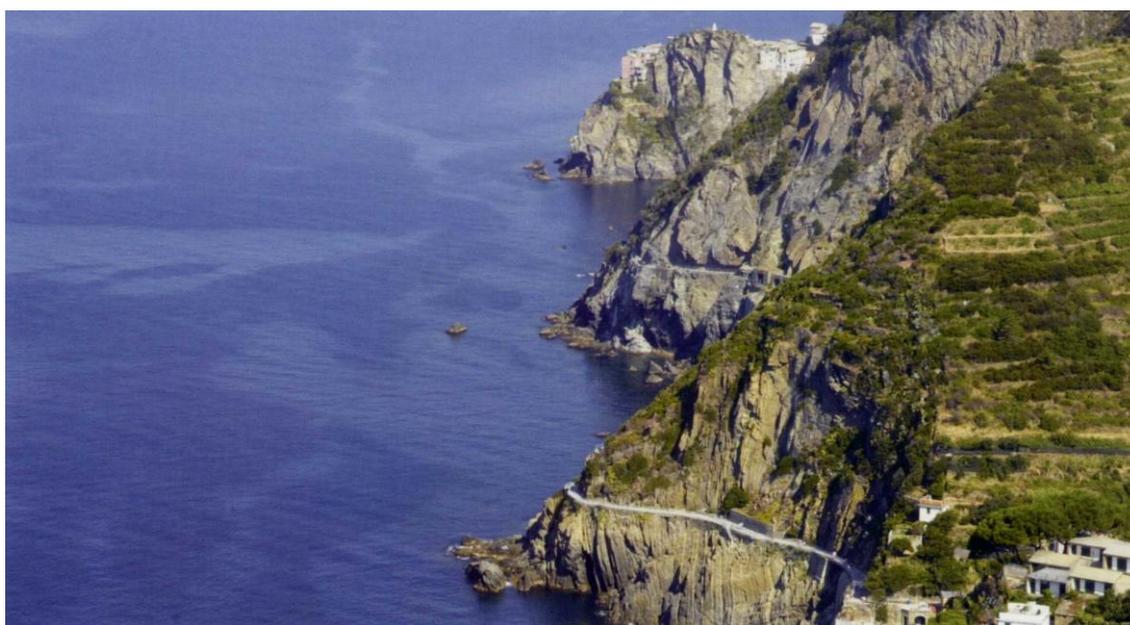


Fig.117 La “via dell’amore” fra Riomaggiore e Manarola.

4. LE TERME: DALLE ORIGINI ALLA CONTEMPORANEITÀ

4.1 INTRODUZIONE

Fin dai tempi più antichi l'acqua è stata parte dell'architettura: nella *domus* romana (l'*impluvium* nell'atrio o la fontana nel peristilio), nell'architettura monastica, militare, moresca ed araba. Osservando le architetture che fino ad oggi hanno contemplato la presenza e l'utilizzo dell'acqua (sia da un punto di vista estetico che dell'approvvigionamento), in costruzioni islamiche e cristiane, in Oriente e in Occidente, possiamo notare che sono state pensate e realizzate per esaltare l'elemento acqua e l'ambiente circostante. Ma l'acqua serviva, oltre che a valorizzare un paesaggio o un'ambientazione, anche a migliorare il microclima dell'ambiente dove era inserita, soprattutto perché in grado di dare sensazioni di benessere ed armonia. Attenti architetti quali Vitruvio, Palladio, Vignola, Martini e molti altri ancora, ispirati dalle forme dell'acqua, la introducevano nei giardini, nei patii creando vasche, piscine, fontane e laghetti, sia come elemento estetico, dando vita a grandiose scenografie, sia come elemento terapeutico realizzando angoli riposanti e piacevoli. L'acqua formava splendide architetture con il paesaggio circostante riflettendo alberi, rocce, statue e cielo e allo stesso tempo garantiva la purificazione e la ionizzazione dell'aria durante i periodi più caldi dell'anno.

La parola “terme” sottintende realtà molto diverse a seconda dei periodi, delle stagioni, dei contesti urbani, ecc. La storia ci ha lasciato una terminologia antica interessante da mostrare per avere una visione più chiara delle tipologie e delle differenti culture. Le uniche parole di origine latina che evocano la nozione di bagno o di toeletta sono *lavacrum*, *lavatio* e *lavatina*, che restano limitate all'ambiente privato, dove vengono usate a proposito delle strutture più modeste (piccoli vani variamente attrezzati, collocati di preferenza vicino alla cucina). I termini maggiormente ricorrenti sono quelli derivati direttamente dal greco, cosa già di per sé istruttiva e che spinge a prendere immediatamente le distanze dal presupposto che le terme siano una creazione essenzialmente “romana”. Il più antico è *balineae*, che viene usato in riferimento sia ai bagni privati sia ai bagni pubblici; rapidamente soppiantato dal neutro plurale *balinea* e poi da *balneum*, con il plurale *balnea*. Quanto alla parola *thermae*, inizialmente non si tratta che della traslitterazione di un termine greco che significa caldo. A partire dal I sec a.C. la forma *balnea* resterà quella più frequente per designare gli impianti che possono anche essere di una certa importanza, ma che non saranno mai completi e monumentali come le *thermae*. Infatti, questo ultimo termine si applica di norma agli stabilimenti più elaborati, con presenza di bagni propriamente detti e tutti gli annessi sportivi (la “palestra”) o culturali; in particolare esso verrà

usato a proposito delle terme imperiali di Roma e delle più importanti città provinciali. La terminologia presentata resterà in vigore fino alla fine dell'antichità.

Nell'antichità, i differenti passaggi di stato, lo scorrere purificatore e portatore di vita dell'acqua, fecero sì che l'acqua stessa, in particolar modo quella delle fonti, si connotasse come elemento sacro presso la maggior parte dei popoli. Nel 3500 a.C., in Persia, Egitto ed altri paesi arabi si ebbero le prime indagini sugli effetti benefici derivanti dall'utilizzo di alcune acque, con il progressivo allontanamento che vedeva tale elemento utilizzato solo per fini utilitaristici. Presso gli Assiri il medico era definito come “colui che conosceva l'acqua” e già gli ebrei avevano sperimentato un sistema di riscaldamento dell'acqua attraverso tubature per consentire ai malati di compiere abluzioni. In Europa, i bagni in acque medicamentose furono attribuiti al favore di divinità a cui offrire doni votivi, come testimoniano i reperti trovati in prossimità di siti archeologici che permettono di far risalire all'età del bronzo l'uso delle acque. Una stele votiva del quarto secolo a.C., rinvenuta a Bormio, in Valtellina, testimonia come le popolazioni celtiche riconoscessero le virtù delle proprie acque termali; risalgono inoltre al decimo secolo a.C. alcuni pozzi sacri della Sardegna scavati presso fonti dalle qualità prodigiose.

4.2 IL MONDO GRECO ED IL *GYMNASIUM*

La costruzione di appositi spazi idonei all’effettuazione di bagni caldi ebbe la sua diffusione inizialmente in Grecia, in età cretese-minoica (II millennio a.C.), per svilupparsi in età micenea (1300-1700 a.C.) ed in età classica. Il popolo greco riteneva che le acque calde ed i vapori che sgorgassero dalla terra avessero un significato sovranaturale; inizialmente infatti le località termali coincisero con le sedi di importanti luoghi sacri: ad esempio, nel tempio di Apollo a Delfi, venivano praticati bagni in acque calde e vapori per ottenere la guarigione da particolari malattie, in quanto elementi ritenuti di origine sovranaturale.

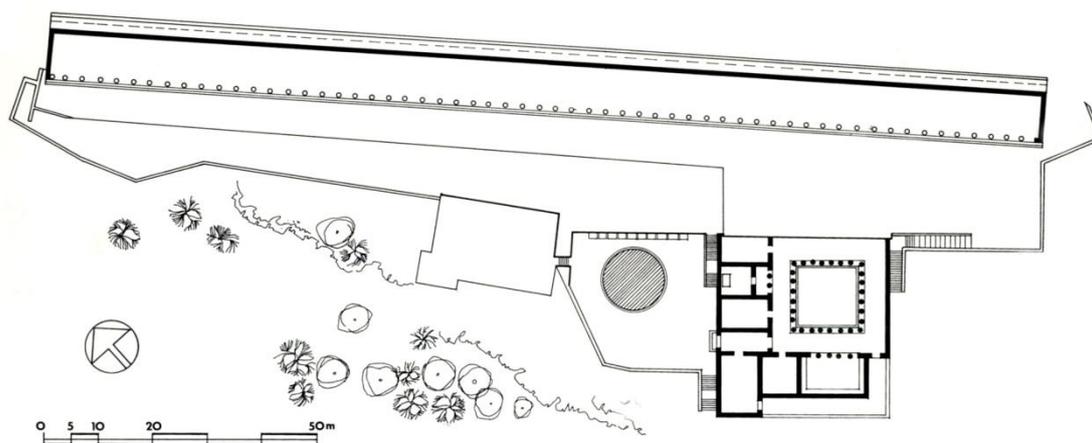


Fig. 118 Gymnasium, Delfi. Palestra e percorso atletico, pianta.

Ad istituzionalizzare la pratica della medicina termale sarà Ippocrate²⁴, il più noto medico greco dell’antichità, al quale si attribuisce la scrittura del *Corpus Hippocraticum*, il primo trattato di medicina della storia. Essa è un’opera composta da circa 60 trattati che influenzò lo sviluppo delle scienze medico-biologiche fino al XVI secolo d.C., contenente ampie parti dedicate allo studio delle acque in senso scientifico: caratteri chimici, organolettici, problemi igienici, uso dei bagni per varie malattie, effetti del bagno caldo e freddo sull’organismo umano, efficacia di terapia

²⁴ Ippocrate di Coo (o Kos) è nato nell’isola di Coo nel 460 a.C. e morto in Tessaglia intorno al 370 a.C. ed è stato un medico greco antico, considerato il "padre" della medicina. Figlio di Eraclide e di Fenarete, Ippocrate proveniva da una famiglia aristocratica con interessi medici; fu proprio il padre ad introdurre il giovane Ippocrate all’arte medica. Egli viaggiò moltissimo, visitò tutta la Grecia ed arrivò persino in Libia ed Egitto; alla sua epoca quest’ultimo paese era ritenuto il più avanzato nella cultura scientifica e tecnologica, nonché nell’aritmetica e nella geometria. Acquisì grande fama in vita, contribuendo a debellare la grande peste di Atene del 429 a.C., e soprattutto per la sua attività di maestro. Egli infatti fondò una vera e propria scuola medica e scrisse diverse opere, una settantina, che sono raccolte appunto nel "Corpus Hippocraticum".

climatica e cure termali. La storia della medicina termale nacque congiuntamente alla storia della medicina stessa: nel passaggio alla cultura romana, perse lentamente la sua connotazione principalmente curativa, nel momento in cui incominciò ad arricchirsi di valenze sociali ed educative. In Grecia, ad esclusione del circuito medico e religioso, che comunque non promosse la costruzione di luoghi dedicati specificatamente alla pratica termale, nacquero i primi bagni pubblici. Dal termine *balàneion*, cioè il *bagno caldo*, a cui si associava il bagno freddo per immersione, detto *loutron*, i bagni si diffusero in periodo ellenistico, quando vennero incorporati al *gymnasion*. Fu infatti il ginnasio che, includendo il bagno integrale e la pratica natatoria nei suoi regolari programmi, creò il contesto architettonico e sociale per una definizione formale di quelli che sarebbero divenuti i bagni pubblici, influenzando, nella sua traduzione romana, lo sviluppo del modello termale. Il *gymnasium* era uno degli elementi caratteristici di tutte le città greche e mantenne la sua speciale posizione tra tutte le altre istituzioni urbane anche sotto la dominazione romana. Era così significativo ed enfatico il suo ruolo da essere una istituzione rappresentativa del mondo ellenico e della sua cultura. Dovunque vi era la nascita di una colonia greca esso era uno dei primi edifici attorno al quale la comunità prendeva forma, era concepito come un luogo per l'educazione militare, l'allenamento fisico dei giovani cittadini come pure per la loro formazione artistica. Gli scopi di un'educazione civica si univano sia con gli aspetti dell'allenamento del corpo sia con una formazione culturale e musicale. Questi due ambiti (le attività sportive e quelle intellettuali) costituiscono l'essenza del *gymnasium* greco, una istituzione che era volta a trovare un equilibrio tra il corpo e la mente (*mens sana in corpore sano*). Le aree dove inizialmente sorgevano i primi ginnasi, erano collocate al di fuori della città, erano spazi di grandi dimensioni ed isolati, adatti ad ogni tipo di attività (corsa, salto, lotta, giochi con la palla ecc...); erano generalmente caratterizzati dalla presenza di radure boschive e sorgenti che permettessero agli utenti di rinfrescarsi e nuotare. La sua amministrazione era affidata ad uno dei più ricchi e distinti cittadini, a cui era conferito, per un certo periodo di tempo, il titolo ufficiale di “monarca del *gymnasium*”; tale carica poteva essergli affidata a vita se si dimostrava un capace, abile e volenteroso benefattore. I suoi doveri includevano l'educazione degli atleti, come anche la nomina degli insegnanti, la scelta degli oratori e degli istruttori, il controllo delle attrezzature e della gestione dell'edificio.

Durante il V secolo a.C. il modello subì una rapida evoluzione in seguito al moltiplicarsi delle funzioni civiche ed educative, che confluirono nei programmi del ginnasio, e all'evoluzione delle stesse città. Il ginnasio assunse una posizione centrale nell'assetto urbanistico della *polis*, tanto da essere spesso costruito nei pressi dell'*agorà*. Lentamente la tipologia si trasformò, assumendo una forma più compatta tramite la sua disposizione lungo un quadriportico: gli elementi dispersi del vecchio modello furono organizzati attorno ad una corte rettangolare e composti modularmente. Più difficile da gestire ed organizzare era invece il problema degli sport che richiedevano ampi

spazi e dei percorsi per la corsa. Furono applicate soluzioni diverse, a seconda delle situazioni e dell'orografia del terreno: a Mileto ed Alessandria, i percorsi erano situati lungo i bordi delle strade; a Piene, furono collocati attorno alle mura, fuori dalla confusione della città; a Samo correvano parallelamente alla spiaggia.

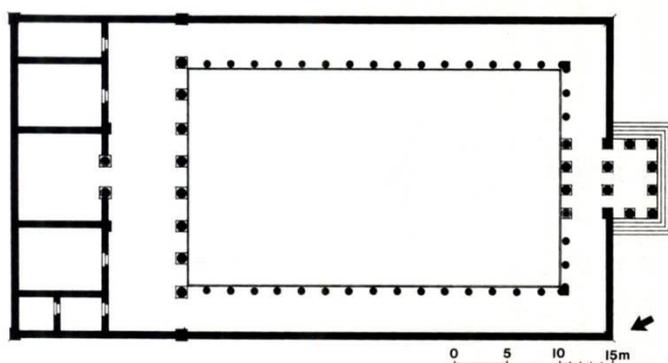
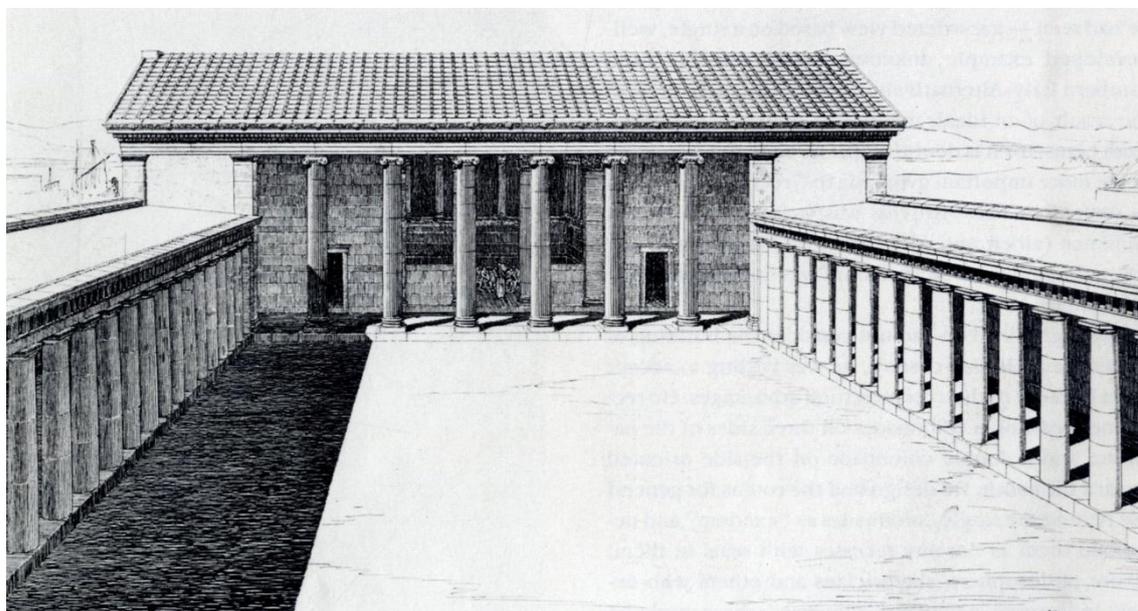


Fig. 119 Gymnasium, Mileto.
Prospettiva, guardando verso
ovest.

Fig. 120 Gymnasium, Mileto.
Pianta.

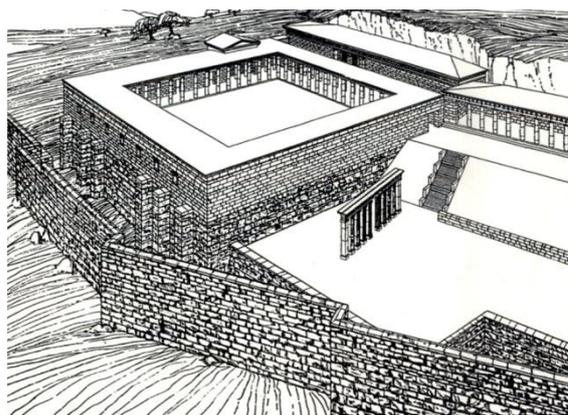


Fig. 121 Gymnasium, Priene. Prospettiva

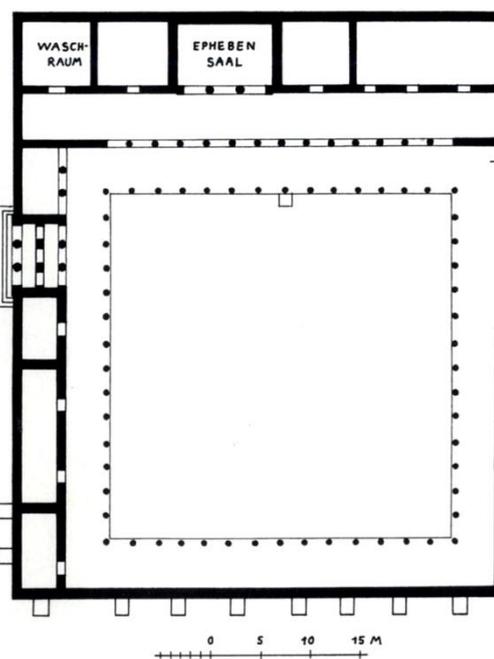


Fig. 122 Gymnasium, Priene. Pianta della palestra

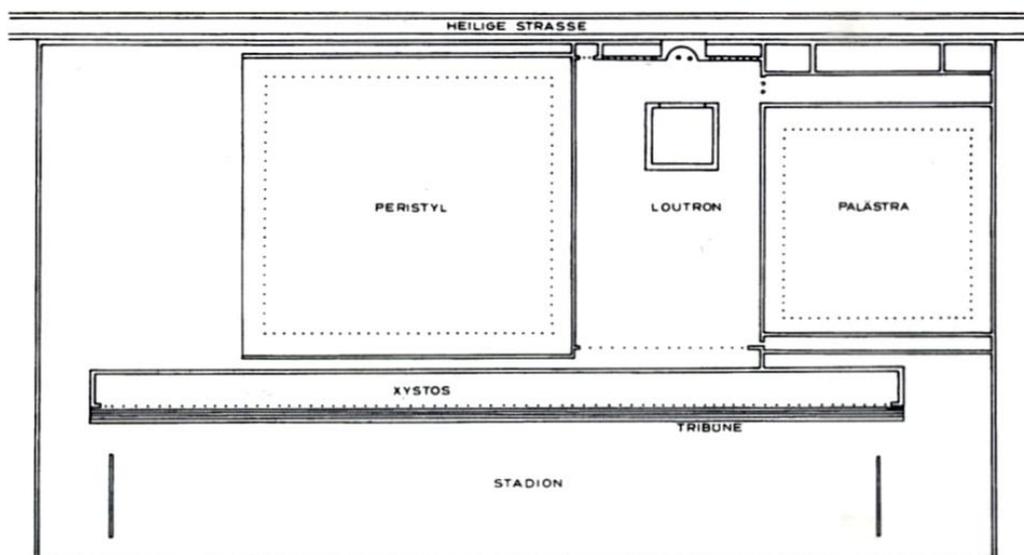


Fig. 123 Gymnasium, Samo. Pianta ipotetica.

Dalla seconda metà del V secolo a.C., i ginnasi avevano ormai sviluppato più o meno una forma standard composta da due elementi base: un edificio a peristilio con ambienti e stanze collocati attorno alla corte porticata (normalmente la palestra vera e propria), ed un “prolungamento” esterno alla struttura per l’attuazione di particolari sport. Il quadriportico, che circondava tutti e quattro i lati di una corte, sembrava la migliore organizzazione per l’organizzazione del *gymnasium*. Il miglior esempio di ginnasio ad avere questo tipo di struttura è quello della città di Olimpia. Molto importante dal punto di vista planimetrico e della forma architettonica dell’edificio era l’accento posto su un lato del peristilio colonnato, enfatizzato rispetto agli altri attraverso ad un suo innalzamento in altezza rispetto ai restanti ed ad una sua maggiore

dimensione. Alcuni ambienti si aprivano direttamente sulla corte attraverso un ulteriore colonnato e si distinguevano per l'utilizzo di trattamenti per le pareti più ricchi e ricercati.

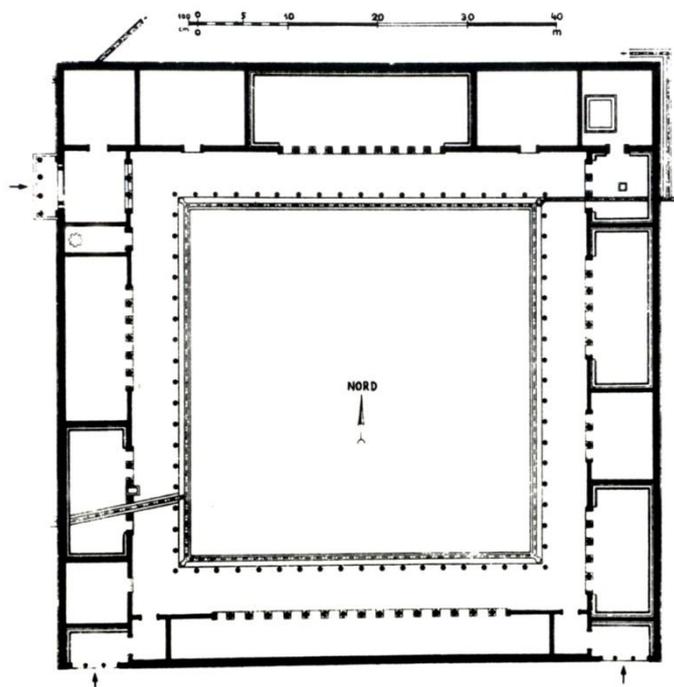


Fig. 124 Palestra, Olimpia.

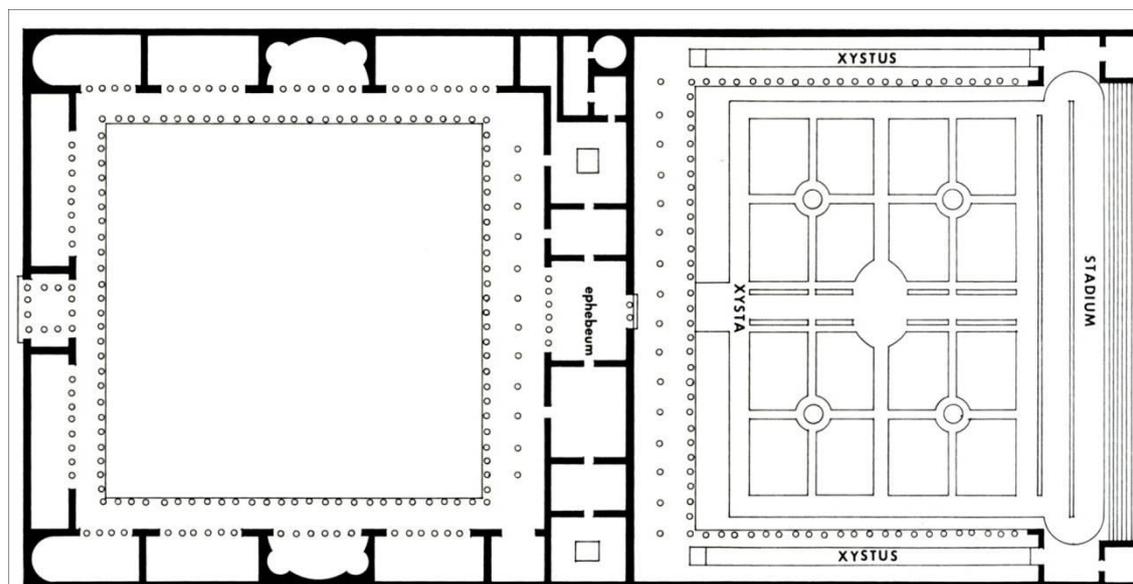
La più autorevole ed antica descrizione della pianta e delle funzioni del *gymnasium* greco ci è offerta da Vitruvio, alla fine del I secolo a.C. Egli ce lo presenta come uno spazio circondato da un singolo colonnato su tre lati ed uno doppio sul lato orientato a sud. Gli ambienti per i diversi usi erano progettati attorno al colonnato singolo, ed erano spazi collettivi dove filosofi e oratori potevano interloquire tra loro. Quello più importante era situato nel quarto lato, ed era denominato *ephebeum*, la stanza della conversazione e della lettura. Gli altri ambienti erano il *coryceum* (una stanza per lo sport del pugilato), il *conisterium* (una stanza per pulire il corpo prima e dopo l'allenamento fisico), ed il *loutron* (una stanza per lavarsi con l'acqua fredda), posti a destra dell'*ephebeum*. Più in particolare il *loutron*, nelle strutture più antiche, era uno spazio aperto collocato a parte per le abluzioni nell'acqua calda e fredda ed attrezzato con semplici docce. Per esempio a Delfi il *loutron* era un'area indipendente, esterna e situata in prossimità del lato nord-est della palestra. Dieci lavandini in marmo dalla forma di testa di leone erano sistemati in una lunga fila sotto le mura della terrazza superiore. Al centro di questo recinto c'era una grande pozza circolare con gradini, dove gli atleti potevano immergersi ed anche nuotare. Solo successivamente, durante il periodo ellenistico, il *loutron* venne inserito all'interno dell'edificio, occupando una posizione protetta. A sinistra dell'*ephebeum* c'era l'*elaethesium* (una stanza per cospargere il corpo degli atleti con oli profumati) e gli ambienti per fare il bagno. Essi erano

composti dalle seguenti unità: il *frigidarium*²⁵ (stanza per i bagni freddi); la *concamerata sudatio* (stanza del vapore umido e coperta con una volta a botte); il *laconicum* (stanza del vapore secco situata all’angolo e fatto a volta, sorta di bagno turco) e la *calda lavatio* (stanza per i bagni caldi, accanto al *laconicum*). L’*epebeum*, che si distingueva per dimensioni e per la sua posizione centrale, era uno dei rari elementi del ginnasio greco che è archeologicamente identificabile. Gli *Apodyterium* erano gli spazi per l’educazione fisica e l’allenamento degli atleti. Vitruvio inoltre descrive in modo abbastanza complesso le attrezzature proprie dei ginnasi, presentandole come strutture che utilizzavano sistemi avanzati dal punto di vista tecnologico per la distribuzione del cibo e dell’acqua, come anche per gli spazi dei bagni e dei servizi. Gli atleti greci si ricoprivano leggermente il corpo con olio prima degli esercizi; l’efficacia dell’acqua calda e del vapore nel rimuovere questo grasso miscuglio dalla pelle potrebbe aver portato allo sviluppo precoce dei bagni caldi, ma nessun resto archeologico attuale e neppure scene dipinte nei vasi ci danno una indicazione precisa dell’uso dell’acqua calda. Si pensa anche che i ginnasi avessero, in aggiunta al *loutron*, una stanza che poteva essere riscaldata, attraverso l’uso di bracieri, in cui gli atleti, dopo l’esercizio ginnico, vi si recavano per rilassarsi attraverso massaggi con oli caldi²⁶. Nonostante sia difficile datare l’iter preciso di questo sviluppo, è chiaro che dal I sec. a.C. vi fu un cambiamento di attitudine verso la tradizionale palestra che abbiamo precedentemente descritto. Questo mutamento si rifletté non solo in un elevato numero di nuove strutture dedicate solamente ai bagni, ma anche dalle significative modifiche che venivano attuate nei ginnasi già esistenti ed infine nell’introduzione di nuove e complicate attrezzature che, col tempo, dominarono tutte le altre parti e funzioni dell’edificio. Delle dieci palestre documentate al tempo di Augusto, solo quattro sembravano avere una natura sportiva ed istruttiva, le restanti erano concepite prevalentemente come bagni. Non sorprende che la graduale scomparsa del *gymnasium* greco e la

²⁵ Il **frigidario** (in [latino](#): *frigidarium*, da *frigidus* = freddo) era la parte delle antiche [terme romane](#) dove potevano essere presi bagni in acqua fredda. Il frigidario poteva avere forma rotonda (come le [Terme Stabiane a Pompei](#)), o più spesso rettangolare, con uno o più vasche (*piscinae*) di acqua fredda. Nella sala si giungeva attraverso il [calidario](#) e il [tepidario](#). Per mantenere la temperatura ottimale, i frigidari erano esposti generalmente al lato [nord](#) delle terme, con piccolissime aperture verso l’esterno, quel tanto che era sufficiente per garantire l’illuminazione e ad impedire il riscaldamento attraverso il calore solare. A differenza della [piscina natatoria](#), il frigidario era generalmente coperto. Se necessario, l’acqua era mantenuta fresca con l’aggiunta di [neve](#). I più grandi frigidari che ci sono pervenuti dall’antichità sono entrambi nella città di [Roma](#): nel complesso delle [terme di Caracalla](#) (il frigidario, subito dopo l’ingresso, misura 58x24 [m](#)) e in quelle di [Diocleziano](#), coperto da una [volta a crociera](#), in prossimità del piccolo chiostro.

²⁶ “La designazione per questo spazio è l’*aleipterion*; i migliori candidati per *aleipteria* potrebbero essere le stanze ovali e circolari delle palestre di Asso, Tera ed Eretria.” Di F. Yegül, *Bath and Bathing in classical antiquity*, The Architectural History Foundation and The Massachusetts Institute of Technology, Paperback Edition, 1995

trasformazione di quelle esistenti con l’aggiunta di bagni caldi abbia aumentato la confusione nella terminologia. Un vecchio *gymnasium* che è stato rinnovato con l’aggiunta di attrezzature per i bagni può essere ancora designato come un “*gymnasion*” per riguardo alla sua originale forma, o come un *balaneion*, riconoscendo la sua nuova funzione. Due fattori contribuirono all’evolversi di questo processo di trasformazione: il primo, il declino dell’ideale atletico con un corrispondente mutamento in enfasi da una educazione fisica ad una intellettuale; il secondo, la popolarità sempre più crescente dei bagni caldi ed idroterapici. Il delicato bilanciamento tra il corpo e la mente non fu facile da mantenere con il cambiamento del pensiero e della filosofia. La relazione reciproca tra



il *gymnasium* ed i bagni culmina nella fusione di queste due istituzioni alla fine del I secolo a.C.

Il sistema di riscaldamento dei bagni greci era estremamente semplice fino al I secolo a.C. In quelli più antichi un metodo meccanico di riscaldare gli ambienti non esisteva; il vapore proveniente dai bracieri di legno, contenenti carbone, erano abbastanza sufficienti per riscaldare gli spazi bassi, limitati e senza finestre predisposti per i bagni stessi. Più evoluto era il sistema che utilizzava uno speciale fornello a doppio uso che bolliva l’acqua e riscaldava le stanze sia attraverso la convezione sia attraverso il semplice metodo di far circolare l’aria calda dentro i muri. A metà del IV secolo ad Olimpia fu realizzata una fornace-caldaia, situata in un’area esterna per i servizi e collocata tra i due ambienti rettangolari adibiti ai bagni. La fornace era alimentata dall’esterno, mentre il bollitore, incastrato nel muro, forniva acqua calda direttamente alla nuova

¹ Fig. 125 Pianta del Gymnasium, secondo Vitruvio.

La costruzione dei bagni greci non decretò un criterio morfologico universale, anche se la struttura più frequentemente utilizzata si rifaceva ad una sala circolare, una *tholos*, arricchita da vasche disposte a raggiera con piccolo ripostiglio nella parte superiore ricavato dalla roccia. Questo ambiente circolare era un elemento che distingueva architettonicamente i bagni greci e che impartiva un senso di unità e di organizzazione alla pianta. Un'altra caratteristica di alcuni dei più antichi bagni greci era la loro tendenza ad adattarsi alle forme naturali del terreno; gli ambienti erano infatti parzialmente scavati nella roccia e voltati con una cupola conica (per la loro realizzazione i Greci probabilmente si ispirarono agli antichi stabilimenti scavati nelle grotte che si caratterizzavano per la loro sacralità).

I bagni greci nel santuario di Apollo a Cirene (Tripolitania, Siria), databili ai primi tempi del periodo ellenistico, rimasero inalterati nel corso del periodo antoniniano. Furono parzialmente scavati nella roccia e situati sopra ad una sorgente sacra; indubbiamente erano inizialmente designati per usi religiosi. L'acqua da un pozzo esterno era trasportata dentro agli ambienti attraverso condotti scavati nella roccia; nessun sistema permanente di riscaldamento è stato trovato: l'acqua, riscaldata in calderoni di bronzo sopra ad un focolare all'aperto, veniva poi portata nelle stanze adibite ai bagni.

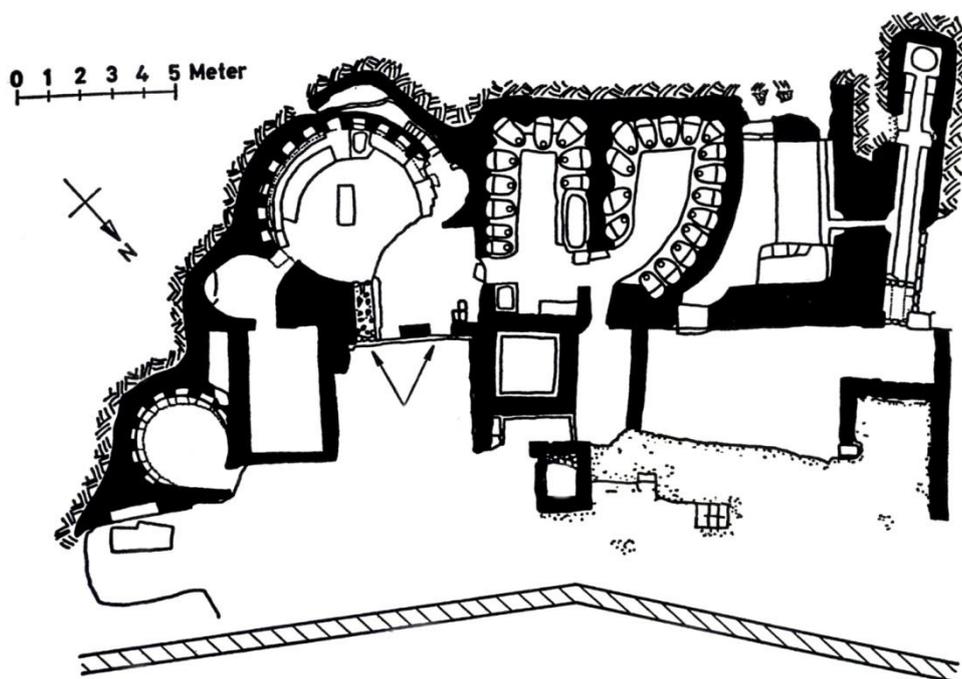


Fig. 126 Bagni nel Santuario di Apollo, Cyrene. Pianta

Un altro esempio di bagno greco scavato nella roccia e che utilizzava tecnologie primitive è quello del Piraeus. Due *tholoi* di uguali dimensioni erano connesse attraverso una stanza rettangolare; la più grande conteneva all’incirca 30 lavandini. Una significativa separazione delle funzioni si può osservare più direttamente nella seconda fase dei bagni a Gortys, in Arcadia (prima metà del III secolo a.C), che mostrava uno dei più antichi usi di canali per il riscaldamento sotto al pavimento. La sua pianta inoltre si può considerare chiaramente il prototipo della progettazione dei bagni greci. Due grandi sale circolari (G e C) circondate da spazi per gli usi secondari (sala d’attesa, l’entrata, spogliatoio) ed i servizi (fornaci, caldaie, cisterne) erano racchiuse all’interno di una struttura in muratura. Di particolare interesse sono anche i bagni di Qasr-Qarun/Dionysias che presentavano una pianta a doppia struttura e che consistevano in una *tholos* più importante per i bagni caldi (C) avvolta da una serie rettangolare di spazi. La *tholos* di 47 metri di diametro era probabilmente coperta da una cupola in mattoni ed era inglobata all’interno di una struttura esterna quadrata, circondata da un corridoio. Nella prima fase, nicchie individuali (o cabine) correvano lungo il suo perimetro. Nessun sistema meccanico di riscaldamento a pavimento o a muro esisteva in nessun periodo. L’acqua doveva essere riscaldata attraverso una fornace situata in una piccola stanza a sud-est (S) che veniva poi portata dentro alla *tholos*. La stanza ad essa adiacente (L) è stata interpretata come la stanza del vapore.

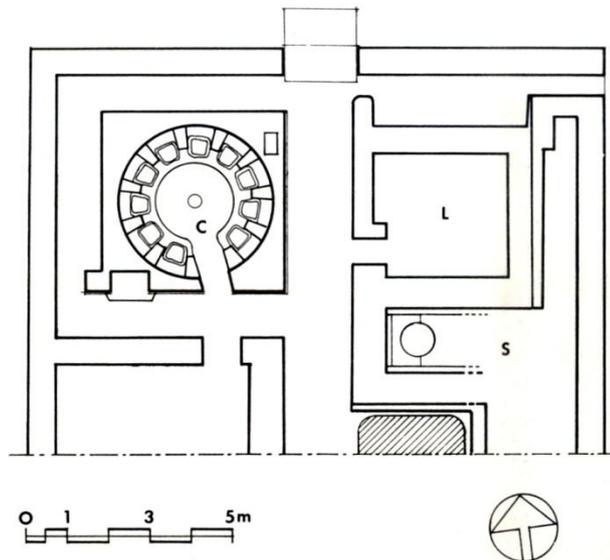


Fig. 127 Bagni di Qars-Qarun, Dioniso (Egitto).
Pianta parziale

I bagni di età ellenistica in Sicilia

Il bagno greco, introdotto tramite il ginnasio come elemento caratteristico della vita cittadina, si diffuse, oltre che nelle città greche, anche nelle colonie elleniche; tali influenze si riscontrarono principalmente in Sicilia. I bagni di Siracusa, di Gela e di *Megara Hyblaea* restituiscono un’immagine piuttosto precisa del tipo di sistemazione e della tecnica degli impianti del III secolo a.C. in ambiente ellenizzato; dei tre quello meglio conservato è quello di *Megara*. Per prima cosa è possibile notare una serie di sale disposte su due file, una delle quali, lunga e stretta e posta all’estremità orientale della serie (h), doveva essere un laconico riscaldato da un forno sottostante; un altro forno (J) permetteva di riscaldare l’acqua della sala circolare (k). Questa sala non era riscaldata dal di sotto e l’acqua calda vi veniva portata fino alle vasche con dei bacili; il calore prodotto dal forno (j) veniva però sfruttato dall’ambiente (d), posto immediatamente a nord, mediante un’apertura. L’esempio di *Megara* rivela il livello di elaborazione raggiunto dal tipo del *balaneion* trapiantato in Occidente dai coloni greci; esso conserva le sue due caratteristiche principali: il ricorso ad un sistema di riscaldamento che può essere applicato tanto alle sale asciutte che a quelle con vasche e la di un ambiente a circolare, cioè a

quelle con
progettazione
pianta
tholos.

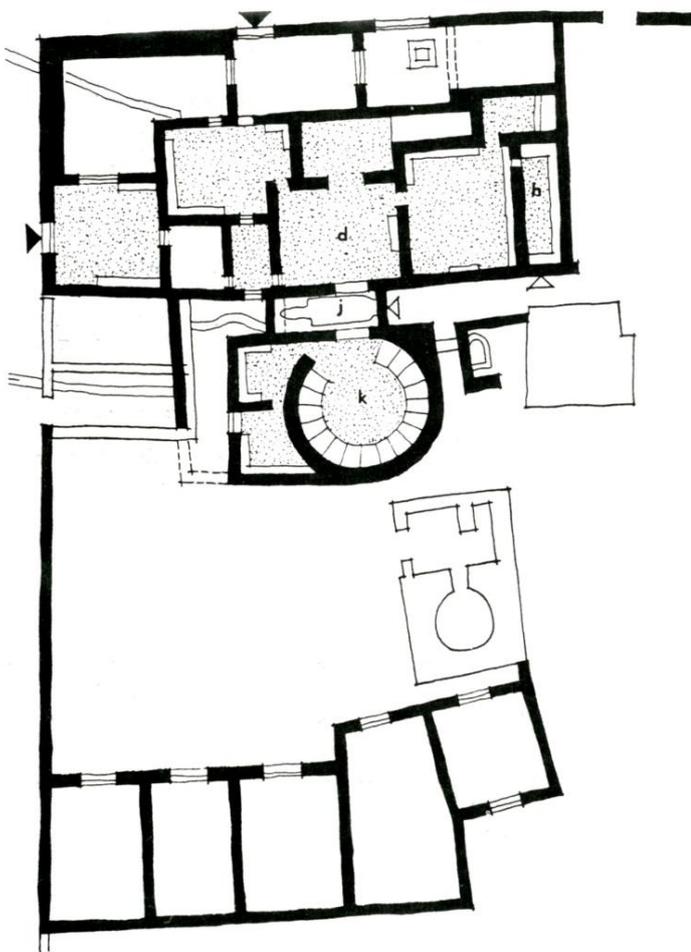


Fig. 128 I bagni ellenistici di Megara, Hyblaea

4.3 LE TERME IN ETA' ROMANA

La massima espressione del termalismo antico si raggiunse con l'Impero Romano che, garantendo unità linguistica e un significativo sviluppo della rete viaria e delle sicurezze, favorì la nascita dei primi fenomeni di turismo termale, e con essi, la nascita di strutture specializzate, integrate da luoghi di ritrovo e di intrattenimento quali giardini, impianti sportivi, teatri, musei, biblioteche. Galeno, Plinio, Vitruvio, hanno lasciato testimonianza di un ampio fenomeno sociale e culturale incentrato sul rapporto e sulla conoscenza del sé, documentando i metodi di cura e i relativi spazi quali lo spogliatoio, dove venivano effettuati i massaggi, il *tepidarium*²⁷, caldo e balsamico, il *sudatorium* per un'intensa traspirazione, il *calidarium*²⁸ o bagno caldo, il *frigidarium* o bagno freddo. In epoca romana le terme rappresentavano anche un'occasione di innovazione e avanzamento dei sistemi tecnologici di riscaldamento, ventilazione e climatizzazione, nonché dell'approvvigionamento e smaltimento delle acque. I sistemi di riscaldamento dei bagni greci risultano estremamente semplici sino al I secolo a.C.: nella maggioranza dei casi non esisteva un

²⁷ Il **tepidario** (dal latino *tepidarium*, da *tepidus* = tiepido) era la parte delle antiche terme romane destinata ai bagni in acqua tiepida. Le antiche terme romane erano costituite di norma da una successione di stanze, con all'interno la sala del frigidario, solitamente circolare e con copertura a cupola e acqua a temperatura bassa, seguita all'esterno dal calidario, generalmente rivolto a mezzogiorno, con bacini di acqua calda; probabilmente situato tra il frigidario e il calidario, una stanza mantenuta a temperatura moderata (il tepidario, per l'appunto). Riscaldato Moderatamente da una corrente d'aria calda che passava sotto il pavimento sorretto da *suspensura*, il tepidario era un ambiente di passaggio tra le sale del calidario, destinate ai bagni caldi e alla sudorazione, e al frigidario, la sala destinata ai bagni freddi.

²⁸ Il **calidario** (o **caldario**; dal latino *caldarium* o *calidarium*, da *caldus* o *calidus* = "caldo") era la parte delle antiche terme romane destinata ai bagni in acqua calda e ai bagni di vapore. Le antiche terme romane erano costituite di norma da una successione di stanze, con all'interno la sala del frigidario, solitamente circolare e con copertura a cupola e acqua a temperatura bassa, seguita verso l'esterno dal tepidario, con acqua a temperatura moderata, e infine dal calidario, generalmente rivolto a mezzogiorno, con bacini di acqua calda. Il calidario poteva avere forma rotonda o rettangolare, con una o più vasche (*piscinae*) di acqua calda, o bagni individuali. Gli architetti li costruivano generalmente nel lato sud o sud-ovest delle terme, allo scopo di sfruttare il calore naturale del sole. Nelle strutture più antiche, il calore era ottenuto con semplici bracieri. Col tempo venne sempre più utilizzato dai Romani un sistema di riscaldamento per mezzo di aria calda circolante sotto il pavimento e attraverso le pareti, l'*ipocausto*, la cui ideazione veniva attribuita a Sergio Orata. Il pavimento del calidario era formato da uno strato di calcestruzzo, che poggiava su pilastri di mattoni (*suspensura*) in uno spazio cavo destinato alla circolazione dell'aria calda. Questo sistema poteva essere completato trasportando l'aria calda anche nelle pareti del calidario per mezzo di condotti in laterizio (tubuli). Negli scavi archeologici, la presenza delle strutture dell'*ipocausto* (le *suspensurae* in mattoni e i tubuli nelle pareti), permettono di identificare i calidari, e quindi le terme. Il calidario poteva comprendere il laconico, il sudatorio (ambienti surriscaldati per provocare la sudorazione) e l'alveo (vasca per il bagno in acqua calda). È noto che i Romani calzavano sandali con suola di legno; poiché queste calzature dovevano resistere alla temperatura dei calidari, si ritiene che la temperatura in un determinato calidario non potesse superare la temperatura di 50-55°C.

metodo meccanico di climatizzazione e il vapore dell’acqua calda o il calore di un braciere di carbone, erano sufficienti per riscaldare gli spazi piccoli, bassi e privi di aperture, dedicati ai bagni. Più ingegnoso era, invece, il sistema utilizzato per ottenere prestazioni più articolate, permettendo di avere sia acqua calda, sia di riscaldare le stanze adiacenti tramite la convezione o circolazione dei vapori dietro le pareti. A metà del IV secolo i bagni di Olimpia furono studiati per ottenere una combinazione di “fornace-boiler”, alimentata dall’esterno, e collocata in un’area di servizio ricavata tra le due stanze rettangolari dedicate ai bagni, in modo da immettere acqua calda direttamente nel bagno: questo poteva vantare ventuno vasche. Trapiantato in Occidente dai coloni, il principio impiantistico del bagno, ormai divenuto Terme, mantenne due caratteristiche principali: l’utilizzo di un sistema di riscaldamento pensato sia per le vasche sia per i locali, e la forma circolare dei calidari, con gli ambienti riscaldati tramite la tecnica dell’ipocausto, come a Siracusa. Tale metodo si evolverà dopo il I secolo d.C. attraverso l’utilizzo dell’ipocausto continuo o della sala *suspensurae*.

4.3.1 I BAGNI IN CAMPANIA

In Italia, il primo sistema di *suspensurae* è riscontrabile a Pompei, come emerge dagli scavi relativi agli spazi termali, effettuati in diverse epoche. Il primo impianto, di cui non è rimasto nulla, è databile al V secolo a.C.; successivamente venne riedificato nel IV secolo a.C., comprendendo un pozzo e una serie di piccoli ambienti con vasche e spazi destinati al ginnasio.

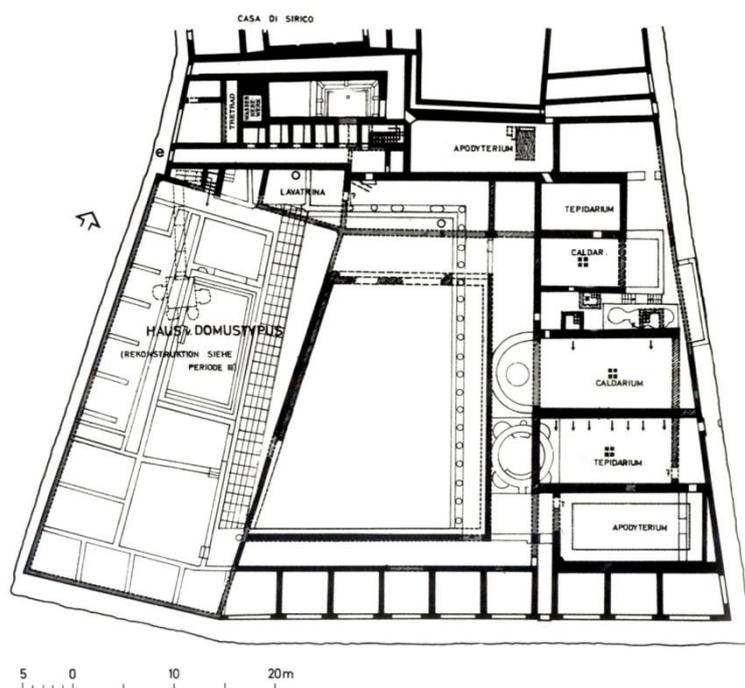


Fig. 129 Terme Stabiane (II secolo a.C.), Pompei. Pianta

Nella terza fase, databile nella seconda metà del III sec. a.C., riconoscibile per l'utilizzo di *opus caementicium* (con paramento in *incertum*) e coeva ai bagni greci di Siracusa, si attesta il ricorso ad una disposizione planimetrica più rigorosa: le grandi sale che vengono ad aggiungersi alla serie iniziale, a est, si inseriscono in un sistema ortogonale. La fase del II secolo è quella in cui vengono apprestate nell'ala orientale le due sezioni, quella maschile e quella femminile: i bagni femminili, posti a nord, non si affacciano sulla palestra, contrariamente ai bagni maschili, disposti a sud. Ogni sezione prevedeva già la sequenza canonica dello spogliatoio (*apodyterium*), della sala per i bagni tiepidi (*tepidarium*) e della sala per i bagni caldi (*caldarium*), mentre il sistema di riscaldamento o *praefurnia* con le sue tre caldaie si trovava nel punto di contatto fra le due, fra il *caldarium* degli uomini e quello delle donne. A questo punto della costruzione gli ambienti per i bagni caldi non erano ancora provvisti di abside, ma di certo avevano le volte a botte. Il sistema di riscaldamento dei pavimenti, in un primo tempo chiamato *balneae pensiles* o *balnea pensilia*, che comportava uno spazio sottostante (ipocausto) e un piano di circolazione (*suspensura*), poggiante su un reticolo di piastrelli alti dai 40 ai 75 centimetri e formati da mattoncini, ha senza dubbio trovato le sue prime applicazioni occidentali nell'ambiente campano. Le prime *suspensurae* furono installate in un primo momento nel *caldarium* e nel *tepidarium* degli uomini e nel *caldarium* delle donne; furono pertanto allestiti due *praefurnia* separati. Questo permetteva di mantenere una temperatura elevata negli ambienti per i bagni caldi e fu quindi possibile il passaggio dall'uso di tinozze individuali agli alvei, che potevano essere sfruttati da più persone contemporaneamente. Questa innovazione tecnica ha dunque prodotto un cambiamento irreversibile nelle consuetudini termali che non mancherà di incidere anche sull'evoluzione dei costumi. E' di grande interesse notare come le Terme Stabbiane²⁹ di Pompei, all'inizio del I sec. a.C., nonostante il radicale cambiamento introdotto nelle abitudini di vita dalla deduzione coloniale, conservino, e addirittura rafforzino, installazioni legate direttamente agli esercizi ginnici; non è un caso se contemporaneamente il restauro della palestra, fra l'80 ed il 60 a.C., trasforma quest'ultima nel centro monumentale del complesso.

²⁹ Le terme Stabbiane, il più antico impianto di Pompei. Se nulla sappiamo della costruzione del V sec. a.C., distrutta da un'eruzione del Vesuvio e recuperabile solo in stratigrafia, quella della fine del IV è ancora ben identificabile: essa comprendeva un pozzo e una serie di piccoli ambienti provvisti di vasche; l'adiacente palestra, spazio trapezoidale riservato agli esercizi ginnici, potrebbe risalire anch'essa a questo periodo.

Una successiva campagna di lavori prevede la costruzione del *frigidarium* e di alcuni annessi della palestra. I *balnea* pompeiani assunsero il loro aspetto definitivo nel I secolo a.C. tramite l'ampliamento della palestra e la costruzione di una piscina scoperta affiancata da un bacino di dimensioni ridotte (riservato forse al lavaggio preliminare dei frequentatori) e da un *apodyterium*.

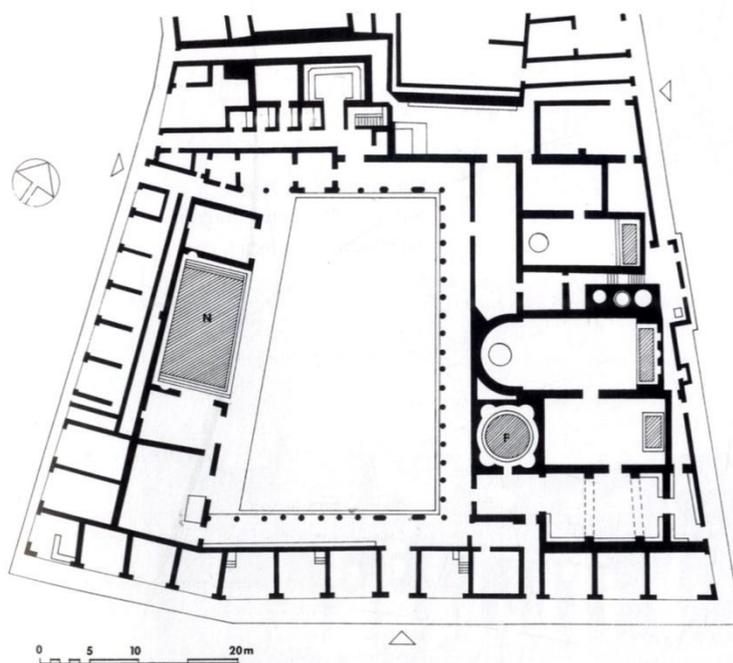


Fig. 130 Terme Stabiane (80 a.C.), Pompei. Pianta

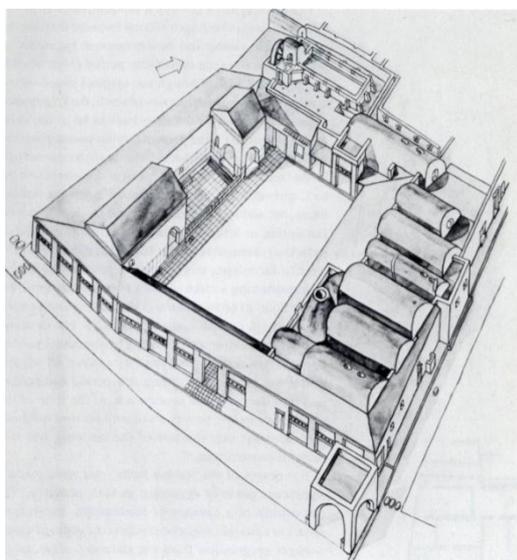


Fig. 131 Terme Stabiane (80 a.C.), Pompei. Prospettiva



Fig. 132 *Frigidarium*, Bagni del Foro, Pompei

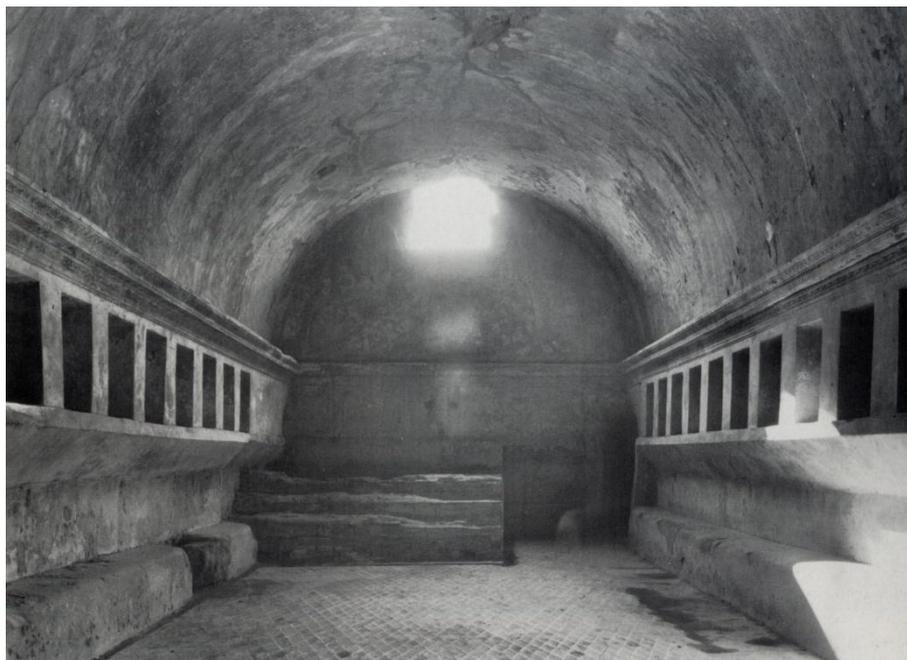


Fig. 133 *Apodyterium* femminile, Terme Stabiane, Pompei

Si concepì così un modello: “sui due lati di un cortile centrale che funge da palestra si fronteggiano la sequenza degli ambienti per i bagni caldi (il grande *calidarium* maschile è l'unico ad avere l'abside che diventerà il loro elemento tipico) e la piscina fredda con i suoi annessi”³⁰.



Fig. 134 *Caldarium* maschile e *schola labrum*, Bagni del Foro, Pompei

³⁰ E. Faroldi F. Cipullo M. P. Vettori, *Terme e Architettura: progetti, tecnologie, strategie per una moderna cultura termale*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 2007, p. 14.

Nell'età antecedente a quella augustea le informazioni relative ai *balnea* rinvenibili fuori dalla Campania, risultano molto scarse: probabilmente tali luoghi erano comunque diffusi in tutti i municipi romani, sebbene nelle aree maggiormente ellenizzate si assistette ad una più rapida diffusione del fenomeno rispetto alle altre. In Italia erano presenti piccole *latrinae*, ossia bagni privati con vasche di modeste dimensioni: solo successivamente, con l'adozione delle usanze ellenistiche, si diffuse la moda dei bagni nell'accezione utilizzata in Grecia. Il bagno privato, *balneum*, rimase all'inizio ancora di carattere patriarcale e riservato ai più ricchi, mai usufruito esternamente all'ambito familiare, in accordo con i principi di austerità del *mos maiorum*. In particolare, a Roma l'uso dei bagni venne introdotto dopo la pestilenza del 293 a.C. e coincise con la diffusione del culto del dio Esculapio. Presumibilmente risale a quest'epoca la costruzione dei primi stabilimenti ad opera di alcuni imprenditori che assunsero gli edifici greci a modello. All'inizio si trattava di impianti di modesta consistenza, ma poiché offrivano la possibilità di fare un bagno caldo con una spesa irrisoria, in poco tempo si moltiplicarono, diventando più comodi ed attrezzati. Il modello romano trasse perciò le sue origini dalla traduzione di modelli greci, effettuata nelle colonie e rielaborata successivamente in ambito campano, a Pompei in particolare. Da un vero e proprio riferimento tipologico che prevedeva la disposizione in fila di stanze rettangolari coperte a volta, pian piano si passò all'abbandono delle singole vasche a favore di bagni comuni, grazie anche al riscaldamento ad ipocausto che, appunto, permetteva di portare a temperatura grandi masse d'aria che riscaldavano estese superfici. Ne derivò il *balneum* romano, inteso come successione di spazi a diverse temperature, da cui derivano i relativi nomi (*calidarium*, *tepidarium*, *frigidarium*). Con il termine “terme” si usa indicare una realtà prettamente romana, caratterizzata da un sistema più ampio di servizi rispetto al *balneae* (che significa “caldo”). Ciò dimostra come le terme, pur essendo un'invenzione principalmente romana, abbiano le proprie radici in un periodo e in tradizioni precedenti. In sostanza, le terme rappresentano la fusione, avvenuta in Campania, di due tipologie di matrice greca: il bagno pubblico e il ginnasio. L'archeologo tedesco Daniel Krencher propose, nel 1929, la loro suddivisione in tre tipologie: ad allineamento, ad anello e imperiale. La sequenza ad allineamento costringeva i visitatori a seguire una successione di spazi da percorrere in due sensi; nella struttura ad anello venne eliminato il doppio passaggio grazie alla presenza di due *tepidaria*; nell'ultima tipologia, la disposizione degli ambienti era tale che quelli centrali fossero in comune mentre le due ali laterali potevano essere utilizzate come bagni indipendenti. Conseguentemente, l'accesso iniziava dalle ali dei due gruppi distinti per poi convergere nello spazio comune.

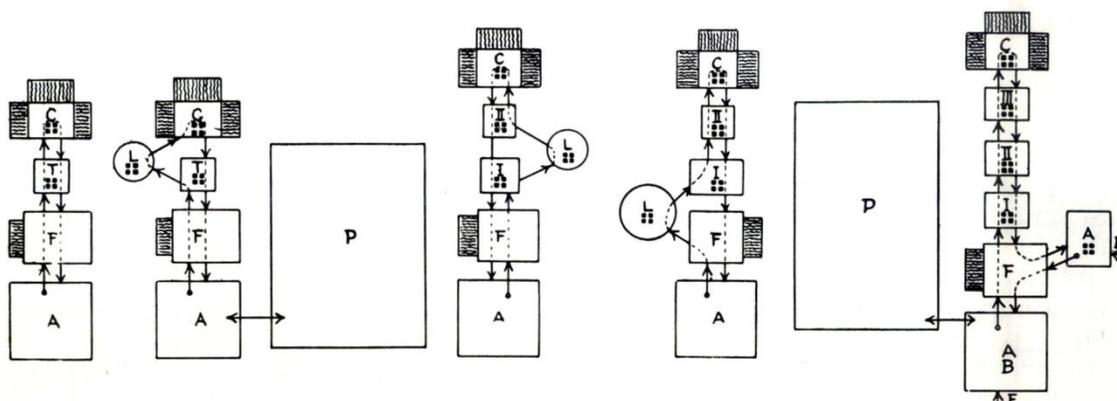


Fig. 135 Classificazione dell'archeologo tedesco D. Krencher dei Bagni Romani secondo la pianta. Tipologia ad allineamento

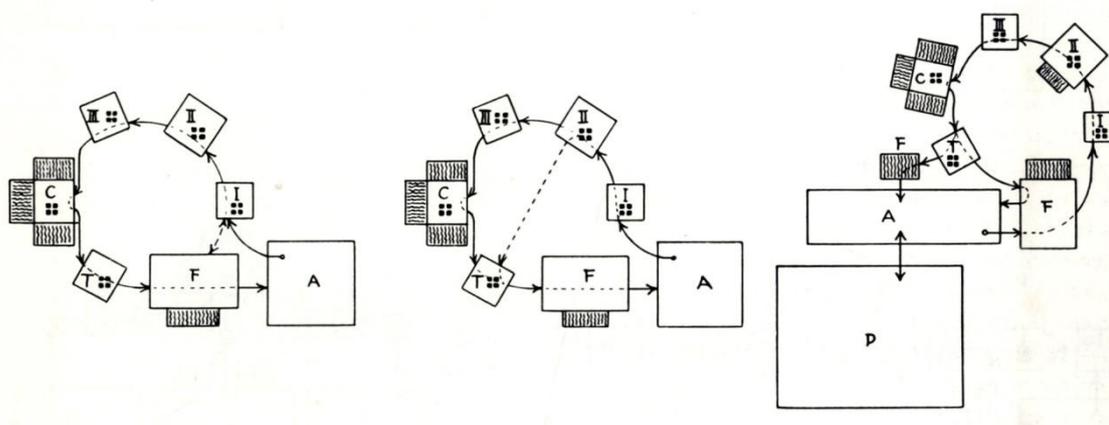


Fig. 136 Classificazione dell'archeologo tedesco D. Krencher dei Bagni Romani secondo la pianta. Tipologia ad anello

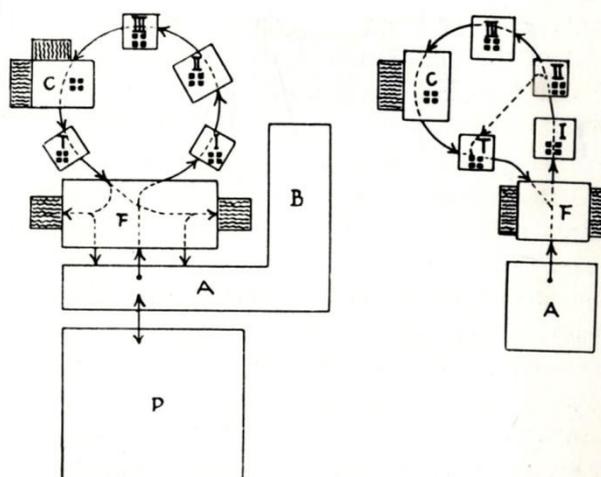


Fig. 137 Classificazione dell'archeologo tedesco D. Krencher dei Bagni Romani secondo la pianta. Tipologia imperiale

4.3.2 I *BALNEA* IN ITALIA ALLA FINE DELL'ETA' REPUBBLICANA. ARCHEOLOGIA E TRADIZIONE LETTERARIA.

Al di fuori della Campania, le testimonianze anteriori all'età augustea sono molto scarse. Il fenomeno dipende in gran parte dalla mancanza di tracce archeologiche, perché è difficile immaginare che le colonie e i municipi del III e del II secolo a.C. non abbiano avuto impianti termali, che sappiamo molto diffusi a Roma a partire dalla fine dell'età repubblicana. E' però indiscutibile che al di fuori dei distretti ellenizzati della Campania, della Magna Grecia e della Sicilia i modelli architettonici dei *balnea* si siano imposti con estrema lentezza e non sempre abbiano assunto un aspetto monumentale.

L'importanza rivestita dalle pratiche termali ebbe un riscontro anche nella letteratura del tempo, tanto che vennero spesso citati episodi avvenuti alle terme, o componimenti poetici o satirici riguardanti luoghi termali e i personaggi che li frequentavano. Nell'ambito della trattatistica, nel I secolo a.C. Vitruvio Pollione, architetto ed ingegnere, consulente di Agrippa quando questi ricoprì l'incarico di *curator aquarum* (responsabile delle acque), nel Libro V del suo *De Architectura* codificò la tipologia dell'edilizia termale accostando ancora la palestra al nucleo delle terme, ed avviando, al contempo, il processo di lenta separazione tra le due funzioni, definendo la prima come edificio derivato dagli usi greci, semplificandone i contenuti. Il nucleo termale, nella descrizione, si compone del *tepidarium*, del *calidarium*, ossia di una sala voltata a botte con le estremità concluse da un'abside (*labrum*) e da un'edera quadrangolare (*alveus*); inoltre, descrive dettagliatamente il sistema ad ipocausto, soffermandosi brevemente sul *frigidarium*, fornendo l'indicazione di collocarlo a breve distanza dai bagni di vapore. Vitruvio espose anche i metodi per scoprire le fonti e le specifiche proprietà di ciascuna acqua. In particolare, precisava che “bisogna cercare e scegliere le fonti con grande zelo”, invitando chi andasse alla ricerca dell'acqua a “rivolgere la propria attenzione ai diversi tipi di terreno”, distinguendo le acque a seconda che si trovassero nell'argilla, nella sabbia di grana grossa, nella terra nera, nella ghiaia, nel sabbione argilloso, nella sabbia, nella terra rossastra e nella roccia rossa. Pur contemplando alla propria origine ragioni di carattere igienico-terapeutiche, il bagno progressivamente divenne per la società romana, un raffinato piacere: le terme rappresentarono un luogo d'incontro al pari del foro e accanto agli stabilimenti vennero creati spazi per le passeggiate, parchi, giardini, musei e biblioteche.

4.3.3. L'ETA' AUGUSTEA E GIULIO-CLAUDIA

Le prime terme, indicate da Plinio il Vecchio come tali in sostituzione del concetto di *balnea*, si devono ad Marco Vipsanio Agrippa, genero dell'imperatore Augusto, che forte della sua carica di “edile”, rese gratuito l'accesso alle strutture termali della città, e tra il 25 ed il 19 a.C., fece costruire, non lontano dal Pantheon, il primo edificio termale. L'età augustea costituì quindi un momento decisivo in cui la diffusione degli edifici in Italia e nelle province fu all'origine di molteplici progressi sia sul piano tecnico sia su quello monumentale. Le terme costruite per iniziativa di Agrippa nel Campo Marzio, immediatamente a nord del lago Argentina, rappresentarono l'inizio di una lunga serie, ogni esemplare della quale sarà caratteristico del proprio tempo e si configurerà come prototipo di una nuova serie tipologica.



Fig. 138 Campo Marzio, Roma. Si notano le Terme di Agrippa, di Nerone e il Pantheon

Va innanzitutto osservato che con le *thermae Agrippae* venne compiuto un passo irreversibile: per la prima volta un edificio termale occupò uno spazio considerevole all'interno dell'*Urbs*, giacché i bagni veri e propri non potevano essere disgiunti dagli adiacenti giardini che fungevano da palestra e dall'enorme piscina (*stagnum*) ad essi connessa. F. Coarelli ha recentemente dimostrato che il solo *stagnum* (specchio d'acqua ricavato dalla regolarizzazione del bacino naturale della *palus Caprae*), a ovest della composizione, occupava una superficie di più di quattro ettari; esso verrà usato come *natatio* (piscina per il nuoto) nelle terme di Nerone.

Il centro delle *thermae Agrippae*³¹ era a quanto pare una grande sala circolare con absidi a raggiera; con ogni probabilità si trattava di un enorme laconico con cupola (il suo diametro interno era di circa 25 metri).

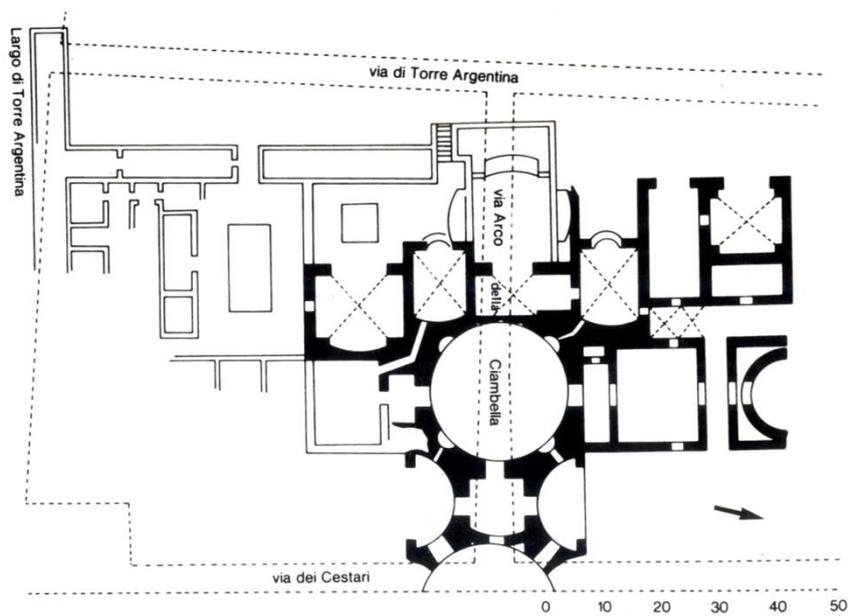


Fig. 139 Terme di Agrippa, Roma. Pianta

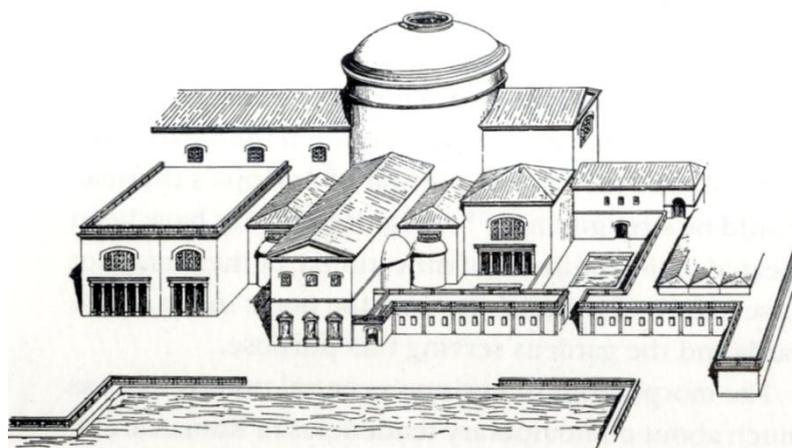


Fig. 140 Terme di Agrippa, Roma. Prospettiva

³¹ Le terme erano ornate dalle statue dell'*Apoxyómenos* e di un leone giacente di Lisippo. Furono restaurate dopo un incendio nell' 80 a.C. e ancora sotto Adriano, in età severiana, da Massenzio e infine nel 345 a.C. Sidonio Apollinare le descriveva come ancora funzionanti nel V secolo. Tra i resti attualmente visibili è l'"Arco della Cianbella", tratto della parete di una sala rotonda inserito nelle facciate della via omonima presso il Pantheon, pertinente probabilmente ai restauri del II o III secolo.

Secondo alcuni studiosi si sarebbe trattato sin dall’inizio di una sala provvista di una vasca d’acqua fredda, ritenendo la grande ampiezza dell’ambiente inadatta a creare le condizioni favorevoli per i bagni di vapore. La disposizione planimetrica, che prevedeva la presenza di ampi giardini e di una piscina, distribuita su oltre cento metri di sviluppo secondo un asse orientato a nord, rappresentò la massima evoluzione della tipologia in linea.

Contemporaneamente, si assistette ad una diffusione dei *balnea* in tutti i territori dell’Impero: persino nelle province occidentali, storicamente estranee alla cultura locale, trovarono ampio utilizzo sebbene costruiti in forma semplificata rispetto ai modelli romani e privi della sala rotonda. Tra gli esempi contemporanei alle terme di Agrippa, va sicuramente citato Pergamo, uno dei pochi edifici orientali di impianto termale in linea. In Spagna, a *Baetulo*, i ben conservati *balnea*, databili nella metà del I sec. a.C., mostravano, nella loro prima fase, l’esempio di una disposizione lineare molto rigorosa in cui si ha la sequenza *frigidarium*, *tepidarium*, *caldarium*, con ognuna di queste sale provvista di nicchiette arcuate poste ad altezza d’uomo che ricordavano da vicino le scaffalature degli *apodyteria* delle terme pompeiane; l’assenza di *suspensurae* negli ambienti caldi testimonia il carattere piuttosto antico dell’impianto, ove soltanto la piscina del *caldarium* poggiava su di un ipocausto collegato direttamente ad un forno. In età augustea questo stabilimento venne interessato da consistenti rifacimenti; alcune sale vennero ridecorate, ma la piccola palestra quadrangolare contigua al *frigidarium* sembra essere sopravvissuta a tutti gli interventi successivi.

4.3.4. LE TERME IMPERIALI

Roma, in quanto cuore del territorio romano, per espressa volontà degli stessi imperatori di costruire terme sempre più imponenti a cui legare il proprio nome, divenne luogo di sperimentazione formale della tipologia termale, centro propulsore delle nuove fastose tendenze.

Le prime “terme imperiali” videro la luce nella seconda metà del I sec. a.C., per opera di Nerone e degli imperatori Flavi. Quelle di Nerone³², site a nord dello *stagnum* delle terme di Agrippa e inaugurate nel 64 d.C., si svilupparono su una superficie di circa 16000 metri quadri. Per la prima volta siamo in presenza di uno schema assiale e simmetrico al tempo stesso: quel che i frequentatori notavano immediatamente era l’effetto di monumentalità ottenuto attraverso la

³² Costruite nel Campo Marzio da Nerone nel 62, furono ricostruite da Alessandro Severo nel 227 o 229 e alimentate dall’Acqua Alessandrina. Secondo la testimonianza di Sidonio Apollinare erano ancora in uso nel V secolo. Dall’area di queste terme provengono le due colonne di granito rosa reimpiegate per il restauro del pronao del Pantheon e un capitello conservato attualmente nei Musei Vaticani (Cortile della Pigna).

distribuzione rigorosamente speculare delle installazioni disposte su entrambi i lati di un asse mediano il cui centro era occupato da un gigantesco *frigidarium*. Per la prima volta nella storia delle terme romane il *frigidarium* divenne una vera e propria sala, paragonabile per la sua ampiezza (circa 1300 metri quadri) a una basilica forense; grazie alla sua posizione, che lo qualifica come un luogo di convergenza e di dispersione, qualunque fosse il senso del giro effettuato, questo ambiente contribuì a creare un nuovo tipo di convivialità, che inciderà sullo sviluppo della tipologia anche nei secoli successivi, con significativi risvolti in ambito sociale.

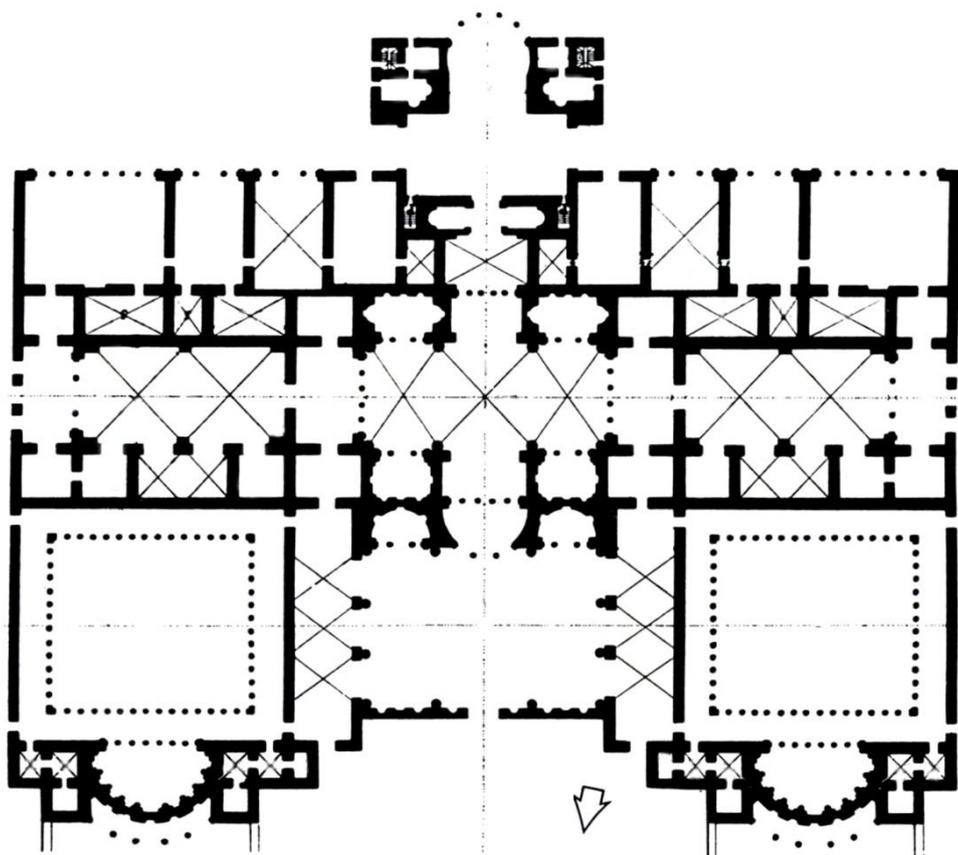


Fig. 141 Terme di Nerone, Roma. Pianta

Un'altra caratteristica importante di queste terme è rappresentata dall'ampiezza degli spazi e dalla loro animazione plastica (esedre messe in evidenza da colonne libere), grazie soprattutto alla tecnica dell'*opus caementicium*, che segnò un'importante svolta nell'uso plastico degli elementi costruttivi, permettendo l'apertura di notevoli luci e garantendo, per le condizioni statiche che ne derivavano, un migliore equilibrio tra i volumi. Le necessità funzionali e tecniche vennero tradotte in un linguaggio quasi “palaziale” che interpretò gli spazi creati come luoghi per il popolo, trasformando la consuetudine in cultura, superando gli stessi modelli da cui derivava. Il *caldarium* e il *tepidarium*, fiancheggiati da due imponenti *praefurnia* che alimentavano i suoi ipocausti erano collocati nell'estremità meridionale del complesso. La grande portata delle volte, ma anche le ampie e alte finestre munite di pannelli di vetro trasparente, permisero a questi

ambienti di eliminare gli inconvenienti che per tanto tempo avevano pesato sugli spazi chiusi ed umidi (buoi, condensa, di vapori, fumo). I rivestimenti di marmo, i cicli statuari, le pitture, già presenti negli stabilimenti precedenti, diventarono importantissimi, esprimendo in un registro nuovo il fascino esercitato da un modo di vivere, da una cultura.

Le **terme di Tito**³³, inaugurate nell’80 d.C. sull’Esquilino (colle Oppio), pur di dimensioni più modeste (4500 metri quadri), ripresero la disposizione assiale in quanto il *frigidarium* venne circondato da palestre: si assistette, però, ad un raddoppiamento puntuale degli elementi principali del percorso, in modo simmetrico rispetto all’asse, fino al grande *caldarium*, anch’esso raddoppiato in due sale absidali e che corrispondeva al punto finale dell’asse centrale.

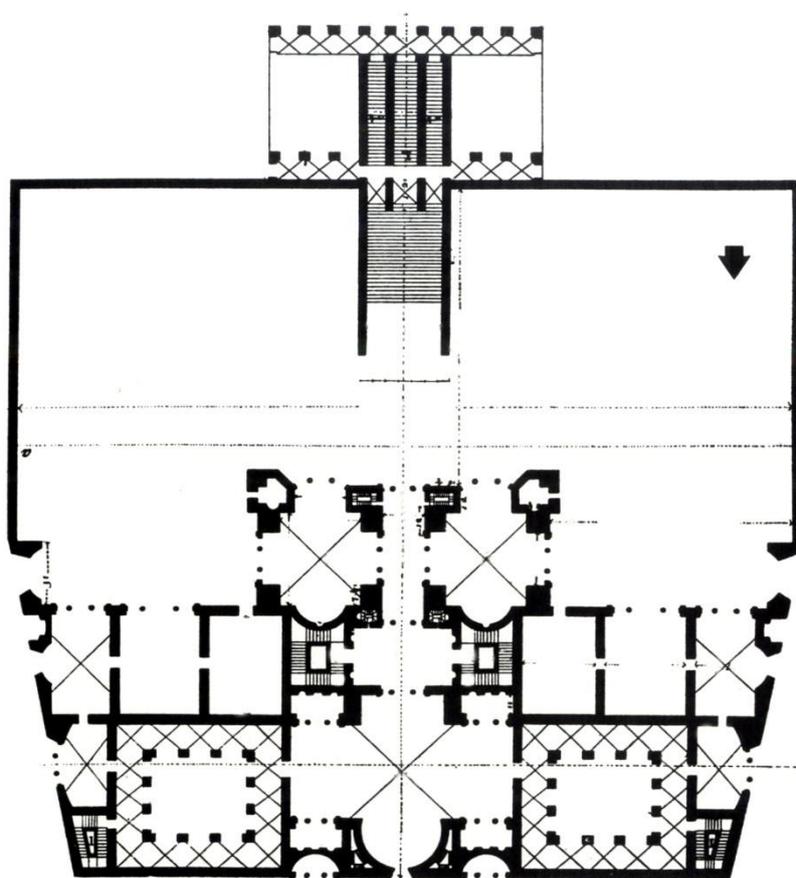


Fig. 142 Terme di Tito, Roma. Pianta

³³ Le fonti menzionano un restauro nel 238 d.C., i resti murari testimoniano anche un rifacimento di epoca adrianea.

La diffusione del modello imperiale “caratterizzato da un asse mediano lungo il quale si sviluppavano gli elementi principali del circuito e sui cui lati si disponevano simmetricamente gli ambienti secondari e gli annessi”³⁴, sino alla fine del I d.C. fu lenta, tanto che in provincia furono rinvenibili esempi debitori nei confronti del modello campano (Pompei, Terme Stabbiane, Nettuno ad Ostia). Solo Firenze e Chieti mostrarono primi tentativi di modificazione del modello romano che, necessitando di grandi spazi, non era adattabile in tutti i contesti, inoltre questa tipologia esprimeva la sua piena efficacia soltanto nella dilatazione dei volumi e degli spazi, elementi quindi che lo rendevano difficilmente realizzabile.

Le **terme di Nettuno** ad Ostia costruite intorno al 160 d.C., offrivano l’esempio più compiuto di uno schema teoricamente “fuori moda”, che si differenziava dai precedenti campani soltanto per una più rigorosa assialità, almeno al livello dei percorsi se non della pianta, ma in cui si ritrovava la stessa divisione fra il blocco delle sale per i bagni ed il rettangolo della palestra. Si rilevava inoltre una pianta semisimmetrica in cui l’asse determinato dalle sale non riscaldate, incentrato sul *frigidarium*, era duplicato da un insieme curvilineo di sale per i bagni caldi in cui si notava la proliferazione degli elementi curvi; due sale per i bagni di vapore, l’una di forma ellittica e l’altra ottagonale, un *tepidarium* con abside molto aperto verso l’esterno e un *caldarium* munito di tre esedre ne costituivano gli elementi essenziali.

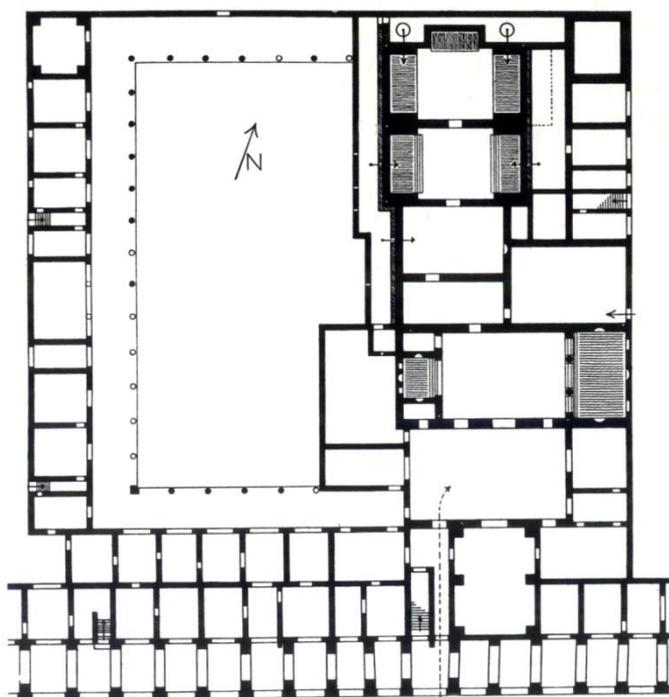


Fig. 143 Terme di Nettuno, Ostia. Pianta

³⁴ P. Gros, *L'architettura romana dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero, i monumenti pubblici*, Longanesi e C. Editori, Milano 2001, p.447.



Fig. 144 Terme di Nettuno, Ostia. Mosaico che rappresenta il Dio del Mare Nettuno, nella pavimentazione del *Frigidarium*

Le **terme di Traiano** rappresentarono l'ultima tappa dello sviluppo delle grandi fondazioni romane; le realizzazioni successive, quelle di Caracalla e di Diocleziano, le supereranno per estensione e per fasto, ma non introdurranno nessun elemento veramente nuovo nella concezione e nell'organizzazione del complesso. Impiantate in parte sui resti della *Domus Aurea* di Nerone, le *therme Traiani* furono costruite nel giro di pochissimi anni, fra il 104 e il 109 d.C. L'edificio mostrava un'innegabile somiglianza con i precedenti impianti termali, riprendendone in particolare lo schema assiale simmetrico: la sequenza *caldarium*, *tepidarium*, *frigidarium* costituiva anche in questo caso, al pari delle terme Neroniane, la spina dorsale del blocco termale, che si concludeva nuovamente con la *natatio*. In queste terme, però, le due grandi *apodyteria* si disponevano ai lati di tale piscina e non più ai lati della grande sala per i bagni freddi. L'aspetto cruciforme di quest'ultima risultava ulteriormente accentuato e definiva una grande navata a pianta centrata forse coperta con volta a crociera. Resta dubbia la destinazione delle due rotonde con absidi radiali che fiancheggiavano la *natatio* occupando parte del settore degli spogliatoi. Ma l'elemento nuovo, che verrà in seguito ripreso in forme diverse fino all'età di Costantino, almeno nelle grandi terme dell'*Urbs*, è che il blocco termale era concepito come un'unità architettonica, un monumento immenso ma unitario, compreso entro un vasto recinto; quest'ultimo occupava una superficie di più di dieci ettari e lasciava attorno all'edificio termale propriamente detto uno spazio libero per passeggiate ed esercizi ginnici senza precedenti: i giardini delle terme Neroniane

costituivano un annesso, ma non erano organicamente collegati all'edificio. In questo caso, invece, entrare nelle terme significava innanzitutto entrare in quel recinto monumentale attraverso un imponente propileo; senza essere bordato internamente dal colonnato di un portico continuo, il suddetto recinto mostrava lungo tutto il suo perimetro numerose sale ed esedre ed i due delle sue estremità accoglievano anche delle biblioteche semicircolari; esso contribuiva inoltre a definire l'asse del complesso dilatandosi in una grande esedra al centro del suo lato sud-occidentale. Questo complesso termale, forse attribuibile ad Apollodoro di Damasco, costituì un caposaldo nell'evoluzione del tipo.

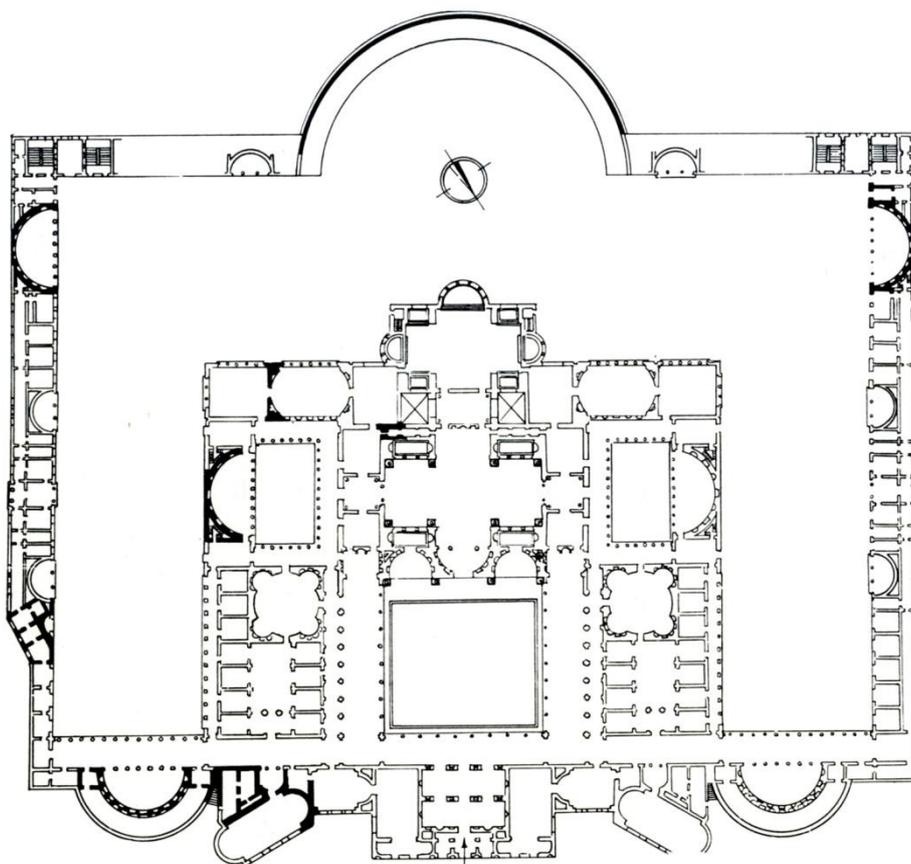


Fig. 145 Terme di Traiano, Roma. Pianta

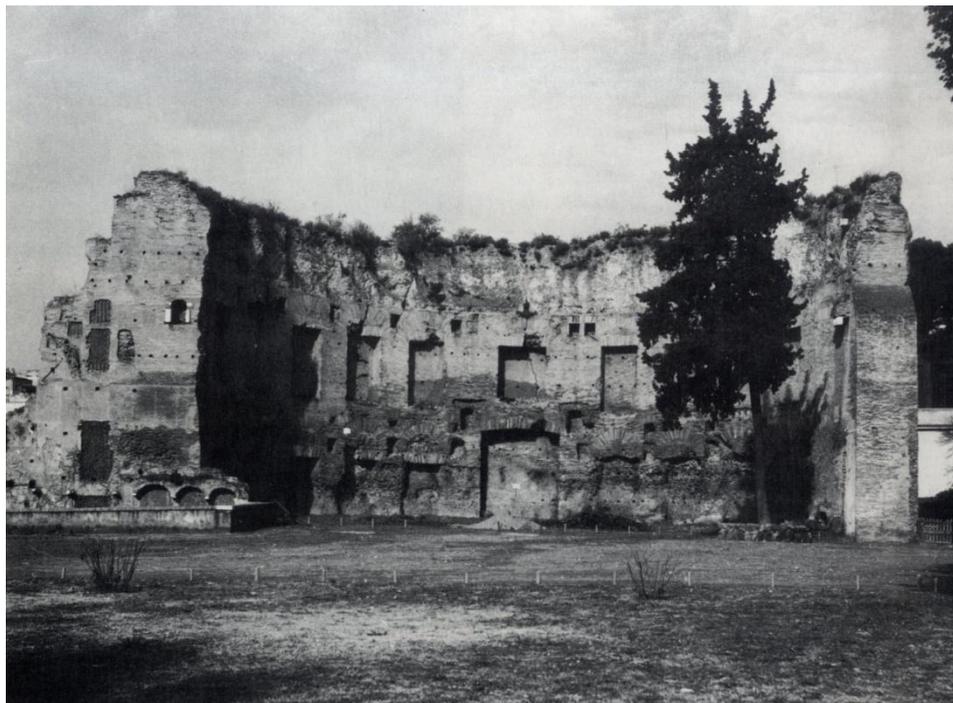


Fig. 146 Terme di Traiano, Roma. Vista dell'esedra

Villa Adriana è la residenza imperiale fatta costruire, nel territorio attualmente appartenente al comune di Tivoli, dall'imperatore Adriano tra il 118 e il 138 d.C. Adriano detestava l'affollamento, la promiscuità, gli intrighi e il caos di Roma, dove risiedeva il meno possibile. La costruzione della villa tiburtina iniziò l'anno successivo alla sua ascesa all'impero, e lo accompagnò per il resto della sua esistenza. Amante del bello, Adriano era appassionato di architettura ed intervenne direttamente nel disegno e nella progettazione degli edifici (manifestando una particolare predilezione per gli edifici a cupola), tanto che della villa non conosciamo gli architetti, mentre sappiamo che egli ne curò personalmente la progettazione e che pretendeva gli fossero sottoposti anche i problemi particolari della realizzazione e dell'ornamentazione. Scelse quindi con particolare cura, tanto per cominciare, il sito della nuova residenza imperiale: fuori dal caos di Roma, sulla vasta pianura salubre che si estende ai piedi dei monti Tiburtini, ben drenato e ricco (ancor oggi) di cave di materiali da costruzione come travertino, pozzolana e tufo. Qui, tra le molte ville rustiche che fin dall'età repubblicana erano sorte fra Roma e Tivoli, ne esisteva già una costruita nel periodo Sillano, ingrandita da Giulio Cesare, pervenuta all'epoca in proprietà della moglie di Adriano, Vibia Sabina, che proveniva da una famiglia di antica nobiltà italica. Fu questo il primo nucleo della villa, incorporato poi nel Palazzo imperiale. La complessità della residenza rappresentò la complessità della sua personalità, la magnificenza delle costruzioni la sua idea orientalizzante dell'immagine dell'imperatore nel suo tempo.

Villa Adriana era dotata di tre complessi termali; due di essi, i “piccoli” e i “grandi” bagni, essendo provvisti di una palestra, meriterebbero il nome di “terme”. La diversità delle dimensioni indica che diversi dovevano essere i destinatari: ospiti di riguardo e famiglia imperiale per le Piccole Terme, decorate con grande ricchezza e raffinatezza, e personale addetto alla Villa per le Grandi Terme. Mentre però le Grandi Terme si sviluppavano in uno schema angolare in linea, che ruotava di 90° nel passaggio dal *tepidarium* a *frigidarium*, le Piccole Terme erano quelle più direttamente influenzate dallo schema imperiale giacché mostravano un’organizzazione semisimmetrica, in cui la sequenza assiale incentrata sul *frigidarium* contrastava fortemente con la moltiplicazione delle sale per i bagni caldi sui lati.

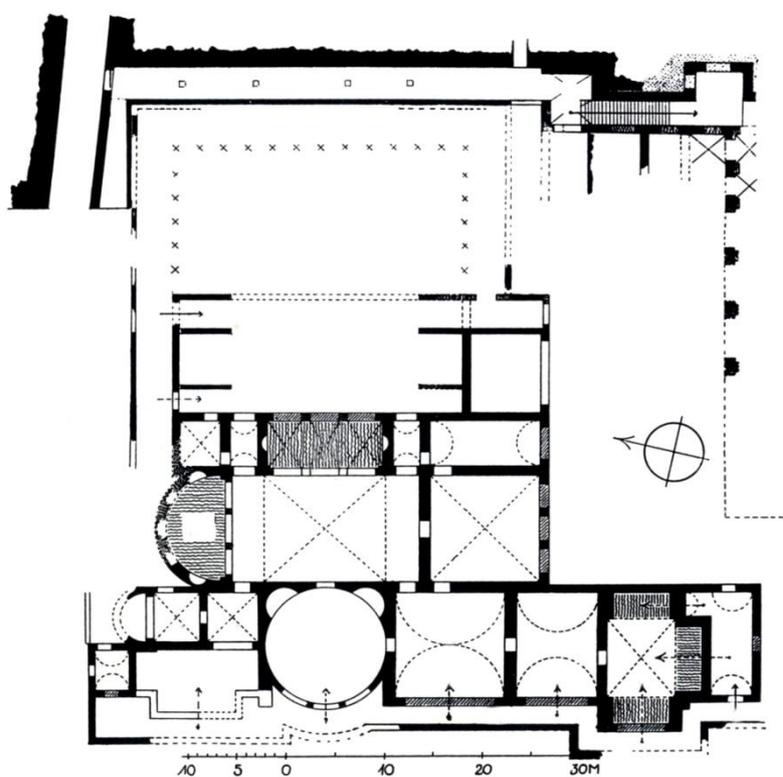
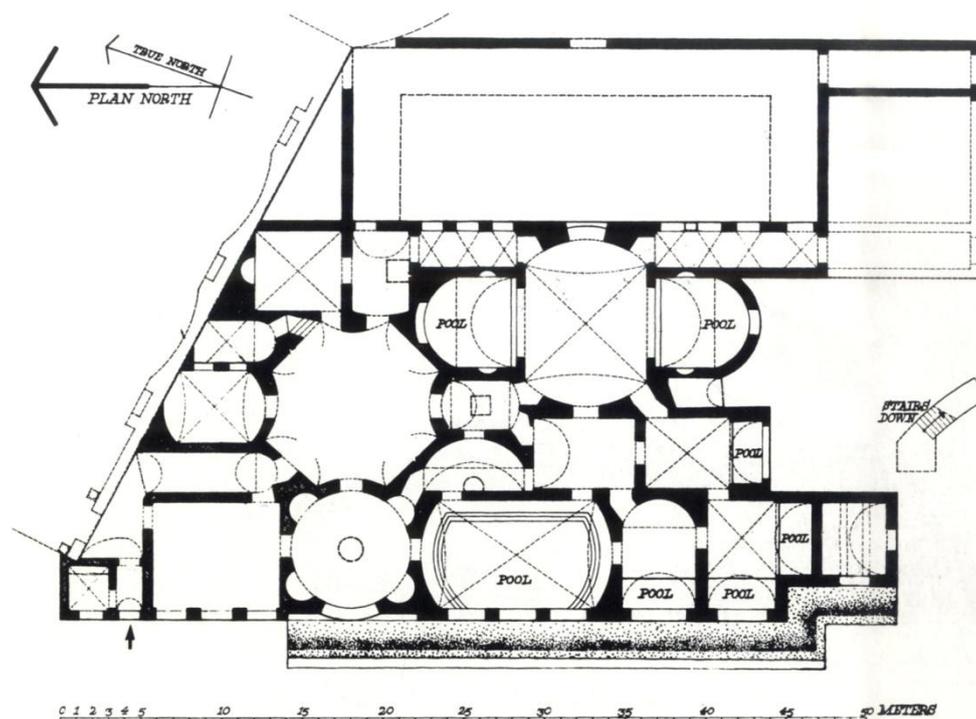


Fig. 147 Grandi Bagni, Villa Adriana, Tivoli. Pianta



L'organismo era concluso da sistemi di coperture portati al massimo grado di raffinatezza, concepiti con strutture di volte a crociera e cupole. La riapparizione di una simile struttura in posizione dominante nel secondo venticinquennio del II sec. d.C. fu chiaramente espressione di una volontà di riallacciarsi alle abitudini “greche”. Degli altri edifici annessi a questo complesso, costituiti da una serie di ambienti, si ritiene fossero destinati ad alloggio della guardia imperiale (sono detti infatti *Pretorio*) o del personale della Villa³⁵. Sorgono resti di altri edifici, tra cui un edificio con tre esedre considerato un vestibolo di accesso ai palazzi imperiali.

³⁵ Dopo la morte di Adriano la villa continuò ad essere utilizzata, ma in seguito fu progressivamente abbandonata e durante il medioevo ridotta a terreno agricolo, salvo essere utilizzata come cava di materiali edili di pregio (marmi, mosaici, decorazioni) per le case di Tivoli, e come riserva di pietra da cui estrarre calce. Il primo a rinominarla, dopo secoli, fu l'umanista Flavio Biondo nel 1450, e una decina di anni dopo essa venne visitata e citata anche da Pio II Piccolomini. Si animò così, dalla fine del secolo, l'interesse di umanisti, papi, cardinali e nobili per la villa. Interesse che fu, innegabilmente, soprattutto predatorio: alla ricerca di statue e marmi furono fatti eseguire scavi da papa Alessandro VI Borgia, poi dal cardinale Alessandro Farnese, poi dal cardinale Ippolito II d'Este, per il quale Pirro Ligorio prelevò grandi quantità di materiali destinati sia alla villa di Tivoli che a quella di Roma. Al Ligorio si deve la prima rilevazione topografica della villa, datata attorno al 1560 e attualmente nella biblioteca di Windsor. La villa riscoperta fu frequentata anche da architetti come Antonio da Sangallo il Vecchio e Francesco Borromini, e artisti come i Piranesi. Nel 1870 lo Stato acquistò il comprensorio dalla famiglia Braschi che era in quel periodo la maggiore proprietaria dei terreni (altre parti, tuttavia, rimasero, e lo sono tuttora, in mano a privati). Furono intrapresi scavi e restauri, che riportarono alla luce la stupefacente architettura degli edifici e talvolta anche stucchi e mosaici superstiti. Villa Adriana è stata dichiarata nel 1999 patrimonio dell'umanità, con questa

Le **Terme di Caracalla** o **Antoniniane** (dal nome della dinastia degli Antonini), costituiscono uno dei più grandiosi esempi di terme imperiali di Roma, essendo ancora conservate per gran parte della loro struttura e libere da edifici moderni. Furono volute dall'imperatore Caracalla sull'Aventino, tra il 212 e il 217 d.C. Per la loro realizzazione fu creato un ramo speciale dell'Acqua Marcia, uno degli acquedotti di Roma antica, l'*Aqua Antoniniana*, che oltrepassava la Via Appia sull'Arco di Druso. Il recinto esterno fu invece opera degli ultimi due imperatori della dinastia dei Severi, Elagabalo e Alessandro Severo. Le *therme Antoninianae*³⁶ riproponevano il sistema aggregativo di quelle traiane, sebbene sviluppato mediante una configurazione ancora più compatta, ottenuta tramite una maggiore integrazione tra gli spazi funzionali e quelli di fruizione. Il principio del raggruppamento degli apprestamenti idraulici in un blocco unitario ed il loro inserimento in un vasto recinto quadrangolare venne qui ripreso in una forma più sistematica, dal momento che il blocco centrale era completamente isolato dal bordo esterno; gli annessi del recinto, molto sviluppati, assumevano un aspetto maggiormente funzionale: le ampie esedre laterali comportavano ciascuna due sale con abside assiale ed uno spazio ottagonale che poteva servire agli usi più diversi, mentre la grande esedra meridionale delle terme di Traiano venne qui sostituita da una costruzione a forma di stadio, con i gradini per gli spettatori poggiati sull'immenso sotterraneo posto allo sbocco dell'acquedotto, destinato unicamente all'alimentazione del complesso. La stessa posizione della cisterna, immediatamente a contatto con le terme, segnò un passo avanti rispetto alle formule precedenti. Uno degli aspetti più straordinari di tali terme³⁷ fu proprio l'integrazione delle strutture di servizio: la complessa rete dei sotterranei, che si sviluppava su tre piani al di sotto della superficie occupata dall'edificio e

motivazione: «Villa Adriana è un capolavoro che riunisce in maniera unica le forme più alte di espressione delle culture materiali dell'antico mondo mediterraneo. Lo studio dei monumenti che compongono la Villa Adriana ha svolto un ruolo decisivo nella scoperta degli elementi dell'architettura classica da parte degli architetti del Rinascimento e del Barocco. Essa ha, inoltre, profondamente influenzato un gran numero di architetti e disegnatori del XIX e del XX secolo».

³⁶ Le Terme di Caracalla potevano accogliere più di 1.500 persone. Nella sua più ampia estensione, recinto compreso, l'edificio misurava 337x328 metri (comprendendo le esedre anche 400 metri), il solo corpo centrale 220x114 metri, con la stanza del *calidarium* che arrivava a 140 metri: solo le terme di Diocleziano saranno più grandi.

³⁷ Vari lavori di restauro furono realizzati da Aureliano, Diocleziano e Teodorico. Polemio Silvio, nel V secolo, le citava come una delle sette meraviglie di Roma, famose per la ricchezza della loro decorazione e delle opere che le abbellivano. In seguito al taglio degli acquedotti ad opera di Vitige, re dei Goti, dal 537 le terme cessarono di funzionare. Furono oggetto di scavo sin dal XVI secolo, quando resero statue famosissime come l'*Ercole Farnese*. Per tutta la seconda metà del XX secolo la parte centrale delle terme venne utilizzata per concerti e rappresentazioni teatrali all'aperto e in particolare per la stagione estiva dell'Opera di Roma. Nel 2000 il complesso è stato liberato dalle strutture aggiunte per gli spettacoli. A causa del terremoto dell'Aquila del 6 aprile 2009 l'edificio ha subito alcuni danni.

che non è ancora stata completamente esplorata, può dare l'idea del livello di razionalizzazione di un sistema che era stato evidentemente concepito per assicurare il miglior servizio senza arrecare il minimo disturbo ai frequentatori.

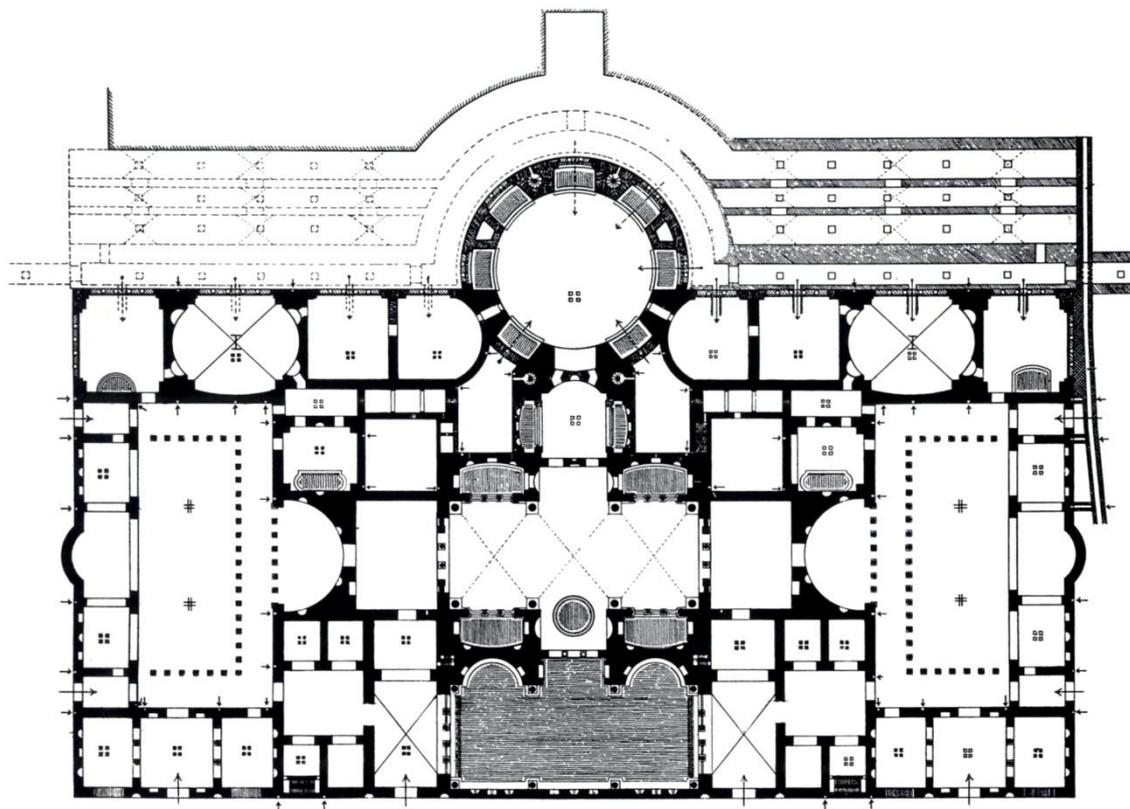


Fig. 149 Terme di Caracalla, Roma. Pianta

L'orientamento non era centrato sugli assi, ma come nelle terme di Traiano sfruttava al meglio l'esposizione solare, ponendo il *calidarium* sul lato sud e sporgente come un avancorpo. Ai due lati del recinto esterno, costituito da un portico, erano poste simmetricamente due esedre grandiose, che contenevano ciascuna una sala absidata, preceduta da colonnato, con ai fianchi due ambienti minori di forma diversa: uno a forma di basilica absidata e uno a pianta centrale. Sul lato di fondo, un'esedra schiacciata, munita di gradinate, nascondeva le enormi cisterne, poste in una doppia fila di ambienti e con una capacità massima di 80.000 litri; ai lati di essa vi erano due sale absidate adibite a biblioteche, delle quali si conserva solo quella di destra. Una passeggiata sopraelevata seguiva il recinto sul lato interno ed era probabilmente porticata, mentre lo spazio compreso tra il recinto ed il corpo centrale era occupato da aree verdi. Il corpo centrale era un blocco di ambienti a pianta diversa, di pianta più o meno rettangolare con l'avancorpo a forma rotonda che sporgeva sul lato sud-ovest. La pianta riprendeva quella delle altre terme imperiali, in particolare quelle di Traiano, con le sale più importanti lungo l'asse centrale e le altre disposte simmetricamente. L'accesso avveniva tramite quattro porte, che immettevano in un ambiente

laterale, oppure in uno dei due ambienti a fianco della grande piscina, la *natatio*, divisi da essa tramite un portico con quattro colonne. Qui iniziava il percorso del bagno, con gli esercizi sportivi di vario genere, che potevano svolgersi sia all'aperto che al riparo. Il percorso poteva essere compiuto su ciascuno dei lati, specularmente identici. Dalla stanza di ingresso, sul lato opposto dell'accesso alla *natatio*, si giungeva in uno dei due ambienti a base quadrata, forse un *apodyterium*, lo spogliatoio.

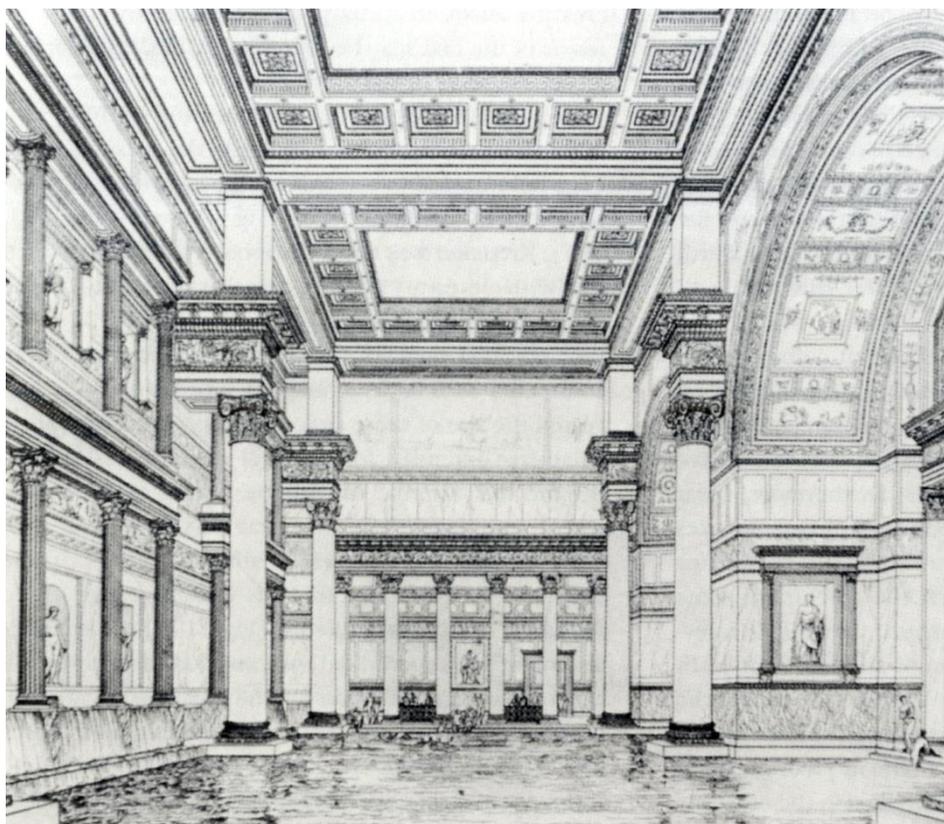


Fig. 150 Terme di Caracalla, Roma. *Natatio*

Proseguendo verso il lato si arrivava ad una delle due grandi palestre, poste simmetricamente lungo i lati brevi, con un cortile centrale (50x20 metri) chiuso su tre lati da un portico con colonne in giallo antico e copertura a volta. Oltre il portico delle palestre, sul lato interno, si apriva un emiciclo diviso da sei colonne, mentre il lato opposto, quello verso il recinto non colonnato, dava accesso a cinque ambienti, quello centrale con abside. Le grandi sale successive, sul lato sud-ovest, avevano forme e dimensioni varie (rettangolare, ellittica, quadrata, absidata), dotate di vasche. La stanza rettangolare, in particolare, caratterizzata da piccoli ingressi obliqui, che consentivano di evitare la dispersione del calore, era probabilmente il *laconicum* (bagno turco). Da qui si arrivava al *calidarium* (la cui cupola utilizzava una travatura metallica annegata nella muratura: da qui la leggerezza delle murature laterali e la mancanza di tamburo), una grande sala circolare (di 34 metri di diametro) con al centro una grande vasca circolare di acqua calda, inoltre

due file di finestroni ricevevano la luce solare dalla tarda mattinata fino al tramonto. Oltre alla vasca centrale si trovavano altre sei vasche lungo il perimetro, poste tra un pilone e l'altro. Il *calidarium*, come già detto, si trovava sull'asse centrale, quindi era unico, come *tepidarium*, basilica e *natatio*. Il *tepidarium* era un ambiente più piccolo e temperato, a base circolare e tagliato ai lati con due vasche. La grande basilica centrale, misurante 58x24 metri aveva una forma a croce, coperta da tre grandi volte a crociera poggianti su otto pilastri fronteggiati da colonne di granito. Sui lati brevi si aprivano nicchie ellittiche con vasche dove doveva aver luogo il *frigidarium*. Il bagno terminava nella *natatio*, la piscina all'aperto, decorato da quattro enormi colonne monolitiche in granito (l'unica colonna superstite si trova, dal 1563, nella piazza di Santa Trinita a Firenze). La moltiplicazione degli elementi curvilinei era una delle particolarità di questo stabilimento in cui le esedre dei *sudatoria*, quelle delle basiliche laterali, del grande *frigidarium* a pianta cruciforme e della stessa *natatio*, disegnavano una serie di curve e controcurve che si compensavano o si annullavano con grande virtuosismo. Circa l'aspetto costruttivo, i lavori più recenti sembrano dimostrare che il cantiere era stato organizzato in grandi terrazze: i riporti di terra, necessari per regolarizzare la pendenza del terreno, furono utilizzati in modo sistematico; man mano che venivano alzati i muri in *opus caementicium*, cresceva anche il livello della terra riportata, fino all'imposta delle volte.



Fig. 151 Terme di Caracalla, Roma. Vista aerea da sudest

Si otteneva in tal modo, per la realizzazione delle coperture, un piano di cantiere solido e pienamente efficace che permetteva di evitare le costose e pericolose impalcature. La rifinitura del lavoro procedeva dall'alto verso il basso, seguendo il progressivo abbassamento del riporto di terra.

Le **Terme di Diocleziano** (*Thermae Diocletiani*), le più grandi e sontuose Terme della Roma antica, furono costruite per servire i popolosi quartieri del Quirinale, Viminale e Esquilino. L'iscrizione dedicatoria, divisa in più frammenti ed oggi ricomposta nell'aula di ingresso del Museo delle Terme, recita: «*I nostri signori Diocleziano e Massimiano invitti, Augusti "seniores", padri degli Imperatori e dei Cesari, e i nostri signori Costanzo e Massimiano invitti Augusti, e Severo e Massimiano nobilissimi Cesari, dedicarono ai loro Romani le terme felici Diocleziane, che Massimiano Augusto al suo ritorno dall'Africa, in presenza della sua maestà decise e ordinò di costruire e consacrò al nome di Diocleziano, suo fratello, acquistati gli edifici ad un'opera di tanta grandezza, e completate sontuosamente in ogni particolare*». Da questa vennero desunte le date di edificazione: costruite dopo che Massimiano tornò dall'Africa nell'autunno del 298 d.C. e aperte dopo che Diocleziano e Massimiano abdicarono il 1° maggio del 305, ma prima che morisse Costanzo Cloro, il 25 luglio 306 d.C. Poste sul colle Viminale, in un recinto di 380 x 365 metri, occupavano quasi 14 ettari, e ancora nel V secolo Olimpiodoro affermava che contavano 2400 vasche. Il blocco centrale misurava 250x180 metri e potevano accedere al complesso fino a tremila persone contemporaneamente. Per dare l'idea della loro maestosità, è sufficiente ricordare che il colonnato semicircolare dell'attuale piazza della Repubblica (già piazza Esedra), realizzato alla fine dell'Ottocento da Gaetano Koch, ricalca esattamente l'emiciclo dell'esedra delle Terme. Erano alimentate da un ramo dell'Acqua Marcia che partiva da Porta Tiburtina e conduceva l'acqua in una cisterna lunga più di 90 metri, detta la *botte di Termini*; fu distrutta nel 1876 per fare spazio alla stazione Termini, che prese il nome niente meno che dalle "terme" stesse. Il modello sul quale venne disegnata la pianta era quello delle terme di Traiano, con le quali ha in comune l'esedra semicircolare e il *calidarium* rettangolare con tre nicchie semicircolari (quello delle terme di Caracalla è invece circolare). Il complesso era orientato a sud-est affinché l'energia solare riscaldasse il *calidarium* senza interessare il *frigidarium*. Al centro si trovava una grande basilica, dove si incontravano i due assi di simmetria del complesso. Lungo l'asse minore erano allineati i bagni (*calidarium*, *tepidarium* e *frigidarium*), mentre sull'asse maggiore (nord-ovest/sud-est) si trovavano le palestre. Sul lato nord-est di piazza della Repubblica sono ancora visibili i resti di una delle absidi che si aprivano nel *calidarium*, accanto all'ex-Facoltà di Magistero. Un'altra di queste absidi ospita l'ingresso della basilica di Santa Maria degli Angeli, che è stata ricavata nell'aula centrale delle terme, la "basilica" appunto. La chiesa ingloba anche il *tepidarium*, subito dopo l'ingresso, composto da una piccola sala circolare con due nicchie quadrate, e due ambienti laterali alla navata centrale; a parte le aggiunte e modifiche di Michelangelo e del Vanvitelli (il pavimento sopraelevato e le nuove colonne in mattoni imitanti il granito), l'aspetto antico dell'interno si è mirabilmente conservato. L'abside sorge dove si trovava la grande piscina rettangolare della *natatio*. Le tre volte a crociera superstiti del transetto della basilica, sorrette da otto enormi colonne monolitiche

in granito, forniscono ancor oggi uno dei pochi esempi dell'originale splendore degli edifici romani.

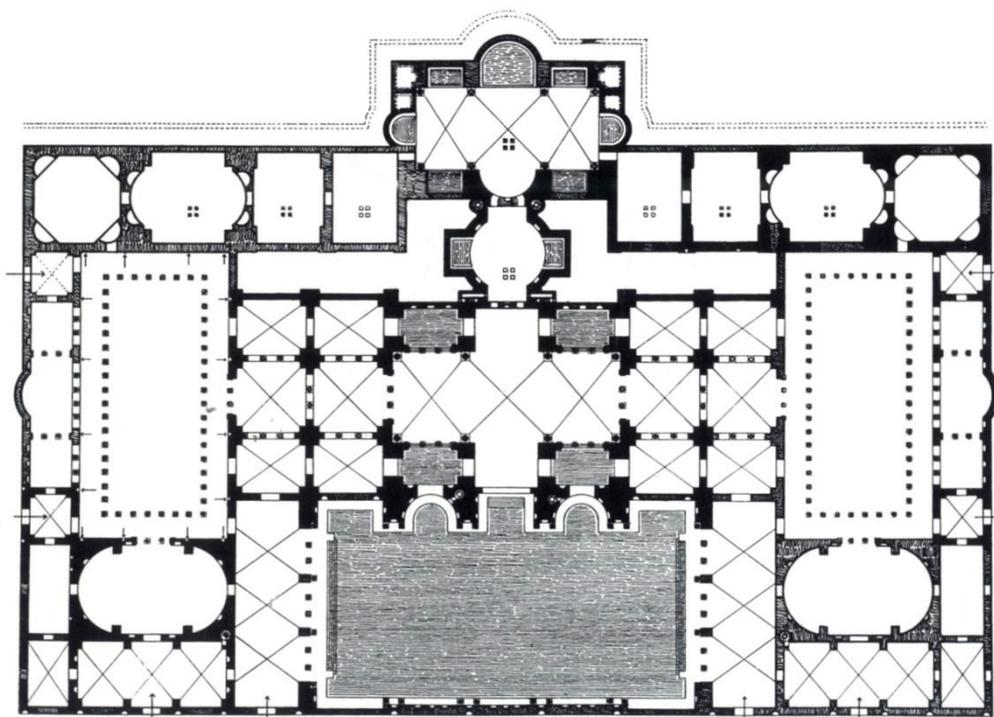


Fig. 152 Terme di Diocleziano, Roma. Pianta

Un'altra parte del complesso fa oggi parte del Museo delle Terme: qui si trovano gli ambienti del lato nord-orientale tra la basilica e la palestra, che anticamente era un cortile colonnato oggi quasi completamente scomparso. Qui si vede anche una parte superstite della *natatio*, con gli elementi decorativi delle pareti, come le mensole che sostenevano colonnine pensili, elemento tipico dell'architettura diocleziana presente anche al palazzo di Spalato. L'angolo dell'edificio conserva una grande sala ovale (probabilmente l' *apodyterium*) e una rettangolare (l'atrio). Questo gruppo di ambienti doveva avere i corrispettivi simmetrici sull'altro lato, ma oggi sono completamente scomparsi sotto via Celimontana e via Parigi. Dal giardino del museo si può ammirare un tratto della facciata, mentre dall'altro lato del giardino si vedono le due esedre che appartenevano all'angolo nord-orientale del recinto, abbastanza ben conservate, dove forse si tenevano le conferenze e letture pubbliche (*auditoria*): una mantiene anche l'originario pavimento mosaicato. L'altro complesso che mantiene resti del complesso termale antico è l'ex-Facoltà di Magistero, che corrisponde perfettamente all'edificio antico. Qui nell'angolo occidentale resta una grande sala ottagonale con quattro nicchie semicirculari agli angoli, dove si trova il Cinema Planetario. Queste terme subirono il destino della grandissima parte dei monumenti romani, utilizzate nei secoli come cava di materiali edili per altre costruzioni mentre le aule venivano adibite a vari usi

privati e perfino come luogo di doma dei cavalli. Mantenevano però un'innegabile imponenza, che richiamò ed ispirò gli artisti dal Quattrocento in poi: il Palladio, ad esempio, le disegnò interamente.

La costruzione di impianti termali nelle province romane fu un elemento fondante del processo di colonizzazione, poiché in tutte le città furono edificati Bagni e nelle grandi realtà le Terme, soprattutto nel II secolo d.C., il periodo di maggiore fastosità dell'Impero. Nel bacino africano queste vennero costruite sulla base del modello romano per volontà dei ricchi proprietari locali, mentre nelle province occidentali sorsero principalmente nelle capitali imperiali.

4.5.5 LE TERME NELLE PROVINCE STRANIERE

Il **complesso termale di Clunia nella Tarraconense** fu uno dei complessi termali più significativi dell'Occidente romano. Nella parte settentrionale della città, in località Los Arcos, si trovavano due edifici orientati secondo assi differenti e che occupavano una superficie di più di 1200 metri quadri. Il primo raggiunse l'estensione attualmente visibile in età flavia, mentre la sua ornamentazione risale essenzialmente all'età antonina. L'edificio era organizzato secondo uno schema simmetrico il cui asse era scandito da un vestibolo semicircolare, da una grande *natatio* quadrangolare con abside assiale e da un *caldarium* dotato di tre piscine; su entrambi i lati di questa sequenza si distribuivano due palestre provviste di un quadriportico interno di 4x6 colonne, due *apodyteria*, due *frigitaria* e due *tepidaria*; questa simmetria si rompeva soltanto all'altezza del *caldarium*, fiancheggiato a destra da una sala circolare (forse *laconicum*) e a sinistra da latrine. Non sfuggirà l'originalità della formula consistente nel raddoppiamento delle sale per i bagni freddi, quando invece il *frigidarium*, di grandi dimensioni, costituiva in genere uno degli ambienti centrali e dunque unici del dispositivo “imperiale”. Il secondo edificio presentava una disposizione lineare, ma non è da escludere che rientrasse anch'esso nella categoria delle terme simmetriche, dal momento che tutta la parte meridionale era ancora da scavare.

Bagni e terme delle Tre Gallie e della Britannia. In queste province bisognerà aspettare la metà del II secolo per trovare impianti termali in cui risulti adottato il tipo imperiale nella sua forma più elaborata. L'esempio maggiormente degno di nota fu quello delle terme di S. Barbara ad *Agusta Treverorum*, a Treviri, nella Gallia Belgica. Costruite forse a partire dalla metà del II secolo, queste terme erano le prime in Occidente, escluse quelle dell'Africa, in grado di competere per dimensioni con quelle della stessa Roma. Esse erano il quadruplo di quelle di Tito nell'*Urbs* e i *balnea* erano di poco più piccoli di quelli di Traiano. L'influenza dei complessi romani di Tito e di Traiano era qui molto evidente ed il sistema assiale simmetrico appariva perfettamente

assimilato; si notava soltanto la mancata integrazione della palestra al percorso termale, dal momento che essa si estendeva come un'ampia piazza al di là della *natatio*. Il *frigidarium*, munito di volta a crociera, assumeva la forma di una grande sala oblunga con piscine laterali. La sequenza assiale era dominata dal *caldarium*: questo poteva essere raggiunto sia dal *tepidarium*, sia compiendo un percorso sinistrorso attraverso una serie di sale riscaldate e di cortili simmetricamente distribuiti.

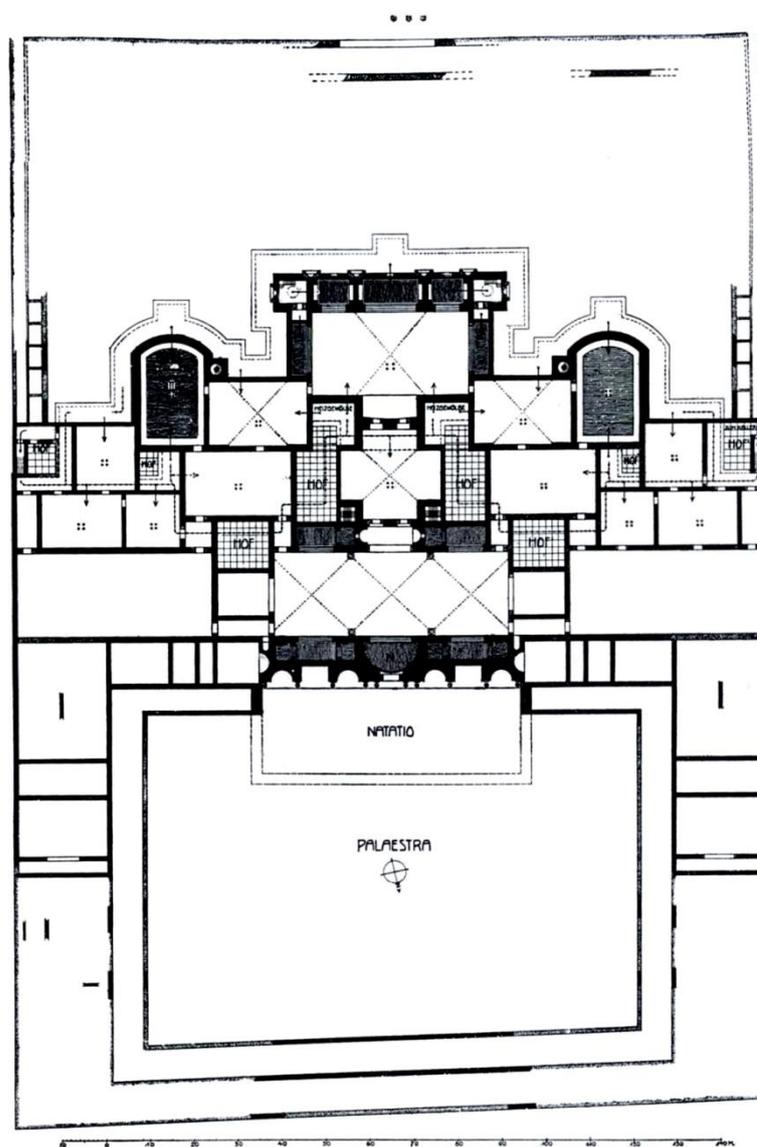


Fig. 153 Terme di S. Barbara, Treviri. Pianta

Nelle **province africane**, la frequenza dei *balnea* e delle *thermae* era molto più alta che in qualsiasi altra regione dell'Occidente romano. Le ragioni dipendevano al tempo stesso dalla prosperità in cui godevano queste comunità romanizzate durante l'età alto-imperiale e dalla loro passione per un modo di vivere che ben si accordava alle tradizioni locali, al clima e alla loro concezione della città. Le terme del tipo “imperiale” si distinguevano per la loro ampiezza e per l'organizzazione simmetrica degli ambienti; occupavano una superficie compresa fra i 1600 e i 7500 metri quadri e si disponevano sui due lati di un asse lungo il quale si sviluppava la sequenza canonica (*natatio*, *frigidarium*, *tepidarium*, *caldarium*) arricchita o no di sale intermedie. Una delle caratteristiche maggiormente ricorrenti consisteva nella posizione laterale delle piscine di acqua fredda rispetto al *frigidarium*. In termini generali si osservava una minore frequenza di superfici provviste di ipocausti rispetto agli ambienti per i bagni freddi. Le celebri terme di Antonino, di Cartagine, costruite fra il 145 ed il 160 d.C., erano situate sulla riva del mare presso l'angolo nord-orientale del reticolo urbano ed occupavano una superficie piuttosto modesta. L'architetto adottò la pianta assiale e simmetrica dei modelli urbani, ma dispose a corona attorno al *caldarium* quattro sale poligonali, relegando nei sotterranei altri apprestamenti che dovevano restare accessibili al pubblico. Il *frigidarium* centrale era particolarmente impressionante per la sua triplice volta a crociera, culminante a più di 29 metri di altezza. Il *caldarium* centrale, rivestito internamente di marmo numidico, era coperto da una cupola a spicchi e il suo *oculus*, che garantiva l'aerazione della sala, si apriva circa a 21 metri di altezza; l'ambiente era illuminato da ampie finestre chiuse da vetri, ricavate sui lati del poligono privi di porte e al di sopra di cinque *alvei* riscaldati.

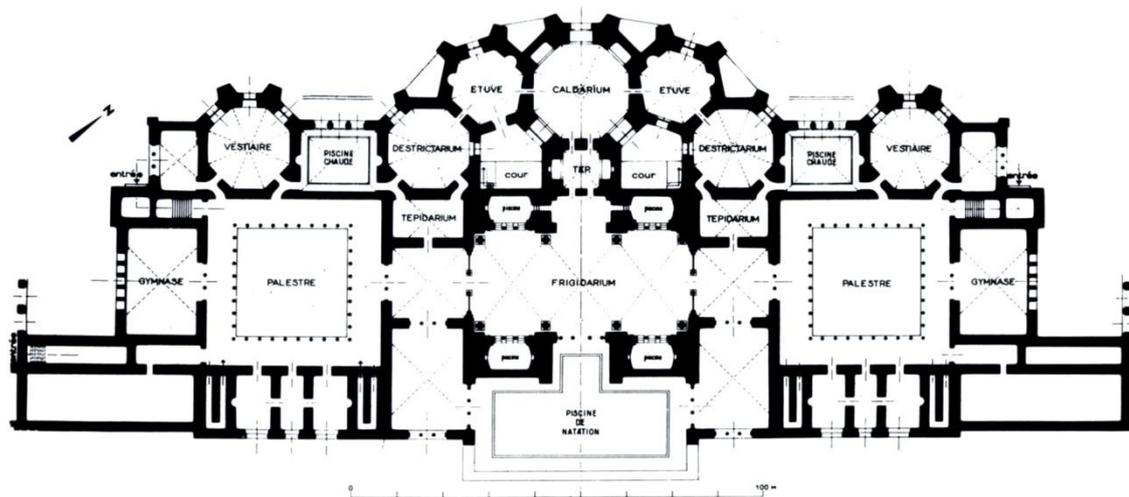


Fig. 154 Terme Antoniane, Cartagine. Pianta del blocco dei bagni

Un'altra serie ben documentata nell'Africa romana era quella delle piante dette “circolari” o “semicircolari”, che di fatto erano una variante dello schema semisimmetrico, ma con una distribuzione più decisamente periferica delle sale riscaldate attorno al settore freddo: due dei casi maggiormente rappresentativi sono quelli delle grandi terme Orientali di Timgad ed i *balnea* estivi di *Madauros*. Una delle caratteristiche principali di questo tipo, dal punto di vista del funzionamento, era l'importanza accordata al settore riscaldato.

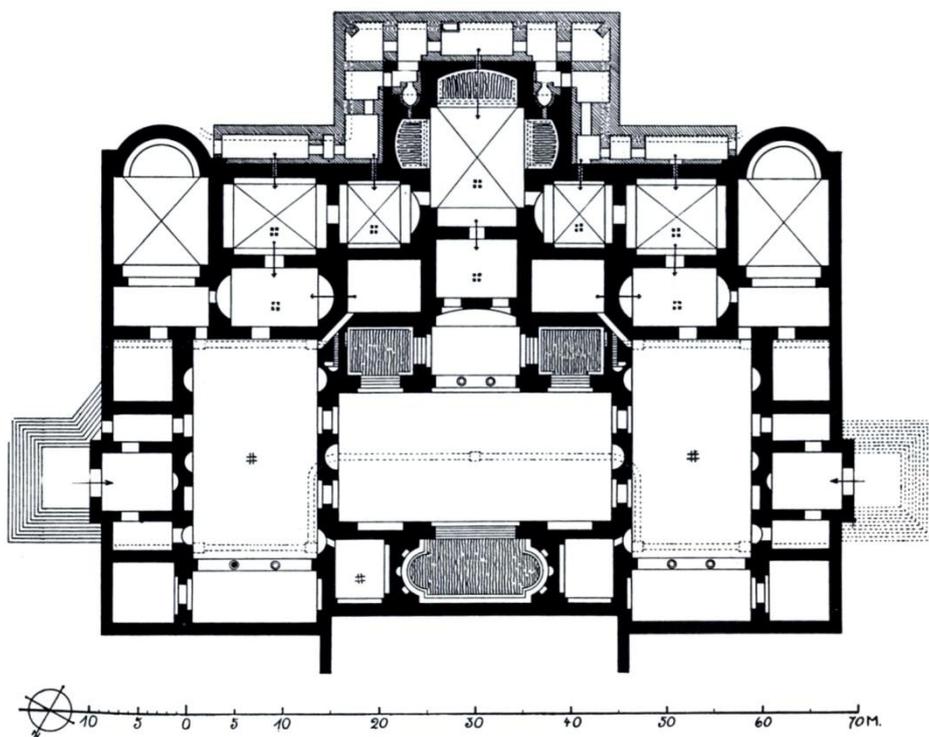


Fig. 155 Grandi Bagni, Timgad. Pianta

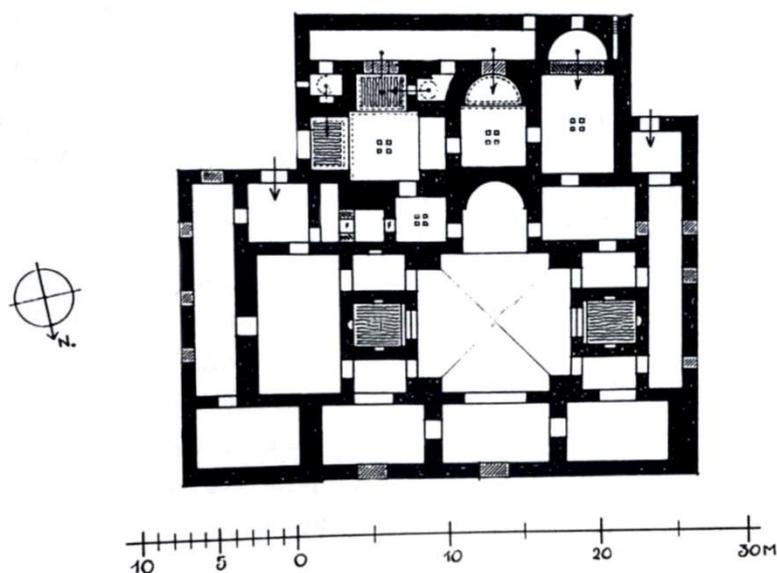


Fig. 156 Piccoli Bagni, Madauros. Pianta

Le **terme ginnasio dell'Asia Minore**. La storia dell'evoluzione degli edifici termali nelle province orientali dell'Impero era evidentemente molto diversa. La tradizione dei bagni era molto antica in queste regioni ed è anche possibile che la tendenza all'organizzazione simmetrica dei volumi e dei percorsi, tipica dell'architettura ellenistica, abbia esercitato un'influenza diretta sulla concezione delle prime terme imperiali. Si deve tener conto dei fattori politici e religiosi che, specialmente in Asia Minore, rappresentavano una componente fondamentale della concezione architettonica e dell'evoluzione delle forme. In queste regioni di precoce evangelizzazione, l'opposizione delle comunità cristiane nei confronti non degli edifici per bagni in quanto tali, ma della palestra con tutti i suoi annessi ginnici compresi nei complessi termali, determinò, insieme ad altri fattori, la decadenza piuttosto rapida di questi stabilimenti che, contrariamente a quello che si poteva osservare in Africa e nella Gallia meridionale, vennero costruiti sempre meno a partire dal II sec. d.C. In città come Efeso, Sardi o Mileto, nel II sec. d.C. le terme-ginnasio furono gli altri luoghi della convivialità pubblica. L'esempio più antico è quello delle terme di Capito a Mileto. L'edificio, costruito dal procuratore dell'Asia sotto l'imperatore Claudio, fra il 47 e il 52 d.C., presentava già tutti gli elementi costitutivi del tipo, ma in una scala piuttosto modesta ed allineati lungo lo stesso asse: innanzitutto una grande palestra con quadriportico la cui facciata orientale, a contatto dei *balnea*, si trasformava in una *natatio* semicircolare, quindi un complesso termale a pianta assiale semisimmetrica in cui le sale riscaldate erano numerose e servite da *paefurnia* disposti ai margini. Si tratta in questo caso di una composizione transitoria in cui non esisteva un rapporto organico fra le installazioni ginniche ed i bagni. Il primo vero edificio che si può definire “terme-ginnasio” fu quello di Efeso detto “del Porto”, databile in età domiziana, dove si può misurare la vastità delle due consecutive palestre rispetto ai *balnea*: la prima, circondata da un triplice portico di 352 colonne, occupava una superficie più grande di tutti gli altri componenti messi insieme (11910 metri quadri contro 1100 metri quadri); in questi ultimi, la seconda palestra, più piccola ed inserita nel complesso termale, restava l'elemento più ampio. Le sale per i bagni caldi erano distribuite su di una unica linea, con un *caldarium* assiale sporgente; fu questo l'unico caso in cui si spezzava l'involucro che in Asia Minore sarà rettangolare. Nelle terme del Porto erano già presenti due strutture caratteristiche, cioè la basilica e la sala imperiale. La prima formava la facciata dei bagni verso la piccola palestra e si sviluppava in lunghezza da una parte e dall'altra di una *natatio* ovale; non è molto chiaro il suo ruolo, ma come tutte le altre *basilicae* termali doveva trattarsi di uno spazio polivalente: una sorta di salone, ma anche sala lettura e, all'occorrenza, sala per conferenze o per qualsiasi altra attività di tipo intellettuale o culturale. La seconda era una grande esedra quadrangolare la cui facciata verso la piccola palestra era costituita da un ampio colonnato ottastilo; le pareti di questa esedra erano scandite da nicchie mentre un'abside più largo si apriva al centro del muro di fondo in cui senza dubbio troneggiava una statua imperiale (il culto imperiale manifestava la propria inclinazione ad investire tutti i luoghi in cui convergeva la comunità).

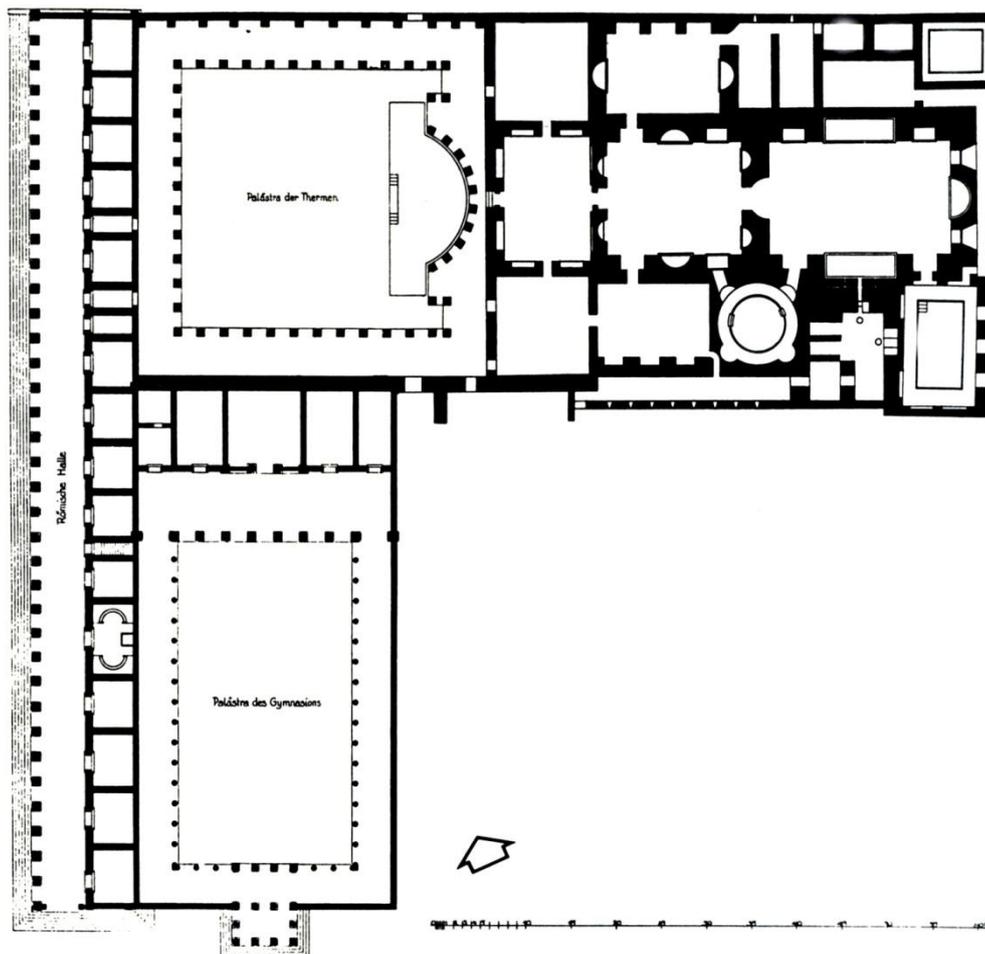


Fig. 157 Terme di Capito, Mileto. Pianta

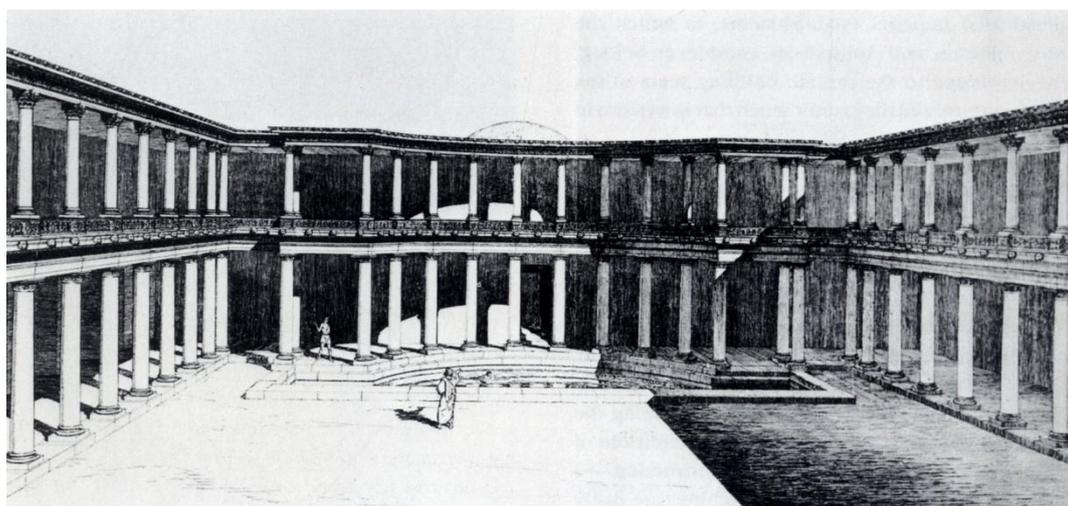


Fig. 158 Terme di Capito, Mileto. Prospettiva della palestra

Un ulteriore caso degno di nota, in cui si realizzò una perfetta integrazione tra la basilica e gli apprestamenti per i bagni, è quello delle terme di Vedio a Efeso, costruite sotto il regno di Antonino Pio. La ripartizione ad “H” dello spazio della basilica permetteva di integrare sia la *natatio* sia la sala imperiale. Durante tutto questo periodo i rapporti tra il nucleo termale e la palestra-ginnasio restavano molto stretti, soprattutto grazie all’*esedra* della sala imperiale che segnava il punto culminante della prospettiva del quadriportico della palestra, ma con la quale si entrava già nello spazio dei *balnea*.

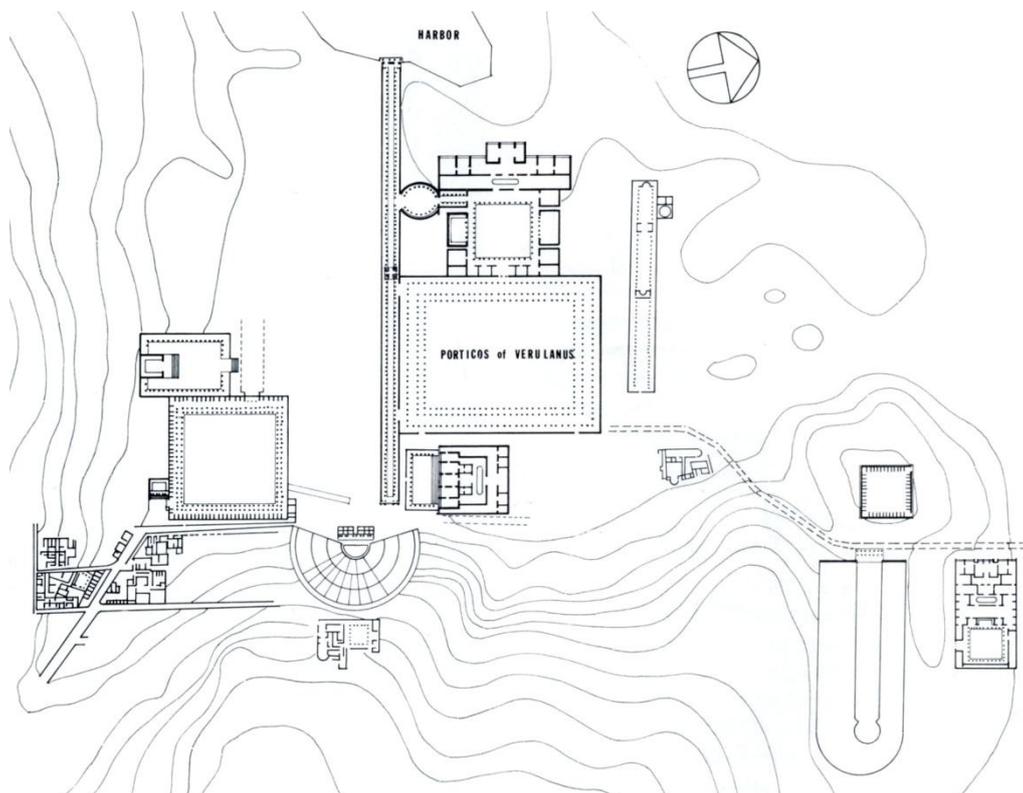


Fig. 159 Efeso. Pianta del centro della città, vista dei bagni principali.

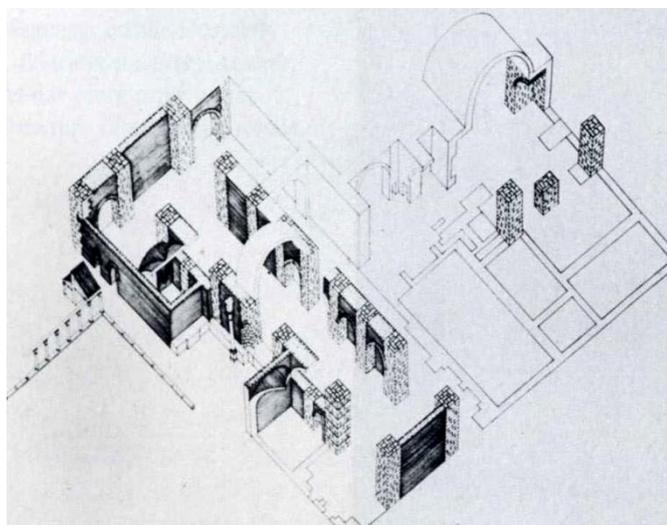


Fig. 160 Terme di Vedio, Efeso. Assonometria

4.4 I BAGNI NEL MONDO BIZANTINO

Nel periodo tardo-antico, a causa dei costi elevati derivanti dalla situazione di continua instabilità politica, che costrinse ad investire le risorse interne principalmente sul piano militare, si costruirono poche terme nuove, tra cui quelle di Trier, Milano e Bisanzio. La caduta dell'Impero Romano siglò un momento di declino del termalismo; la precarietà delle strade e, più in generale, le condizioni di scarsa sicurezza, ostacolavano viaggi e spostamenti. Mentre la tradizione dei bagni si consolidò nei territori conquistati dagli arabi, le terme furono, invece, abbandonate a causa di una serie di ragioni di carattere pratico e culturale-sociale. Vennero a mancare le somme elargite dai privati per la costruzione ed il mantenimento delle strutture e, con le invasioni delle popolazioni barbare in Italia, furono danneggiati i sistemi di approvvigionamento idrico con il conseguente decadimento, inutilizzo e incuria degli edifici termali. Fuori Roma la medesima sorte riguardò gran parte degli impianti termali: ai saccheggi barbarici e alla mancanza di risorse economiche si sommarono, in talune situazioni come ad esempio Baia, anche cause naturali quali il bradisismo discendente. Il profondo cambiamento delle condizioni di vita e delle abitudini delle popolazioni, in seguito all'impoverimento dovuto alle continue guerre e saccheggi, unitamente alle nuove consuetudini religiose, comportò un progressivo allontanamento dalla funzione termale. Benché all'inizio i Padri della Chiesa non vietassero l'utilizzo delle terme e, anzi, preti e vescovi fossero tra i più assidui frequentatori dei bagni, la mentalità cristiana prese in seguito il sopravvento, soprattutto con l'emergere di correnti ascetiche che espressero una forte condanna generalizzata dalla sessualità e dalla cura del corpo, additandolo a piacere personale. La connessione tra il diavolo e le tentazioni peccaminose che vi si trovavano nei bagni doveva essere una credenza abbastanza comune per i cristiani del tempo. Sebbene quindi la posizione della chiesa nei confronti della medicina e dei bagni curativi fosse permissiva, i bagni termali non furono mai accettati dal mondo cristiano allo stesso modo di come furono accettati sotto l'Impero Romano.³⁸ Fare il bagno, inteso come attività lussuriosa, andava contro chiaramente alla nozione cristiana spirituale che aveva il suo perno nella negazione del corpo e dei sensi materiali. Il rituale del fare il bagno, che per secoli aveva rappresentato la cultura pagana, esigeva di alcune ridefinizioni ed aggiustamenti se voleva essere tollerato in un mondo dove la moderazione, la sobrietà e la carità erano considerate le virtù più importanti. La chiesa era disposta ad accettare i bagni termali solo se la componente del divertimento era eliminata, cioè se il fare il bagno si riduceva ad essere un'attività funzionale, igienica e medicinale. Nonostante la censura che

³⁸ *“Più in particolare la comunità cristiana rifiutò il gymnasium, un'istituzione pagana strettamente correlata ai bagni termali sin dai tempi più antichi e generalmente parte integrante degli stessi complessi termali. La ragione di tale condanna può essere spiegata semplicemente nella disapprovazione da parte del mondo cristiano nei confronti della nudità degli atleti durante le loro attività fisiche”* da F. Yegül, *Bath and Bathing in Classical Antiquity*, The Architectural History Foundation and The Massachusetts Institute of Technology, Paperback Edition, 1995.

l'idroterapia subì da parte del Cristianesimo, si continuò così a considerare con attenzione i benefici delle acque sulfuree per la salute, avviando la pratica delle inalazioni di vapori e dei fanghi. Molti luoghi termali dell'antichità continuarono la loro funzione, anche attraverso il Medioevo ed alcune, come quelle di Pozzuoli e Baia, fino al XVII secolo.



Fig. 161 Terme di Sosandra, Baia. Natatorium

Fig. 162 Terme di Sosandra, Baia. Nymphaeum

Le terme di Diocleziano a Roma furono invece condotte ad un processo di purificazione dal suo “passato peccaminoso” da parte della chiesa, quando una zona delle stesse terme fu trasformata in un monastero alla fine dell’XI secolo sotto il Papa Urbano II. Questo nuovo atteggiamento nei confronti dei luoghi termali si rifletté quindi, oltre che nel cambiamento dei rituali del fare il bagno, anche nella sua architettura e nella scomparsa di frasi classiche che avevano fino a quel momento caratterizzato le pareti delle terme e che esprimevano la gioia del bagnante. Le frasi ed i simboli che esaltavano il fascino reale o immaginario del rituale del fare il bagno furono sostituite con simboli più appropriati alla cultura cristiana, spesso associati alla purezza spirituale (l’acqua pulisce l’uomo dal peccato e lo salva); vi fu inoltre un tentativo da parte del mondo cristiano di introdurre l’iconografia di tale religione all’interno delle decorazioni pittoriche. La condanna morale della filosofia termale romana risultò un processo lento e graduale, tanto che nel periodo tardo-antico e medievale le terme rimasero ancora per lungo tempo un luogo privilegiato di svago e di divertimento.

I bagni a Costantinopoli (Istanbul). Il censimento dei primi del V secolo denominato “*Notizia Urbis Constantinopolitanae*” contiene una lista di 8 complessi termali e 153 bagni³⁹ nella città. Gli otto erano dei veri e propri stabilimenti imperiali che imitavano quelli a Roma nel lusso e nello sfarzo, anche se non nelle dimensioni. Una delle più grandi, quelle di Costantino, era ancora operativa nell’VIII secolo sebbene le sue sontuose decorazioni e molte delle statue che erano presenti al suo interno erano scomparse. Uno dei più grandi e famosi bagni di Costantinopoli erano le Terme di Zeuxippus, situate tra l’ippodromo ed il palazzo reale (probabilmente vicino al santuario di Heracles Hippios). Sebbene questi bagni fossero strettamente collegati con il palazzo reale attraverso un passaggio diretto, si potevano considerare come uno stabilimento pubblico. Gli scavi archeologici del 1927-28 portarono alla luce due strutture abbastanza definite: una situata ad ovest, dalla forma circolare e coperta a volta e l’altra collocata ad est, costituita da una grande esedra circondata da un colonnato (probabilmente la palestra). La rovine in mattoni, appartenenti all’ultima fase dell’edificio, sono datate nel VI secolo, mentre la sua progettazione originale potrebbe risalire al tempo di Settimio Severo; il complesso fu completamente ricostruito sotto Costantino il Grande, nel 330, e nel 532, sotto Giustiniano. La posizione eccellente dei bagni e gli interni lussuosi li resero il centro più affascinante della città.

I bagni in Antiochia. Malalas, uno scrittore del VI secolo, menzionava nove bagni datati del periodo imperiale in Antiochia. Uno tra i più significativi fu il Bagno C, che raggruppava più di venti spazi disposti simmetricamente secondo un’asse nord-sud, che era attraversato da altri due

³⁹ “Indubbiamente solo una piccola porzione di questi 153 piccoli bagni riportati nella *Notizia* erano operanti durante il periodo bizantino; i resti fisici di questi bagni sono pochi e rari” da F. Yegül, *Bath and Bathing in Classical Antiquity*, The Architectural History Foundation and The Massachusetts Institute of Technology, Paperback Edition, 1995.

assi trasversali est-ovest. Un senso di grandezza distingueva l'entrata principale porticata, caratterizzata da un'ampia scalinata che conduceva dalla strada ad un'ampia hall ottagonale. Quest'ultima, con una pozza ottagonale nel centro, corrispondeva al *frigidarium*, ed era un ambiente circondato da sei unità. Un altro ambiente ottagonale, il *caldarium*, era fiancheggiato da doppie stanze con abside a sud, alla fine dell'asse principale, e che costituiva la zona del riscaldamento. I due ambiti creavano una composizione equilibrata dal punto di vista spaziale. Le caratteristiche principali di questi bagni termali erano la giustapposizione tra forme pure e regolari e la struttura dell'entrata colonnata, fiancheggiata da due solide torri.

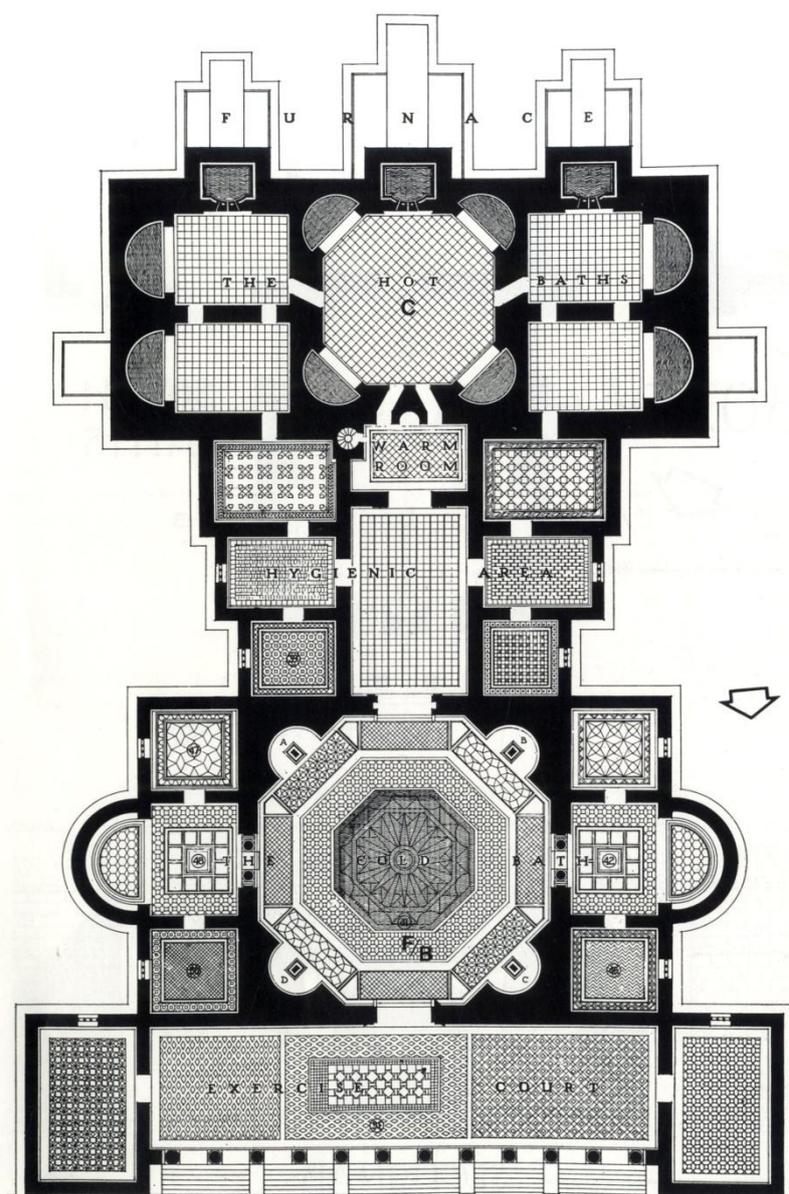


Fig. 163 Bagno C, Antiochia. Pianta

I bagni in Siria. La caratteristica più importante che i bagni romani delle province orientali condividevano con quelli di tutte le altre parti del mondo romano della tarda antichità fu la scomparsa della palestra, che contemporaneamente corrispose con la scomparsa delle funzioni sportive dal programma dei bagni. Questo fu indubbiamente il riflesso della forte opposizione cristiana alla nudità e alla ginnastica, e del risultante declino del *gymnasium* nella vita di quel periodo; inoltre le aperte corti probabilmente erano inadatte per il clima caldo ed umido qui presente. Frequentemente sono stati trovati in Siria piccoli bagni associati ad annesse strutture identificate in una specie di locande. I *frigidaria* di questi bagni erano generalmente ridotti a piccoli ambienti vicini alla stanza dei vapori. La scomparsa della palestra, parallelamente alla tendenza di ridurre l'importanza del *frigidarium* come l'ambiente più grande, appare essere inversamente proporzionale allo sviluppo di una grande hall per il bagno, che assolveva funzioni varie e sociali. Fu un passo fondamentale nella trasformazione di un'istituzione che si adattava alle esigenze di una nuova cultura. Questi bagni delle piccole città del deserto offrivano non solo dei confort attraverso il lavarsi, ma anche dei piaceri nel rilassarsi dopo una dura giornata di lavoro. I suoi profondi portici e le stanze per i bagni, fresche ed invitanti di giorno, intime e calde di notte, divennero il miglior luogo per la popolazione della città e per i suoi visitatori. Il bagno divenne, nella sua essenza, un'oasi a sé stante. Attraverso tutto l'impero romano, da est ad ovest, erano quindi veramente pochi gli stabilimenti e complessi termali a grande scala alla fine del III secolo e agli inizi del IV. A parte le enormi difficoltà economiche che si riscontravano in tali edifici a scala gigante, le aspirazioni politiche di questo periodo erano più orientate nella costruzione di chiese monumentali per le comunità cristiane. Centinaia di piccoli, pratici e non appariscenti bagni esistevano nelle città come Roma o Costantinopoli e rappresentano la vera cultura termale di questo periodo. Erano costruiti o riparati dai governatori locali ed occasionalmente dai cittadini privati e dalle autorità ecclesiastiche. I bagni di Serdjilla, nel nord della Siria, costruiti da un ricco cittadino di nome Giuliano e da sua moglie Domna nel 473, rappresentavano uno dei rari casi di un mecenate-patronato privato. Era un'architettura dalle medie dimensioni, con un interessante gioco di volumi prismatici e dagli spazi proporzionati. L'edificio era composto da due elementi centrali: a nord, una grande hall rettangolare con un balcone interno retto da colonne corinzie, probabilmente usato come *apodyterium* o sala di ritrovo; a sud, un numero di piccoli spazi collocati in fila in prossimità della grande hall, contenenti le funzioni dei bagni caldi e freddi. Una struttura rettangolare più piccola, alta due piani, a sud-est dei bagni venne interpretata come un caffè ed era separata da questi attraverso una corte aperta. Una cisterna, immediatamente a sud dei bagni e collocata tra questi ed il caffè, rifornisce direttamente le stanze per i bagni con l'acqua. Il piccolo ambiente (C) con il suo abside nel lato sud-est, era probabilmente il *caldarium*, la piccola stanza (F) che costituisce un'estensione della grande hall era probabilmente il *frigidarium*; le latrine pubbliche (La) si proiettavano fuori dello spazio principale. La volumetria di tali bagni era caratterizzata da una

giustapposizione di altezze, tra elementi prismatici alti con alcuni più piccoli e bassi. Il potente volume della grande hall era mitigato dalla progettazione di unità dalle varie forme attorno ad essa.

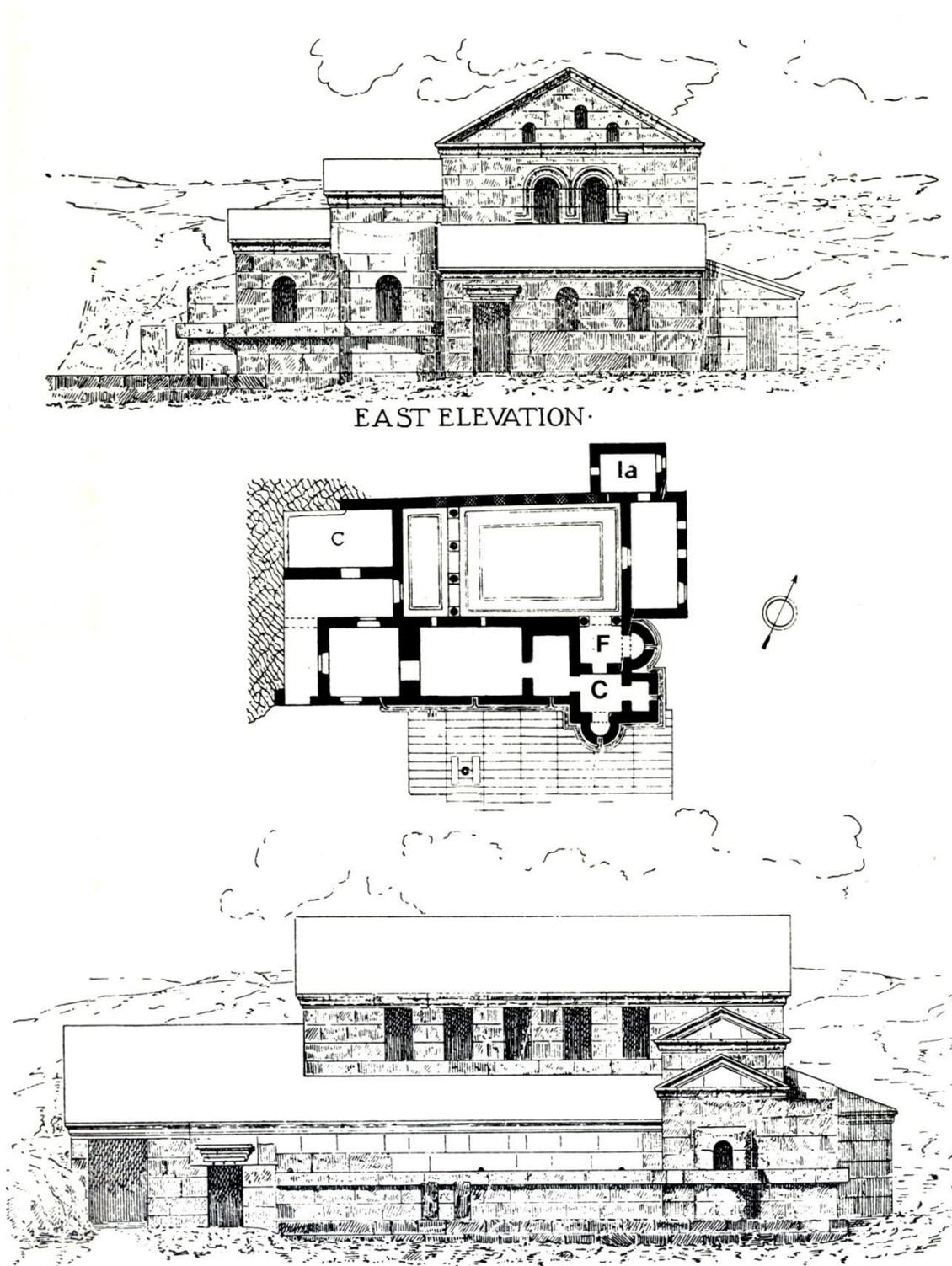


Fig. 164 Bagni Romani, Serdjilla (Siria). Pianta e alzati

Una più elaborata versione della tipologia “bagno termale” si potè osservare a Babiska, un'altra località a nord della Siria. I bagni qui formavano un complesso che includeva attrezzature per l'intrattenimento e l'alloggio di coloro che vi giungevano; molti di loro erano probabilmente ricchi mercanti che venivano accolti come ospiti. Il complesso è databile alla fine del V secolo, all'incirca nel 480. A nord era presente una corte a doppia altezza, colonnata solo su due lati; immediatamente ad est, attraverso un corridoio, si accedeva ulteriormente ad un altro spazio porticato. I bagni veri e propri erano composti da una grande hall (B) rettangolare coperta con una capriata in legno e da un ambiente predisposto per fare il bagno, tripartito lungo il suo lato nord. Al secondo livello questa hall era circondata da una galleria su tutti e quattro i lati caratterizzata da finestre arcate verticali che illuminavano ampiamente tutto lo spazio centrale, alto e cubico. Diversamente da Serdjilla, qui i bagni erano integrati con un peristilio che parzialmente rimandava al *gymnasium* greco. La corte centrale era condivisa dai bagni e dalla locanda che costituiva il resto del complesso; l'unica entrata per i bagni (e) avveniva nell'angolo nord-est dell'edificio ed il visitatore veniva direttamente immesso nel peristilio.

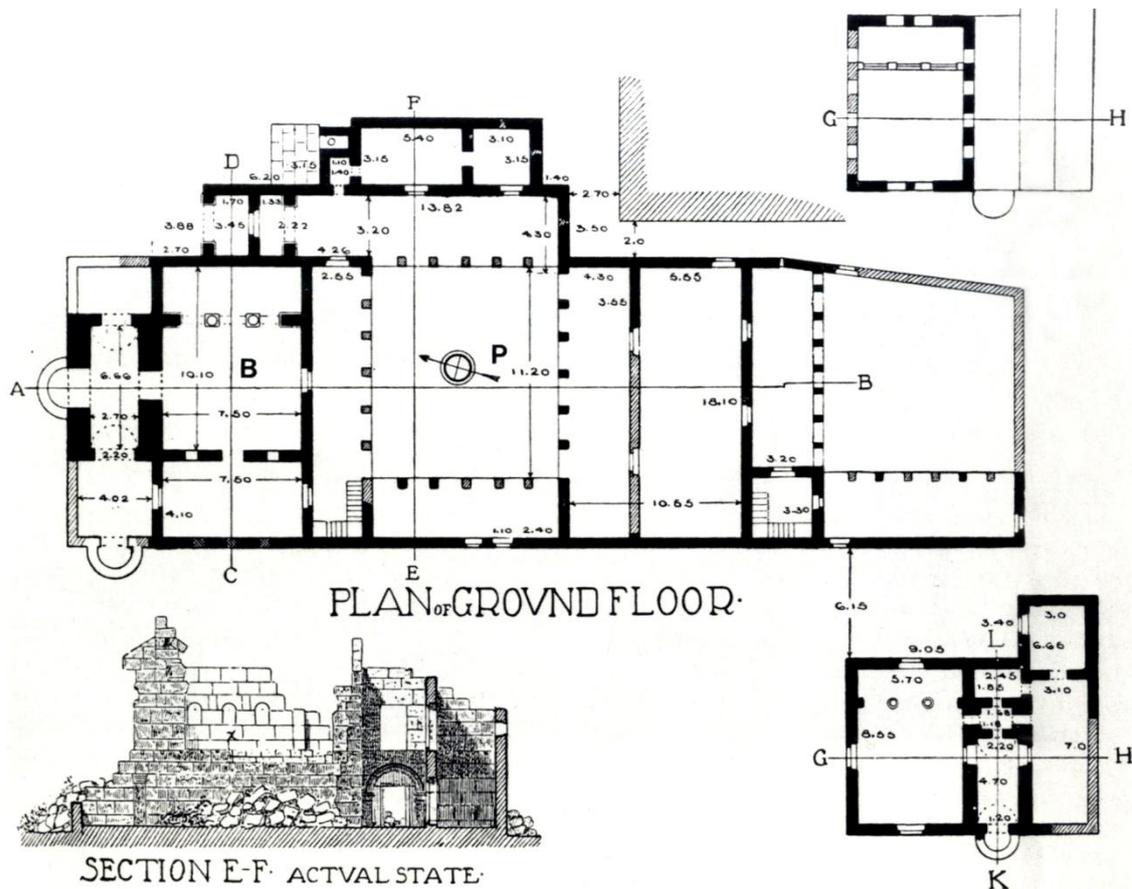


Fig. 165 Grandi Bagni, Babiska (Siria). Pianta e alzato

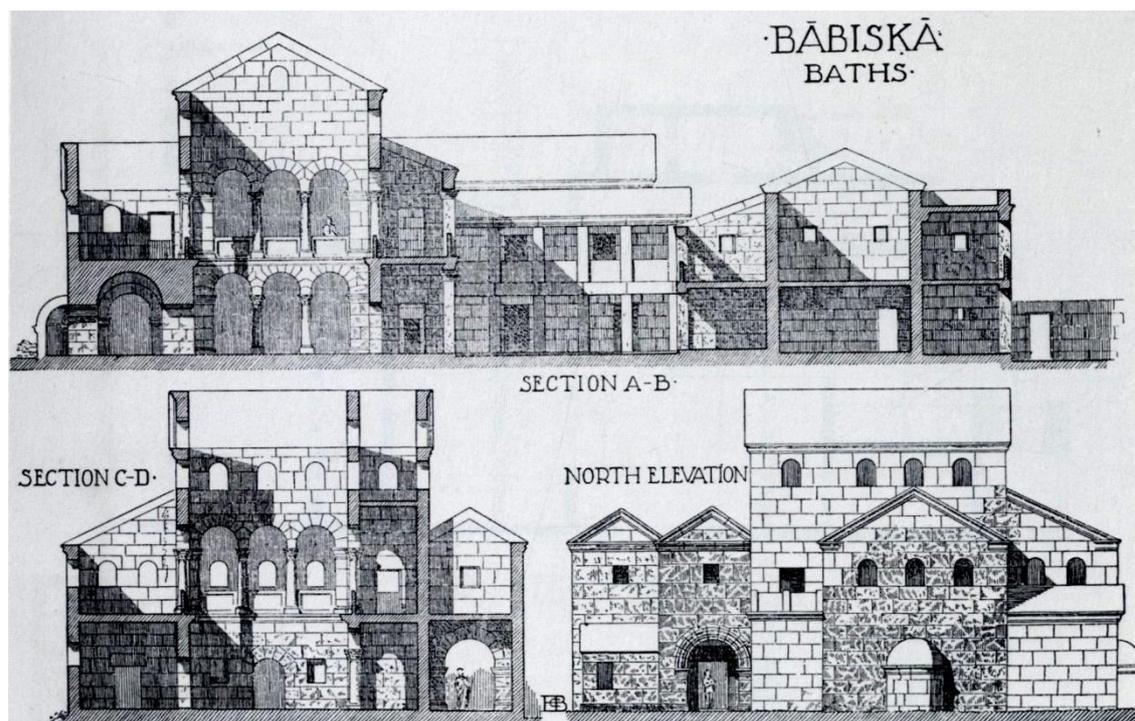


Fig. 166 Grandi Bagni, Babiska (Siria). Sezioni e alzato

Altri due esempi significativi sono quelli di Qasr al-Amra e Hammam al-Sarah: lo spazio collettivo più importante era quello di forma quadrata, una sorta di hall basilicale che era divisa in tre navate di uguale ampiezza, da file di colonne arcate. La navata centrale in ogni caso terminava in uno spazio absidale fiancheggiato da due camere. Ogni navata era coperta da una volta a botte, il cui estradosso era percepibile dall'esterno. Annesso a questa hall che copriva più o meno la metà dell'area del complesso, vi erano i tre ambienti adibiti ai bagni, disposti in fila, uno dei quali era il *caldarium* (C). Entrambe le strutture facevano parte di un recinto chiuso che includeva al suo interno una cisterna ed un pozzo. Entrambi sono databili alla prima metà dell'VIII secolo, probabilmente durante il regno del Califfo al-Walid. Scene di caccia, atletiche e del fare il bagno si relazionavano con motivi e temi pagani del mondo islamico. E' difficile da motivare l'accettazione della funzione sociale dell'antica hall dei bagni nella prima cultura islamica o come consciamente le classi più alte della società islamica seguissero la tradizionale mediterranea delle terme. Chiaramente una forma di raduno sociale era strettamente collegato con il lusso dell'acqua e dei bagni caldi nel deserto fornita dalla nuova classe aristocratica. La cultura medioevale islamica fu l'erede di quella classica.

4.5 LE TERME NEL MEDIOEVO

Durante il Medio Evo l'uso del bagno, come pratica igienica, andò lentamente scomparendo e con esso il suo antico valore sociale ed edonistico, mentre nacque l'idrologia, disciplina dalla più solida fisionomia terapeutica. Il sentimento comune nei confronti dell'acqua e delle azioni ad essa collegate non furono aprioristicamente negative: la Chiesa cercò infatti di tradurre le tradizioni, anche estranee alla propria vocazione, in un linguaggio cristiano, sottolineando l'aspetto spirituale dell'uso dell'acqua intesa come elemento purificatore. Tale aspetto motiva la presenza, nelle basiliche paleocristiane, dei bagni per i pellegrini e di terme liturgiche per i battesimi. *“Fu inoltre costume diffuso nel Medioevo dedicare terme e bagni ai Santi, tanto più se le malattie che vi si curavano erano connesse alle tradizionali proprietà taumaturgiche dei Santi stessi”*⁴⁰. Fu in questo periodo che alcuni edifici termali vennero trasformati in chiese e luoghi religiosi di culto. Nel Medioevo, perciò, non si perdettero del tutto la consuetudine di bagnarsi: si costruirono luoghi idonei di carattere privato, riservati però alle classi più elevate ed agiate; dal concetto di bagno pubblico si tornò a quello privato, ossia di corte. Col risorgere della vita cittadina, a partire dal XI secolo, si costruirono edifici balneari nelle città tedesche (Ulma, Spira, Worms) nelle Fiandre, in Catalogna (Barcellona, Lerida) e a Parigi; in Italia si restaurarono, o rinnovarono, numerose costruzioni localizzate presso sorgenti termali già presenti nell'antichità, come nei casi di Lucca, Viterbo, Aquis e di tante altre realtà. Solo nel Basso Medioevo delle ricche città borghesi e degli intensi traffici mercantili, si assistette all'attenuazione, e poi alla sostanziale scomparsa, delle considerazioni negative riguardanti le pratiche termali che, di conseguenza, ripresero ad esercitare il loro richiamo. È opinione diffusa che la rivalutazione delle acque abbia attinenza con l'introduzione e poi istituzionalizzazione del Purgatorio, che associa alle immersioni l'azione di purificazione dell'anima prima di salire in Paradiso.

⁴⁰ E. Faroldi, F. Cipullo, M. Pilar Vettori, *Terme e Architettura: progetti, tecnologie, strategie per una moderna cultura termale*, cit., p. 19.

4.6 LE TERME NEL RINASCIMENTO

L'interesse sempre maggiore sul tema, anche in seguito alla diffusione della pratica curativa, permise uno sviluppo degli studi idrologici che, comunque, nel Rinascimento non progredirono significativamente rispetto al Tardo Medioevo, volti per lo più alla divulgazione delle conoscenze acquisite nel tempo. La riscoperta delle cure termali si manifestò in un atteggiamento ambivalente: da un lato il riconoscimento della scienza medica che le promosse come efficace terapia all'interno di numerosi trattati di medicina e, dall'altro, l'interpretazione delle terme come luoghi di svago e occasioni di socializzazione. Durante il XV secolo si svilupparono e diffusero i primi studi relativi alle proprietà delle acque, all'interno dei primi trattati che, proprio in quel periodo, videro la luce. Al 1417 risale, infatti, il primo trattato di idrologia medica, ovvero il *Tractatus de Balneis* di Ugolino da Montecatini, che elaborò una rassegna delle più importanti terme italiane, illustrando, per primo, le collaudate proprietà balneo-fango terapeutiche e idropiche delle acque di Montecatini. Anche l'illustre medico Michele Savonarola, professore all'università di Padova e Ferrara, e nonno del più noto Girolamo, scrisse nel 1440 il *De Balneis et thermis naturalibus omnibus Italiae sique totius orbis proprietatibusque eorum*, mentre alla fine del Quattrocento, Leonardo descriveva le terme di Bormio, frequentate in quel periodo da Ludovico il Moro. Le terme furono elette a meta ambita non solo da letterati, ma anche da personaggi “in vista” della società, rappresentanti delle famiglie più importanti del periodo rinascimentale che vi si recavano talvolta per svago, talvolta per trarre beneficio dalle sorgenti. Le cure termali non costituirono più un momento riservato alle terapie ed al riposo: le terme divennero sinonimo di luoghi di delizie, in cui il tema letterario iconografico della “Fontana della Giovinezza”, spogliato di ogni connotazione mistica o religiosa, poteva tradursi in affascinante realtà. Qui potevano concentrarsi gli influssi di Venere e liberamente manifestarsi.

4.7 LE TERME NEL SEI-SETTE-OTTOCENTO

Nel Seicento i bagni sono considerati luoghi di vanità dove “*i stufaroli attendono a lavare, a far sudare, a mettere cornetti, a cacciare i peli*”, ma soprattutto sono “*ricetto di mille vergognose, e dishoneste libidini carnali*”⁴¹. Prescindendo dalla condanna moralistica, si può ritenere che le non molte riprese seicentesche delle ragioni del bagno termale, ruotino attorno alla tematica erotica svolta con accenti intensamente sensuali e attraverso un linguaggio fortemente metaforico ed allusivo.

⁴¹ E. Faroldi, F. Cipullo, M. Pilar Vettori, *Terme e Architettura: progetti, tecnologie, strategie per una moderna cultura termale*, cit., p. 25.

Solo nel Settecento si assistette ad una svolta scientifica e decisa dell'idrologia, dovuta all'introduzione dell'approccio fenomenologico, allo sviluppo del metodo sperimentale e al conseguente progresso scientifico della medicina e della chimica, che rese possibile le prime indagini sulla composizione delle acque minerali. Da allora le cure termali divennero oggetto dell'interesse di studiosi nel quadro della grande fioritura scientifica dell'età dell'Illuminismo.

Nell'Ottocento, con gli sviluppi positivisti della chimica e della farmacologia, l'idrologia ottenne finalmente una più considerevole dignità scientifica a cui si affiancò una cultura della diversificazione della cura in funzione delle diverse tipologie di acque termali; anche le indagini sulla composizione delle acque minerali contribuirono alla sua affermazione. All'interesse scientifico delle località dei bagni si unì quello economico: è in questo periodo che le città d'acqua, da luoghi di svago, vennero considerate vere e proprie industrie, aziende in grado di produrre ricchezza, introducendo la valorizzazione delle fonti nella razionale gestione del territorio e dello sfruttamento delle sue risorse. L'incremento di studi e gli interessi relativi agli stabilimenti termali portò alla nascita, nel XIX secolo, di numerose località termali, alcune di queste fino ad allora sconosciute. L'ampliamento dei campi d'intervento delle acque prevede una diversificazione delle metodiche di applicazione, con il conseguente rinnovamento dell'organizzazione delle stazioni termali. Per tale motivo i nuovi stabilimenti non poterono basarsi su modelli precedenti, dato che il principale riferimento storico costituito dalle terme romane, muoveva da obiettivi totalmente diversi perché era l'espressione di una concezione di vita che considerava gli aspetti edonistici del bagno come esigenza sociale quotidiana. La stazione termale incominciò ad evolversi e da luogo puramente di svago, quale era nel Settecento, incominciò ora a dotarsi di strutture imponenti e fastose come parchi, giardini, luoghi d'incontro e lussuosi alberghi. Nell'Ottocento anche i ceti medi iniziarono a frequentare le terme, grazie al miglioramento delle condizioni economiche e sociali ed alla creazione di un sistema di infrastrutture ferroviarie che resero tali località accessibili ad una maggiore quantità di utenti. I progressi della tecnologia nella sua “seconda rivoluzione” portarono all'introduzione dell'elettricità, con il conseguente affermarsi di nuovi strumenti terapeutici, quali l'inalatore meccanico. Tra la fine del XVIII secolo e i primi decenni del XIX, grazie allo sviluppo dei mezzi di trasporto, cominciò a diffondersi fra la borghesia agiata e fra artisti e letterati, la moda del *Grand Tour*, alla ricerca di bellezze naturali e paesaggistiche di cui, l'Italia in particolare, poteva offrire ampie opzioni. Cambiò il significato del soggiorno termale per cui le finalità curative si trovarono a convivere con la ricerca di svago e mondanità: i nuovi simboli delle terme diventarono le case da gioco, i saloni per le feste e le passeggiate. L'avvento della rivoluzione industriale accompagnò un periodo di grandi cambiamenti che portarono alla trasformazione delle città, in cui si manifestarono da subito gli effetti negativi della produzione meccanizzata: da qui il sempre più forte desiderio di ritrovare benessere nella natura, fuori dall'ambiente malsano della

città. Come naturale conseguenza della rivoluzione industriale, in Germania e in Inghilterra nacque la moda della villeggiatura tematica. “*La città-loisir è l’espressione spazio-territoriale di un prodotto di consumo pregiato delle classi capitalistiche (...) qui si evidenziano e si esaltano quei valori della civiltà preindustriale che, già mitizzati, vanno scomparendo dalla città borghese*”. Sorsero delle vere e proprie città del *loisir*, in Inghilterra (Buxton, Bath, Bristol) e poco dopo nell’Europa Continentale (Germania, Francia, Belgio), in cui accanto all’assistenza terapeutica, venivano offerti servizi e attività di svago. Un esempio eclatante è rappresentato dalla cittadina inglese di Bath, un *healthy place* già frequentato in epoca romana, divenuta centro di grande richiamo già nel Settecento, nonché scenario di alcuni dei più noti romanzi della letteratura inglese coeva; o alla località belga di Spa⁴², il cui nome si ritiene possa rappresentare l’origine della terminologia anglosassone di “terme”.

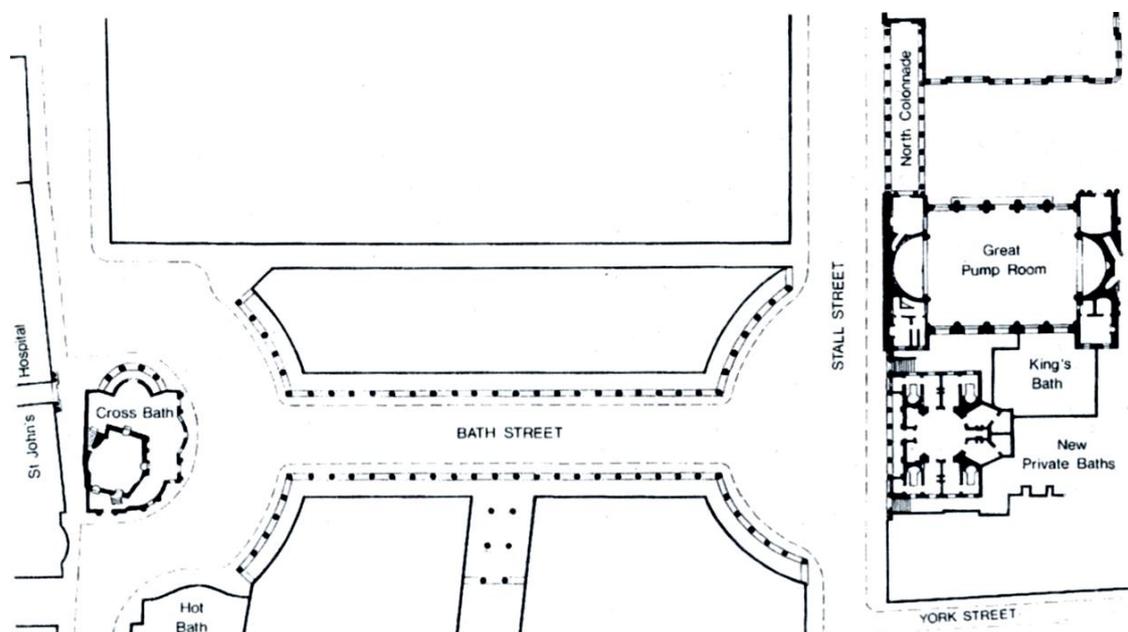


Fig. 167 “Bath Street”, Bath (Gran Bretagna). Pianta

⁴² Questa città, promossa dagli inglesi per la qualità delle sue acque, costituirà la prima città del continente a imitare il modello di Bath.

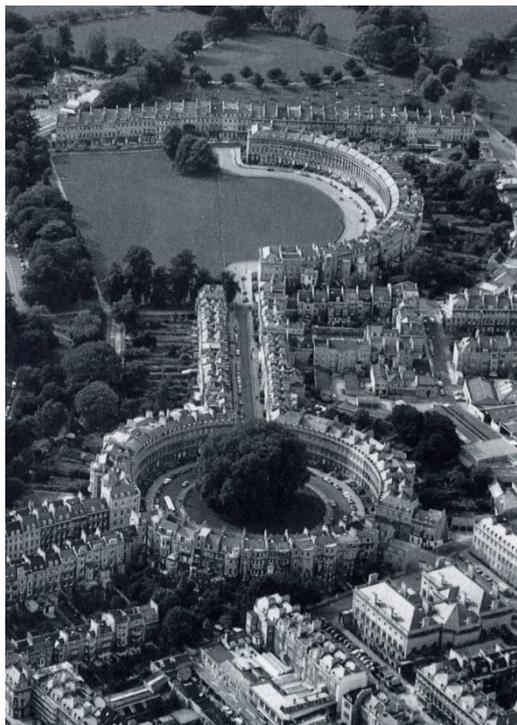


Fig. 168 Bath (Gran Bretagna). Raccordo tra il Circus e il Royal Crescent



Fig. 169 “King’s Bath”, Bath (Gran Bretagna).



Fig. 170 Terme romane, Bath (Gran Bretagna).

Su tali principi fiorirono e si strutturano molte altre località: Vichy, Aix-les-Bains alla fine del XVIII in Francia; Baden Baden, Carlsberg, Karlsbad, Marienbad, Wiesbaden, Ems e Kissingen in Germania; Toeplitz Schoenau in Boemia; Montecatini, Salsomaggiore, Abano Terme in Italia; fu in questo contesto che il termalismo prese grande impulso. I nuovi frequentatori delle terme appartenevano all'aristocrazia e alla ricca borghesia, con un alto tenore di vita che richiedeva, accanto all'assistenza medica e alle cure idroponiche, alloggiamenti consoni e attrattive mondane. La cura del corpo, l'attenzione per la salute, incentivarono spostamenti, riservati alle classi agiate, diffondendo di nuovo la moda del viaggio terapeutico e la passione per le terme. La nuova dimensione borghese del vivere il tempo libero attraverso la villeggiatura, favorì il costituirsi progressivo di veri e propri centri di turismo balneare, che coniugavano esigenze igienico-salutari a divertimento e svago. La cura dell'acqua prevedeva lunghe permanenze presso gli stabilimenti, frequenti bagni e passeggiate nel verde dei viali alberati e nei parchi, in una sintesi di natura, architettura, salute e cultura. Caratteristiche ricorrenti dei luoghi termali sono l'ubicazione in posizione scenografica ed il verde, portatore di salubrità e di godimento estetico, tema primario dell'Illuminismo e del Romanticismo: parchi e viali alberati costituirono le invarianti della programmazione e progettazione urbana. Il rito della passeggiata corrispose ad una precisa necessità terapeutica, ed il modello urbano termale, che si andava diffondendo in Europa, vedeva la propria ossatura nel parco: la commissione tra natura e architettura aveva il compito di mettere in relazione gli edifici di cura, i tempietti delle fonti, i padiglioni per la musica, le passeggiate coperte che garantivano la possibilità di moto anche nei periodi di clima avverso, come a Karlsbad e a Baden Baden. La fortuna di molte città termali ebbe infatti la sua origine nell'associazione tra pratiche “mediche”, divertimenti e vita sociale, tanto che sorsero numerosi casinò nei pressi di tali realtà. Alla fine del XVIII secolo le stazioni termali ricoprirono quindi quel ruolo, ereditato poi dalle località balneari successivamente alla prima guerra mondiale, di località turistiche moderne attrezzate con un'ampia gamma di servizi e svaghi. Le città termali assunsero connotazioni particolari e richiesero la stesura di piani regolatori che, basati sull'assunto di specificità, vennero sviluppati a partire dal concetto di città giardino, all'interno del quale la componente “acqua” pretendeva un ruolo di primo piano. Le città termali rappresentarono quindi luoghi di sperimentazione urbanistica, architettonica e stilistica, in quanto prive di una tipologia e di un'immagine radicata nel passato. Le stazioni termali di tale generazione risultano anticipatrici del successivo sviluppo del turismo, che lentamente passò dall'essere elitario a costituirsi come turismo di massa, precursore di un modello poi adottato dalle località marittime. Infatti, da principio le terme vennero indicate con il termine *Bagni* (*Bagni di Lucca*, *di Abano*) e solo con la diffusione del bagno marittimo mutarono il proprio nome in *Terme* (dal 1928, per esempio, i *Bagni di Montecatini* vennero denominati *Montecatini Terme*) mentre altre mantennero la propria denominazione.

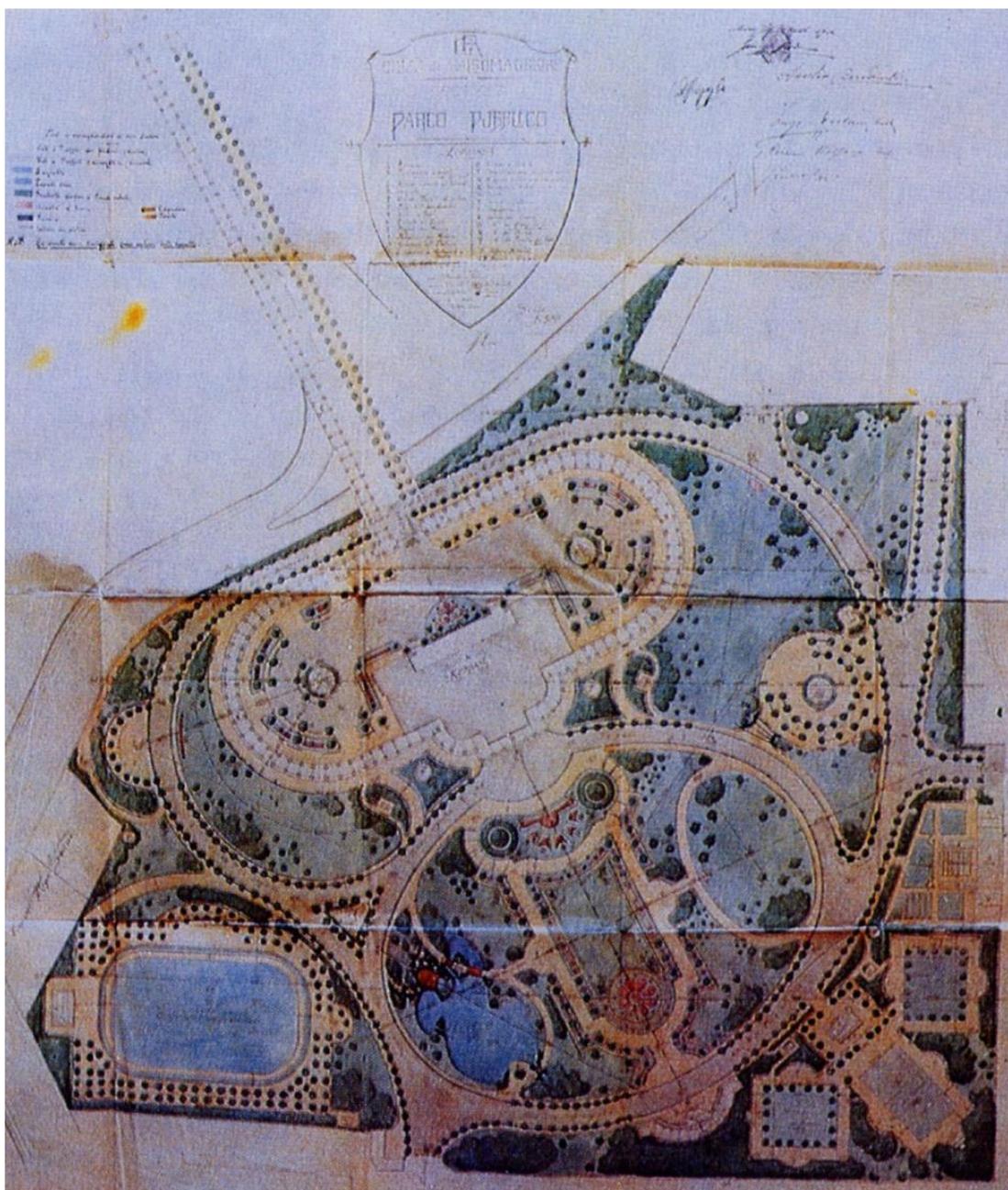


Fig. 171 Salsomaggiore, 1911. Progetto per il parco.

4.8 LE TERME NEL NOVECENTO

A partire dai primi decenni del Novecento, quando la vacanza risultò di pertinenza non più solo della classe aristocratica ma anche della borghesia, delle classi medie e successivamente dei ceti popolari e lavoratori, il turismo diventò un fattore economico rilevante, promuovendo le prime strutture specifiche, inizialmente di lusso, successivamente destinate ai ceti popolari. Le *ville d'eaux* vennero sempre più coinvolte nel sistema capitalistico, attirando gli interessi dell'impresaria privata: legata ai principi di produzione e alla necessità di ricavare profitto, l'edilizia termale, beneficiò dei capitali investiti dalla classe borghese nella costruzione di stabilimenti. Anche dal punto di vista istituzionale si ebbe un forte sviluppo del termalismo: nel 1919 venne istituito l'ENIT (Ente Nazionale Italiano per il Turismo, oggi Azienda Nazionale per il Turismo) con il compito di provvedere alla promozione turistica dell'Italia all'estero; nel 1926 nacquero le Aziende autonome di cura e soggiorno per lo sviluppo dell'offerta turistica locale. Pur variando le mode e i contesti socio-politici, gli alberghi termali continuarono a rappresentare un punto d'incontro delle classi che governavano la politica, la cultura e l'evoluzione dei costumi, a maggior ragione con l'avanzare del fascismo, che si servì del turismo, della pratica dello sport e dell'educazione alla salute come veicoli di consenso politico e controllo sociale. Si pensi ad esempio al caso di Castrocaro, che ebbe il suo periodo di crescita durante il fascismo, proprio per il diretto interessamento di Benito Mussolini e il conseguente incarico a Giovanni Piacentini di progettargli l'albergo⁴³. La diffusione e costruzione di strutture apposite andò perciò di pari passo con la riconosciuta efficacia terapeutica delle acque e con l'estensione delle terapie a tutta la popolazione. In generale, l'atteggiamento della strategia fascista fu precursore di quel fenomeno esploso nel dopoguerra che mutò l'approccio nei confronti della città termale da luogo del benessere, a città ospedaliera e assistenzialista per la cura e tutela della salute della popolazione; questo fenomeno contribuì ad un importante aumento dei servizi, di cui si poteva usufruire alle terme, equiparabili a quelli ospedalieri.

Dal secondo dopoguerra in Europa, come era già avvenuto negli USA a partire dagli anni Venti, prese avvio la terza fase evolutiva del turismo, individuabile nel “turismo di massa”. La stabilizzazione politica, lo sviluppo economico e dei trasporti, la nuova organizzazione del lavoro, l'avanzare del processo d'industrializzazione, il riconoscimento delle ferie pagate, portò nuovi gruppi sociali alla conquista del tempo libero e alle vacanze diffuse, coinvolgendo un numero sempre crescente di utenti e generando una spinta verso la standardizzazione della domanda. Il raddoppio delle presenze, registrato negli anni Cinquanta e Sessanta, portò alla costruzione di nuovi edifici termali e alla ristrutturazione di impianti già esistenti. Questi processi videro il

⁴³ In cui si tenne la prima riunione del Consiglio dei Ministri del Nuovo Governo e dove fu proclamata la Repubblica Sociale di Salò.

contributo dei più illustri architetti italiani: nel 1949, visto l'interesse dell'imprenditoria milanese, Vittoriano Viganò fu chiamato per la progettazione delle terme di Salsomaggiore; ad Ischia, nel 1951 Ignazio Gardella dovette affrontare la problematica del rapporto tra antico e moderno nel progetto di ricostruzione delle Terme della regina Isabella, nel 1952, Pier Luigi Nervi sperimentò la prefabbricazione sulla forma ellittica della copertura del salone delle Nuove Terme di Chianciano; Gino Valle nel 1962 affrontò la questione del paesaggio nel progetto per lo Stabilimento termale Fonte Pudia ad Arta Terme; a Fiuggi, venne affidato a Luigi Moretti la ristrutturazione delle fonti di Bonifacio VIII (1965-1969) allo scopo di riorganizzare uno spazio reso disomogeneo dalla presenza di numerosi edifici e di realizzare nuovi padiglioni per le cure.

Negli anni Sessanta il termalismo assistito raggiunse l'apice del proprio sviluppo, grazie all'assistenza gratuita delle cure e al rimborso parziale delle spese di soggiorno, e grazie alla definizione dell'offerta termale fondata su di un più razionale sfruttamento delle strutture. Nel 1960 nacque l'EAGAT (Ente Autonomo di Gestione per le Aziende Termali), società per il supporto della proprietà delle Terme di Stato con la rappresentanza dell'ente locale e con lo scopo di dare inizio ad una gestione imprenditoriale pubblica.

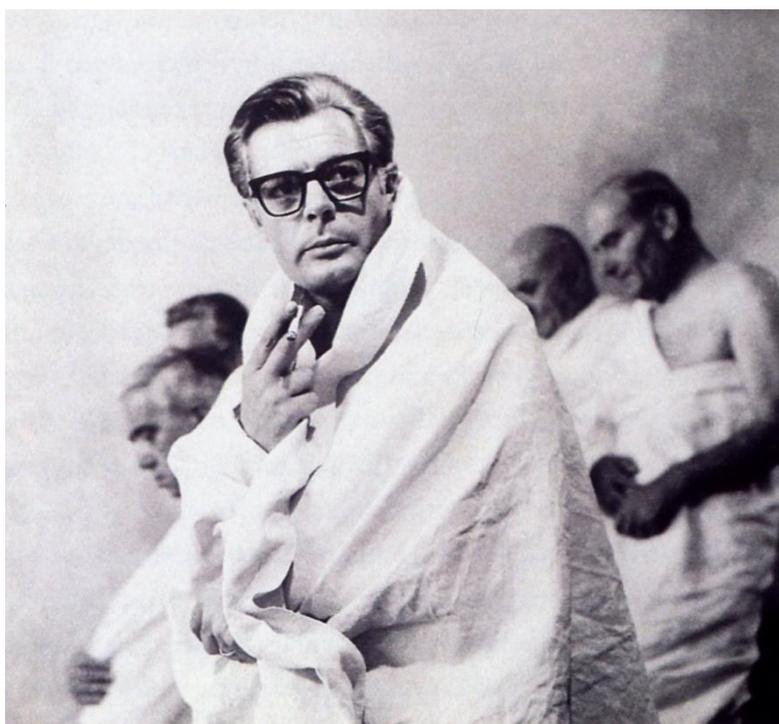


Fig. 172 Marcello Mastroianni in *Otto e mezzo*, un film di Federico Fellini, realizzato nel 1963. A partire dagli anni Sessanta il mondo termale appare in diverse realizzazioni cinematografiche, illustrando così in maniera indiretta il ricordo del glorioso passato delle terme. Tra le più importanti, a parte quella di Fellini, si deve menzionare *L'anno dopo a Marienbad*, di Alain Resnais, *Nostalgia*, di Andrei Tarkovski, e *Gli occhi neri*, di Nikita Mikhalkov.

Negli anni Settanta il soggiorno nelle località termali venne riproposto sempre più nell’accezione ospedaliera, con indicazioni medico-curative precise che resero sempre più lontano il ricordo degli antichi piaceri e svaghi inseriti un tempo a corollario delle pratiche idroponiche⁴⁴. In questo periodo si assistette ad una crisi delle strutture economiche, ad una diminuzione del numero dei curandi, con il progressivo rallentamento dell’espansione del fenomeno termale. Inoltre, in seguito ad un’apposita legge (emanata nella metà degli anni Venti), che riconosceva ai comuni un ruolo strategico, coinvolgendoli in operazioni di pianificazione a più ampia scala, in seguito allo scioglimento dell’EAGAT e ad una sempre maggior richiesta di qualità nei servizi, gli enti locali si videro investiti da una maggior responsabilità, riguardante il rinnovamento sia in termini di utenza sia di strutture. Nell’edificazione di nuove strutture, le amministrazioni cercarono quindi di creare un connubio fra la parte tecnologica richiesta dai servizi medici e la qualità architettonica dell’edificio. Caso esemplare è rappresentato da Salsomaggiore, in cui la pubblica amministrazione, bandì un concorso per soddisfare la crescente richiesta in termini quantitativi di spazi di cura che poi si concluse con l’assegnazione dell’incarico, nel 1963, agli architetti Franco Albini e Franca Helg per la redazione del progetto definitivo per il nuovo stabilimento termale, inaugurato nel 1971, e intitolato a Luigi Zoja. Il progetto si caratterizzò dalla tipologia organizzativa del blocco e da una composizione volumetrica articolata in tre bracci, con disposizione a croce, sviluppata in sei piani fuori terra aggregati intorno ad un nucleo centrale.

Nel corso degli anni Ottanta, in Europa si assistette alla crisi del termalismo, dovuta al sempre minor sostegno finanziario da parte dei Servizi Sanitari Nazionali e alla cessata crescita della popolazione, che contribuì al calo delle presenze negli stabilimenti e al ristagno dell’attività edilizia. Per affrontare questa crisi, ci si orientò verso il superamento dell’idea delle terme come solo luogo di cura, andando ad accogliere nuove funzioni in grado di attirare una differente tipologia di utenza: dal turismo congressuale, sportivo o culturale, all’ecoturismo. Tale fenomeno fu più evidente in località nordeuropee, come ad esempio a Vichy, Aix-les-Bains, Royal e Dax in Francia, o in quasi tutte le località tedesche: fu il caso di Baden Baden, dove un terzo degli utenti sono curandi, un terzo congressisti ed un terzo turisti generici. Dopo che anche questa città visse un periodo di drastico calo delle presenze, riuscì a risollevarsi, proponendo circa tremila manifestazioni all’anno sostenute in gran parte con i ricavi del Casinò, e dei concerti svolti nel Teatro, nella Rotonda e soprattutto nel Kurhaus. In pieni anni Ottanta, a fianco delle terme storiche, nacquero le Caracalla Therme, che proponevano l’integrazione fra la struttura terapeutica e gli spazi ricreativi; il complesso era dotato di sette piscine, una zona attrezzata con saune, idromassaggi, sale di riposo e servizi. Questo progetto ripropone una rivisitazione degli elementi dell’architettura termale storica e cittadina: il colonnato della Trinkhalle ottocentesca e

⁴⁴ E. Faroldi, F. Cipullo, M. Pilar Vettori, *Terme e Architettura: progetti, tecnologie, strategie per una moderna cultura termale*, cit., p. 32.

l'impianto monumentale e decorativo delle terme romane caratterizzano l'immagine del complesso, costituito da una grande piscina coperta e due vasche all'aperto circolari, poste a livelli planimetrici diversi.

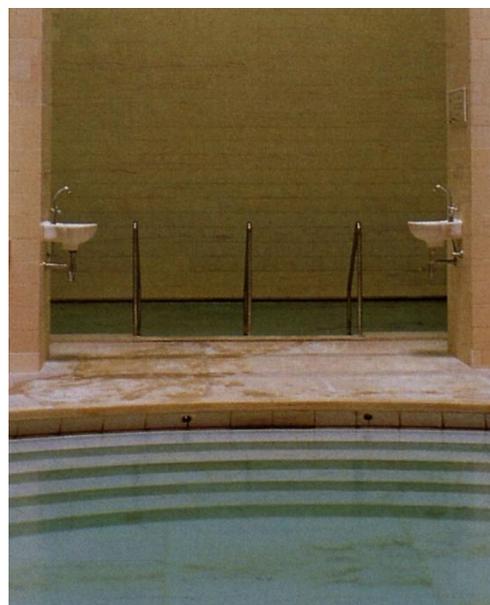


Fig. 173-174 Friedrichsbad, Baden Baden, (Germania)

Negli anni Novanta in tutta Europa, gran parte delle località termali sfruttarono il momento di crescita della domanda di benessere e di strutture dedicate alla salute e alla bellezza. Il panorama degli interventi si presentava estremamente differenziato, dal punto di vista funzionale, prestazionale e morfologico. In Italia vennero reputati più adatti alla cura e al relax gli stabilimenti entrati a far parte della memoria storica: ad esempio lo Stabilimento Lorenzo Berzieri di Salsomaggiore, lo Stabilimento Sillene a Chianciano, le Terme del Tettuccio a Montecatini, i quali associavano alle terapie tradizionali reparti di nuove prestazioni.



Fig. 175 Terme Berzieri, Salsomaggiore, 1923.

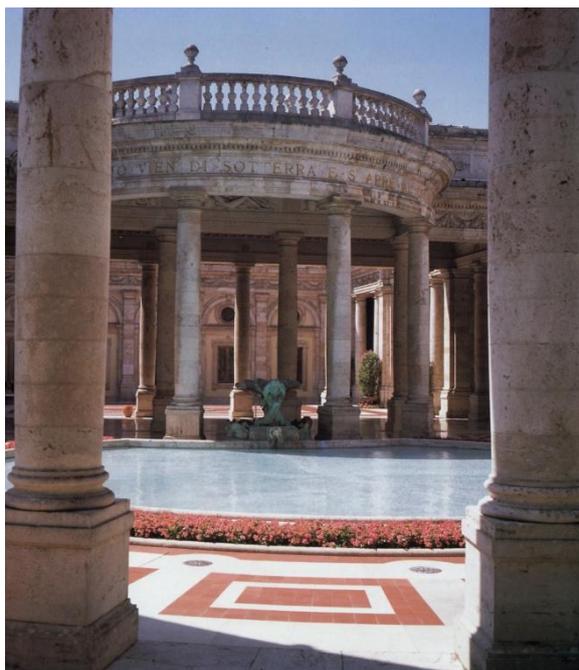


Fig. 176 Terme Tettuccio, Montecatini, 1918-1928.
Architetto Ugo Giovanozzi

In altri contesti, oltre al potenziamento ed adeguamento delle strutture esistenti, vennero eseguite numerose operazioni di ampliamento ed interventi ex novo che fanno delle terme un fattore di promozione di aree scarsamente turisticizzate. Come nel caso di molte località svizzere, trasformate in dinamici centri per il benessere, attraverso la creazione di uno stabilimento termale in un contesto dove storicamente non esistevano attrattive turistiche di quel genere. La ricerca della qualità ambientale è parte integrante, se non addirittura fattore di produzione di cura, rappresentando un aspetto fondamentale della neo-realtà termale.

“Lo spazio termale, sia esso “naturale” o organizzato, non costituisce uno spazio dai soli riscontri oggettivi. Prima ancora è uno spazio rappresentato e valorizzato secondo modalità guidate da valori e interessi che le società esprimono nel tempo, tra questi quelli connessi alla salute, al benessere e al tempo libero. Nel processo di “turisticizzazione” delle terme, il primo passo è rappresentato dalla scoperta delle risorse idroterapiche di un luogo. In questo processo gli elementi naturali reali vengono ricombinati e i simboli manipolati, trasformando così porzioni di spazio, architetture e intere regioni. L’analisi dei manufatti e delle sistemazioni del benessere e della salute termale ci permette di leggere valori ed aspirazioni di un’intera società, barometri del cambiamento turbolento che coinvolge l’uomo e il suo ambiente”⁴⁵.

⁴⁵ E. Faroldi, F. Cipullo, M. Pilar Vettori, *Terme e Architettura: progetti, tecnologie, strategie per una moderna cultura termale*, cit., p. 36.

4.9 L'ARCHITETTURA TERMALE OGGI: SPAZI E RAPPRESENTAZIONI DEL BENESSERE MODERNO

Le terme rappresentano veri e propri fenomeni e favoriscono la trasformazione spaziale a tutte le scale: da quella paesaggistico- ambientale (le fonti sgorgano provenienti da migliaia di metri di profondità), a quella urbana (le terme rappresentano ambiti di forte riconoscibilità all'interno della città storica e moderna); da quella del manufatto edilizio (l'architettura termale svela un proprio linguaggio e dizionario architettonico), a quella dell'architettura degli interni (il design termale è identitario e altamente caratterizzato, per forma e tipologia). La fluidità dell'acqua, elemento generatore della struttura termale ha determinato che, ad esclusione di alcuni modelli classici ed ottocenteschi, lo stabilimento termale non risponde a rigidi modelli di progettazione, e può esprimere così morfologie completamente differenti, caratterizzate dall'orografia del sito, dalle culture, da mode d'epoca. La “non forma” dell'acqua ha stimolato risposte tipologiche e compositive singolari e uniche, che rappresentano oggi uno stimolante laboratorio per la ricerca architettonica e tecnologica. Per quanto riguarda l'Italia, si pensi alla conformazione del territorio che, sebbene consideri realtà termali lungo il suo articolarsi, evidenzia un'elevata concentrazione di terme in regioni particolari: Emilia Romagna, Toscana, Veneto e Campania sono tra le maggiormente presidiate. La definizione del *benessere termale* stimola attività progettuali e compositive distanti da tipologie prestabilite, lontane da tipi architettonici costretti in rigide successioni funzionali, finalizzate a sperimentazioni che eleggono l'assenza di canoni predeterminati, a propria ricchezza. Il modello ricorrente adottato da pianificatori, progettisti, costruttori e gestori, sembra individuabile nel contesto di personalizzazione del sistema, esaltando la differenziazione sia funzionale-prestazionale, sia tipo-morfologica, in relazione alla specificità delle acque e all'identità della località termale.

L'architettura romana tramanda la dimensione e importanza della vita collettiva quale espressione del modello sociale e di un prodotto univoco di luoghi: il mercato, l'anfiteatro, le terme, la piazza, l'ippodromo. Le terme rappresentavano la sintesi di spazi affidati alla rigenerazione del fisico, all'incontro e scambio, alle cure e alle relazioni interpersonali; le sue architetture e il loro carattere narrano l'identità delle civiltà della storia. Il binomio *città termale e architettura moderna* ha coinvolto, numerose realtà che testimoniano la propensione della tradizione italiana nel confrontarsi con il tema dell'architettura termale, la cui definizione è stata spesso affidata a riconosciute personalità dell'architettura quali Ignazio Gardella (a Ischia), Franco Albini e Franca Helg (a Salsomaggiore Terme), Pier Luigi Nervi (a Chianciano), Luigi Moretti (a Fiuggi), Gino Valle (ad Arta Terme) e, più recentemente, Paolo Portoghesi (a Montecatini) e Marco Dezzi Bardeschi (a Tabiano Terme). Si può notare come i progetti forniscano un significativo contributo nell'accentuare e concentrare la propria attenzione su aspetti di matrice tecnologica, in passato

poco considerati o ritenuti secondari (l’attenuazione dei rumori, la corretta ubicazione degli interventi, l’utilizzo di forme e materiali naturali) e su aspetti compositivi specifici (integrazione al contesto urbano e paesaggistico, rispetto di concezioni tipologiche severe).

Sino alla prima metà del secolo scorso le grandi stazioni termali rappresentano e identificano il concetto di centro urbano di medie dimensioni. I recenti interventi dichiarano la volontà di aprirsi al luogo tramite elementi che garantiscano, nella permeabilità tra interno ed esterno, la compenetrazione con il paesaggio e il verde che spesso circonda le strutture termali. La fruizione dell’esterno, in contrapposizione al modello ottocentesco e novecentesco totalmente introiettato, rappresenta un valore della moderna architettura termale, in termini non solo percettivi ma prestazionali, come la localizzazione all’esterno di alcuni servizi (piscine, *solarium*, aree *relax* o spazi *fitness*), la continuità interno-esterno, tradotta attraverso la condivisione di acqua tra vasche coperte e scoperte, attraverso grandi trasparenze. La pianta libera, elemento che subisce diverse modifiche nell’impianto dei nuovi interventi, testimonia l’esigenza di liberare i percorsi da sequenzialità e processualità, al fine di garantire autonomia di scelta all’utente che, tramite innovative modalità di informazione e conoscenza, gestisce autonomamente il suo desiderio di fruire il benessere. La disposizione planimetrico-distributiva delle più recenti realizzazioni termali, abbandona l’organizzazione funzionale-sequenziale degli ambienti, a favore di progettualità, spazialità libere e mai gerarchiche. Atmosfere caratterizzate, molteplicità di soluzioni, personalizzazioni linguistiche: questi i codici principali dei recenti progetti a dimensione europea promossi in ambito termale. Esempi che incorporano il rifiuto a procedure di adeguamento a canoni e stilemi prefigurati e che, al contrario, attivano una tendenza a sperimentazioni funzionali e formali precise, calibrate, in risposta alle esigenze contestuali e ambientali. Inoltre l’avvio della nuova stagione termale coincide con interventi che aspirano a caratterizzazioni volumetriche rinnovate rispetto ai modelli provenienti dal passato, soprattutto rivisitando la tipologia ospedaliera, tipica della cultura termale degli anni Settanta (volumi nitidi e forme geometricamente riconoscibili, favorite da una ricerca di razionale distribuzione delle prestazioni e di ottimale gestione degli ambienti e dei relativi impianti). Casi emblematici risultano gli esempi di Vals, con il suo volume di pietra; le nuove terme di Merano, che contrappongono il volume trasparente del centro termale al trapezio opaco dell’albergo. Altrettanto frequenti le forme organiche e i disegni sinuosi che, quasi naturalmente, scaturiscono dal disegno e dalla forma dell’acqua e della natura. Nel caso di KissSalis Therme, la forma planimetrica è modellata sull’orografia del territorio; qui gli spazi funzionali si articolano rispetto uno schema di zonizzazione che prevede la collocazione dei servizi e dei vani tecnici nella porzione più interna della pianta, in modo tale da ottenere una fabbrica senza “retro”. Le forme organiche della pianta non impediscono l’utilizzo di vetro e acciaio nell’involucro, completamente aperto verso il contesto boschivo.

Dal punto di vista distributivo, progetti recenti quali i Bahns d’Arties e le Terme di Oberlaa eleggono la tipologia “a padiglioni” a matrice distributiva, attraverso una frammentazione geometrica tutt’altro che autoreferenziale, coerente alle caratteristiche ambientali del sito.

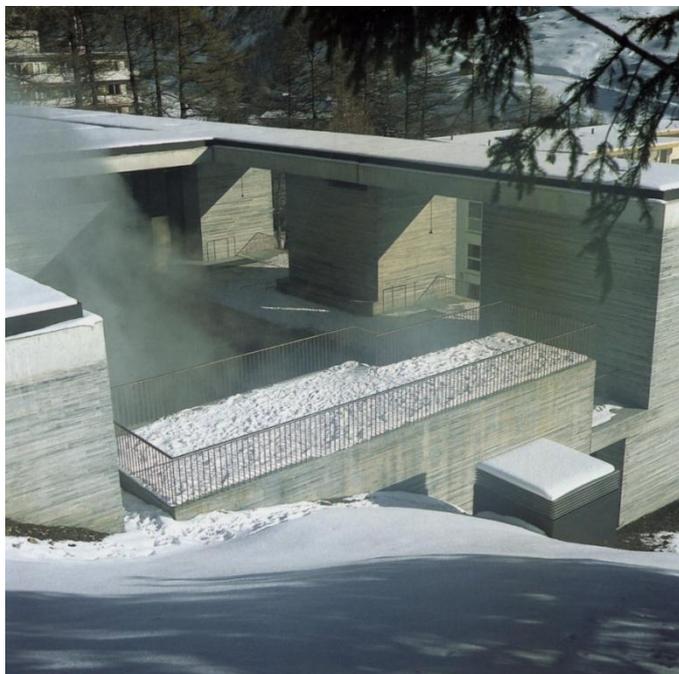


Fig. 177 Peter Zumthor, Terme di Vals (Svizzera), 1996.
In primo piano fonte termale all’aperto



Fig. 178 Peter Zumthor, Terme di Vals (Svizzera), 1996. Fonte termale centrale

Sin dalle origini, le città termali e le relative architetture manifestano grande apertura al progresso e all’innovazione tecnologica, questo fenomeno era dovuto alla complessità della “macchina termale” (forse la prima vera architettura che si confronta con il sottosuolo) e al complesso controllo delle variabili morfologiche, impiantistiche e tecnologiche, che da subito hanno significativamente caratterizzato l’immagine del disegno termale. Le grandi opere infrastrutturali risalenti al periodo dell’impero romano, ancora stupiscono per imponenza, lungimiranza e attualità. Le terme romane rappresentano l’espressione di un’eccellente tecnologia esecutiva. “*In primo luogo si deve scegliere un logo che sia il più caldo possibile, cioè non rivolto verso il settentrione e l’aquilone. Specialmente poi i calidari e i tepidari ricevano luce dall’occidente invernale, se però la natura del luogo lo impedirà, per lo meno dal mezzogiorno, in quanto il tempo di lavarsi è stato stabilito soprattutto dal mezzogiorno alla sera*”: le raccomandazioni di Vitruvio testimoniano come le terme costituiscano, fin dall’antichità, edifici dall’elevato fabbisogno energetico, dovuto alla quantità di energia necessaria a riscaldare l’acqua delle piscine, le vasche, e gli ambienti.

4.10 STUDIO TIPOLOGICO SULLE TERME

LEGENDA:

	Ingresso		Area trattamenti
	Hall-Reception		Sala riposo, del silenzio, meditazione
	Ristorante-Bar		Palestra
	Uffici-Amministrazione		Ambulatori-Sala medica
	Piscine-Vasche		Sala congressi-Ricevimenti
	Spogliatoi		Vani tecnici (toilette, locali di servizi)
	Sauna		Terrazza
	Solarium		

4.10.1. SPORTPLAZA MERCATOR

Localizzazione: Amsterdam, Olanda
Progettista: Venhoevencs Architects
Data di progettazione: Ottobre 2001
Data di costruzione: Luglio 2006

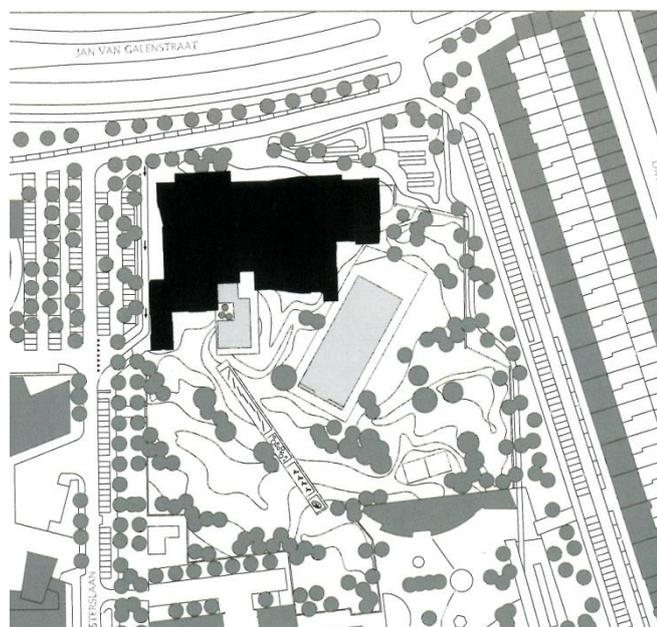


Fig. 179 Planimetria generale. Scala 1:3000



Per stimolare la vita pubblica e la comunicazione fra le diverse etnie (il quartiere de Baarsjes è fra i più multiculturali e multi-etnici di Amsterdam), le autorità comunali hanno deciso di realizzare un edificio multifunzionale contenente una piscina olimpionica insieme a piscine più piccole, un'area per il *fitness*, un *solarium*, un centro ricreativo, spazi per organizzare feste, una caffetteria, un ristorante e un *fast food*. Il centro si ispira, per la complessità spaziale e di relazioni umane (che sono l'obiettivo primario di questo edificio) alle terme romane, dove il dibattito politico, l'esercizio fisico e la vita sociale venivano combinati in un luogo pubblico, complesso e ricco di attrattività. Per sottolineare il tema della varietà si guardi ad esempio alle piscine che, pur comunicanti, si trovano racchiuse da involucri di diversa sezione e dimensione, una soluzione che

garantisce la possibilità, senza la necessità di partizioni, di delimitare ambiti separati e concepiti per scopi diversi, senza però rinunciare al fitto intreccio visivo che si stabilisce anche con chi non sta nuotando ma, per esempio, si trova nel centro fitness del primo piano, che affaccia direttamente sulla piscina olimpionica. Queste terme incarnano il tema edificio come piccola città e da qui forse, il nome di Sportplaza: una piazza pubblica pensata sì per l’esercizio fisico e per lo svago, ma anche, e soprattutto, per incontrarsi e socializzare superando le differenze etniche, razziali e sociali in una società multiculturale.

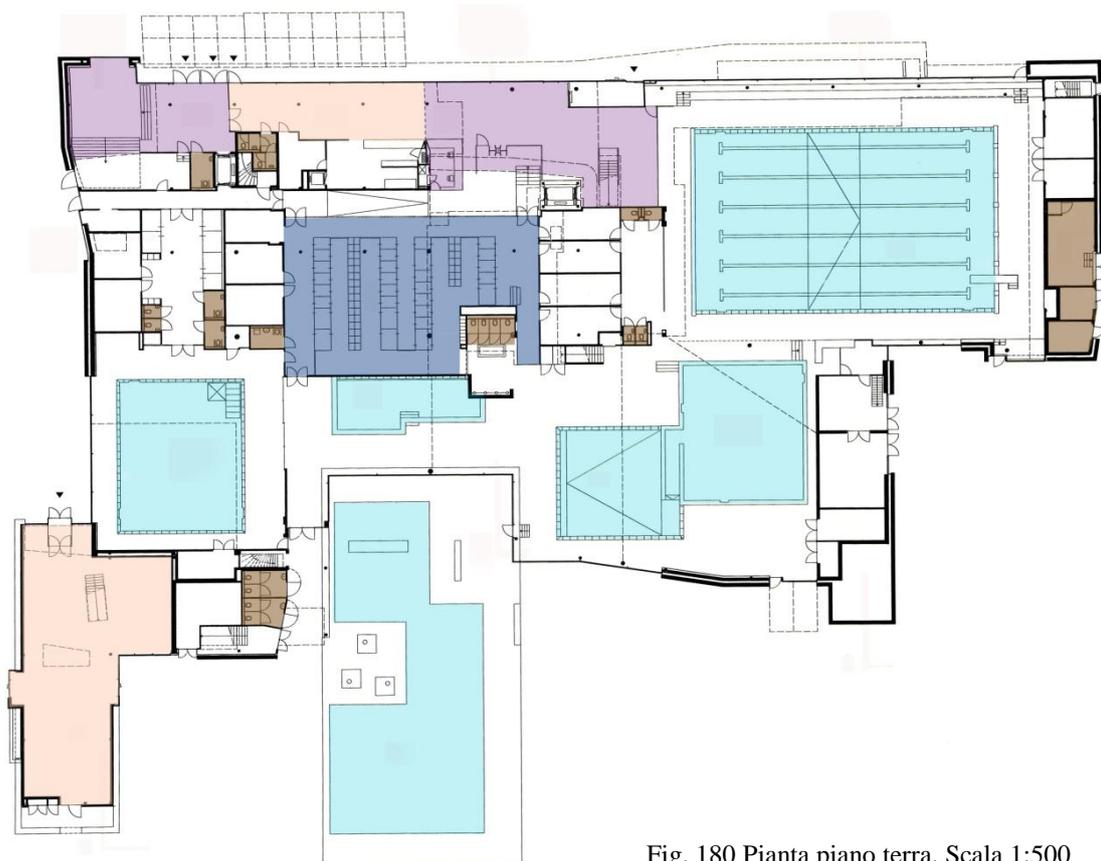


Fig. 180 Pianta piano terra. Scala 1:500



Fig. 181 Vista della piscina olimpionica.

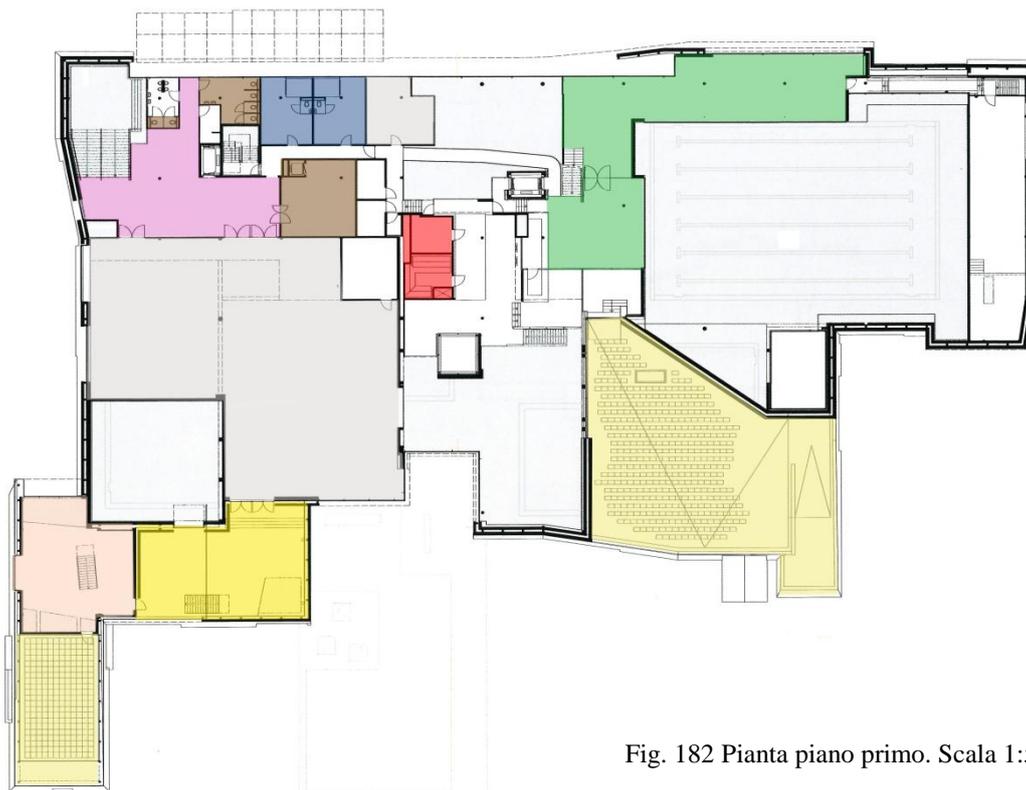


Fig. 182 Pianta piano primo. Scala 1:500



Fig. 183 Vista della zona con la vasca dei bambini

4.10.2. CENTRO WELLNESS TSCHUGGEN BERG OASE

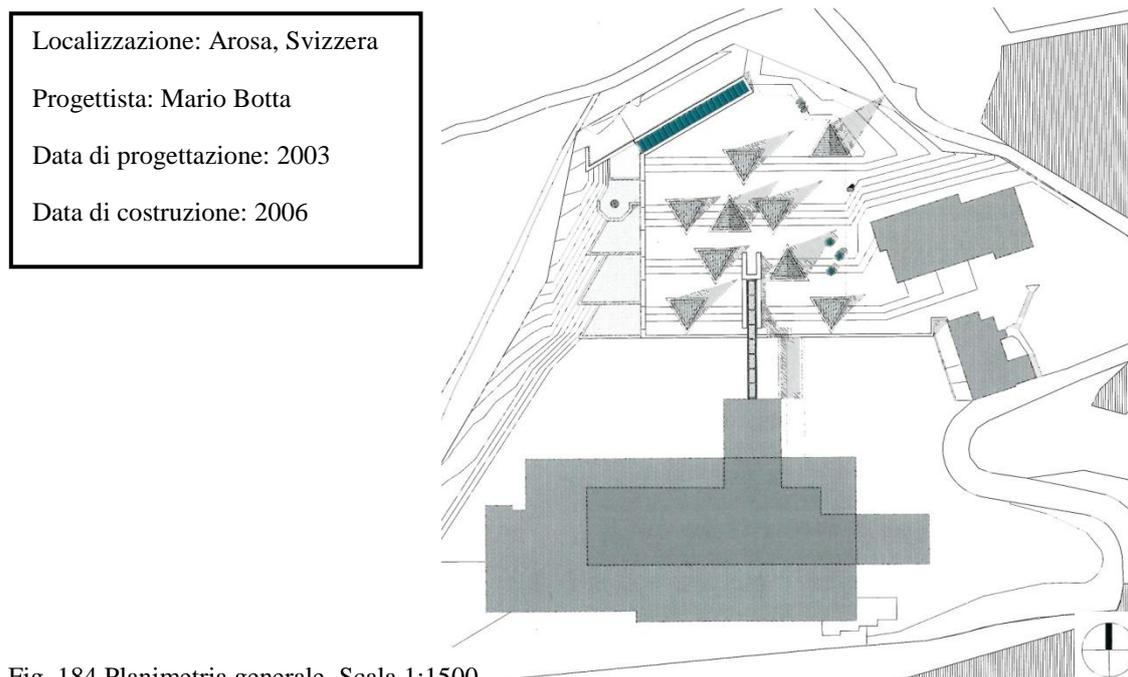


Fig. 184 Planimetria generale. Scala 1:1500

Ampliamento dello Tschuggen Grand Hotel, questa struttura è destinata ad accogliere il variegato panorama di funzioni che caratterizza una moderna spa. Benché inserito integralmente nel profilo del pendio, l'intervento rifugge da un banale mimetismo denunciando la propria esistenza per mezzo di elementi emergenti ("foglie") che stabiliscono il tramite formale e sensoriale con la natura circostante. Il progetto si sviluppa su quattro livelli non completamente sovrapposti fra loro, adeguando la disposizione degli spazi al declivio naturale del monte. Ciò ha permesso di mantenere una continuità visiva tra i livelli e di creare ambienti di altezze diverse e variabili riproponendo anche negli elementi costruttivi una sorta di dinamicità. Gli accessi avvengono al piano terra per gli utenti esterni e al secondo piano, tramite un condotto aereo vetrato, per gli ospiti dell'Hotel Tschuggen. A entrambi i livelli sono presenti spazi di reception e accoglienza, spogliatoi, locali di servizio e per il personale. Il fine ultimo di questo progetto sembra essere quello di garantire la fruizione, unitamente ai trattamenti per la cura del corpo, di un'esperienza emozionale che unisca il senso di raccoglimento e protezione con la percezione e la condivisione della forza degli elementi naturali.

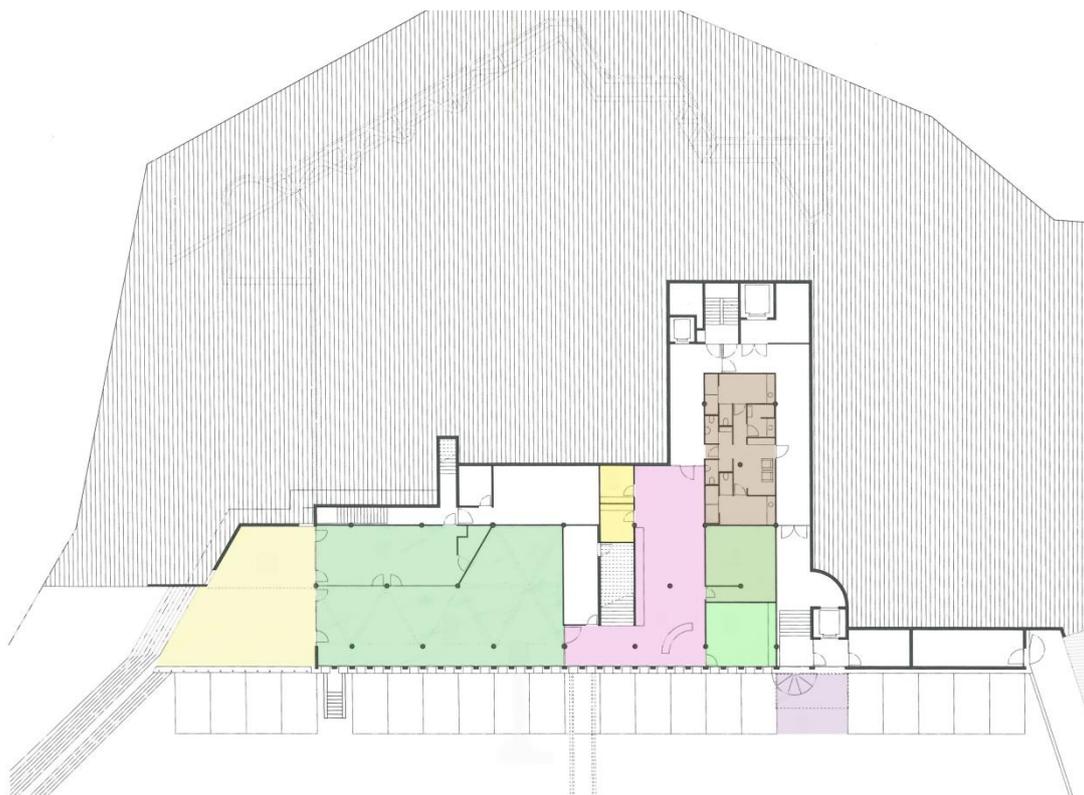


Fig. 185 Pianta piano terra. Scala 1:500

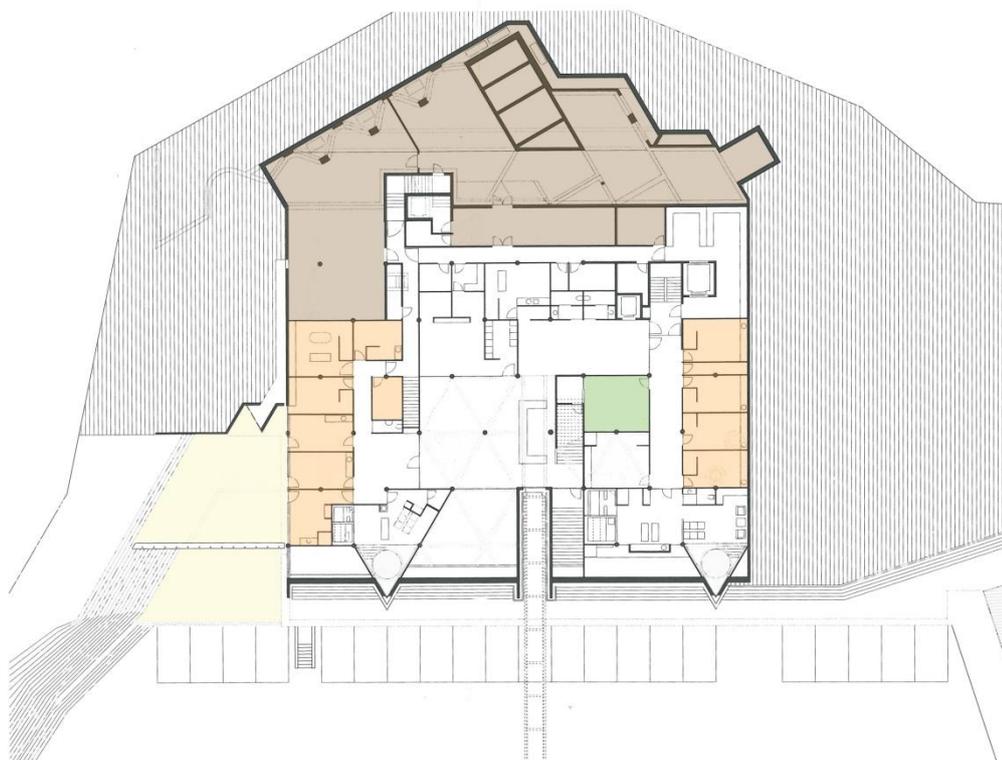


Fig. 186 Pianta piano primo. Scala 1:500

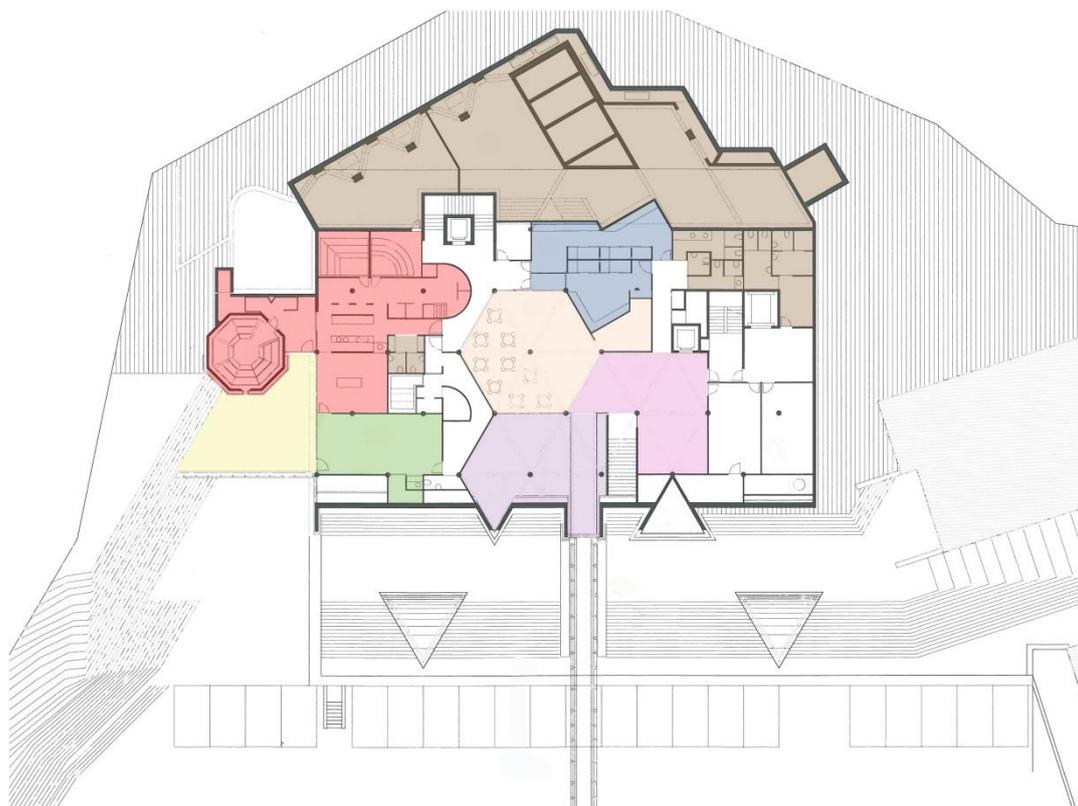


Fig. 187 Pianta piano secondo. Scala 1:500

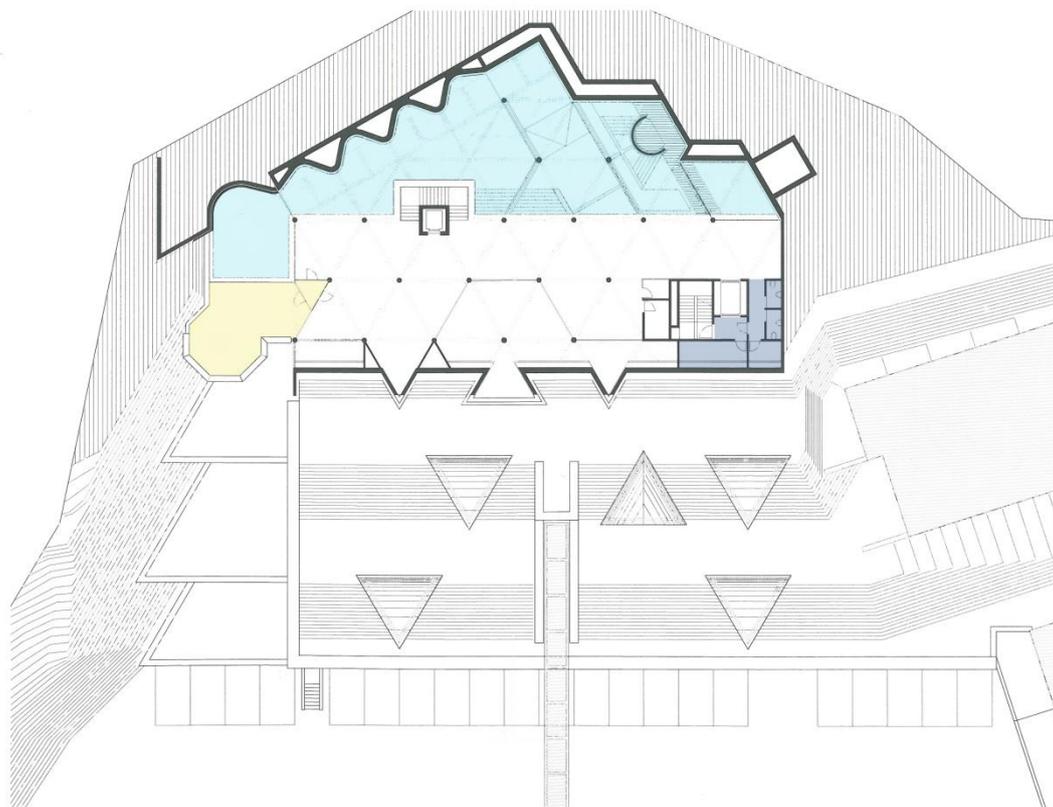


Fig. 188 Pianta piano terzo. Scala 1:500



Fig. 189 Vista della parete ondulata di pietra della vasca principale

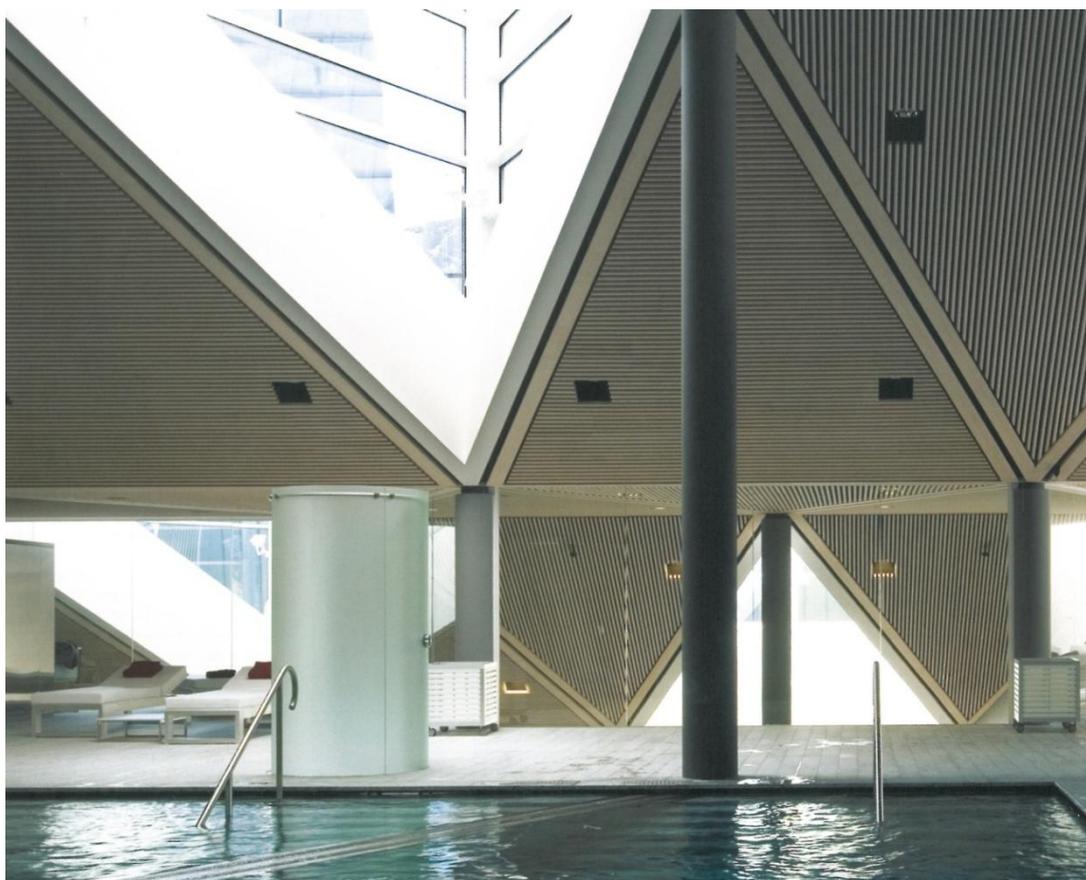


Fig. 190 Vista dei lucernai dall'interno

4.10.3. THERMAE BATH SPA

Localizzazione: Bath, Gran Bretagna

Progettista: Grimshaw

Data di progettazione: 2000

Data di costruzione: 2006

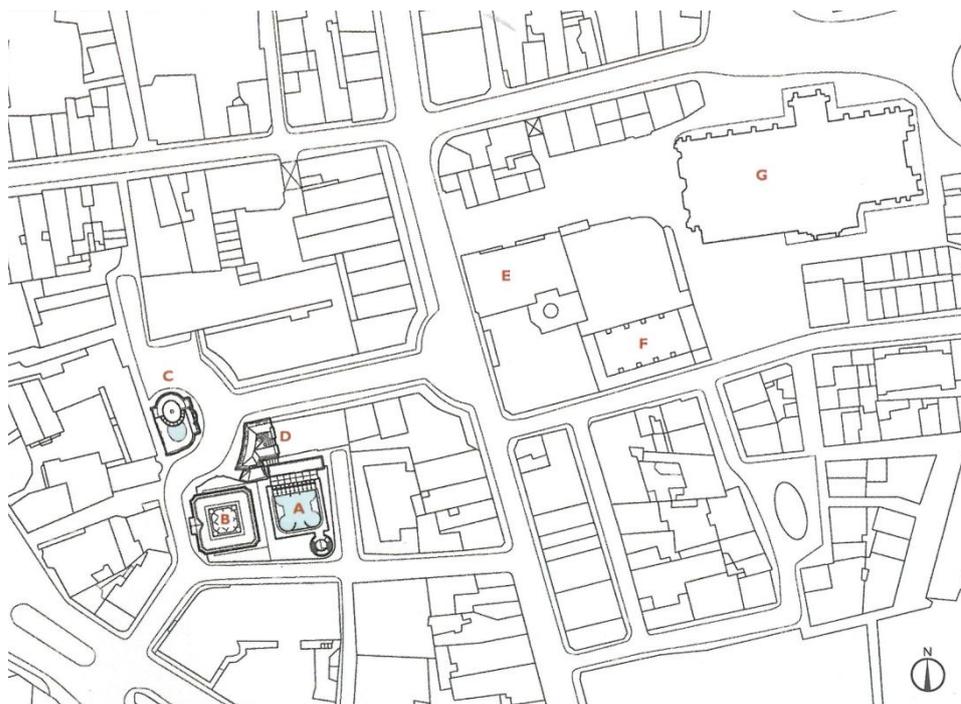


Fig. 191 Planimetria generale. Edifici: A) Royal Bath, B) Hot Bath, C) Cross Bath, D) 7/7A/8 Bath Street, E) Pump Room, F) Roman Baths, G) The Abbey

Thermae Bath Spa è l'unica stazione termale in Gran Bretagna che offre l'opportunità di immergersi in acque termali provenienti da fonti naturali. Il processo di generale rilancio della peculiarità termale della cittadina inglese, dal 1987 dichiarata Patrimonio Mondiale dell'Umanità dall'UNESCO, trova il proprio fulcro nell'intervento di restauro, riqualificazione funzionale e ampliamento del complesso delle terme *Royal Bath*, di epoca georgiana, chiuse dal 1978. Il progetto presenta aspetti di peculiarità e complessità, in quanto riguarda l'ampliamento di un complesso storico dall'elevato valore culturale, dai rigidi vincoli di natura dimensionale e contestuale provenienti dalla morfologia del complesso originario. Quattro dei cinque edifici soggetti ad intervento di recupero sono stati fisicamente collegati da nuove strutture: l'*Hot Bath*, progettato da John Wood figlio nel 1777, l'*Hetling Pump Room*, destinato a centro informazioni e nucleo espositivo inerente alla storia di Bath, il *7 Bath Street* e l'*8 Bath Street*. Il quinto manufatto, il *Cross Bath*, pur rientrando anch'esso nel programma di riqualificazione, è stato

mantenuto autonomo, in posizione frontale, rispetto al complesso termale. La scelta tipomorfologica adottata fonda su una geometria esternamente elementare e riconoscibile: un volume di forma cubica che racchiude al proprio interno le eccezioni, le forme organiche delle vasche e di alcuni elementi compositivi. Il motivo circolare conferisce coerenza formale all'intervento e si raccorda con la volontà di evitare il più possibile spigoli vivi per dare un'immagine di fluidità alle porzioni costruite. In questo progetto il piano terra ospita la piscina principale, mentre le sale per le terapie sono collocate nell'*Hot Bath*, il cui piano terreno è collocato ad una quota maggiore rispetto a quello del *New Royal Bath* ad esso collegato mediante una rampa interna. In corrispondenza della piscina principale, al primo piano sono collocate le saune mentre, alla stessa quota nell'*Hot Bath*, sono presenti gli spazi degli uffici amministrativi. Nei locali limitrofi alle due aree principali si susseguono gli ambienti dedicati ai trattamenti estetici, sale massaggi, relax, zone palestre, tutti serviti al piano da spogliatoi, bar e servizi. La porzione sicuramente più suggestiva dell'intervento è la piscina esterna, collocata sul solaio di copertura, che emerge dal tetto dell'edificio entro il quale il nuovo manufatto si sviluppa. Il rapporto tra pieni e vuoti può essere letto come uno dei motivi dominanti l'intervento e si traduce nelle compresenza e compenetrazione di vetro e materiale opaco e pesante in tutti gli ambienti.

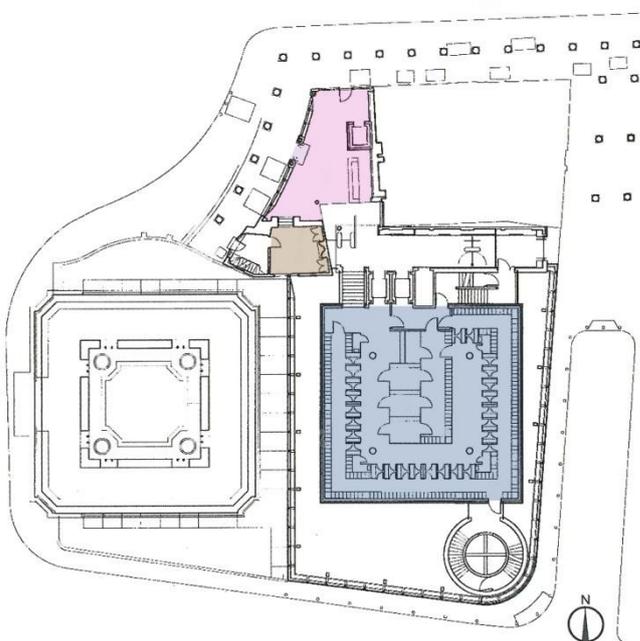


Fig. 192 Pianta piano interrato. Scala 1:500

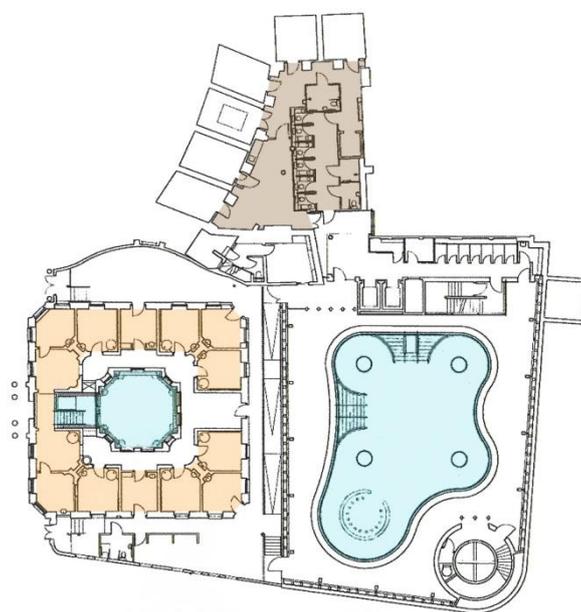


Fig. 193 Pianta piano terra. Scala 1:500

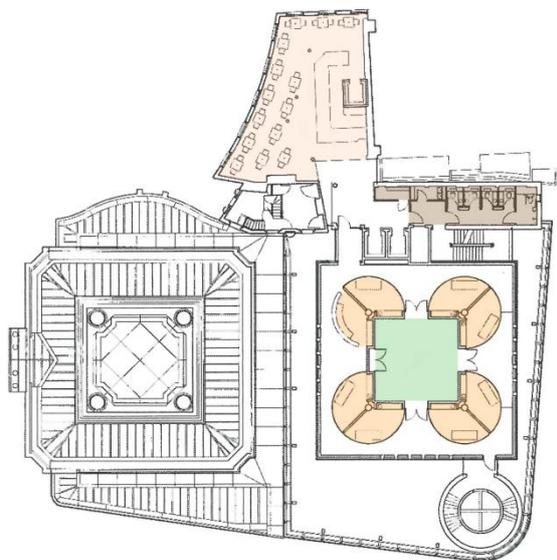


Fig. 194 Pianta piano primo. Scala 1:500

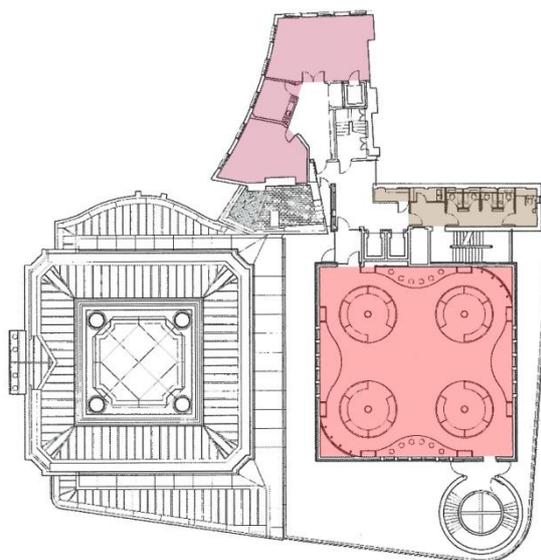


Fig. 195 Pianta piano secondo. Scala 1:500

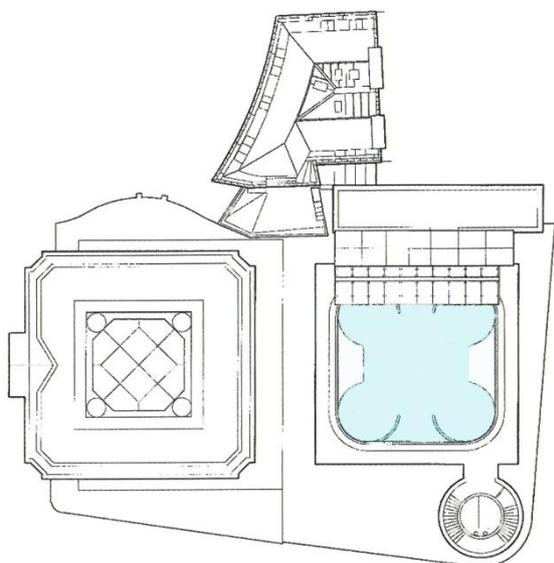


Fig. 196 Pianta piano terzo. Scala 1:500

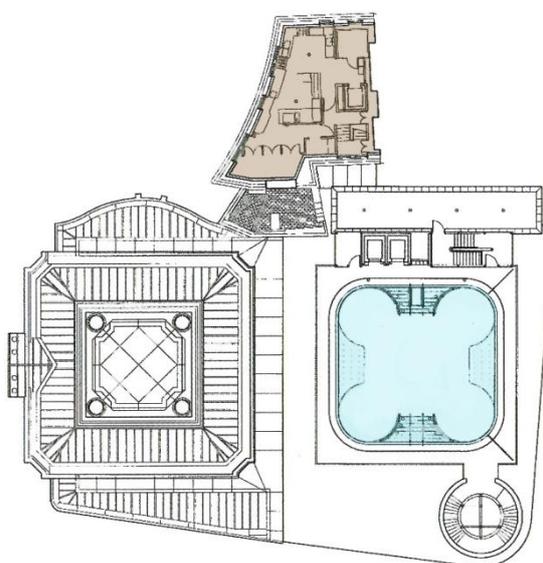


Fig. 197 Pianta piano copertura. Scala 1:500



Fig. 198 Vista della vasca ovale del Cross Bath. Dalla bolla centrale nasce la fonta Cross Spring



Fig. 199 Vista della piscina principale nel New Royal Bath

4.10.4. ALBERTBAD

Localizzazione: Bad Elster, Germania

Progettista: Behnisch & Partner

Data di progettazione: 1993

Data di costruzione: 1999



Fig. 200 Vista aerea da Google Earth.

La municipalità cittadina, nell'intento di rivitalizzare la stazione termale migliorandone attrattiva turistica e prestazioni, bandisce un concorso che, oltre al progetto per il completo restauro dell'Albertbad, mira alla costruzione *ex novo* di un padiglione destinato ad ospitare nuove vasche di acqua termale e un ulteriore corpo per terapie e trattamenti. Il nuovo padiglione viene inserito all'interno della grande corte esistente, questa soluzione ha operato un totale "ribaltamento" del rapporto interno-esterno relativamente al tema dello spazio-corte: il rigoroso impianto dello stabilimento esistente, prima dell'intervento, presentava un sistema di aperture verticali rivolte esclusivamente verso l'esterno, mentre il grande cortile interno veniva usato come area di stoccaggio del carbone e come zona tecnica di servizio per la preparazione dei fanghi. Il progetto reinterpretava la corte, eleggendola funzionalmente e visivamente a centro di gravità dell'intero complesso. La rifunzionalizzazione della vecchia fabbrica ha previsto l'inserimento di docce termali, saune, sale da bagno, camerini di cura e trattamenti, zone aerobica, una caffetteria e un piccolo auditorium. I nuovi corpi edilizi racchiudono la zona trattamenti per i fanghi, ulteriori sale da bagno, la piscina coperta, la vasca scoperta e spazi terapeutici. Inoltre il nuovo padiglione, non

vuole essere monolitico, solitario o indifferente al contesto circostante, bensì rimane collegato ai differenti ambiti funzionali della preesistenza, e attraverso l'utilizzo quasi totale del vetro, cerca di confrontarsi con l'edificio esistente in un rapporto basato su logiche di contrappunto, la leggerezza in contrasto con la matericità.

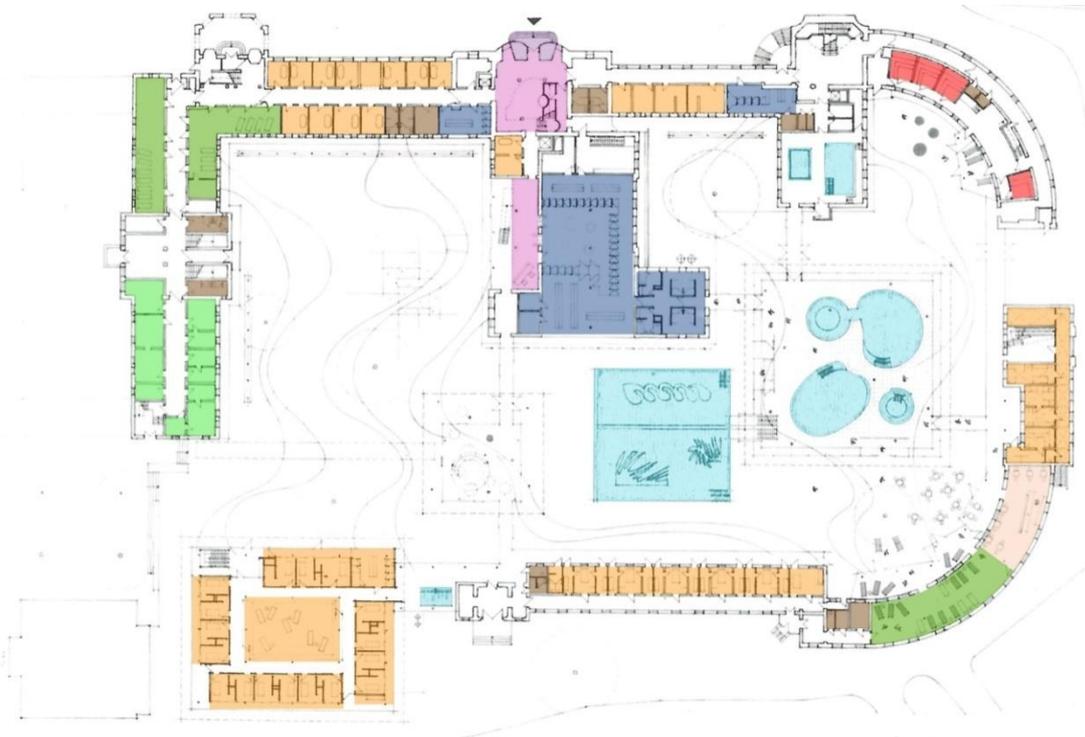


Fig. 201 Pianta piano terra. Scala 1:500

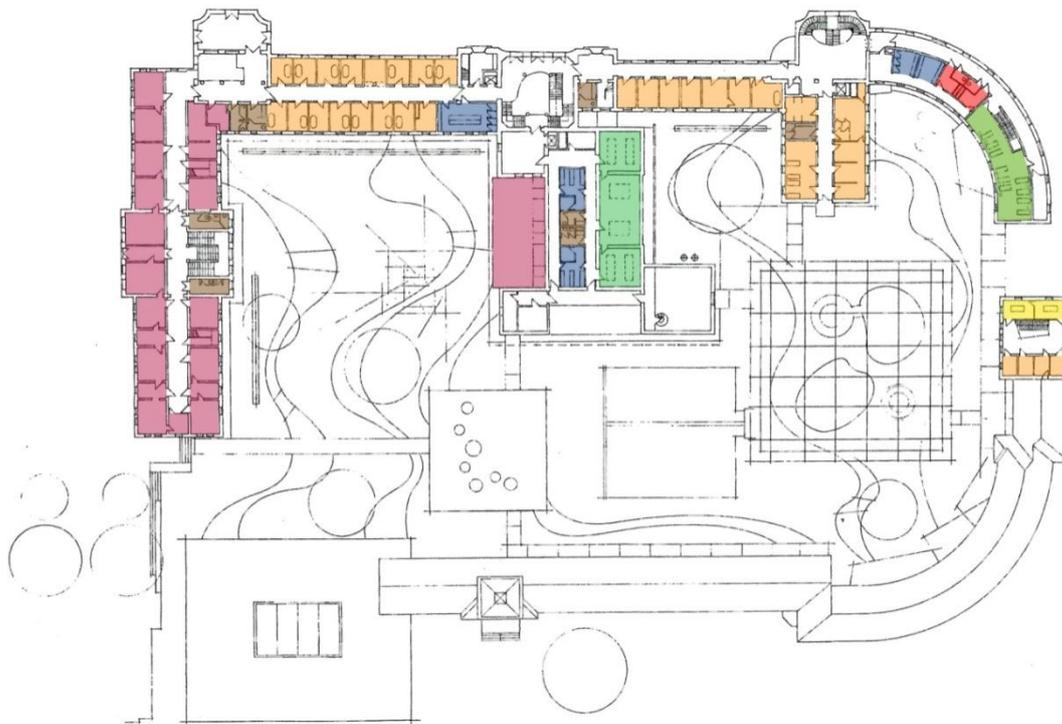


Fig. 202 Pianta piano primo. Scala 1:500

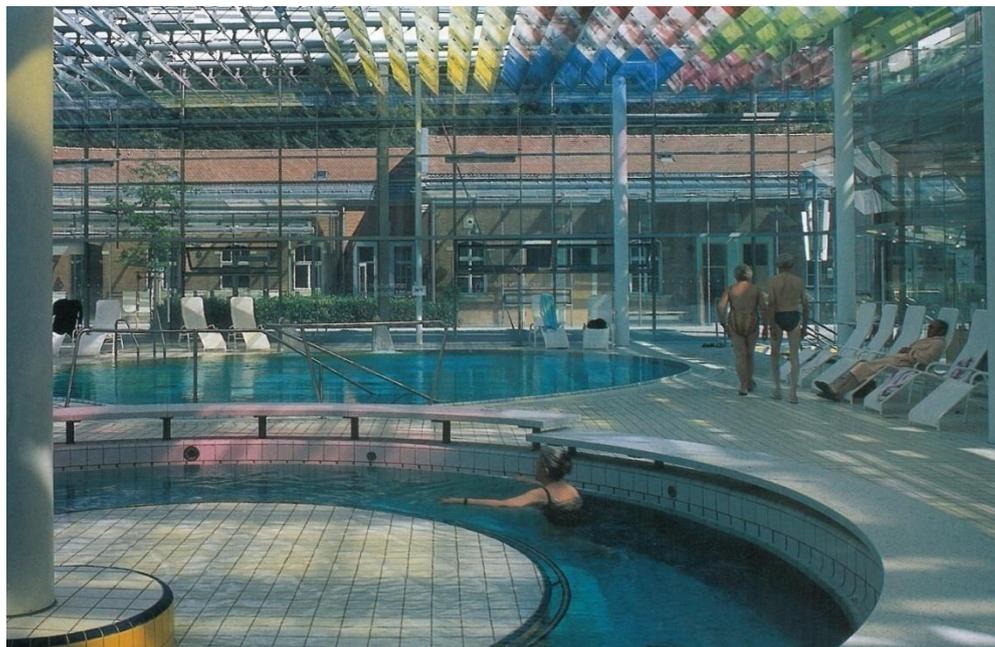


Fig. 203 Vista del nuovo padiglione di vetro e della piscina esterna



Fig. 204 Vista dell'interno del cubo di vetro

4.10.5. TERME DI MERANO

Localizzazione: Merano, Italia

Progettista: Matteo Thun & Partners

Data di progettazione: 1999

Data di costruzione: 2005



Fig. 20 Vista aerea da Google Earth

La crisi del settore termale degli anni Novanta indusse l'amministrazione comunale ad indire, nel 1999, un concorso d'idee per la progettazione di un nuovo stabilimento termale. Il sito non risultava urbanisticamente caratterizzante, quindi questo scenario anonimo e di scarso valore, ha indirizzato l'obiettivo del concorso ad aspirare alla creazione di un'immagine nuova e moderna, attraverso il linguaggio architettonico di una struttura sensibile, capace di rafforzare e migliorare le correlazioni con la città e gli spazi pubblici (tali ambizioni hanno reso indispensabile l'abbattimento dello stabilimento preesistente). L'impianto termale e l'albergo formano un margine urbano definito verso il fiume Passirio, lungo il quale si sviluppa il tranquillo viale delle Terme (interpretato come luogo destinato al passeggio, come percorso preferenziale per raggiungere l'albergo e lo stabilimento termale); tra i due edifici si apre piazza Tappeiner, nella

quale sfocia la discesa dell’omonima passeggiata e che invita alla pausa, trasformandosi in un punto di riferimento per chi giunge dal centro storico e qui trova l’affaccio e l’accesso alla grande isola verde che abbraccia le Terme, composta da un ampio parco riservato esclusivamente agli ospiti delle Terme e integrato da uno spazio accessibile della città. L’edificio termale si sviluppa su sei piani, quattro accessibili al pubblico e due, interrati, dedicati alla tecnologia e alle strutture di sostegno delle vasche. Il bar è accessibile dalla piazza: la sua composizione spaziale si caratterizza per lo sviluppo verticale, espediente che consente il servizio diretto anche al piano delle vasche, collocato sotto a quello di ingresso. La *hall* principale si espande allo stesso livello della piazza, offrendo un affaccio interno al piano delle vasche e consentendo al cliente una visione unitaria delle attività che si svolgono nell’area pubblica dello stabilimento. Al piano superiore, a corona dello spazio a doppia altezza delle vasche, si articolano gli ambienti riservati a trattamenti di benessere e alla palestra, serviti da un ingresso secondario e da un altro diretto. L’accesso agli ambienti è regolato tramite un bracciale magnetico fornito all’ingresso che accompagna l’ospite durante l’intera permanenza nello stabilimento termale. L’area delle vasche si configura come spazio a tutt’altezza, racchiuso in una scatola di vetro a doppia pelle in cui si articolano le vasche e gli spazi relax. All’interno dello spazio vasche, si erge un volume puro, ligneo, che accoglie la sala relax in un ampio spazio acusticamente isolato che, mediante sottili tagli verticali in vetro collocati lungo le partizioni verticali, mantiene un costante rapporto visivo con l’interno e l’esterno dell’edificio. Lo sviluppo planivolumetrico dell’edificio termale è interrotto da patii che, oltre a fornire luce naturale, accolgono spazi per la pausa e il riposo, sui quali si aprono gli ambienti delle saune e dei trattamenti benessere (tra cui la stanza delle neve, il bagno di fieno, il *calidarium*).



Fig. 206 Vista dell’ingresso complesso dalla piazza sulla quale si affacciano Terme e Hotel

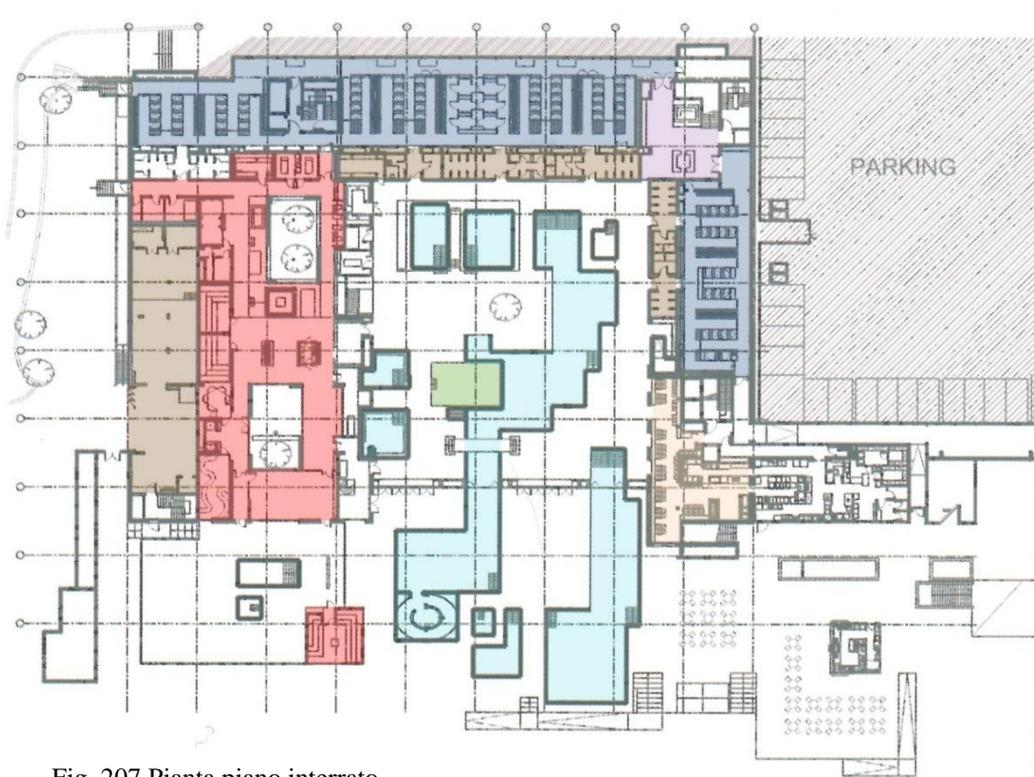


Fig. 207 Pianta piano interrato.



Fig. 208 Pianta piano terra.



Fig. 209 Vista delle piscine interne



Fig. 210 Vista del calidarium

4.10.6. TERME DI CERVIA

Localizzazione: Ravenna, Italia

Progettista: Bruno Minardi

Data di progettazione: 1990

Data di costruzione: 1995

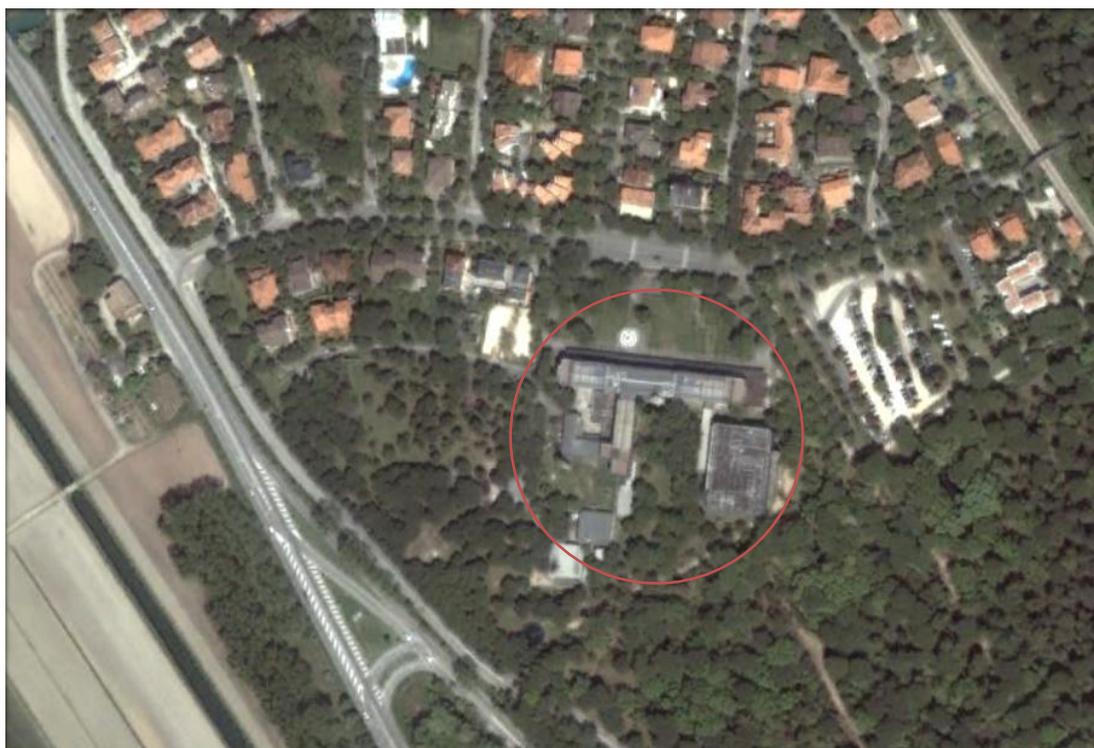


Fig. 211 Vista aerea da Google Earth.

Il primissimo stabilimento termale di Cervia venne costruito nel 1957 ed era caratterizzato da un impianto a “L”, interamente rivestito in clinker e alto solamente un piano, il cui fronte principale prospetta su un ampio giardino pinetato; negli anni però vennero eseguite numerose aggiunte, una tra le più importanti quella del blocco della piscina nel 1970. Si trattava di un edificio che negli anni acquistava sempre maggior rilevanza, tanto da dover necessariamente prevedere ulteriori ampliamenti, l’ultimo dei quali dobbiamo nel 1990 a Bruno Minardi. L’aggiunzione, proposta dall’architetto nel progetto di ristrutturazione prevista, contiene un ampliamento a terra della Hall d’ingresso, alcuni negozi, un grande bar sulla testata nord e un lungo porticato, a raccordare la verticale massa del fabbricato verso l’esterno, per rendere più confortevole la sosta e l’accoglienza degli ospiti alle cure termali. La struttura intende rapportarsi con la parte vecchia

per materiali e colori: il ferro zincato della carpenteria, gli infissi in alluminio naturale, le coperture in rame che, con il tempo, prenderanno il colore delle retrostanti pareti, proponendosi quindi con un carattere di temporaneità, senza competere con la preesistenza architettonica. Attualmente l'edificio è composto principalmente da tre blocchi: quello principale (settore A), che contiene la hall d'ingresso, gli uffici amministrativi, il bar, gli ambulatori e il centro di fango balneoterapia insieme al reparto massaggi.

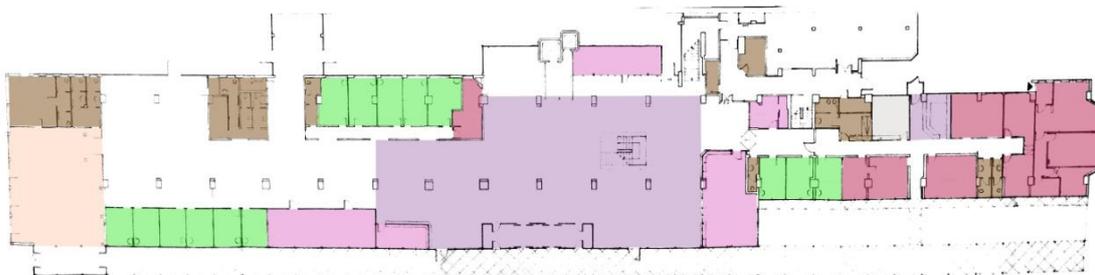


Fig. 212 Settore A, piano terra.

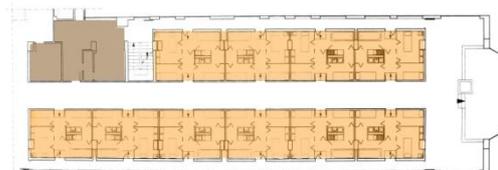


Fig. 213 Settore A, piano primo.

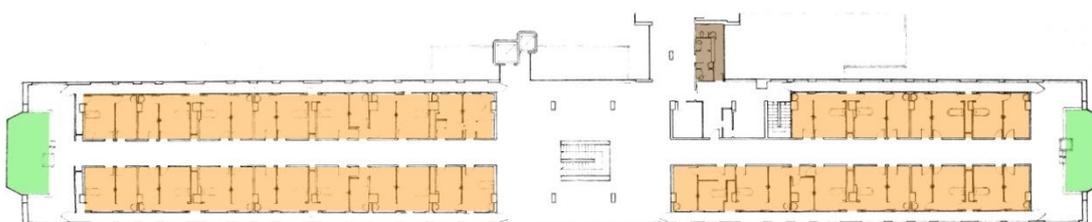


Fig. 214 Settore A, piano secondo.

Un ulteriore blocco (settore B) è composto dalla grande piscina termale, dagli spogliatoio e dalla palestra, si tratta di un manufatto principalmente vetrato ed immerso nella pineta retrostante, costituendo quindi un fattore piuttosto apprezzato attraverso il quale poter usufruire delle cure termali. L'ultimo blocco (settore C) è invece composto da diversi spazi di deposito, da un reparto massaggi, da un centro per le cure inalatorie per adulti e bambini e da un centro per la sordità rinogena. La pineta celeberrima, adiacente allo stabilimento termale e la prossimità del mare sono apprezzati fattori coadiuvanti le cure termali; ad essi si possono attribuire senza dubbio influenze sinergiche di alto valore terapeutico.

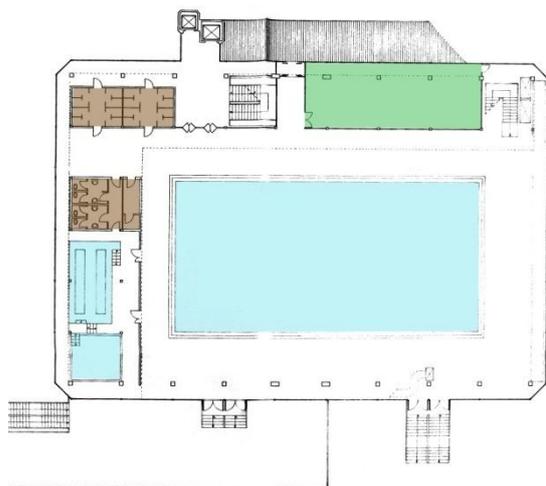


Fig. 215 Settore B, piano primo.



Fig. 216 Settore B, piano terra.

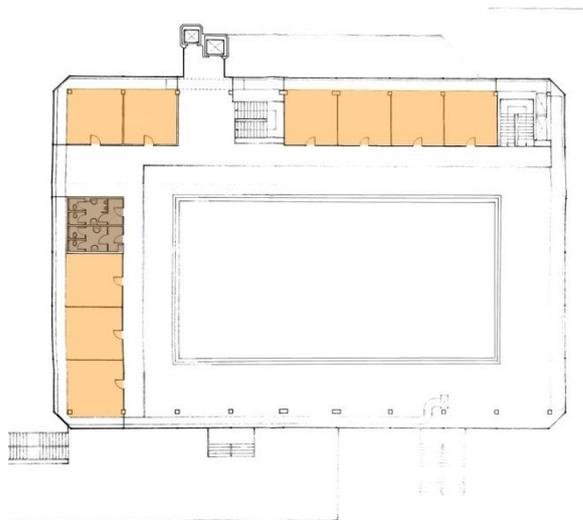


Fig. 217 Settore B, piano secondo.

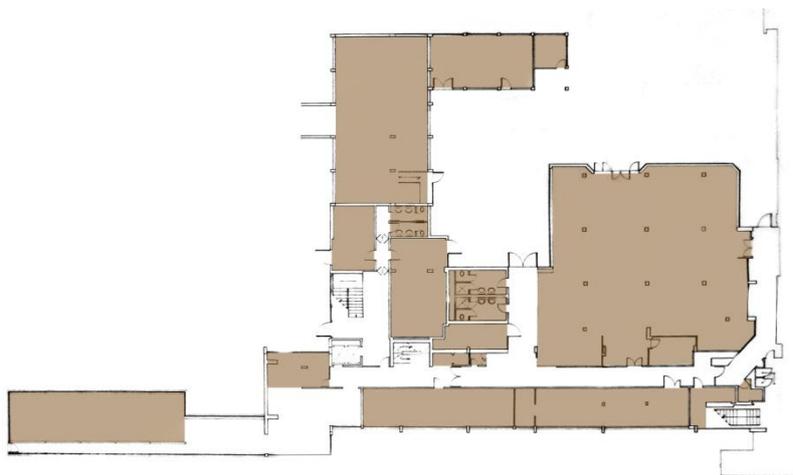


Fig. 218 Settore C, piano terra.

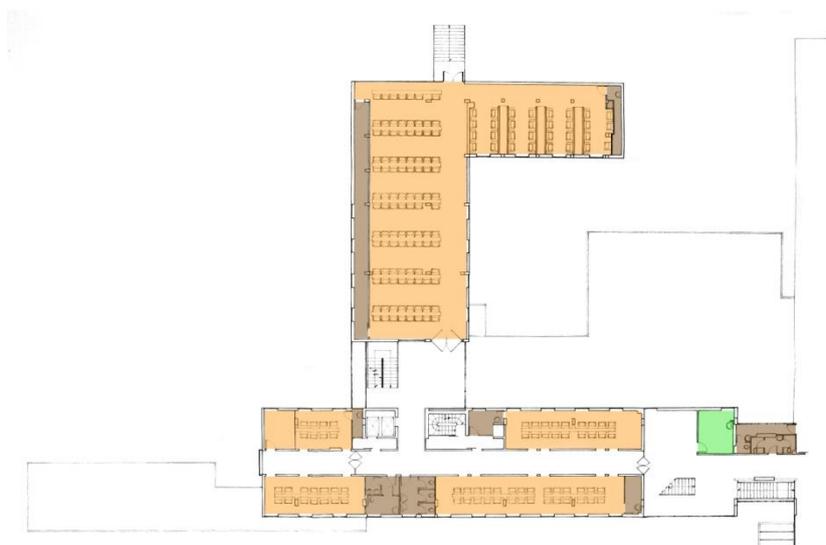


Fig. 219 Settore C, piano primo.

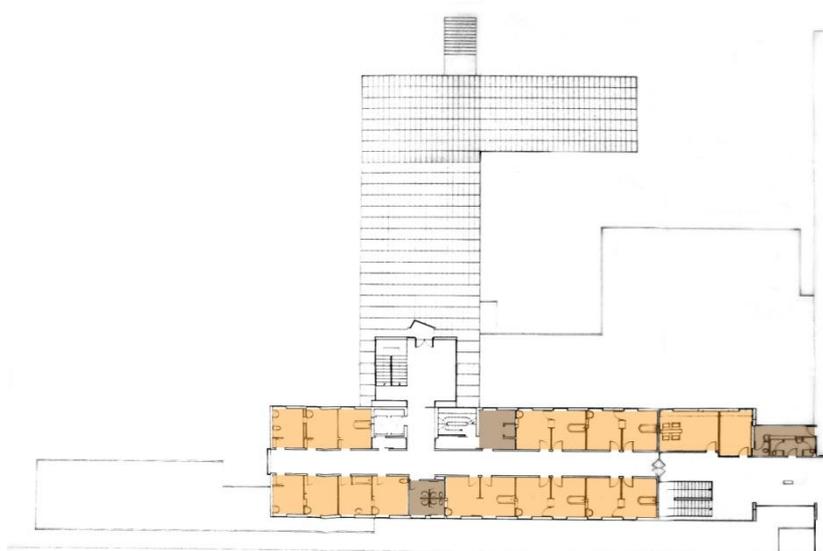


Fig. 220 Settore C, piano secondo.



Fig. 221 Vista del fronte principale.



Fig. 222 Vista del settore B.



Fig. 223 Vista del settore B.



Fig. 224 Vista del settore C

4.10.7. TERME DI CASTROCARO

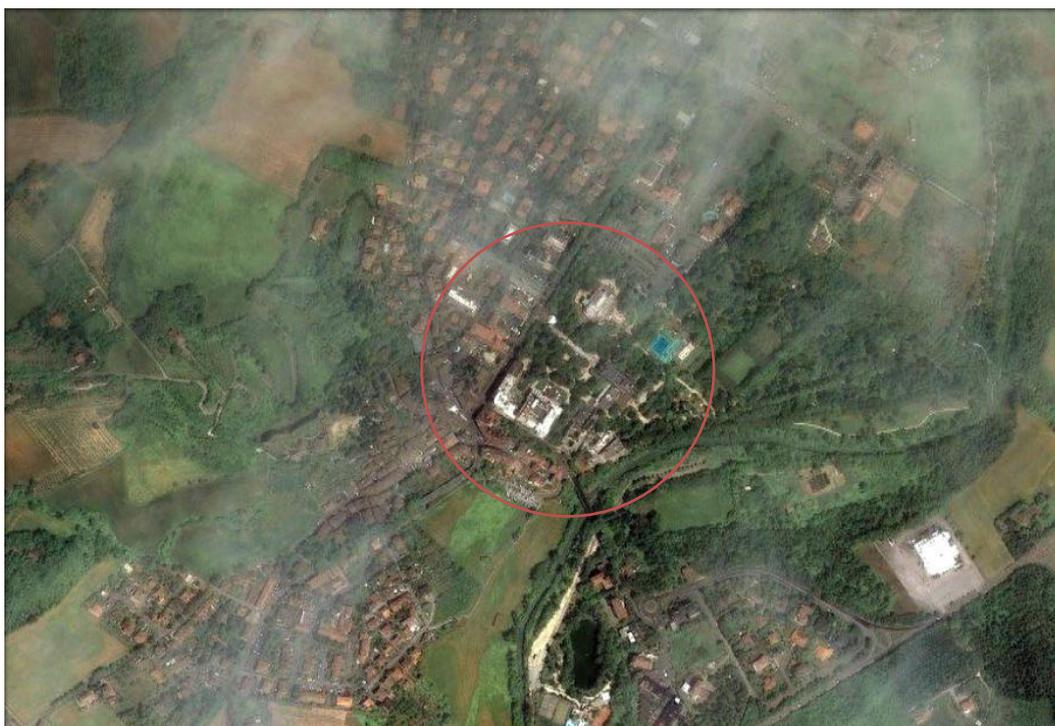


Fig. 225 Vista aerea da Google Earth

Nella primavera del 1768, Giovanni Targioni Tozzetti, uno dei più illustri scienziati del Settecento toscano, esaminava ed analizzava quattro diverse acque salse del territorio di Castrocaro ed una del territorio di Dovadola, per osservare il comportamento dei cristalli del “sale fontano”. Nei primi decenni dell’Ottocento l’interesse per queste acque salate, credute capaci di dare unicamente sale comune, era di esclusiva pertinenza degli abitanti del luogo che la sottraevano furtivamente per uso alimentare. Nel 1828 il Governo Granducale incaricò l’idrologo prof. Giuseppe Giuli, già curatore delle acque termali di Montecatini, di esaminare e fare raccolta di minerali presenti nel territorio, ma soprattutto di analizzare le sorgenti medicamentose dell’intera Toscana. La presenza del Giuli a Castrocaro non è documentata, ma la si può ipotizzare nel periodo che decorre dal 1828 al 1834, anno di pubblicazione della “Storia naturale di tutte le acque minerali di Toscana”, dove nel V volume le acque minerali di Castrocaro vengono distinte secondo tre classificazioni, ed “atte ad essere prescritte con fiducia nelle malattie scrofolose”. Il Giuli segnalò, specie nella prima, quantità notevoli di iodio e di bromo e consigliò di unire la seconda ad altre consimili vicine per utilizzarle, opportunamente scaldate, per i bagni. Antesignano nell’uso delle acque terapeutiche fu nel 1820 il farmacista e speziale di Castrocaro Gaetano Betti che dopo aver osservato l’acqua della sorgente in località Rio delle Pietre, sita ad

un miglio dal paese in un podere detto “La Surgara” di proprietà dei fratelli Fiorentini di Dovadola, e avere dedotto che si trattava di acqua marziale, cominciò a consigliarla e ad applicarla ai sofferenti di dispepsia. La fama dell’acqua salsoiodica di Castrocaro come “acqua miracolosa” avvenne, come nella migliore tradizione delle acque termali, per aristocratico destino. Il dottore Targioni Tozzetti esortava a Firenze medici e pazienti ad usare tale acqua sia in bagno che in bevanda, e fra le tante, la “guarigione miracolosa” fu quella della marchesa Caterina Martelli, nel 1841. A facilitare il trasporto dei barili d’acqua salsoiodica dalla Romagna a Firenze aveva contribuito l’apertura della ruotabile cosiddetta “strada dei due mari”, fatta costruire per volere di Leopoldo II che ne aveva indicato anche il tracciato. Le acque di Castrocaro divennero uniche e pregiatissime, adattissime alla cura di affezioni granulari e in tutte le varie forme di malattie di diatesi scrofolosa. Il deposito generale delle acque, escluso il Granducato di Toscana, aveva sede unica a Forlì nello Stato Pontificio. Il primo stabilimento termale fu aperto in Paese nel 1851, non con una struttura ex-novo come succedeva contemporaneamente nei grandi centri termali europei, ma con il riadattamento di un palazzo nobiliare, quello dei conti Guarini, sito sulla strada Nazionale che conduceva a Firenze. Lo Stabilimento Termale, in attività dal 1 giugno 1851, apriva con moderni criteri e tutti i necessari confort, come l’ottima esposizione, grazie a loggiati e a terrazze a levante, una bella vista sul fiume e sulle colline di Sadurano, appositi stanzini per i Bagni con tinozze di marmo o di sasso stuccato e camere ammobiliate e ben areate.



Fig. 226 Inaugurazione del complesso termale, 1938.

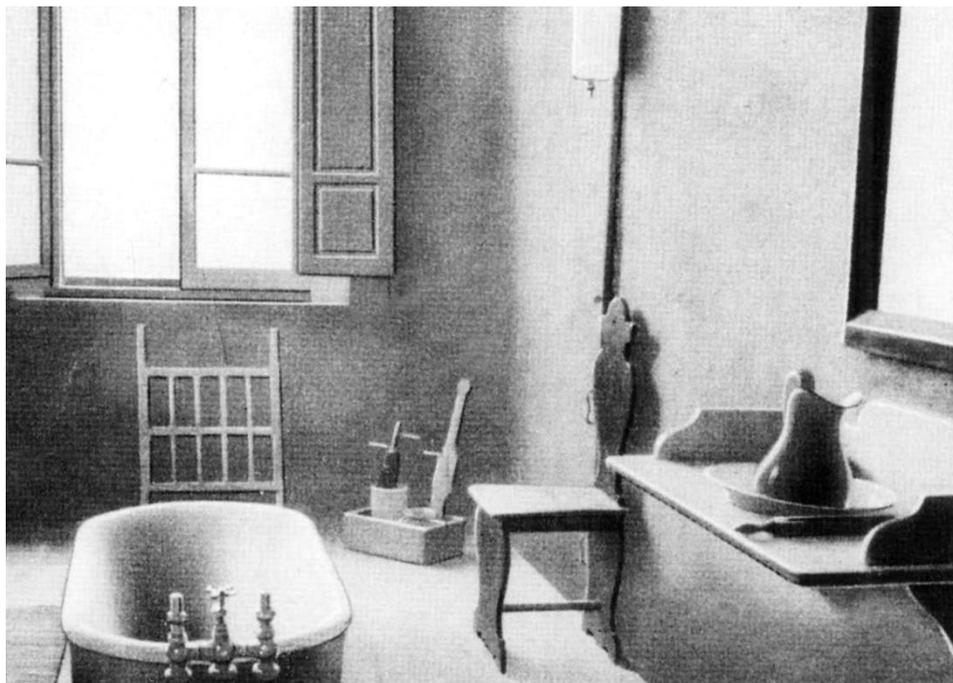


Fig. 227 Stabilimento Termale A. Conti. Camerino da bagno, 1887.

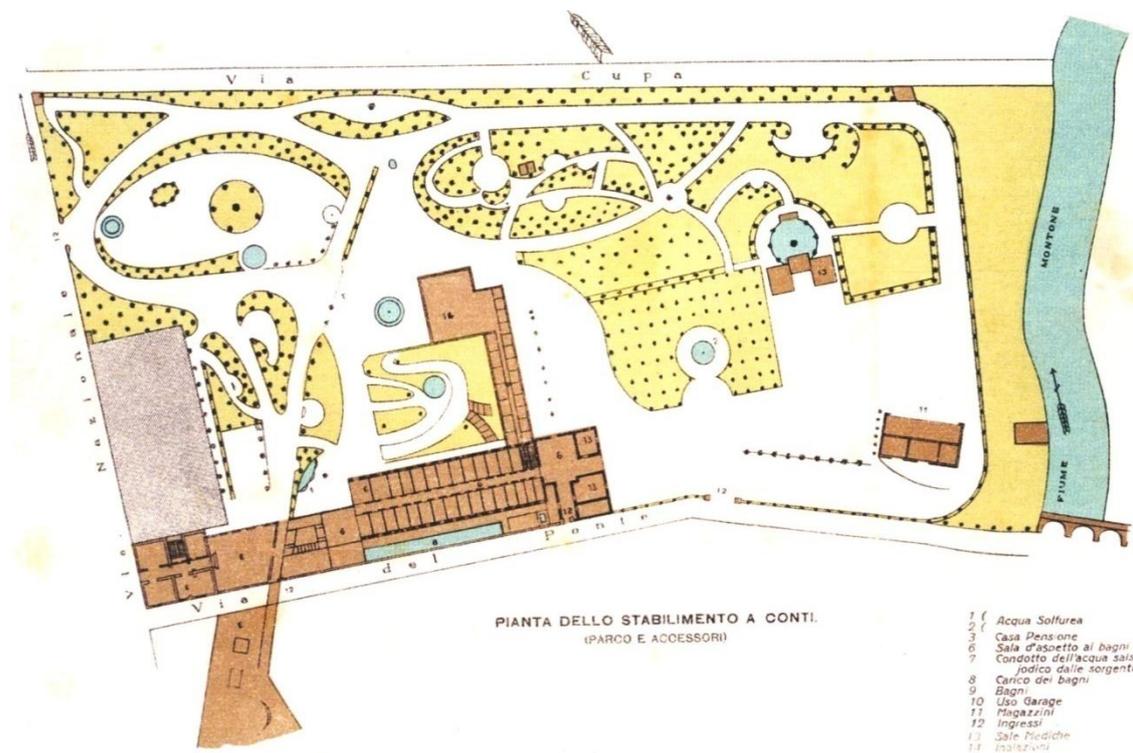


Fig. 228 Pianta dello Stabilimento A. Conti, 1920.

Successivamente, nel 1871, nacque il primo piccolo improvvisato Stabilimento Conti, con due soli stanzini da bagno e un paio di camere per gli ospiti, con la novità di un apparecchio apposito per scaldare una parte dell'acqua da mescolare a quella fredda che saliva per mezzo di una pompa direttamente dalla cisterna sotterranea alla tinozza. Nel 1874 lo Stabilimento Termale Conti fu ampliato e confortato, fu realizzata una prima piantumazione dell'area circostante, furono progettati viali per le passeggiate e furono costruite delle aiuole secondo una concezione romantica derivata dai parchi all'inglese; il verde cominciava a strutturarsi come connettivo fondamentale per la vita dello Stabilimento Termale. Le passeggiate scandivano e regolavano i tempi delle cure idroponiche, gli angoli ombrosi ristoravano i bagnanti in una sorta di terapia della tranquillità. La "colonia bagnante" con le sue consistenti progressioni di sviluppo induceva alla costruzione di nuove strutture più capienti e confortevoli atte ad una clientela composta principalmente da aristocratici e alto borghesi, uomini politici, letterati provenienti da tutte le parti d'Italia che amavano le acque e la famosa "quiete" di Castrocaro. Il problema restava il potenziamento delle infrastrutture di collegamento con le reti di trasporto più importanti, atte a sostituire quel semplice collegamento con la stazione di Forlì che avveniva ancora con carrozze a due cavalli. Aristide Conti apriva il XX secolo con un progetto di riordinamento ed ampliamento dello Stabilimento Termale. Il nuovo progetto, ispirato agli esempi delle stazioni termali più importanti, cercava di articolare vecchi e nuovi edifici secondo i modelli distributivi europei delle

città delle acque, portando fuori dal luogo specifico delle cure quelle attività dedicate al divertimento, che i medici termali non gradivano al suo interno. Lo Stabilimento esistente fu destinato a Bagni di prima classe, elevato di un piano comprendente diciotto camere da letto e pro servizi, mentre il piano terra, a sua volta ampliato, veniva dotato di un impianto completo di caldaie e di una distribuzione d'acqua ai camerini mediante condotti comunicanti con le vasche di raccolta e con la caldaia. Allo Stabilimento esistente così trasformato venne accostato perpendicolarmente un fabbricato per i bagni di seconda classe, ad un solo piano, simile nell'aspetto all'edificio principale con nove camerini per i fanghi, otto per i bagni e un edificio “Centrale” rispetto al parco, a chiudere il quarto lato di una grande corte. Nel nuovo Padiglione, congiunto allo Stabilimento da un loggiato ad archi a tutto sesto, previsto per la deambulazione dei bagnanti, si trovavano al piano rialzato il Salone delle Feste e il Salone delle Cene e nel seminterrato sale per inalazioni o docciature.

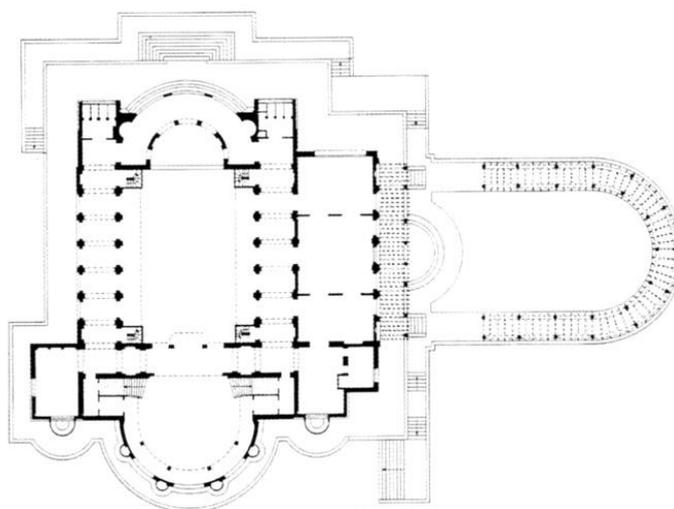


Fig. 229 Padiglione delle Feste. Pianta e vista.

Il progetto di ampliamento si completava con un fabbricato per scuderia e rimessa, di un collegamento in quota tra il nuovo Stabilimento e il vecchio, trasformato in Hotel-Pensione, per il miglior agio degli ospiti, che potevano raggiungere i camerini dei Bagni direttamente dalle loro camere.

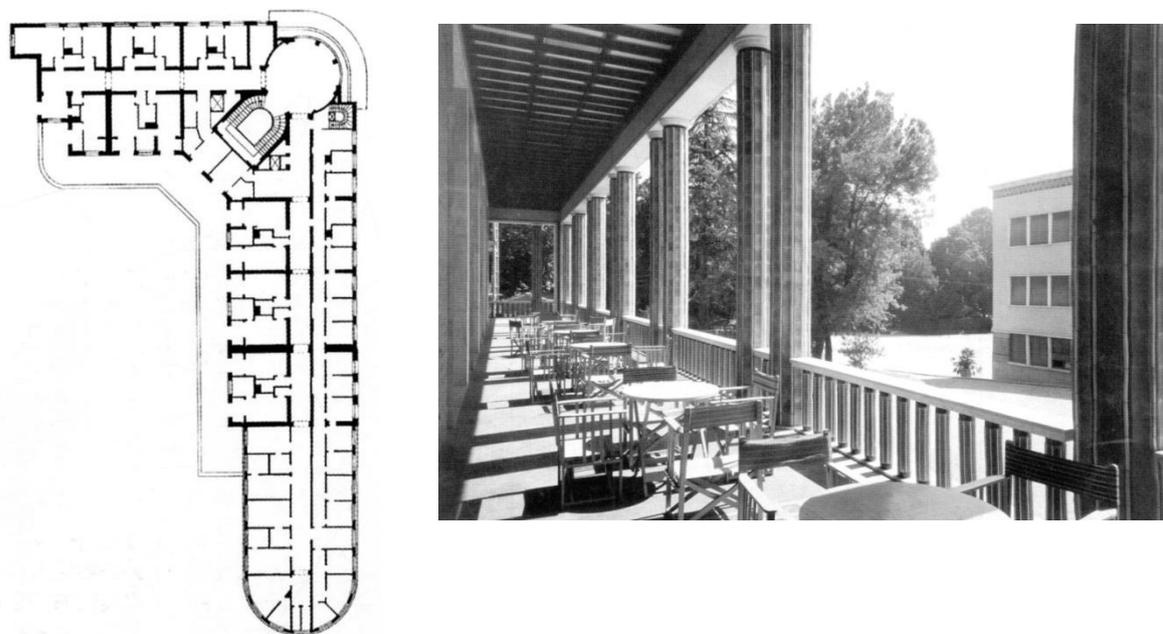


Fig. 230 Grand Hotel. Pianta piano primo e vista dalla loggia

Infine era previsto anche il riordinamento del parco, che veniva tripartito e differenziato a seconda della vicinanza allo Stabilimento, lasciando la prima parte al preesistente giardino all'inglese, e strutturando la parte centrale ad un razionale disegno di un frutteto, ordinata da un viale rettilineo che portava ad una ghiacciaia. Da una planimetria del parco e degli annessi allo Stabilimento Conti, si evince che l'ambizioso progetto, durante la realizzazione, era stato modificato e costruito solo in parte, escludendo l'edificazione del Padiglione per i Divertimenti e del porticato, a favore delle strutture per le cure, e a quelle per gli alloggi, che andavano a formare un complesso sistema alberghiero. Disatteso anche il disegno del parco, completamente recintato verso il fiume e trasformato in grande parco all'inglese, con la variante italiana delle fontane e dei grandi bacini d'acqua solforosa e d'acqua dolce, punti di incontro dei curandi. Negli anni Venti, la famiglia Conti, continuava un'incessante salvaguardia delle proprie sorgenti, unita ad una ancora più consistente ricerca di nuove scaturigini, che portarono nello stesso 1924 alla scoperta all'interno del parco di una sorgente di acqua sulfurea salsoiodica, denominata Littoria, che aprirà la via alle applicazioni idroponiche e quindi ad nuovo ramo di risorse terapeutiche. Nello stesso anno venne realizzata anche un'edicola, conosciuta come Buvette-Tempietto Pompeiano, posizionata al di fuori dello Stabilimento e valorizzata architettonicamente come un monumento che veniva visitato più volte al giorno. Il Tempietto era stato sistemato in una posizione centrale del parco

come fondale di una larga prospettiva, immerso nel verde, punto di focalizzazione dell'incontro tra i curandi, senza disparità né di classe né di sesso, a differenza per gli spazi per i bagni e per le docce dello Stabilimento. Fra i tanti ed eccellenti ospiti, le Terme Conti avevano come assidui frequentatori molti componenti della famiglia Mussolini, che prediligevano Castrocaro per le sue buone acque e terapie. La famiglia Mussolini coltivava l'idea di una proprietà statale per fare del complesso termale un centro esclusivo per l'aristocrazia e l'alta borghesia; cosa che accadrà effettivamente dopo il 1936 quando la gestione dell'intero complesso fu affidata al Ministero delle Finanze. Castrocaro, al momento della demanializzazione, aveva strutture ricettive di buon livello e uno splendido parco, esteso per otto ettari e ricco di essenze pregiate. Il piano governativo di ristrutturazione della città consisteva nel ricostruire i tre edifici fondamentali della Città Termale: lo Stabilimento Balneare, il Grande Albergo, il Padiglione dei Divertimenti, che sarà poi il primo ad essere realizzato. Il Padiglione era stato concepito come uno spazio continuo da vivere in un'esplosione di luce e di colore, caratterizzato da continue trasparenze che permettevano anche al verde circostante di essere oggetto attivo al suo interno. Di particolare interesse è l'impianto di riscaldamento e condizionamento dell'aria, per permettere la fruizione dell'edificio anche nei mesi invernali. Il Padiglione era anche una grande e risplendente architettura notturna, che celebrava tra scroscianti fontane luminose importanti balli e rappresentazioni teatrali. Il 1 giugno 1938 apriva il Nuovo Stabilimento Termale con una superficie coperta di 2440 mq. I lavori iniziati nel 1937 innestavano il nuovo edificio sulle strutture preesistenti dei Bagni cercando di recuperare quanto possibile e definendo un edificio a corte che disegnava una grande M. Benito Mussolini, nel giugno del 1939, in seguito ad una visita ufficiale alle parti realizzate del Compendio Termale, decise di raddoppiare l'estensione del parco e di trasformare la Pensione delle Terme finalmente in un lussuoso Grand Hotel. Era previsto costituito da due ali ad L, di cui la minore in tangenza allo Stabilimento Termale e quella più lunga, a terminazione semi circolare, in aderenza alla strada Nazionale, a costituire una vera e propria quinta urbana.

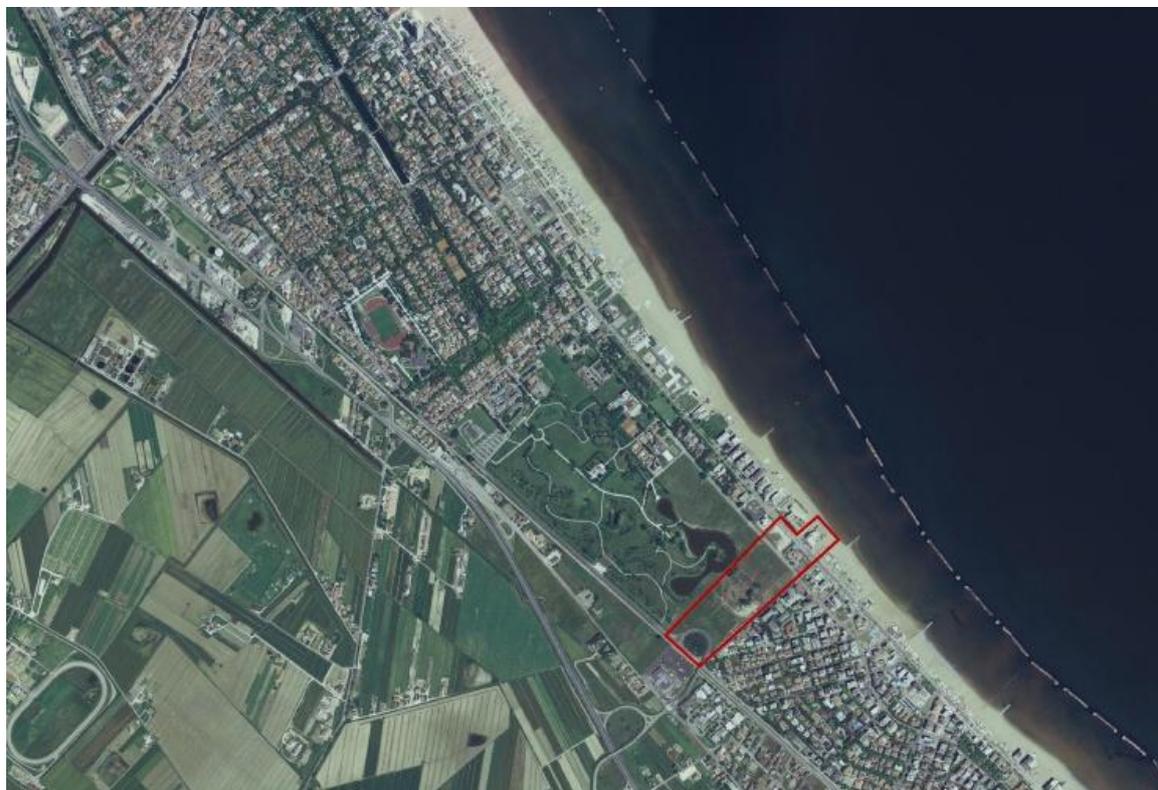
Nel 1943 Castrocaro, Città delle Acque, possedeva la sua connotazione ambientale migliore attraverso un complesso architettonico che vantava la sua unicità nella politica economica del Fascismo. Il “termalismo assistenziale” sconvolgerà nel secondo dopoguerra questo equilibrio, ampliando le strutture, non sempre rispettose dell’ambiente paesaggistico e del costruito preesistenti e dei loro elementi costitutivi, secondo puri parametri di quantità che spesso hanno sottratto all’intero complesso l’antico fascino e le coinvolgenti atmosfere. Il complesso di Castrocaro⁴⁶ si caratterizza anche per la profonda unità stilistica che regola tutte le parti, resa possibile per la costante presenza dell’artista Tito Chini, che collabora alla progettazione dell’intera struttura a partire dalla fine degli anni Trenta.

⁴⁶ Possiamo considerare il complesso termale di Castrocaro la massima, più matura e organica realizzazione di Tito Chini, il quale non solo ha puntigliosamente curato ogni dettaglio decorativo, ma ha fornito un fondamentale apporto alla stessa definizione e modificazione dei progetti coordinati dall’architetto romano Diego Corsini, assai poco presente a Castrocaro. Questo dato di fatto rende ancora più coerente ed armonica ogni soluzione formale, che sembra scaturire costantemente dal perfetto connubio fra architettura e decorazione.

5. LE TERME E LA PIAZZA SUL MARE: PROGETTO DI RIQUALIFICAZIONE DEL PARCO DI LEVANTE

5.1 DESCRIZIONE DELL'AREA DI PROGETTO

L'area di progetto si trova nella parte sud di Cesenatico, delimitata dalla frazione di Valverde a sud-est, dal Parco di Levante a nord-ovest, dal litorale adriatico a nord-est e dalla linea ferroviaria “Adriatica” a sud-ovest. È raggiungibile, da Cesena, mediante la Strada Statale SS 314 “Via Cesenatico”, mentre la Strada Statale 16 “Adriatica” con direzione Rimini-Ravenna attraversa tutto il territorio della città, parallelamente alla linea ferroviaria, la cui stazione è situata nei pressi del centro storico. La posizione favorevole della zona indica un indirizzo prevalentemente turistico dell'area, sfruttata (come nel resto della riviera romagnola) a partire dalla fine dell'Ottocento, soprattutto con lo sviluppo delle “residenze per vacanze” di cui rimangono oggi degli esempi significativi del “ventennio” come quello della Colonia AGIP di Giuseppe Vaccaro. Infatti, proprio questa colonia, oggi considerata un vero e proprio monumento dell'architettura, ed il vasto Parco pubblico di Levante sono i due elementi caratterizzanti di un'area che avendo al suo interno anche lo stabilimento della piscina comunale e l'ospedale merita senza dubbio un



miglioramento sotto il profilo distributivo, tipologico e riqualificativo.

Effettuando un'attenta analisi della città, in particolar modo della parte di Levante, abbiamo individuato diverse zone, che caratterizzano il tessuto urbano:

- Zona 1, cioè lungo la costa e nella parte a nord del parco, che presenta principalmente un tessuto regolare, ma molto fitto e privo quindi di verde, parcheggi o altri spazi aperti. Tra il parco ed il mare però abbiamo notato una conformazione del tessuto più caotica, infatti la casualità con la quale la zona è stata edificata limita gli accessi al parco trasformandolo da punto focale della parte turistica della città ad elemento marginale della stessa. In questo luogo sono inoltre presenti grandi spazi aperti inutilizzati, proprio come lo è la nostra area di studio;
- Zona 2, in cui il tessuto si va a deformare nei pressi del canale assecondandone i lineamenti e risulta essere piuttosto fitto, privo di verde, parcheggi o altri spazi aperti;
- Zona 3, corrispondente alla frazione di Valverde, in cui il tessuto abbandona la sua forma a maglie regolari, deformandosi radialmente. In questa parte della città il tessuto torna ad essere abbastanza fitto con scarsa presenza di verde pubblico;
- Zona 4, in cui il tessuto torna ad avere una conformazione regolare, anche se di dimensioni minori della precedente.

Un'ulteriore analisi ci ha permesso di rilevare quella che è la distribuzione relativa alle destinazioni d'uso degli edifici. Notiamo in primo luogo una fascia ad indirizzo turistico con stabilimenti balneari prossimi all'arenile e strutture alberghiere che, alternate ad edifici per vacanze, si ripercorrono lungo tutto il lungomare. Vi sono poi a sud-est e nord-ovest del parco delle zone prettamente residenziali. Se da un lato questa parte di Cesenatico presenta degli elementi che ne aumentano il valore storico, ambientale ed architettonico, dall'altra parte non mancano una serie di problematiche: un'evidente carenza di relazione fra le parti, perché infatti si tratta di un'area smembrata in diverse situazioni che sembra non avere una propria identità; la scarsa considerazione dell'elemento storico banalizza ciò che è rimasto di un recente passato, emarginato dalle dinamiche della città contemporanea; ma anche la presenza di edifici che presentano tutt'altro che un particolare pregio architettonico, come le numerose palazzine che si affacciano su viale Dante Alighieri e su viale Carducci, sorte con il boom edilizio della città nel dopoguerra, senza contare che lo stesso viale Carducci, a differenza della parte nord di Levante, non ha sicuramente le caratteristiche tipiche dei lungomare, che potrebbero portare a quest'area una maggior qualità di offerta turistica.

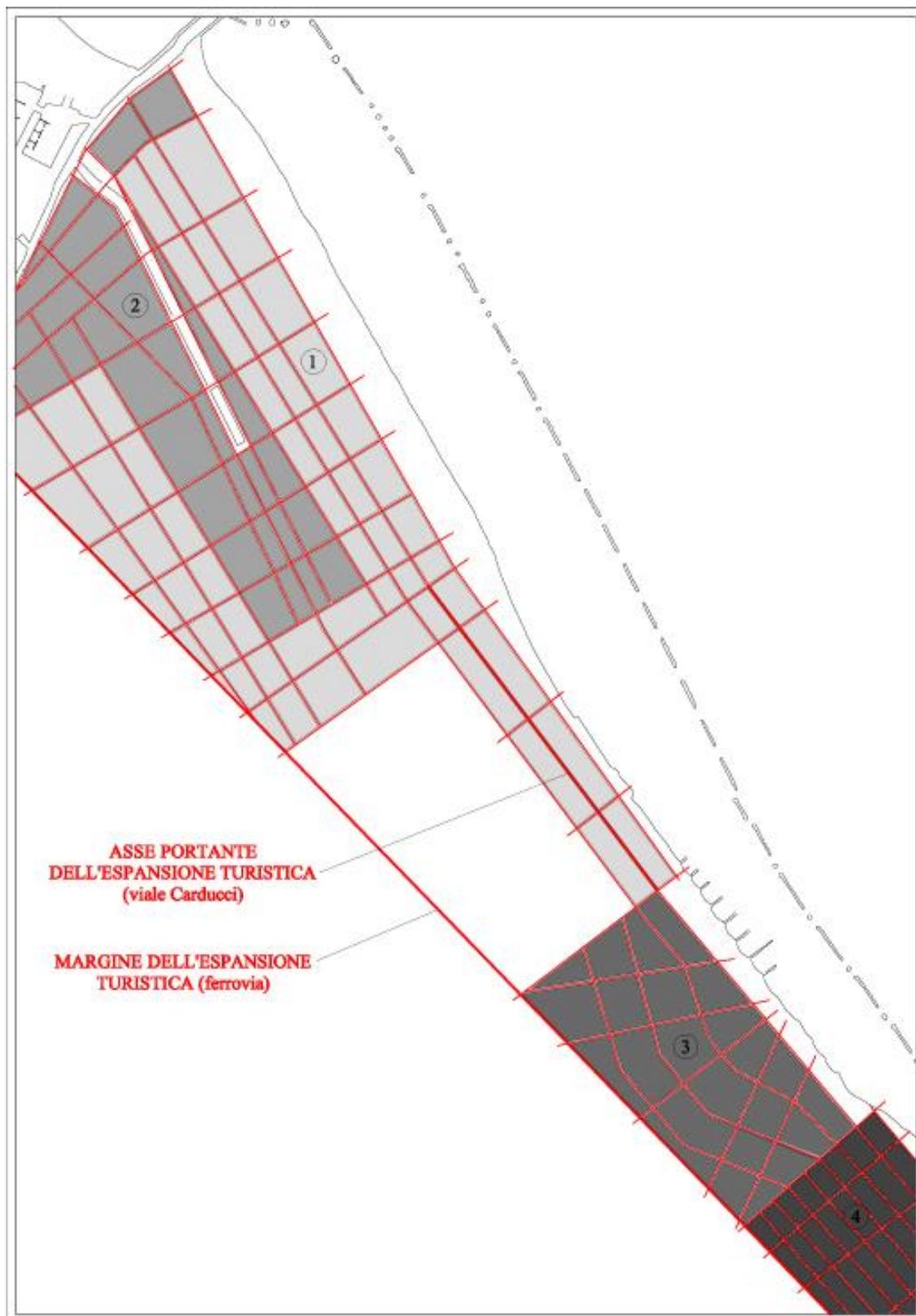


Fig. 232 Analisi geometrica del tessuto urbano di Levante.

5.1.1 REPERTORIO FOTOGRAFICO



Fig. 233 Parco di Levante dallo svincolo stradale.



Fig. 234 Area di progetto dallo svincolo stradale.



Fig. 235 Area di progetto e Parco di Levante.



Fig. 236 Area di progetto e Valverde.



Fig. 237 Viale Dante Alighieri.



Fig. 238 Area di progetto da viale Dante Alighieri.



Fig. 239 Viale Dante Alighieri.



Fig. 240 Rotatoria tra viale Dante Alighieri e viale dei Mille.



Fig. 241 Area di progetto.



Fig. 242 Viale dei Mille.



Fig. 243 Viale Dante Alighieri e Colonia Varesina.



Fig. 244 Viale Giuseppe Mengoni, Valverde.



Fig. 245 Area incolta tra viale dei Mille e viale Giosuè Carducci.



Fig. 246 Ex colonia Madre di Dio, ora Hotel Euro e colonia Varesina.



Fig. 247 Ex colonia dello Stato, ora Scuola Regionale di Ristorazione.



Fig. 248 Viale G. Carducci, verso Cesenatico.



Fig. 249 Viale G. Carducci, verso Valverde.



Fig. 250 Accesso alla spiaggia.



Fig. 251 Area privata della Scuola Regionale di Ristorazione.



Fig. 252 Spiaggia, verso la città.



Fig. 253 Scuola Regionale di Ristorazione.



Fig. 254 Hotel Euro.



Fig. 255 Spiaggia, verso Valverde.



Fig. 256 Stabilimenti balneari.



Fig. 257 Stabilimenti balneari.

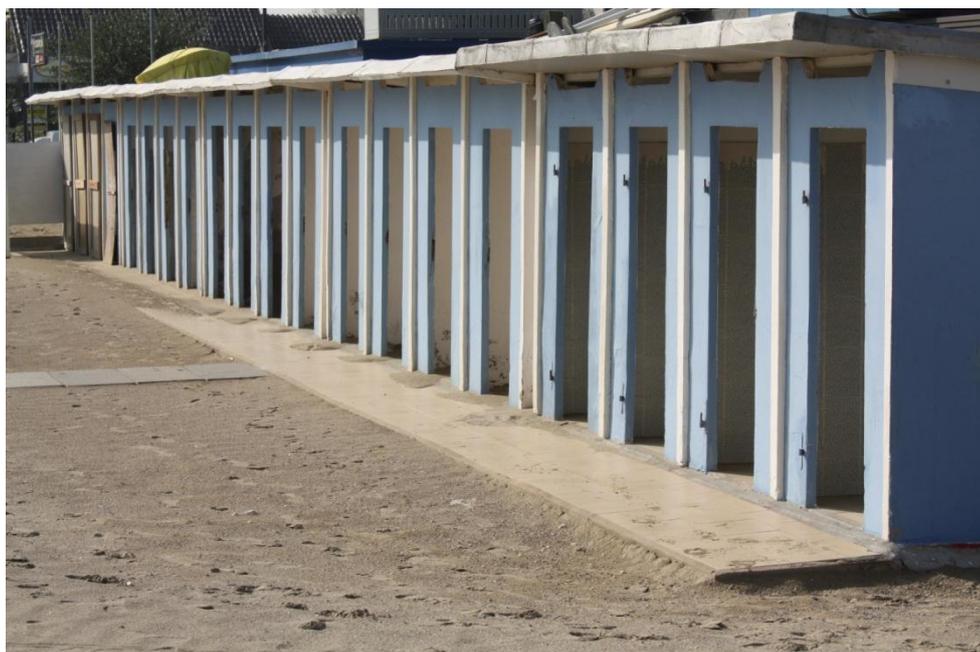


Fig. 258 Cabine.

5.2 IL PARCO DI LEVANTE

Con delibera del 25 giugno 1980 il Consiglio Comunale di Cesenatico ha affidato ad Alessandro Chiusoli (titolare della Cattedra di Floricoltura e Giardinaggio presso l'università di Bologna) e a Paolo Halling (architetto, libero professionista) l'incarico di predisporre un progetto di massima per l'attuazione di un Parco pubblico, su un'area identificata nel P.R.G. di Cesenatico, con destinazione a verde pubblico territoriale, a verde pubblico di quartiere e ad attrezzature territoriali. Questa delibera è nata dalla volontà di sottrarre all'edificazione e all'urbanizzazione selvaggia un discreto lembo di terra in un luogo, quello della riviera di Romagna, in cui il litorale risultava totalmente antropizzato e destinato all'industria turistica. Questa terra era da decenni occupata da attività agricole (appezzamenti regolari, solo variati nell'aspetto esterno a seconda della rotazione agraria prevalente), ma tutt'attorno l'aria che si respirava era piuttosto opprimente: il mare era ormai nascosto dal cemento, ovunque si volgeva lo sguardo si vedevano case, soltanto case. Inoltre, questo appezzamento di terreno non ancora edificato, era potenzialmente disponibile per un'intensificazione del patrimonio vegetale in aree verdi con funzioni di arredo ambientale, di svago e, soprattutto, per ricreare in un quadro il più possibile naturale un ambiente vivo e salubre. Si è pensato quindi di dare vita ad un vero e proprio parco-giardino, destinato allo svago delle popolazioni residenti e di quelle che nel semestre estivo si riversavano sulla riviera romagnola da tutto il continente.

Il gruppo di lavoro ha deciso di puntare in particolar modo su tre temi progettuali essenziali:

- Ricreare un ambiente di tipo semi-naturale, con paesaggi analogicamente proponibili in zone geograficamente identificabili con quella di Cesenatico (paesaggi delle dune, zona umida, spazi aperti, pinete) con un arredo arboreo ed arbustivo la cui struttura è principalmente costituita da specie autoctone o naturalizzate, con inserimento di specie ornamentali anche non autoctone a scopo prevalentemente didattico in posizioni focalizzate e spazialmente limitate;
- dotare questi ambienti di attrezzature per attività sociali all'area aperta, individuali o collettive, proponibili in un quadro di corretto uso delle risorse naturali in senso lato;
- realizzare l'insieme mediante l'impiego delle più adatte e moderne tecnologie volte ad un sobrio tipo di arredo, ad una semplice e speditiva manutenzione.

Il paesaggio complessivo del parco comprende le seguenti zone:

- La zona delle dune interne, che delimita il parco a sud-ovest, lo isola dalla ferrovia e dalla strada di scorrimento e che perciò deve anche avere una funzione protettiva;
- le pinete litorali;
- spazi aperti, che oltre a funzione paesaggistica, come l'effetto di distacco tra la vegetazione bassa delle praterie e quella in elevazione delle macchie boschive, hanno anche funzioni

- prettamente sociali, di svago, di attività ricreative, di gioco all’aperto e al sole. Queste zone sono in effetti grandi prati irrigati e mantenuti sfalciati in cui si possono svolgere le principali attività ricreative nel parco;
- il lago, che rappresenta un serbatoio d’acqua per l’irrigazione di emergenza in estate e dove può confluire il sistema di drenaggio, costituendo inoltre un elemento di grande valore, ecologico-storico e naturalistico come ricostruzione di “zona umida”;
 - l’isola e la vegetazione di zone lontane. Un parco-giardino non è un parco naturale, è innanzitutto un ambiente, costruito totalmente dall’uomo in cui, in un quadro naturale si svolgono le attività umane. L’isola nel lago, riparato ed appartato, può rappresentare uno dei punti più adatti per la collocazione di specie di altre regioni e il momento in cui il parco assume in modo spiccato le principali caratteristiche di giardino, con fioriture particolari, ambienti profumati e specie provenienti da altre zone;
 - le corti di servizio ed il paesaggio agrario. Grazie alla presenza di edifici rurali da adibirsi a servizi all’interno del parco, è stato possibile ricostituire attentamente il tipico rivestimento arboreo delle corti rurali con il rifacimento di un paesaggio rievocativo del giardino di campagna.

La viabilità d’uso del parco consiste in percorsi (sentieri) esclusivamente pedonali e percorsi ciclabili, facilitando la circolazione dei veicoli speciali per disabili ed invalidi. L’articolazione dei percorsi si sviluppa principalmente da nord, dove troviamo l’ingresso fra la chiesa e l’ospedale e da est, sulla fascia sportiva, dove è possibile parcheggiare l’auto. Il percorso carrabile rappresenta la spina dorsale del parco e da esso si dipartono gli altri nelle varie direzioni; questo permette l’approvvigionamento al ristorante e il passaggio dei mezzi di servizio al parco e alle due case “coloniche”. Lungo i vari percorsi sono state previste diverse aree di sosta, attrezzature per uno spuntino, o un momento di relax che per condizioni particolari e caratteristiche ambientali risultano l’una diversa dall’altra, ma piacevolmente inserite nel contesto come poli d’attrazione per il visitatore. Il gruppo di progettazione ha elaborato il progetto di massima tenendo presente che il “Parco-Giardino di Levante” in Cesenatico non sarebbe mai potuto essere esclusivamente al servizio del Comune di Cesenatico, ma che necessariamente sarebbe diventato il parco giardino di tutta la riviera Emiliana e Romagnola. Attualmente, quest’area, grazie ai suoi cinquanta ettari non edificati ed eletta a verde pubblico attrezzato, con caratteristica di parco-giardino e con infrastrutture sportive è pressoché unica in tutto il litorale Emiliano-Romagnolo, per non dire in tutta la riviera adriatica italiana.

Attualmente però il Parco presenta diverse criticità, risulta infatti essere un elemento piuttosto isolato, difficile da raggiungere ed in contrasto con i contesti limitrofi che vanno dal moderno ospedale al degradato lungomare fino ad aree dismesse di verde incolto. Significativo è il

problema degli accessi, che nonostante il loro numero e la loro vicinanza ad emergenze importanti della città (uno vicino all’ospedale, uno vicino alla piscina e due nei pressi del Liceo Scientifico “E. Ferrari”, ex colonia Esmeralda) non sono ben segnalati e quindi di difficile individuazione. Inoltre il Parco non è protetto da limiti ben definiti, soprattutto nella parte più vicina al mare e alla nostra area di studio, in cui, inoltre, risulta essere praticamente impossibile viverlo adeguatamente a causa di assenza di specie arboree, che possano permettere quella tranquillità ed intimità che un parco pubblico, inteso come tale, dovrebbe offrire.

5.2.1 REPERTORIO FOTOGRAFICO

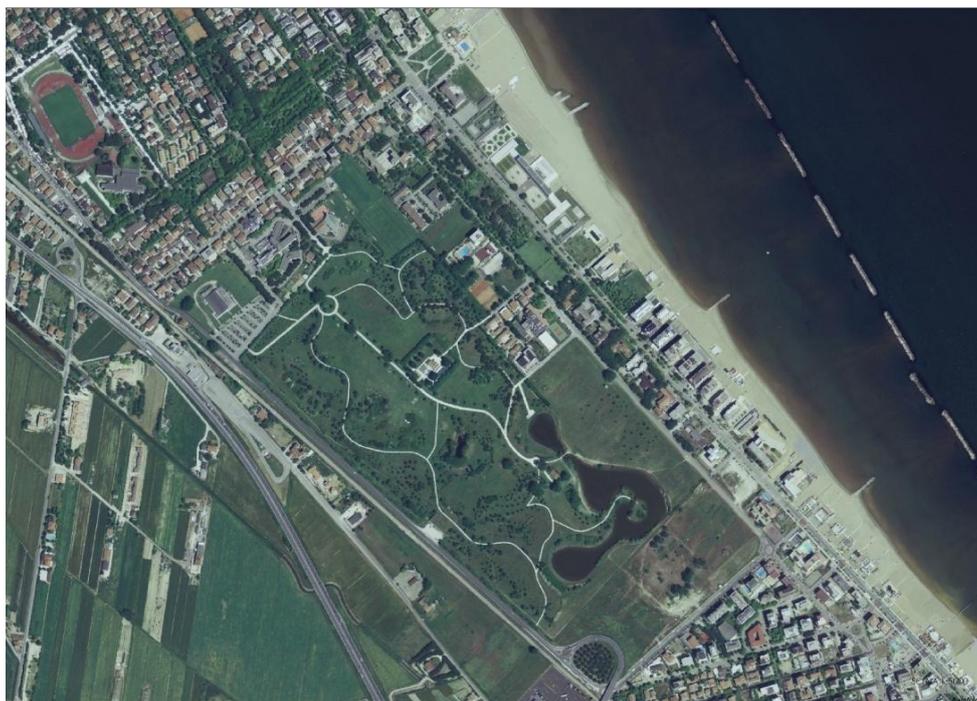


Fig. 259 Aereofoto del Parco di Levante.



Fig. 260 Immagine aerea del Parco di Levante.



Fig. 261 Ingresso del Parco di Levante, in viale dei Mille.



Fig. 262 Ingresso del Parco di Levante, in viale dei Mille.



Fig. 263 Ingresso del Parco di Levante, zona ospedale.

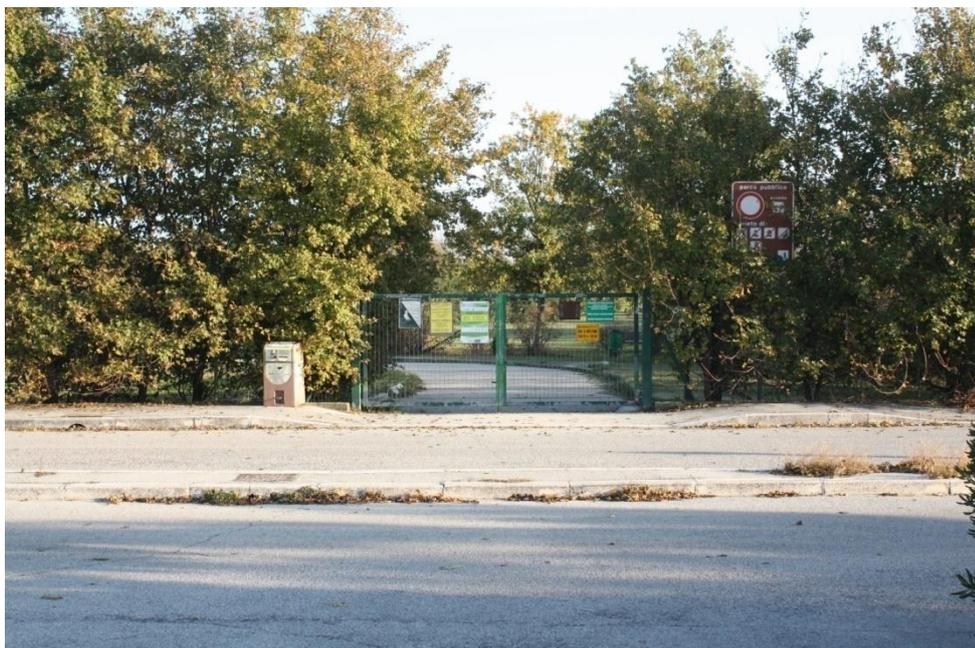


Fig. 264 Ingresso del Parco di Levante, zona piscina.

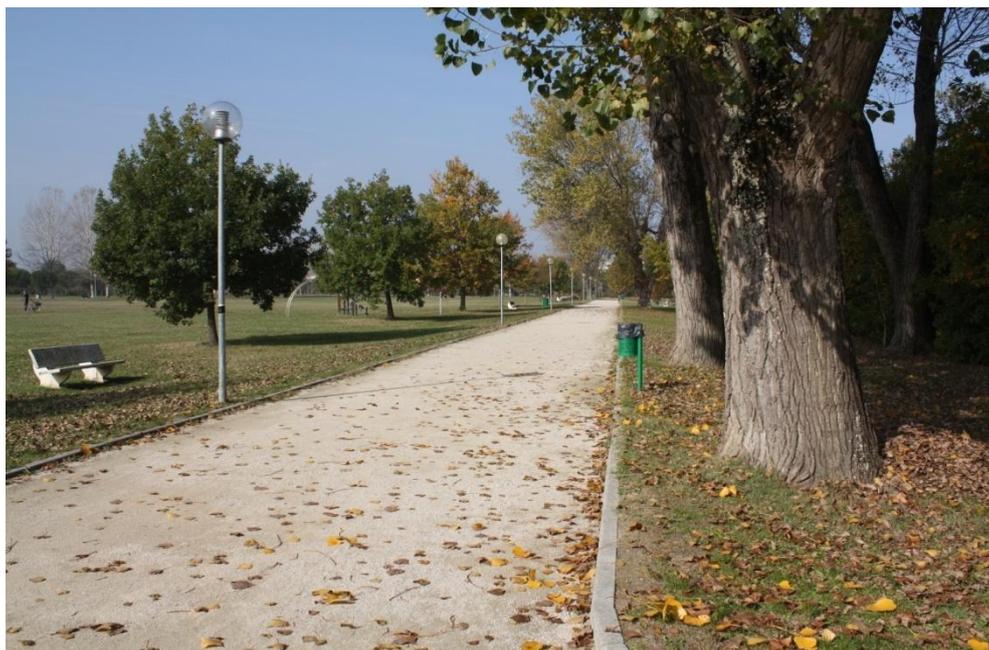


Fig. 265 Sentieri ciclopedonali.



Fig. 266 Sentieri ciclopedonali.



Fig. 267 Villa all'interno del parco di Levante.



Fig. 268 Villa all'interno del Parco di Levante.



Fig. 269 Grandi parterre.



Fig. 270 Grandi parterre.

5.3 IL PROGETTO URBANO E ARCHITETTONICO

5.3.1 IL PROGETTO URBANO: TEMI E RIFERIMENTI

Dopo aver analizzato il bando di concorso⁴⁷ del 12 giugno 2006 riguardante una porzione del Parco di Levante di Cesenatico, ci siamo rese conto della complessità del tema progettuale. Il bando, infatti, prevedeva principalmente la progettazione di un centro termale nella zona di Valverde di Cesenatico, ma anche di tutta un'altra serie di funzioni ad essa correlate, come quella ricettiva, commerciale e residenziale, che porteranno alla realizzazione di un nuovo polo di attrazione all'interno della città.

A nostro parere, quindi, le ripercussioni a livello urbano che subirà Cesenatico, saranno notevoli. Il primo passo è stato lo studio dei caratteri urbani, abbiamo cercato di capire l'identità del luogo, focalizzando la nostra attenzione sulla tipologia degli spazi collettivi, sulla loro dislocazione all'interno del territorio, sulla loro qualità. E' infatti attraverso questi spazi pubblici che la collettività riconosce sé stessa. Abbiamo notato come Cesenatico, essendo prettamente una città balneare, ricerchi un continuo rapporto con il mare Adriatico, come il lungomare sia uno tra i luoghi per eccellenza più vissuti, insieme al centro storico, sia dalla cittadinanza che dai turisti e come la fascia costiera, in particolare quella di Levante, sia caratterizzata da due considerevoli spazi collettivi che si affacciano sull'arenile, che cercano di relazionarsi direttamente con l'elemento acqua. Stiamo parlando di piazza Andrea Costa e di piazza Marconi, tutte e due definite su tre fronti dal tessuto edilizio ed aventi come quarto lato, come sfondo scenico, il mare (un tempo la stessa relazione si poteva leggere anche in corrispondenza della Colonia Veronese). In particolare la piazza pubblica Andrea Costa, sostiene due edifici, simboli della città stessa, il Grattacielo Marinella e il Grand Hotel, mentre su piazza Marconi si affaccia l'ex colonia Francesco Baracca, attuale Istituto Tecnico Commerciale “G. Agnelli”, ed altri edifici di minore importanza. Su entrambi questi spazi s'innestano perpendicolarmente due strade carrabili, rispettivamente viale Roma e viale Zara.

In seguito alle considerazioni espresse precedentemente, abbiamo voluto riproporre, all'interno della nostra area, il tema “piazza sul mare + strada urbana”, in continuità con il carattere della città, con la differenza però di concepire in maniera diversa l'elemento strada. Abbiamo progettato non più un'asse urbano carrabile, ma un lungo viale pedonale, la spina dorsale su cui si innestano i nostri edifici. Rappresenta il luogo pubblico per eccellenza, che unisce il mare con il Parco di Levante, che mette in comunicazione direttamente la piazza sul mare con l'edificio termale e alberghiero, i due poli su cui verte tutto il complesso.

Abbiamo lavorato sulle relazioni principali e secondarie in modo da non progettare un mondo chiuso in sé stesso ma che cerchi di aprirsi verso il mare, il parco e la fascia di città che si affaccia sul lungomare. Si è deciso invece di chiudersi maggiormente verso viale Dante Alighieri, data la scarsa qualità architettonica degli edifici qui presenti, tramite una barriera naturale costituita da filari alberati e tramite la chiusura del proseguimento di viale dei Mille nella parte di Valverde. Tali relazioni avvengono attraverso nuovi percorsi pedonali alberati, perpendicolari al viale pedonale principale, derivanti dalla conformazione del tessuto urbano circostante, che portano a suddividere, insieme alla viabilità attuale, l'area di progetto in fasce tematiche. Abbiamo la fascia

⁴⁷ Si tratta del concorso di progettazione a procedura ristretta “Parco Levante Cesenatico” riguardante un complesso termale e del benessere, integrato a funzioni turistiche ricettive, commerciali e sportive, in attuazione di quanto contenuto nel Piano Urbanistico Attuativo n. 14 contenuto nelle NTA del PRG del Comune di Cesenatico, modificato da Accordo di Programma in data 17 gennaio 2005. Il suddetto concorso è stato bandito e voluto dalla Società Parco Levante S.r.l., proprietaria dell'area.

costiera, formata dalla piazza sul mare, conseguentemente la demolizione dell’hotel attualmente esistente, e dalla successione degli stabilimenti balneari, ognuno dei quali presenta un maggior spazio pertinenziale (rispetto alla situazione attuale) e ricerca un maggior dialogo con la spiaggia. Tramite la loro progettazione si è cercato di dare un ordine all’arenile, di conformare la spiaggia secondo un ritmo che potesse valorizzare qualitativamente la zona costiera. Per valorizzare ulteriormente tale fascia si è voluto riqualificare il lungomare viale Carducci, sicuramente più degradato rispetto la parte a nord, tramite una pista ciclopedonale e da zone alberate e di verde dalle modeste dimensioni (questa conformazione verrà applicata anche in via dei Mille). Abbiamo poi la fascia ricompresa tra viale Carducci e viale dei Mille, attualmente utilizzata in parte come parcheggio ed in parte da un albergo di modeste dimensioni, che verrà da noi demolito in conformità con il P.R.G. L’area è stata occupata in parte da un edificio residenziale a forma di “C”, che si confronta volumetricamente con quelli circostanti; da un edificio a stecca, adibito a spazi di uso pubblico, in particolar modo per i giovani (parliamo quindi di sale di lettura, sala per prove musicale e piccole sale riunioni) e da un edificio a ponte che svolge la funzione di unire la piazza sul mare con il complesso di edifici inseriti all’interno del parco pubblico. L’edificio a ponte, attraversato dal viale pedonale, ha un fronte più urbano su viale Carducci, mentre su viale dei Mille è caratterizzato da una galleria vetrata a triplice altezza, contenente esercizi commerciali e uffici. L’area che attualmente fa parte del parco pubblico è suddivisa invece in tre porzioni, quella prospiciente al viale dei Mille e quella completamente inserita nel parco. La prima è caratterizzata sostanzialmente da due corpi a “C” che si aprono verso la passeggiata principale, con inseriti al loro interno due corpi degradanti e terrazzati. Le due “C”, a loro volta, sono qualificate in maniera diversa: quella che si affaccia su viale D. Alighieri, pur volendo mantenere delle relazioni con l’agglomerato urbano di Valverde, tramite dei passaggi al piano terra, ricerca soprattutto una maggior chiusura, ottenuta tramite un fronte più compatto; l’altro volume, invece, si apre completamente, sia verso l’interno che verso l’esterno, principalmente nella parte centrale dell’edificio, totalmente porticata. E’ un filtro che ci mette in comunicazione direttamente con il parco, un elemento che svolge un ruolo centrale nella progettazione di tutto l’intero complesso e a cui continuamente facciamo riferimento. A questo corpo a “C” s’innestano ulteriormente due volumi di lunghezza differente che vanno ad inserirsi nel parco, funzionalmente occupati da residenze. Questi edifici presentano al piano terra negozi e spazi commerciali, mentre nei piani superiori delle residenze. La seconda fascia, quella più rilevante insieme a quella costiera, è occupata dall’impianto delle terme e dell’hotel. Tra i due corpi di fabbrica, in asse con il viale pedonale, si viene a formare una corte pavimentata con al centro una grande vasca d’acqua, definita dall’edificio delle terme, dell’hotel e da due volumi sottili e di minore altezza. Essi fungono contemporaneamente da elemento di filtro e di passaggio. Sia l’hotel che le terme planimetricamente sono costituite da un parallelepipedo che si affaccia sulla corte pavimentata, a cui si innestano perpendicolarmente gli altri volumi; più in particolare quelli delle terme si caratterizzano per essere degradanti verso il lago. Questa conformazione è possibile percepirla sia in pianta come in alzato. L’hotel ha due corti, porticate su tutti i livelli, luogo di unione e svago per coloro che vi soggiornano; una verde, con al centro un grande albero, l’altra pavimentata con al centro una fontana. Il corpo contenente le piscine termali si configura come un volume a sé stante, un’eccezione immersa per tre lati all’interno di una vasca d’acqua artificiale, mentre i due bracci del complesso termale si prolungano fino ad incontrare l’acqua del lago. La terza ed ultima fascia è costituita non più dal costruito ma da un prolungamento del parco, che forma, prima una serie di corti verde, divenendo giardino privato delle terme, poi macchia verde alberata. L’accesso all’area può avvenire praticamente ovunque, ma l’ingresso principale, in posizione più vicina allo svincolo stradale, è dato da un’importante citazione del progetto di O. M. Ungers per il nuovo ingresso alle terme di Treviri (2003-2007) dove inserisce diverse funzioni all’interno di un unico

edificio, di forma allungata e con una sezione quadrata. Il corpo è lungo circa 170 metri e segue il principio costruttivo modulare che si trasforma secondo l'ordine logico delle funzioni: struttura, edificio vetrato poi pieno, colonne spezzate, omaggio alle rovine di un'architettura romana che ha saputo dare grande rilevanza all'edificio termale. Nel nostro caso, vengono sì riportati tutti questi elementi, ma, chiudendosi verso lo svincolo e la ferrovia, diventa anche un elemento sia di protezione (ribadito da una folta e fitta alberatura), sia di nuovo ingresso al parco. I percorsi pedonali (che dividono l'intera area in fasce) proseguono verso il parco a nord diventando piccoli e romantici ponti sul lago, che proseguono poi nel resto del parco. Un'analisi del Parco ci ha fatto notare come questo si avvicini alla categoria dei grandi parchi romantici, pur senza riuscirci completamente. Il nostro progetto, dunque, che risulta essere basato su una rigida geometria, cerca di rendere regolare anche quella parte di parco (adiacente a viale dei Mille) che attualmente risulta essere inadeguata, lasciata al caso, attraverso la formazione di piccole corti verdi (ognuna delle quali è caratterizzata da fioriture di diversi colori). Anche qui i viali proseguono verso il lago in tre modalità differenti: uno si allarga, divenendo un piccolo spazio collettivo; uno supera il lago attraversandolo completamente, e l'ultimo diventa un pontile. Questa porzione, cioè quella che si affaccia su via dei Mille risulta poi essere contrassegnata da un muro, che costituisce un vero e proprio limite urbano, un segno architettonico che possa evidenziare e valorizzare l'area del parco. Mentre nella zona parallela alla linea ferroviaria si è pensato ad un aumento della barriera alberata, segnalando ancora un limite, che in questo caso è naturale.

5.3.2 LA PIAZZA SUL MARE

La “piazza sul mare” è l'elemento che vuole cercare di unificare il nostro complesso al mare, un vero e proprio elemento di connessione tra il mondo urbano delle residenze, quello del complesso termale ed il mare. Su tre lati è circondata da tre edifici principali: il Kursaal, che si affaccia su viale Carducci, il ristorante e il lungo percorso pergolato, che attraverso il grande faro-belvedere prosegue sull'acqua con il pontile; il quarto lato della piazza è dato invece dall'infinito del mare. Tutti e tre gli edifici si aprono maggiormente sulla piazza, predilegendola quindi come vista, facendo attenzione però a non escludere gli edifici e gli spazi adiacenti. Dialogano tra loro armoniosamente e cercano di ricreare quella poesia che è tipica degli insediamenti balneari (anche attraverso l'uso di materiali come il legno e l'intonaco). Infine la piazza non è pensata come una piattaforma invadente ed estranea alla spiaggia, al mare, ma vuole entrare a far parte di questo mondo, scomparendo e divenendo prima sabbia poi mare.

Il Kursaal: “*La clinica del piacere*”

“... Con le sue guglie appuntite, con le sue enormi vetrate sul mare, i suoi elaborati padiglioni, il sontuoso fabbricato dominava il paesaggio della costa e si poneva come elemento di raccordo tra il mare, al quale si scendeva attraverso una scalinata che portava ai bagni e alle passeggiate, e la città, alla quale si offriva con un invitante giardino. In uno stile a metà strada tra l'austerità dei palazzi fiamminghi e la spettacolarità delle architetture parigine che ne faceva quasi una cattedrale, un tempio ove il bel mondo poteva compiere i suoi riti in quello spazio privilegiato tra terra e mare ...”

È così che Ferruccio Farina nel suo libro “Architetture Balneari⁴⁸” parla del Kursaal di Ostenda, inaugurato nella spiaggia belga nel 1851 ad opera di Luis Vande Abeele. Egli gli conferì il nome di Kursaal, letteralmente “sala per cure”, nonostante che le uniche cure in offerta fossero il gioco

⁴⁸ F. Farina, *Architetture balneari tra Europa e Americhe nella Belle Epoque*, Federico Motta Editore, Milano 2001.

d’azzardo, animati concertini e intrattenimenti mondani a base di balli, chiacchiere, letture, passeggiate e flirt. Anche negli innumerevoli Kursaal del circuito termale mitteleuropeo, dove la nobiltà e l’alta e media borghesia vagavano per “prendere la acque” seguendo le prescrizioni di una cultura idroterapica che faceva ancora moda, i medesimi passatempi erano diventati la maggiore attrattiva. Ma se il gioco e gli svaghi nelle stazioni termali si ponevano come “*doverosa compensazione al triste trangugiare bevande solforose o alcaline*⁴⁹”, nelle nascenti stazioni balneari gli svaghi e i piaceri erano il naturale complemento dello spirito gioioso che il bagno di mare e la vita da spiaggia andavano suggerendo e offrendo all’immaginario collettivo. Erano sale di cura per lo spirito, più che per il corpo. Il Kursaal di Ostenda divenne un vero e proprio modello per quelle stazioni balneari che volevano proporsi come “stazioni di cura”. Rimini, ad esempio ne adottò lo spirito in occasione dell’inaugurazione del “Grandioso Stabilimento Balneare”, un Kursaal che, anche qui, si proponeva come elemento di raccordo tra città e mare, tra il quotidiano della città e lo spazio libero della spiaggia e che proponeva sale da gioco, da conversazione, da ballo e da ristoro. Anche qui estraneo alla funzione terapeutica tanto che le poche cure a base d’acqua furono relegate in un fabbricato completamente distaccato che prese il nome di “Idroterapico”.

È proprio legata all’immagine di un passato nobile, di quella *Belle Èpoque* tipica di inizio Novecento e che molti sognano, la sensazione che vogliamo trasmettere con il progetto del Kursaal, caratterizzato da due grandi vetrate che non vogliono interrompere la visuale del viale pedonale dalla città al mare e viceversa, e che è principalmente costituito dalla grande sala da ballo a doppia altezza e da due corpi laterali, adibiti a funzioni di servizio, quali il bar da un lato e la grande scala che porta alla terrazza del piano ultimo. Questa distinzione di funzioni è sottolineata, non solo in pianta ma anche volumetricamente, grazie all’utilizzo di materiali diversi: legno nei corpi laterali, intonaco in quello centrale. Come già scritto, il fronte più importante è quello sul mare, che quindi risulta essere completamente vetrato.



Fig. 279 Ostenda, Belgio, 1910 circa, kursaal visto dal mare.

⁴⁹ F. Farina, *Architetture balneari tra Europa e Americhe nella Belle Epoque*, cit.



Fig. 280 Ostenda, Belgio, interno del kursaal.



Fig. 281 Ostenda, Belgio, sale da gioco all'interno del kursaal.

Il Faro e il Pontile: “*Il fascino del mare*”

Uno degli edifici ortogonali a viale Carducci è il lungo pergolato, protetto da bianchi tendaggi e sorretto da un forte muro, dal quale è possibile accedere ad un piacevole ed intimo spazio verde, una sorta di piccolo *Hortus Conclusus*. Il pergolato vuole “costringere” l’uomo ad entrare e vivere lo spazio, vuoto e bianco, illuminato solo dalla lanterna, uno spazio quasi celestiale, del faro-belvedere, che funge da punto focale del complesso. In questo caso, abbiamo voluto ridiproporre il Centro d’Arte Contemporanea a Vassivière⁵⁰ (Francia, di A. Rossi, con X. Fabre e S. Fera, 1988), estrapolando il faro, visto la proporzione e la compiutezza del disegno. Si tratta di un corpo di fabbrica troncoconico unitario che termina con un ballatoio circolare, coronato da una lanterna. E’ disegnato nella forma di una torre-faro, ma non si tratta di un vero faro; ha invece lo scopo di richiamare e guidare sull’isola, di “diffondere nella provincia i lumi della cultura”. Un cono massiccio di 18 metri d’altezza, realizzato in pannelli prefabbricati di cemento armato, sormontato esternamente da un belvedere (raggiungibile da una vertiginosa scala elicoidale metallica interna) e da una lanterna in vetro e acciaio a forma di prisma ottagonale con cuspidi (lampada da minatore). Esternamente è rivestita in granito nella parte inferiore e in mattoni in quella superiore. L’interno è un unico ambiente illuminato zenitalmente; vi si accede attraverso una porta sepolcrale che sottolinea il distacco sacrale prima di iniziare l’ascensione verso la “luminosità abbagliante del belvedere e l’inafferrabile panorama”⁵¹. Nel nostro progetto, procedendo lungo la scala è possibile accedere anche al pontile in legno. Come a Vassivière, il faro non ha propriamente la funzione di faro, quello che ci interessa ed affascina è il significato intrinseco che porta con sé, rappresentando il richiamo della terra verso il mare, oppure “una costruzione nata per essere legata alla terra e al mare, alla tecnica e all’arte, alla luce e al buio impenetrabile del mare”⁵². Ed il pontile⁵³ vuole ulteriormente sottolineare questo concetto di connessione tra finito ed infinito, tra terra e mare, ma ampliandolo allo stesso tempo. Si tratta di un importante simbolo marittimo già radicato nel passato e nelle fantasie di mezzo mondo come punto focale del desiderio di mare, di piacere e di libertà. Riesce a racchiudere e a trasferire il proprio significato con un’efficacia straordinaria, rappresentando una strada verso l’orizzonte, un trampolino sull’infinito, il punto terminale di una strada ideale che dalla terra porta al mare. Un punto terminale che terminale non è perché fa sognare un percorso che continua sull’acqua all’infinito. “*Questi fantasiosi e fantastici pontili di legno, d’acciaio, di ghisa, sempre più raffinati ed*

⁵⁰ Il centro è composto da due elementi: una torre che sorge dalla foresta e un lungo edificio rettangolare che scende verso il lago su un pendio. “Questi due edifici – spiega Aldo Rossi – sono allo stesso tempo opposti e complementari. Come nel paesaggio, i tronchi verticali degli abeti e la calma orizzontale del lago”. I due volumi rimandano a due tipi architettonici precisi: la galleria e il faro.

⁵¹ A. Ferlenga (a cura di), *Aldo Rossi*, Electa, Milano 1999.

⁵² A. Ferlenga (a cura di), *Aldo Rossi*, ibidem.

⁵³ Nel 1823 il capitano Samuel Brown, un ingegnere navale della reale marina britannica, progettava e realizzava a Brighton il *Chain Pier*, un pontile lungo 3.000 m. Il tutto in legno e in ferro, il motivo primo di quest’opera colossale era quello di dotare l’ormai affermata località di villeggiatura di uno strumento di attracco per velieri e piroscafi. Un molo quindi, una struttura di tipo portuale. Ma la trasformazione da molo con funzioni portuali a *Pleasure Pier* fu praticamente immediata e iniziò proprio a Brighton: i pontili furono via via attrezzati con percorsi protetti per passeggiate, con negozi di souvenir, con padiglioni per concerti, con giardini d’inverno, teatri e sale da gioco, e furono prontamente illuminati all’arrivo dell’elettricità.

*elaborati, fornivano la risposta al bisogno interiore dell'uomo di rapportarsi col mare in maniera diversa rispetto al passato, di attraversarlo, di viverlo senza timore, di domarlo e di dominarlo*⁵⁴.



Fig. 282 Brighton, Gran Bretagna, 1906, Palace Pier.



Fig. 283 Saint Kilda, Melbourne, Victoria, Australia, 1910 circa.

⁵⁴ F. Farina, *Architetture balneari tra Europa e Americhe nella Belle Epoque*, cit.



Fig. 284 Seaside, Oregon, USA, 1910.



Fig. 285 Southend, Essex, Gran Bretagna, 1908

Il Ristorante: “La clinica del gusto”

Il terzo ed ultimo edificio che si trova sulla piazza, frontale al pergolato ed ortogonale a viale Carducci, è il ristorante. Il piano terra è scandito da una serie di boutiques, che volgono il loro sguardo sulla piazza, e pilastri che formano quindi un portico, spezzato nella parte centrale, quasi a sottolineare un cambiamento in pianta e a livello di materiali. Il portico porta poi alla scala di accesso al ristorante, che si trova tutto al primo e al secondo piano, la cui peculiarità principale è quella di offrire diverse tipologie di sale, aumentando quella che potrebbe essere la qualità del servizio: ci sono le due sale chiuse al primo e al secondo piano; c'è la terrazza che si affaccia direttamente sul mare, che riporta lo stesso pergolato presente negli altri due edifici della piazza ed infine c'è la terrazza al piano secondo, che invece ha la possibilità di essere chiusa nei mesi invernali. Il corpo lungo e stretto del ristorante è costituito da due porzioni che aggettano leggermente verso l'esterno e che sono completamente rivestite in legno, e dalla porzione centrale, che risulta essere arretrata, e che è, diversamente dalle altre, intonacata.

5.3.3 LE TERME E L'HOTEL

Le Terme: “un tempio dove le persone vengono per stare assieme, un tempio aperto alla comunità”

L'edificio termale è costituito da un corpo principale di cinque piani, che ospita l'ingresso principale, al quale si innestano altri due (che ospitano tutti gli ambienti riservati al pubblico), ciascuno di quattro piani, la cui forma cerca di abbracciare il lago e di farlo divenire parte integrante del complesso. Al piano terra, troviamo l'ampia hall, caratterizzata da un vuoto che corre per tutta l'altezza dell'edificio, da una grande scala che porta ai piani superiori e da punti di accoglienza, quali l'informazione, l'accettazione/prenotazione e le casse. Troviamo inoltre un poliambulatorio con dodici ambulatori medici e con una propria sala d'attesa, boutiques, un ristorante e un lounge bar, completamente vetrati ed “immersi” nel lago e ai quali è possibile accedere anche da ingressi secondari esterni. È importante sottolineare che solo a questa quota è possibile giungere, attraverso un passaggio pavimentato in legno, al grande volume delle piscine termali, circondato su tre lati dall'acqua, il cui doppio perimetro è composto da due schermi separati da un corridoio, uno interno in vetro e uno esterno formati da un discreto numero di pilastri e montanti in legno, intervallati da pannelli vetrati. La nostra volontà era quella di ricreare la stessa armonia e piacevole sensazione che Tadao Ando garantisce nel progetto del Tempio della Terra Pura, a Saijo, in Giappone, un edificio “avvolto da una luce delicata e fluttuante su un bacino di origine sorgiva, echeggiando così i due elementi essenziali del paesaggio locale: l'acqua ed il legno [...]. Gli eventi che si svolgono all'interno sono visibili, sebbene indistintamente, dall'esterno. Di notte, l'immagine mistica dell'edificio illuminato, è riflessa nell'oscurità delle acque della vasca sorgiva⁵⁵”. Le piscine sono divise funzionalmente, c'è quella riabilitativa, quella dei bambini e quella termale, che prosegue all'esterno dove, soprattutto nei mesi estivi, è possibile rilassarsi, stendendosi al sole. Nei due volumi laterali sono inoltre presenti ulteriori punti di risalita volti a migliorare la funzionalità dell'edificio. Il complesso è costituito anche da un piano interrato, dove abbiamo inserito per l'hotel spazi adibiti a parcheggio, mentre per le terme, a deposito, sale macchine e, adeguatamente separati, tutti gli spogliatoi che presentano un collegamento diretto alle piscine. Al piano primo, vi sono i primi ambienti riservati al pubblico, da un lato, il centro benessere (sauna, bagno turco, doccia svedese, sala comune

⁵⁵ “Tempio della Terra Pura, Saijo, Giappone. Tadao Ando Architect & Associates”, in *The Plan*, n. 4 settembre 2003

reazione) con un proprio spogliatoio e con due punti accoglienza in corrispondenza dei corpi scala; dall'altro il centro di fango balneoterapia composto da venti camerini per prestazioni complete (fango-balneo-reazione), scanditi da spazi di accoglienza e di attesa. Al piano secondo troviamo invece da un lato il reparto massaggi composto da venti camerini, interrotti da due piccoli patii (che proseguono in altezza al piano successivo), che accolgono spazi per la pausa ed il riposo. L'altro lato è invece adibito a centro per le cure inalatorie per adulti e bambini e a centro per la sordità rinogena. Al piano terzo sono presenti la palestra, completa di attrezzi per la riabilitazione motoria, mentre nell'altro corpo troviamo gli uffici interni per la contabilità, l'ufficio presidenza, la sala riunioni e l'accesso alla terrazza, che in parte risulta coperta da bianchi tendaggi e che è adibita a solarium. A questo livello è possibile accedere al quarto piano (del corpo principale) e godere del panorama sul parco, sul mare e sulla città. I corpi laterali hanno anche la caratteristica di riportare in facciata la differenziazione funzionale degli spazi interni, attraverso la ripetizione di superfici vetrate (articolate da infissi differenti).

L'Hotel

Questo edificio è invece caratterizzato da due ingressi, quello principale rivolto verso viale Dante Alighieri e l'altro sulla piazza di congiunzione dei due edifici, che sono collegati da un lungo spazio pilastrato verso l'interno, quasi a ricordare un'importante strada urbana. Una particolarità dell'edificio è quella di avere due corti interne, di forma quadrata, una pavimentata e con una piccola vasca d'acqua nella parte centrale, l'altra verde con un grande albero al centro, che allude a quello che O. M. Ungers inserisce nel cortile della sala per esposizioni del museo di architettura tedesca a Francoforte sul Meno, o come quello che F. L. Wright inserisce nel soggiorno della sua casa privata a Oak Park come simbolo della natura, ma altresì a quello che Le Corbusier colloca nel Padiglione dell'Esprit Nouveau a Parigi. Queste due corti sembrano quasi chiostri di conventi, ma anche i piacevoli patii presenti in edifici, tipici dell'architettura islamica, come l'Alhambra. L'edificio è su queste due corti completamente vetrato e su queste si affacciano i corridoi di accesso alle camere. Al piano terra troviamo il centro congressi, il ristorante, che si affaccia sul parco e il bar. Tutti gli altri quattro piani sono invece riservati alle camere, ognuna delle quali è dotata di un'ampia loggia.

Per sottolineare la presenza di un corpo principale al quale si inseriscono ulteriori volumi si è deciso di lavorare per materiali differenti: il mattone per i corpi centrali e l'intonaco per quelli laterali, con l'unica eccezione del basamento in mattoni, che vuole fonderli entrambi e sottolineare il concetto che ci troviamo di fronte ad un unico complesso. I due corpi di fabbrica sono inoltre uniti da due stretti elementi, quasi fossero due lame, che rappresentano un punto di accesso alla piazza pavimentata e che, al terzo piano, prevedono un collegamento interno tra terme e hotel.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia per la relazione storica:

V. Balducci (a cura di), *Architettura per le colonie di vacanza esperienze europee*, Alinea editrice, Firenze 2005

B. Ballerin, *La diffusione dell'esperienza*, in «Atlante per i bagni di Romagna (1843-1900)», numero monografico di «Romagna arte e storia: rivista quadrimestrale di cultura», n. 28, 1990, pp.97-120

B. Ballerin, *L'antico approdo del Cesenatico*, in «Romagna arte e storia: rivista quadrimestrale di cultura», n. 70, settembre-dicembre 2004

B. Barducci, C. Riva, G. Savini, *Fonti per la storia di Porto Cesenatico*, in «Romagna arte e storia: rivista quadrimestrale di cultura», a.3, n. 9, settembre-dicembre 1983

L. Battistini, *Progetto di riqualificazione idraulico-urbana della vena Mazzarini di Cesenatico: Aquarium marino e approdo turistico nella città*, Tesi discussa alla Facoltà di Ingegneria Edile, Università degli studi di Bologna, A.A. 2001/2002

L. Beltrami, *Leonardo e il porto di Cesenatico: 6 settembre 1102-1902*, Umberto Allegretti, Milano 1902

A. Bevilacqua, *Emilia Romagna immagini del XIX secolo dagli Archivi Alinari*, Alinari, Firenze 1997

G. Calisesi, *Cesenatico*, Bonechi, Firenze 1986

G. Calisesi, *Cesenatico: porto città o città porto?*, Conferenza tenuta il 31 gennaio 2002 presso la Biblioteca Comunale di Cesenatico, Cesenatico 2002

G. Calisesi, *Il canale, il mare, un paese : per i 700 anni di Cesenatico*, Il ponte vecchio, Cesena 2002

G. Calisesi, *Un canale fino al mare*, Kaos, Milano 1993

L. Casali, *Nascita e sviluppo di una economia turistica: il caso di Cesenatico dagli inizi del secolo agli anni Sessanta*, Tesi discussa alla Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Bologna, A.A. 1978/1979

- C. Ceredi, O. Piraccini (a cura di), *Diva Cesenatico: dal nostro inviato: cronache balneari degli anni Sessanta*, Comune di Cesenatico, Cesenatico 2001
- G. Conti, *Il porto malatestiano di Cesenatico*, in «Romagna Arte e Storia», a. 3., n. 9, settembre-dicembre 1983, pp. 33-48
- S. D'altri, *Processi di diversificazione dell'offerta turistica balneare: il caso di Cesenatico*, Tesi discussa alla Facoltà di scienze politiche, Università degli studi di Bologna, sede di Forlì, A.A. 2001/2002
- S. De Lucia, D. Masacci, *Cesenatico: immagini della memoria*, Italtpaghe, Forlì 1983
- S. De Lucia, P. Rossi, *Cordialmente... l'antica Cesenatico rivive attraverso le cartoline d'epoca*, Sicograf, Cesenatico 2002
- A. Faedi, *Il Porto della Provincia di Forlì a Cesenatico*, Margelloni e Savorelli, Cesenatico 1948
- B. Farfaneti, prefazione di Maurizio Harari, *Cesenatico romana: archeologia e territorio*, Edizioni del Girasole, Ravenna 2000
- F. Farina P. Pasini, *Romagna e romagnoli in trecento immagini dell'inizio del secolo*, Maggioli Editore, Rimini 1979
- D. Gnola, *Cesenatico nella storia, dalle origini al XX secolo*, Società Editrice “Il Ponte Vecchio”, Cesena 2008
- D. Gnola, *Storia di Cesenatico*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2001
- R. Leonelli, *Il Comune di Cesenatico negli anni della ricostruzione*, Tesi discussa alla Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Bologna, A.A. 1994/95
- D. Masacci S. De Lucia, *Cesenatico: immagini della memoria*, Italtpaghe, Forlì 1983
- B. Minardi, A. Gaiani (a cura di), *Architetture al mare: Cesenatico-seaside*, Montanari editore, Ravenna 2004
- V. Orioli, *Cesenatico: turismo e città balneare fra Otto e Novecento*, Alinea Editrice, Firenze 2008
- I. Rossi, *Cesenatico: polo economico e turistico: 1870-1920*, Tesi discussa alla Facoltà di Lettere e Filosofia, Bologna 2002

F. Santucci, *Cesenatico: da porto commerciale a centro turistico (1830-1945)*, Il Ponte Vecchio, Cesena 1994

F. Santucci, *Cesenatico: da porto di Cesena a Comune*, Il Ponte Vecchio, Cesena 1995

U. Tramonti, *Itinerari d'architettura moderna: Forlì, Cesenatico, Predappio*, Alinea, Firenze 1997

A. Turchini, *Porto Cesenatico*, in A. Prosperi (a cura di), *Storia di Cesena III. La dominazione pontificia. Secoli XVI, XVII, XVIII*, Bruno Ghigi, Rimini 1989, pp. 579-639

V. Zavagli, *L'industria del tempo libero a Cesenatico nel periodo 1950-1980: il ruolo dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo*, Tesi discussa alla Facoltà di Lettere e Filosofia, Bologna 2004

U. Zoffoli, *Crescita urbana e attività turistiche nel Comune di Cesenatico: ipotesi di riqualificazione dell'offerta turistica*, Tesi discussa alla Facoltà di Architettura, Firenze A.A. 1985-1986

Bibliografia per la relazione sul turismo balneare:

V. Balducci, V. Orioli, *Spiagge urbane, progetti per gli spazi pubblici sull'acqua* in “Arredo & città”, n. 2, a. 19, 2006

M. Massa (a cura di), *Passeggiate lungo molti mari*, Maschietto Editore, Firenze 2005

B. Minardi, A. Gaiani (a cura di), *Architetture al mare Cesenatico – seaside*, Danilo Mondadori Editore, Ravenna

Bibliografia per la relazione sul progetto:

Anonimo, *Le acque e i fanghi salutarì delle saline*, in “Romagna ieri oggi domani”, n. 8, agosto 1989, pp.74-77

C. Aymonino, *Piazze d'Italia. Progettare gli spazi aperti*, Electa, Milano 1995

Architettura nei paesi islamici, Seconda mostra internazionale di architettura, Edizioni La Biennale di Venezia, Venezia 1982

Azienda Autonoma di Soggiorno di Cervia (a cura di), *Cervia, Milano Marittima, Pinarella*, Saporetti, Cervia s.d.

- B. Baglione, E. Susani (a cura di), *Pietro Lingeri*, Electa, Milano 2004
- C. Bartolomei, *L'architettura dei fari italiani*, Alinea Editrice, Firenze 2005
- K. Bastlund, *José Luis Sert, architecture city planning urban design*, Les Editions d'Architecture Zurich, Zurich 1967
- M. Bonatti Bacchini, *Nascita e sviluppo di una città termale: Salsomaggiore*, Parma 1981
- J.L. Bonillo, *Fernand Pouillon architecte méditerranéen*, Editions Imbernon, Marseille 2001
- R. Brignolo, *Renzo Piano giornale di bordo*, Passigli Editore, Firenze 1997
- A. Capasso (a cura di) M. Belloro, *Piazze e città: luoghi urbani tra pedonalità e commercio*, Prismi Editrice, Napoli 2001
- L. Costa, *La balneo-crenoterapia e la nascita del termalismo di massa nella Romagna dell'Ottocento*, Tipografia faentina, Faenza 1990
- B. F. Dubor (a cura di), *Fernand Pouillon, architetto delle 200 colonne*, Electa, Milano 1987
- Therme Meran; Architects: Baumann Zillich Architekten and Matteo Thun & Partners*, in “Arca”, n. 219, novembre 2006, pp. 48-57
- F. Farina, *Architetture balneari tra Europa e Americhe nella Belle Epoque*, Federico Motta Editore, Milano 2001
- E. Faroldi, F. Cipullo, M. Pilar Vettori, *Terme e Architettura: progetti, tecnologie, strategie per una moderna cultura termale*, Maggioli Editore, Santacangelo di Romagna 2007
- F. Fatta, *Luci del Mediterraneo: i fari di Calabria e Sicilia, disegni rilievi e carte storiche*, Rubbettino Editore, Catanzaro 2002
- A. Ferlenga (a cura di), *Aldo Rossi*, Electa, Milano 1999
- A. Foppiano, *Baumann Zillich - Matteo Thun Nuove terme Merano*, in “Abitare”, n. 466, novembre 2006, pp. 189-201
- M. Gallarati, *Architettura a scala urbana*, Alinea Editrice, Firenze 2004
- C. Gambardella, *La casa del mediterraneo, Napoli tra memoria e progetto*, Officina Edizioni, Roma 1995
- L. P. Gattoni, *Foglie di luce*, in “Arketipo”, n. 16, settembre 2007, pp. 56-67

- R. Gregory, *Bath time*, in “The Architectural Review”, settembre 2003, pp. 48-57
- P. Gros, *L'architettura romana dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero, i monumenti pubblici*, Longanesi e C. Editori, Milano 2001
- M. Imperatori, *Salus per aquam*, in “Arketipo”, n. 16, settembre 2007, pp. 80-87
- J. Lucan, *Pantin, Montrouge, Boulogne-Billancourt, Meudon-la-Forêt: Fernand Pouillon, architecte*, Picard Editeur, Paris 2003
- P. Marchesini Viola, G. Mottura, A. Pennisi, *L'architettura dell'acqua: fontane, giochi d'acqua, piscine private, centri termali e fitness*, Maggioli, Rimini 2005
- G. Mengozzi, *L'industria termale di Castrocaro*, in “La Piê”, n. 3, maggio-giugno 1988, pp. 122-124
- G. Mengozzi, *Nicola Frassinetti, un pioniere del termalismo castrocarese*, in “La Piê”, n. 6, novembre-dicembre 1989, pp. 283-284
- G. Mengozzi, *I pionieri del termalismo castrocarese: il conte Antonio Marescotti*, in “La Piê”, n. 2, marzo-aprile 1990, pp. 66-67
- G. Mengozzi, *I pionieri del termalismo castrocarese: Michele Savelli*, in “La Piê”, n. 1, gennaio-febbraio 1991, pp. 28-29
- G. Mengozzi, *Il sale della Romagna Toscana. Dal contrabbando all'uso terapeutico*, in “La Piê”, n. 4, luglio-agosto 2000, pp. 171-174
- B. Minardi, *Le terme di Cervia*, in “Polis”, n. 14, p. 123
- M. Moldoveanu, *Ciudades Termales en Europa*, Lunweg Editores, Barcelona 1999
- F. Moschini (a cura di), *Antonio Monestiroli, progetti 1967-1987*, Edizioni Kappa, Roma 1988
- G. Peluffo, *Hotel, architetture 1990-2005*, Federico Motta Editore, Milano 2003
- P. Pisapia (a cura di), *Dieci anni di architettura spagnola 1987-1996*, Electa, Milano 1998
- G. Poletti (a cura di), *Architettura 14. Studi di architettura per la città di Cesenatico*, Il Vicolo, Cesena 2003
- J. M. Rovira, *Sert 1901-1983*, Electa, Milano 2000

E. Simonetti, *Fari d'Italia, luci ed eclissi sul mare*, Laterza Editori, Bologna 2005

Y. Thébert, *Thermes romains d'Afrique du Nord et leur contexte méditerranéen. Etudes d'histoire et d'archéologie*, Ecole française de Rome, Rome 2003

A. Trentin (a cura di), *Gianni Braghieri architettura, rappresentazione, fotografia*, Clueb, Bologna 2007

C. Weber-Hof, *Spa Bad Elster, Bad Elster, Germany (Behnisch & Partner)*, in “Architectural record”, n. 8 *Places of leisure*, agosto 2001, pp. 108-111

F. Yegül, *Bath and Bathing in classical antiquity*, The Architectural History Foundation and The Massachusetts Institute of Technology, Paperback Edition, 1995

M. Zambelli, *Il muro delle meraviglie*, in “Arketipo”, n. 16, settembre 2007, pp.44-53

N. Zanni, *L'immagine della città termale: da Bath a Salsomaggiore*, Guerini Editore, Milano 1993

1781-1841 Schinkel, l'architetto del principe, Marsilio Editore, Venezia 1989

El siglo de Giorgio de Chirico, Metafísica y arquitectura, Skira Editore, Milano 2007